



OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XIX.

SATIRE
DI GIUVENALE

SCELTE

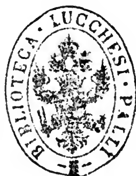
RIDOTTE IN VERSI ITALIANI

ED

ILLUSTRATE

DA

MELCHIOR CESAROTTI



PARIGI

PRESSO GIO. CLAUDIO MOLINI

MDCCCV.



PREFAZIONE

Dall' Epopea alla Satira, da Omero a Giuvenale il passaggio dee riuscire inaspettato, però un po' meno che quello d'Omero stesso, che dopo Achille ed Ulisse cantò le Rane ed i Topi. Non fu già una predilezione per questo genere che m'indusse a tinger la penna nella bile di Giuvenale; ma un accidente, e una specie di capriccio letterario; nè io intendo di dar al pubblico un lavoro, ma un saggio e un esperimento poetico. Se si pon mente al senso che fu sempre dato generalmente al nome di Satira, la maniera del Satirico Aquinate sembra appartener più che quella del Venusino all' essenza di questo componimento; e questa maniera ebbe in Italia maggior numero di seguaci illustri. L' Ariosto ed il Nelli marciarono con molta

grazia e naturalezza sulle tracce leggiere lasciate da Orazio; ma l'Adimari, il Menzini, il Soldani, il Rosa, per tacer d'altri men celebri, calcarono con piè sicuro l'orme profonde di Giuvenale: e recentemente il celebre Parini col perpetuo gioco dell'ironia e del sarcasmo ben più che gli scherzi del primo espresse l'amarezza e l'energia del secondo. Quel ch'è forse più memorabile, nel principio di questo secolo il famoso Settano, nella stessa lingua di quei padri della Satira, alla fisonomia espressa di Giuvenale, seppe aggiungere la naturalezza e disinvoltura d'Orazio, e le attemperò insieme per modo che potea forse destar invidia ad entrambi. Pure sino a questi giorni Giuvenale fra molti valorosi imitatori non ebbe fra noi altro traduttor che il Silvestri. Il lavoro di questo Erudito non è certamente senza pregio, sì per la sagacità ed accuratezza nello svolgere i sensi talor misteriosi dell'originale, sì per le copiose e dotte illustrazioni che l'accompagnano, e talor anche per una non infelice facilità; ma in generale la prolissità stemperata, alla

quale forse dovè costringerlo l'oscurità del suo testo combinata colla tirannia della rima, e una certa per così dire bonarietà di stile, non erano molto atte a conciliare un favor ben distinto nè all'original, nè all'interprete. Il Silvestri fu più spesso consultato dagli eruditi che letto dagli uomini di gusto: nè Giuvenale dal suo canto era tale che potesse per se stesso correre per le mani del maggior numero. La serie di ritratti odiosi che fanno il soggetto perpetuo delle sue satire, gli eccessi del vizio che sembrano esagerazioni, quando non erano che strane e comuni realità; gli spessi intoppi che s'incontrano ora per le locuzioni concise, e talor anche eteroclite, ora per le frequenti allusioni ad usanze poco note e a cenni eruditi, l'austerità delle massime esacerbata dall'acrimonia, una tinta fosca e forte di stile, un'altezza di sentenze e di detti ingegnosi, che domandano finezza e contenzione di spirito, e sopra tutto l'indole del comune degli uomini, che ama più di assistere a una commedia che ad un sermone, tutto ciò fe' che Giuvenale trovasse

in ogni tempo presso i lettori più riputazione che grazia: intanto che Orazio, malgrado le censure dello Scaligero, ritraeva nelle Satire come nell'Ode la più cortese parzialità; e guardato sempre nel bell'aspetto, e applaudito per sentimento dai molti, e per consenso dai più, godeva il favor dei Latinisti e degl'idioti, dei begli spiriti e dei pedanti, come avea goduto quello di Bruto e d'Augusto. Ma in questi ultimi tempi la questione della preminenza fra i due Satirici parve diventar problematica presso i Critici, come fu altra volta.

La Francia, feconda ugualmente di rivoluzioni politiche e letterarie, la Francia, ritornata per moda a quei Classici che avea da qualche tempo abbandonati per moda, fu la prima a rinnovare la vecchia e quasi sopita querela. Due illustri letterati trattarono la quistione in contradittorio con forza di riflessioni e calore di stile. Prima il Sig. Desaulx dell'Accademia delle Iscrizioni, nella Prefazione che premise alla sua Traduzione di Giuvenale, traduzione tanto bella quanto poteva

esserlo quella d' un poeta latino in prosa francese, osò sostener la causa quasi abbandonata dell' autor suo, mettendolo a fronte d' Orazio, e facendogli guardar sotto un punto di vista non prima osservato abbastanza. Esaminata la differenza dei tempi in cui vissero, e il carattere particolare di ciascheduno, confessa che ambedue si appigliarono a quel genere che meglio confacevasi e alle circostanze del secolo, e alla tempera individuale del loro spirito; e che l' uno e l' altro maneggiarono il loro genere con ugual maestria; ma passando poscia a confrontare carattere a carettere, e genere a genere, accorda di buon grado ad Orazio il pregio dell' urbanità e della grazia scherzevole, ma dà francamente a Giuvenale il vanto della moralità; e preferisce a quello stile che tratteggia così per gioco gli altrui difetti, quell' ardore di anima, quel tuono d' entusiasmo, d' elevatezza e di forza, che spira il zelo della virtù, e l' abborrimento del vizio. A questa sentenza si oppose con ingegno e desterità, e con altrettanta politezza il recente dittatore del gusto

La Harpe nel Tomo terzo del suo famoso Liceo. *Dopo aver parlato con sensatezza ed equità del regno d'Augusto, si adopera a tutta possa di purgar il suo Poeta della taccia a lui data di poca moralità, d'indifferenza per la virtù e per il ben pubblico, e d'una filosofia combinata unicamente di voluttà e d'interesse. Egli fa distinguere con precisione il cortigiano grato e prudente dall'adulatore servile, il saggio onesto e tranquillo dall'egoista indolente, il poeta che vuol ammonire e correggere piacevolmente da quello che patteggia e fa trattati col vizio. Non contento d'aver discolpato Orazio da queste accuse, per non esser da meno del Desaulx, passa a far il processo al di lui rivale, chiama a sindacato non senza un po' d'acerbità la sua morale, la sua logica, e in particolar la sua poesia; e benchè non gli nieghi nel suo genere alcune non indifferenti bellezze, lo accusa in generale come esageratore atrabiliario, e declamatore monotono; mentre con Orazio largheggia d'elogi senza eccezione, e lo guarda come l'unico modello della perfezione satirica.*

Dopo questi due campioni, altri due critici francesi i Sigg. Laya e Ferlus entrarono in lizza, l'uno per censurare, l'altro per difendere e vendicar Giuvenale. Per ultimo uno dei più celebri scrittori Italiani, Vincenzo Monti, in una nota alla sua traduzione di Persio ci diede la più ampia e giudiziosa discussione sul merito dei due Satirici Latini. Ne fissa egli con precisione i veri caratteri, ne distingue i pregi con accuratezza e imparzialità; e nel raffrontar Giuvenale ed Orazio se propende al primo come moralista satirico, gli crede però come poeti maestri ugualmente primarj del loro genere. Questo lago di dispute polemiche sopra Giuvenale mi spinse a gittar l'occhio sopra il testo d'un autore, che già da molt'anni anzi lustri non avea forse mai preso in mano, giacchè non so amare per inclinazione i satirici dei morti, come abborrisco quelli dei vivi. Avendo incominciato a leggerlo senz'ordine, presi poscia così per ozio a tradurne qua e là varj squarci, secondo ch'io n'era colpito di più. Animato e stimolato dagli amici a

cui non dispiacquero i primi saggi, andai tratto tratto proseguendo il lavoro più per trattenimento che per occupazione, e così passo passo mi trovai al fine senza prevederlo determinato a tradurre per intero alcune Satire, quelle cioè che m' interessarono di più, e a tentare s' io potessi contro l' opinione del La Harpe addimesticare con Giuvenale anche quelli che non sono laureati in erudizione. Le Satire da me tradotte sono le otto, che presento al Pubblico, e colle quali intendo di por fine alla mia fatica; non essendo stato tanto mio intendimento di dare all' Italia un Giuvenale bello ed intero, quanto di esercitarmi alquanto in un genere di stile che non mi fu mai familiare.

Inteso ciò che m' indusse a imprendere questo lavoro, e qual oggetto io mi sia proposto, si aspetterà per avventura da' miei lettori ch' io mi trattenga alquanto sul mio Satirico, sulla mia traduzione, e sulle note che credei necessarie per illustrar l' uno e l' altra. Quanto al primo, dopo ciò che si è scritto su tal propo-

sito, dopo il compendio che ho dato delle dispute dei dotti, non fa mestieri di far nuovamente parola di Giuvenale e d'Orazio. La questione fu dibattuta da ambe le parti con viva e ragionata facondia, ed ogni lettore può aver sotto gli occhi le loro dispute; egli non ha che a confrontarle colle opere dei due Satirici per poi determinarsi secondo il suo senso, il quale nelle contese di gusto è per lo più l'arbitro de' giudizi, e ama più spesso di cattivar la ragione che di seguirla. Io però non per addottrinare o persuadere alcuno, ma per soddisfare a chi pur avesse vaghezza di saper da me stesso la mia opinione, nemico non meno del Monti del gusto esclusivo, esporrò non pertanto alcune riflessioni che mi accadde di fare sulla questione e sul metodo di esaminarla.

In ogni componimento deesi per mio avviso distinguere il genere dall'esecuzione. I due antagonisti francesi Desaulx e La Harpe mostrano convenire egualmente di questo principio, ma non ne fanno molto uso; e nel progresso della disputa sembrano averlo del paro scordato, poichè par

che ascrivano a colpa dell' esecuzione ciò ch' è una dipendenza del genere. I generi sono tanti quante sono le classi dei soggetti, e ciaschedun genere si suddivide, si modifica, s' innesta come sono suddivisi, modificati, innestati i soggetti stessi. La satira è il contrapposto dell' ode. Questa ha per soggetto il bello morale, l' altra il deforme; quella si propone di destar ammirazione ed affetto, questa avversione e disprezzo: ora il deforme (giacchè sol di questo si parla) ha due rami, il difetto e il vizio, e l' uno e l' altro hanno molte diversità d' origine, di gradi, di mescolanze, d' effetto, che ne accrescono o scemano la deformità. Quindi nella satira due sono i generi il leggiero ed il veemente: il primo può essere ammonitivo, scherzevole, irrisorio, piccante; l' altro grave, austero, concionatorio, amaro, sdegnoso. Ognuna di queste maniere di stile o semplice o mista ha il suo pregio, quando convenga ai gradi e alla tempera dei difetti o dei vizi contemplati dal Satirico. Orazio si attiene al primo genere, Giuvenale al secondo. Il primo prende a conver-

sar sui difetti umani, l'altro si prefigge d'infamare e perseguitare i delitti: Orazio guarda i vizj ordinarj come errori e follie da purgarsi col discorso o da castigarsi col ridicolo, l'altro s'arresta ne' più eminenti, e gli considera come cancrene dell' anima ch' esigono il ferro ed il foco: quindi l'uno ragiona familiarmente, l'altro declama; l'uno motteggia, l'altro vitupera; l'uno è tranquillo ed equabile, l'altro animato ed ardente. Qual dei due dovrà apprezzarsi di più? Senza cercare qual de' due metodi faccia più d' onore alla lor morale, o qual più giovi all' emendazion del costume, dirò che rapporto alla poesia non trovo per questo capo verun motivo di preferenza. Tanta diversità di soggetti esigeva mezzi affatto diversi; e sarebbe tanto assurdo il pretender che Giuvenale fosse leggiero e scherzevole come Orazio, quanto che Orazio prendesse il tuono di Giuvenale. Non deesi, è vero, punir col flagello le picciole capestrerie d'un fanciullo, ma non si è nemmeno punito mai col solletico un malfattore da forca. Quando la scelta dello sti-

le sia in proporzione colla natura del soggetto, non c'è che dire: è un'indiscrezione mettere a carico dell' autore la diversità del nostro gusto. È vano l'accusare alcuno di non aver fatto ciò che non voleva e non era obbligato di fare, ed è una ingiustizia il condannarlo perchè fe' ciò che conveniva al suo assunto. Ogni genere è buono, fuorchè il nojoso, disse Voltaire, e il nojoso non vien dal genere, ma dall'esecuzione. Questo è il punto vero della comparazione che può farsi dalla critica fra i nostri Autori. Hanno essi nelle loro Satire tutta la perfezione, tutte le virtù che possono competersi al loro genere? Qual di loro ne ha di più o di maggiori? Qual è più esente dai difetti da cui niun autore sta mai abbastanza in guardia, e qual ne ha di più importanti o più gravi? Su questo articolo, che non parmi esaminato degnamente, farò qualche osservazione di confronto senza pretensione, ma con placida imparzialità. L'assunto che ho preso di esercitarmi sopra Giuvenale dice abbastanza ch'io lo credo scrittore di qualche pregio distin-

to, e giudico prezzo dell'opera il presentarlo all'Italia almen per metà: io sono però ben lungi dal non conoscere o dal dissimular i difetti che fanno torto alle sue virtù: aggiungerò anzi, ciò che forse parrà strano, che appunto questa mescolanza di virtù e di difetti fu quella che m'indusse a tradurlo ed illustrarlo alla mia maniera, parendomi che con quelle e con questi possa rendersi per mio mezzo ugualmente utile in diverso senso. Dopo questa confessione, mi sarà, cred'io, permesso, senza taccia di parzialità, di arrestarmi alquanto sulle virtù del mio Autore; facendone sentir l'importanza più di quello che soglia farsi dai partigiani appassionati d'Orazio. La prima, la caratteristica, quella che ne abbraccia varie altre, si è il quadro esatto e dipinto a colori vivissimi ch'egli ci dà della storia del costume Romano in quell' epoca detestabile. La sceleraggine dei tiranni dominanti, l'abbiezione dei cortigiani, lo spionaggio dei senatori, l'infamia dei grandi, la prostituzione dei nobili, l'impudente libertinaggio delle matrone, l'e-

suberante opulenza dei liberti, l' eccesso infine di tutti i vizj passato dagli ordini primarj fino ai più bassi, tutto ciò è posto sotto gli occhi colla più energica vivacità e con quel calore d' indignazione che meritavano, e ch' egli volea inspirare ne' suoi lettori. Egli può dirsi in certo modo il Tacito dei satirici. Questo rapporto fa ch'io mi sorprenda che si dia comunemente a Giuvenale la taccia di monotono, mentre niuno si pensa di condannar Tacito per la tinta cupa e trista che domina nella sua storia. Ambedue non aveano a dipingere che soggetti degni d' abbominio. Potevano essi o dovevano usar altri colori che quei della cosa?

La storia satirica di Giuvenale non è senza interesse: essa ha tutto quello che si conviene al suo genere, l' interesse dell' odio. I personaggi che più figurano nella sua scena sono i grandi, i ricchi, i potenti. Qualunque genere di superiorità pesa sempre poco o molto sull' amor proprio, e se non è accompagnata dal merito, e ancor più dell' umanità, desta timore, e invidia, ben più che affetto; se poi abusa delle sue

forze per sopraffare o per nuocere, allora suscita un odio maggiore in proporzione della sua grandezza medesima. Si vorrebbe far fronte a quel grande insolente, svillaneggiar quel ricco superbo, rinfacciar le sue corruttele a quel ministro venale, i suoi occulti vituperj a quell'ipocrita venerato e autorevole; e l'odio concentrato dall'impotenza sente il bisogno d'uno scoppio. E bene, il Satirico supplisce per noi: egli presenta un compenso alla umiliazione, un risarcimento all'ingiuria; egli espone il potente al ludibrio e alla vendetta del pubblico: s'applaude al coraggio del suo vendicatore; e siccome gli esemplari del vizio non mancarono in alcun secolo d'imitatori, i posteri nella satira dei morti credono di punire i viventi.

La depravazione generale di Roma diede inoltre a Giuvenale molta copia e varietà di caratteri. Questa, oltre al diletto che reca sempre, diversifica a luogo a luogo quella costante uniformità che gli si rinfaccia con poco esame. I vizj ch'egli attacca uguali tra loro nell'eccesso, non lo erano però nella lor natura e nei loro

effetti. L'autore non manca di coglier queste differenze, e senza snaturar il suo stile lo attempera alle lor qualità. Egli è un ceterista che cangia di corda, non di strumento. Alle scene tragiche si mescolano più d'una volta le comiche. Il Consiglio di Domiziano pel Rombo è un capo d'opera di commedia politica. La distribuzione delle sportule rappresenta una picciola fars a famigliare. La pittura dei Greci domiciliati in Roma, i ritratti di varie donne sono d'un ridicolo acrimonioso e piccante. La stravaganza nel vizio, il contrasto inaspettato tra gli estremi opposti provoca il riso, ma quando la causa del ridicolo è odiosa, il riso non può esser che amaro in chi ha senso del retto. L'indifferente ride a piena bocca perchè non si cura del male, il maligno sorride finamente, perchè si crede più bello quanto più un altro è deforme: ma il zelatore ardente dell'onesto non può ridere che a dispetto, e il suo riso è una contorsione del cruccio.

La finezza dei caratteri non poteva esser un pregio di Giuvenale. L a sfrenatezza del vizio che fa pompa delle sue brut-

ture non dà luogo a un poeta di mostrar ingegno per farlo ravvisare e distinguere da piccioli tratti. In vece della finezza supplisce in queste Satire la singolarità dei costumi, dei caratteri, e dei fatti, che quantunque in gran parte noti hanno sempre del nuovo e del sorprendente, a segno che tengono dell' incredibile. A ciò deve attribuirsi la taccia che si dà un po' leggermente al nostro Satirico di esageratore, quando non è in fatto che uno Storico veritiero, nè aggiunge alle cose altro che l' espressione del suo abborrimento. Questa singolarità se desta talora ribrezzo negli animi più delicati, è però istruttiva e feconda di riflessioni. La storia dei mostri morali non è meno curiosa e interessante nella fisiologia dell' anima che quella dei fisici. Quei dell' epoca di Giuvenale erano i più sozzi. Il filosofo ne cerca le cause, e le trova nel progresso sempre crescente d' un despotismo che può dirsi quello della brutalità frenetica, che avea bisogno d' un' anarchia di vizj per non arrossir d' alcuno dei coetanei, e dell' estinzione d' ogni virtù per farsi tollerare un sol giorno.

Il quadro dell' epoca di Domiziano può dare un risultato più consolante. Questo confronto può riconciliarci col nostro secolo, il quale, checchè se ne dica, è alquanto discosto da quell' eccesso esuberante di depravazione, che scoppia da ogni parte nelle nostre Satire. I vizj moderni sono meno sfrenati, meno impudenti, almeno in quella classe che non ha ancora acquistato il diritto di calpestar l' opinione. Il secolo, convien confessarlo, fu pocanzi minacciato della dissoluzione assoluta di tutta la macchina morale. Una lotta d'uragani desolatori, dopo aver saturata l' aria d' esalazioni venefiche, fu sul punto di crollarla dai fondamenti. La providenza con in mano un flagello impreteribile la dissipò, gli aliti pestilenziali svanirono, la macchina si è rassodata: non disperiamo che si mantenga, purchè sussistano le tre basi su cui sta ferma, la religione, il pudore, e l' esempio della morale imperante.

Passerò al presente ad Orazio, e ne toccherò quel t anto che basti al paragone su questi articoli, sempre però col ragguaglio al genere che il Poeta prescelse.

In primo luogo nelle Satire Oraziane non si trova messo in vista alcun difetto, alcun vizio della classe dei ridicoli che caratterizzi l' età d' Orazio, se si eccettui quella dei cacciatori d' eredità. Trattone questa, i costumi e i vizj espressi nell' altre sue Satire non sono più Romani che Greci, più antichi che moderni, e sto per dire che stando al puro indizio dei costumi dominanti, appena si rileverebbe in qual epoca fosse vissuto egli stesso. Pure la storia di Roma non ne ha forse alcun' altra che potesse piccare e interessar maggiormente la curiosità dei lettori, e somministrar alla penna d' un Satirico una copia di soggetti più atti a soddisfarla sotto ogni aspetto. La contiguità di due costituzioni così opposte quali erano la repubblicana e la monarchica dovea necessariamente essere feconda di contrasti, accozzamenti, e mescolanze di costumi straordinarie. Ogni rivoluzion di governo produce una rivoluzione nel costume pubblico e nel privato: ma quando un governo è già stabilito e assettato, il costume nazionale prende una tinta caratteristica, che ha molto dell' uni-

forme ed equabile; nè si diversifica che pei lineamenti noti e comuni delle condizioni e dell'età. Ma una Democrazia insensata, che spira senza avvedersene sopra un' Aristocrazia illusoria, e un Despotismo che si maschera sotto i titoli antichi, e rispetta i nomi e le forme per invadere con più sicurezza le cose, formano nella Storia un periodo, non veramente unico, ma de' più rari; e per conseguenza più ricco di fenomeni morali d'ogni specie, e di caratteri nuovi e curiosi. Diasi alla prudenza d'Orazio di non aver voluto far il bello spirito colla politica, animale irritabile col quale non si scherza impunemente; diasi pure a merito della sua gratitudine di aver mostrato affetto al benefattore, e riverenza alle qualità reali di Augusto, principe più buono per saggezza d'ambizione che tristo per seduzione di circostanze: ma senza accostarsi a questi sacrarj, quanto campo allo scherzo maligno o piacevole, qual copia di ritratti originali o di caricature burlesche non presentavano ancora al suo pennello satirico? L'attaccamento ridicolamente fanatico per l'antico governo, o la

smania di figurare e d'avanzarsi nel nuovo, il cortigianismo, il favoritismo, l'importanza, la misteriosità, l'ostentazione, la simulazione, la adulazione, l'insidia, l'affettazione, la vanità, la politezza, la nobiltà antica e la nuova, le novelle e divinazioni politiche, la moda, il lusso, il buon tuono, e cento altri difetti e vizj configurati e atteggiati in fogge nuove dall'innesto della educazione antica e presente, e dallo spirito della corte, e dalle arti per salirvi in riputazione e in favore, o per darsane almeno l'apparenza presso il comune del popolo.

Di tutti questi ridicoli non ne trovi alcuno in Orazio. Tanto meglio, dirà taluno, egli non dipinse i Romani, ma gli uomini. L' interesse che risulta da questo piano è più generale, e più durevole. I costumi particolari si cancellano successivamente, e svaniscono dalla memoria: i generali non possono perire che colla natura da cui derivano. Ognuno è prima uomo, che Romano o Francese; e i costumi delle nazioni e dei secoli non sono in fondo che modificazioni variabili dei primigenj universali e costanti.

Non mancherebbe materia per una tal disputa, ma si può assentirvi senza difficoltà, purchè si convenga meco, che affinchè una tal opera unisca l'istruzione al diletto, e ottenga all'autor suo il titolo di classico, conviene che vi si scorga moltiplicità, varietà, e scelta di soggetti considerabile, e che questi soggetti sieno maneggiati con tutta la maestria e la squisistezza dell'arte. L'idea di dar un trattato compiuto delle passioni e dei vizj degli uomini formava a un di presso il piano, che si propose Teofrasto co' suoi Caratteri, specie di Satira morale d'un sapor nuovo; del qual piano però non potè lasciarci che un breve, ma prezioso frammento, scritto in uno stile disteso e uniforme, senza pretensione, non però senza grazia e sagacità, frammento che diede luogo al suo traduttore di darci un'opera celebre e quasi compita dello stesso genere, mescolata di morale e di spirito. Il progetto d'Orazio era ben lungi dall'essere così esteso e ordinato come quello di Teofrasto. Le di lui Satire non sono gran fatto raccomandabili nè per la moltiplicità e varietà dei soggetti, nè per

la moltiplicità e varietà dei soggetti, nè per la scelta. La sola Satira che ricordi i caratteri dell' antico filosofo è quella ove ci dà il ritratto del garrulo, ritratto dipinto con evidenza drammatica, grazia, e vivacità singolare, e che fa desiderare che ce ne avesse dati molti di simili. Nelle altre, i vizj su cui s' arresta più di proposito son troppo scarsi di numero, e quel ch' è più, non hanno niente di nuovo, di raro, di straordinario, non appartengono a una classe distinta, ch' ecciti per se stessa l' osservazione e l' invidia: ma sono tutti dei più comuni e giornalieri, che perciò non possono interessare più che tanto, o pungere la curiosità dei lettori. Manca ad esse in particolare il pregio massimo rapporto alla scelta, quello dei difetti in contrasto. I vizj misti, al par degli affetti, sono ben più vivi e di molto maggior effetto dei semplici. Un vizio che lotta o si bilancia coll' altro opposto, la tortura del vizioso tra queste due forze, l' imbarazzo tra il vizio che si palesa e l' altro che vorrebbe celarsi, la maschera che talora prendono della virtù, le scappate improvise che tradisco-

no l'ipocrisia, suo malgrado, danno uno spettacolo il più curioso, uniscono l'istruzione al diletto, e sono tanto più degni di esser esposti all'osservazione e allo scherno, quanto è men facile di ravvisarli e guardarsene. Questo pregio, che distingue così altamente le opere dei Drammatici e Romanzieri moderni, si trova di raro presso gli antichi. Parlando dei Satirici, abbiamo presso Persio un bel contrasto nel cuore d'un giovinastro tra l'avarizia e la mollezza. Il vizio, che non conoscea più freno o vorgogna, non poteva offrir a Giuvenale contrasti propriamente detti: egli però ci colpì coll'opposizione delle laidezze occulte dei falsi filosofi colle loro massime di severa virtù, della nobiltà coll'infamia, e del sesso femminile coll'impudenza, e cogli esercizj maschili. Da Orazio poteva aspettarsi di più in un secolo in cui non era del tutto spento il pudore, e sotto un Principe che favoriva il costume. Egli però non ci diede in questo genere che il leggero ridicolo della opposizione tra la vanità e il cattivo gusto d'un ricco popolano, che vuol far da gran-

de, invitando un vero grande ad una cena mal apprestata.

Ma già s'è detto che non vuolsi rimproverare alcuno per non aver fatto ciò che non avea nè voglia, nè dover di fare, bastando che faccia bene quel che fa; nè tampoco deesi condannarlo se se la prende coi vizj più famigliari e comuni. Ciò sarebbe lo stesso come riprender chi dà la caccia agl'insetti schifosi e nocivi, per la ragione che sono già noti e domestici. Se i vizj non cessano di molestarci, è pur forza che non si cessi di preseguitarli e correggerli. Ad ogni modo non vi sarà cred'io uomo di buon senso, a cui di due opere di pari merito e di specie analoga non si raccomandi di più quella che gli presenta un soggetto più interessante, e fissa meglio la sua attenzione colla novità. S'accolga però di buon grado qualunque specie di bello, e si convenga che merita distinta lode, e forse in un senso maggiore, chi sa dar ai soggetti vecchj, ormai divenuti luoghi comuni, quel pregio di novità che loro manca col disegno e col maneggio dell' argomento, colla sagacità e finezza della ra-

gione, e colle arti dell' ingegno, della fantasia, e dello spirito. Queste arti son troppo svariate di natura, d' aspetti, e di forme, troppo ritrose e difficili a combinarsi tra loro, per poter pretendere che un autore qualunque possa riunirle tutte, farne il complesso il più aggiustato, e portarle ciascheduna ugualmente al sommo grado della loro propria eccellenza: è perciò ancora assai s' egli mostra di possedere un buon numero di quelle che più gli convengono. Giuvenale ha di che contentarsi della porzione che gli toccò. Oltre il merito fondamentale che si è sviluppato finora, e che lo rende in questa parte superiore al suo emulo, egli ha inoltre molti pregj essenziali e considerabili. Unità negli argomenti, abbondanza di ragioni e d' esempj, moto e calore perpetuo, caratteri scolpiti profondamente, squarci d' eloquenza elevata, e di morale sublime, sentenze nobili, detti ingegnosi, espressioni vive ed energiche; nè gli mancano introduzioni drammatiche, e piccioli dialoghi animati, infine un contesto di verseggiatura conveniente, dignitosa senza monotonia, ben

intrecciata, e ben sostenuta.

La mancanza forse unica che con ragione si rimprovera a Giuvenale è quella del gusto. Questa è il suo difetto più frequente, e si vedrà a suo luogo quant' io lo conosca, e quanto sia sollecito di farlo sentire. Giova però osservare che questa qualità non era molto conciliabile nè co' suoi soggetti, nè coll' ardenza del suo carattere e del suo stile. Il gusto è per sua essenza misurato, sobrio, guardingo, preferisce il meno al più; pronto a schivar un difetto più che adazzardar una bellezza. L'ardenza all' opposto è ridondante, trascurata, disattenta: chi è che, parlando iratamente a un ribaldo, misùri i termini, e s' arresti a ciò che basta alla cosa?

Il gusto era e doveva essere la qualità più dominante in Orazio. Essa era propria e coessenziale al suo genere. Egli ne possedea tutti i doni, la naturalezza, la facilità, la semplicità, la leggerezza, la grazia. Esso spicca nelle picciole bellezze, nei suoi ritratti in miniatura, nei dialoghetti, negli apologhi, e generalmente nello stile, ch' è sano, semplice, lontano non solo dal

vizio, ma dall' apparenza e contiguità del medesimo, e sembra più volte il contrapposto di quello di Giuvenale.

Ma in ogni produzione di spirito il perfetto e il singolare dipende da un cumulo di qualità relative, ben combinate e ben disposte, e portate a quel grado d' eccellenza di cui quel genere è suscettibile; e la Satira Oraziana, per la scena svariatissima dei difetti, e le tante faccie del ridicolo, apre il più largo campo a tutte le configurazioni della fantasia e dello spirito. Resterebbe perciò ad esaminare con qual finezza di maneggio abbia Orazio fatto uso delle sue facoltà, se non abbia mai lasciato desiderare nè il più, nè il meglio, e se infine sia egli sempre uguale a se stesso, e superiore alle censure e ai confronti.

Questa ricerca domanderebbe un grande apparato di teorie, e un' analisi accurata e comparativa non dirò di Giuvenale, ma dei principali tra i moderni, che scrissèro nello stesso genere in verso o in prosa.

Io non entrerò in questo gineprajo che non è del mio assunto: solo per lusingar

ugualmente le diverse parzialità dei lettori inviterò i partigiani a far due confronti, nei quali una parte e l' altra potrà trionfar a vicenda, e compiacersi a buon titolo della propria genialità. Confrontino gli Oraziani la Satira della Nobiltà, *trattata ugualmente dai due Autori, e vedranno di quanto Giovenale sovrasta ad Orazio per la pienezza, la forza, e il calor della trattazione. Ma consentano i Giovenalisti di paragonar lo squarcio della terza Satira* sugl'Imbarazzi materiali di Roma *con la sesta del Libro II d'Orazio* sulla Preferenza della vita villereccia a quella della città, *e quantunque l'impazienza dell' amico di Giovenale abbia la sua bellezza biliosa, si sentiranno ben più altrimenti guadagnati e commossi dalla mescolanza delle grazie dolci, interessanti e piacevoli di cui abbonda questa Satira deliziosa, e assolutamente perfetta.*

Non mi sono scordato i difetti del mio Autore, ma tralascio per ora d' arrestarmi su questi; e per non prolungar maggiormente il mio troppo lungo Proemio, e perchè questa è in gran parte la

materia delle mie note. Si vedrà in esse ch'io penso a tutt'altro che a nasconderli o palliarli, e dovrò forse difendermi più dall'accusa di rigore eccedente, che di soverchia parzialità.

Le note adunque (per dire una parola anche di queste) sono di tre specie, filologiche, grammaticali, e rettoriche, senza parlar d'alcune di filosofiche, che mi scapparono quasi da se. Nelle prime mi feci una legge d'esser sobrio, arrestandomi soltanto a sviluppar i cenni più oscuri, o a ricordar l'erudizioni meno ovvie, omettendo le altre, o toccandole di volo, affine e di servire al bisogno dei meno eruditi, e di non annojare i più dotti. Nelle grammaticali cercai di togliere l'ambiguità e i varj imbarazzi del Testo, e diedi più d'una spiegazione nuova, ed opposta a quelle dei Commentatori, i quali per la maggior parte non sono solleciti che di spiegar le parole in modo che formino un senso grammaticale, senza guardar se quel senso piaccia o non piaccia al buon senso: talora anche m'arrischio d'indicar qualche varia lezione, senza esservi au-

torizzato da verun Codice; arditezza della quale non spero perdono dagli antiquarj, come mi lusingo dell'indulgenza dei critici. Le rettoriche finalmente versano tutte sopra i difetti di Giuvenale rapporto alle maniere, alla locuzione, ed al gusto. Io mi lasciai condurre a questo esame da due motivi: l'uno, che avendo io in tutti quei luoghi che mi parvero difettosi preso la libertà di alterare ed emendare il mio Testo, trovai conveniente di renderne ragione ai lettori: l'altro e il più importante si è, che ho creduto che un tal esame, unito al confronto del Testo colla versione, possa rendersi utile alla studiosa gioventù e agli amatori, a rettificar il loro gusto, a raffinarne il criterio, e a renderli più avveduti ed esperti nell'arte difficilissima dello stile, fluttuante fra i principj della ragione, le prevenzioni della scuola, la temerità delle licenze, e gli oriuoli fastidiosi dell'opinione arbitraria. Poichè si parla di difetti, non debbo tacerne uno d'altra specie, ma nel quale però niuno de' due Poeti non ha di che arrossire dell' altro, l'oscenità frequente e

delle cose e dei termini. Questa sconcia indecenza è pur troppo comune ad entrambi; ma con una differenza troppo considerabile per non osservarla. Orazio conversa coll' impudicizia, e viene in certo modo a trattato con essa. Giuvenale la svillaneggia col linguaggio stesso del vituperio, per esporla in tutta la sua turpitudine alla nausea e all' abbominio del pubblico: metodo, che non può, è vero, approvarsi dalla decenza, ma che fu riguardato come utile, e avvalorato dall' esempio delle più rispettabili autorità.

Del mio lavoro poetico non fa mestieri ch' io faccia parola. Il mio sistema di teoria e di pratica in questo genere è abbastanza noto. Chi ami di gittar la fatica rinnovi a suo grado le antiche accuse, ma non speri nè di convertirmi, nè di confondermi. L' avrò forse detto altra volta, ma è sempre bene ripeterlo: io non accetto per legittime altre censure che due, d' avere sbagliato il senso dell' originale, o d' averne omessa o guastata una bellezza anche minima. Se mi si convince d' una di queste mancanze, sarò grato a chi mi corregge,

con qualunque spirito, e in qualunque modo sel faccia; e confessando il mio errore, profitterò della correzione: se poi mi si rimprovera ch'io abbia col mio ritratto lusingato alquanto il mio originale, purgatolo di qualche macchia, posti in maggior lume i suoi tratti, raffazzonati un po' meglio i suoi abbigliamenti; che infine, lasciando intatta la sua fisonomia, io l'abbia con varie industrie reso più nostrale, e più grato agli occhi del Pubblico, tutti questi rimproveri sarò consolatissimo di averli meritati, e li prenderò per elogj.

SATIRE SCELTE

DI

GIUVENALE

RIDOTTE

IN ITALIANO

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS
SATYRÆ

SATYRA I.

CUR SATYRAS SCRIBAT.

Semper ego auditor tantum? numquamne reponam,
Vexatus toties rauci Theseide Codri?
Impune ergo mihi recitaverit ille togatas,
Hic elegos? impune diem consumserit ingens

SATIRA I.

LE SATIRE.

ARGOMENTO.

Stanco Giuvenale e infastidito delle perpetue recite dei poeti, divenute alla moda, delibera di risarcirsene, dandosi anch' egli a poetare, e risolve di scriver satire. Allega per motivi di questa scelta la corruttela e i vizj d' ogni specie di cui era inondata Roma; e ne fa per tutta la satira una lunga e svariatissima enumerazione, mescolata di storie, allusioni, e ritratti di malvagi di tutti gli ordini. Digressione curiosa e piccante sulla distribuzion delle sportule, animata da dialogismi vivaci. Descrizione dell' occupazioni giornaliere dei clienti poveri, e della sordidezza dei Grandi in mezzo agli eccessi del lusso. Dialogo fra Giuvenale e un amico, che lo sconforta dal suo assunto col rappresentargli i pericoli che sovrastano a chi satireggia i potenti. Agitazione interna del malvagio nel sentir a smascherare i suoi simili. Il poeta risolve di non toccar i viventi, e di far soggetto delle sue satire i tristi già morti.

Che? dunque io sempre al verseggiante stormo
Darò l' orecchie a flagellar, nè mai
Oserò compensarmi, io cui sì spesso
Colla Teseide sua Codro importuno
Ristucca e strazia? Impunemente adunque
Verrammi a recitar chi drammi o farse,
Chi sciapite elegie? Gl' interi giorni
Avrà a suo grado di rubarmi il dritto

Telefo eterno, e quel da capo a fondo
Scritto anche a tergo, e non finito Oreste?
Quanto la casa mia di Marte il bosco
M'è noto, e l'antro di Vulcan. Chi mai,
Chi non conosce il re dei venti, e 'l truce
Giudice dell'Averno, ed il rapito
Vello di Colco, e le di sangue asperse
Nozze d'Ippodamía? Ditelo voi
Platani di Fronton, colonne e marmi,
Fatti già sordi, ed a scoppiar vicini,
Per l'incessante strepitar canoro.
Poeti e poetastri, ultimi e primi,
Le stesse ciance ognun canta e ricanta.
Eh via, molt'è ch'io pur la man sottrassi
Del pedante alla sferza: io pure a Silla
Diedi acconcio rettorico consiglio,
Che deposte le cure alfin volesse
Russar tranquillo. Ah poichè tanta han tanti
Smania di poetar, fora una beffa
Ch'io sol fessi il modesto, e non osassi
Bruttar d'inchiostro una meschina carta.
'E ben, m'accingo, e a correr prendo il campo,
Per cui l'illustre cavalier d'Arunca
Spinse i destrieri. Ma perchè, domandi,
Sceglier sì duro e periglioso arringo?
Ascolta, il ti dirò. Quando si vede
Farsi sposo un castron; Mevia nel Circo,
Nuda la poppa, e d'uno spiedo armata,

Telephus? aut summi plena jam margine libri
Scriptus et in tergo, necdum finitus Orestes?

Nota magis nulli domus est sua, quam mihi lucus
Martis, et Æoliis vicinum rupibus antrum
Vulcani. Quid agant venti; quas torqueat umbras
Æacus; unde alius furtivæ devehat aurum
Pelliculæ; quantas jaculetur Monychus ornos;
Frontonis platani, convulsaque marmora clamant
Semper, et assiduo ruptæ lectore columnæ.
Exspectes eadem a summo minimoque poeta.

Et nos ergo manum ferulæ subduximus; et nos
Consilium dedimus Sullæ, privatus ut altum
Dormiret. Stulta est clementia, cum tot ubique
Vatibus occurras, perituræ parcere chartæ.

Cur tamen hoc potius libeat decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit alumnus:
Si vacat, et placiti rationem admittitis, edam.
Cum tener uxorem ducat spado: Mævia Tuscum
Figat aprum, et nuda teneat venabula mamma:

Patricios omnes opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat:
Cum pars Niliacæ plebis, cum verna Canopi
Crispinus, Tyrias humero revocante lacernas,
Ventilet æstivum digitis sudantibus aurum,
Nec sufferre queat majoris pondera gemmæ:
Difficile est satyram non scribere. Nam quis iniquæ
Tam patiens urbis, tam ferreus, ut teneat se,
Caussidici nova cum veniat lectica Mathonis
Plena ipso: post hunc magni delator amici,
Et cito rapturus de nobilitate comesa
Quod superest, quem Massa timet, quem munere palpat
Carus, et a trepido Thymele summissa Latino:
Cum te summoveant, qui testamenta merentur

Affrontare un cignal; quando in ricchezza
Sfida tutti i patrizj un pel cui ferro
A me giovine ancor cadea la barba;
Quando del Nilo un mascalzone, un servo
Nato di servo, un (che più dir?) Crispino
Fa sventolar sull'omero con fasto
Il mantello di porpora, ed alterna
Per le dita sudanti, e ne fa pompa,
L'anello estivo, ch'ei soffrir mal puote
Gemma più grave, e la riserba al verno;
Quando di ciò sei testimonio, amico,
Non comporre una satira, mel credi,
È difficile impresa. Ah sì, chi puote
D'una cittade sì perversa in pace
Soffrir l'infamia ha un cor di ferro in petto.
Come tacer, mentre da lunge osservi
Comparir la magnifica lettiga
Di Matone il causidico, che gonfio
Tanto è di sè, che vi capisce a stento?
Vien dopo lui quel delatore infame
D'un grande amico, a divorar già pronto
Coll'arti istesse i miserandi avanzi
Della spogliata nobiltà; sì quello
Cui fin Massa paventa, a cui fin Caro
Doni tributa, e il saltator Latino
Anco Timele sua sotto gli stende.
Tacer potrà quel cui delude e froda
Dell'onesto retaggio un di que'tanti,

Che a mercar vanno testamenti a prezzo
Di servigi notturni, un cui dal fango
Fa balzar sino al ciel sucida bolgia
Di vecchia ancor pruriginosa e calda?
Coraggio eroi; della Fortuna adesso
La regia strada è questa. Udite: *io lascio*
Un' oncia a Proculejo, il resto intero
L'abbia Gillon: giusta sentenza; ognuno
Ebbe mercè condegna: esattamente
La misura viril misura il frutto.

Ma di qual ira mi ribolle il sangue,
Qualora osservo sparpagliar la plebe,
Con un branco di servi e di seguaci,
Quell' indegno tutor, che il suo pupillo
Spogliò di netto, e per campar l'astrinse
A trafficar del proprio corpo? o quando
Penso al ladron più nobile dannato
Con giudizio da scherno? (a' nostri giorni
Che val l'infamia se il bottino è salvo?)
L'esule Mario innanzi nona a mensa
Ponsi, e alla barba degli Dei sdegnati
Cionca e gavazza; e tu, provincia, intanto,
Tu vincitrice invan, ti lagni, e piangi.

Nè crederò che tai sconci costumi
Degni pur siano ch'io m' adopri a farli
Segno della satirica faretra
Lasciata da Lucilio? E che? vorresti
Ch'io prendessi a cantar Gorgoni o Scille,

Noctibus, in cœlum quos evehit, optima summi
Nunc via processus, vetulæ vesica beatæ?
Unciolam Proculeius habet, sed Gillo deuncem:
Partes quisque suas, ad mensuram inguinis heres.
Accipiat sane mercedem sanguinis, et sic
Palleat, ut nudis pressit qui calcibus anguem,
Aut Lugdunensem rhetor dicturus ad aram.

Quid referam, quanta siccum jecur ardeat ira,
Cum populum gregibus comitum premit hic spoliator
Pupilli prostantis? et hic damnatus inani
Judicio (quid enim salvis infamia nummis?)
Exul ab octava Marius bibit, et fruitur Dis
Iratis: at tu, victrix provincia, ploras.

Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
Hæc ego non agitem? Sed quid magis Heracleas,

Aut Diomedeas, aut mugitum Labyrinthi,
Et mare percussum puero, fabrumque volantem?
Cum leno aecipiat mœchi bona, si capiendi
Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
Doctus et ad calicem vigilanti stertere naso:
Cum fas esse putet curam sperare cohortis,
Qui bona donavit præsepibus, et caret omni
Majorum censu, dum pervolat axe citato
Flaminiam: puer Automedon nam lora tenebat,
Ipse lacernatæ cum se jactaret amicæ.
Nonne libet medio ceras implere capaces
Quadrivio: cum jam sextà cervice feratur
Hinc atque inde patens, ac nuda pene cathedra,
Et multum referens de Mæcenate supino,
Signator falso, qui se lautum atque beatum
Exiguis tabulis, et gemma fecerat uda?

Minotauri, Centauri? antiche fole
Portenti de' poeti. Oh quai portenti
Più strani, più terribili, più sozzi
Fur mai de' nostri, e a suscitar più presti
Meraviglia ed orror, dispetto e riso?
Riso sì, ma non lieto. *Infame donna*
Redar non possa. E ben, che pro? succede
Per lei del drudo alle larghezze il saggio
Berton marito, a noverare istrutto
Così a caso i correnti, o sulla mensa
Cader ronfando col vegghiante naso.
Ma chi negar potrìa rispetto e laude
A quel leggiadro cavalier, che aspira
Delle squadre al comando? E non a torto;
Gran dritto ei n'ha, perchè in cavalli e stallè
Die' fondo ai beni suoi; perchè solea
Per la Flaminia via volar qual vento;
E perchè infine del Cesareo carro,
Fanciullo Automedon, reggea le briglie,
Mentre di dentro 'l bagascione Achille
Facea suoi vezzi alla membruta amica.
Chi è quest' uom, che da sei servi in collo
Portato, in sedia da due lati aperta,
Morbidamente coricato avanza,
Supino il ventre? alla mollezza, agli atti
Mecenate il diresti: ah lo ravviso.
Quel desso egli è, che con falsato scritto,
E con sigillo di saliva intinto,

Seppe crearsi così ricco e grande.
Quà quà le carte; del crocicchio in mezzo,
Alla vista del popolo, mi giova
Empierle tutte di sue chiare gesta,
Ed all'infamia consacrarne il nome.
Se non che a sè mi chiama una potente
Matrona, memorabile nei fasti
D'iniquità, che nel bicchier mescendo
Magico tosco, all'assetato sposo
Fece nel vino tracannar la morte;
Nova Locusta, e più di quella audace,
Che all'inesperte sue timide amiche
Fessi maestra di mandar dal letto
Ritto al sepolcro, di bel mezzo a Roma,
I lor già negri e fracidi mariti,
Gridi il popolo pur, gridi la fama.
Fa qualche cosa da capestro e gogna
S'esser vuoi qualche cosa. Encomj vani
Ha l'onestà, ma muor di freddo e stento.
Solo ai delitti lor debbon costoro
Orti, ville, palagi, e gemme, e mense,
E lavorati argenti, e quel che sbalza
Da un gran nappo dorato argenteo capro.
E a chi non toglie a ripensarvi il sonno
Suocero corruttor, venduta nuora,
Spose già guaste, e or or dall'ajo sciolto
Garzone imberbe adultero maturo?
Nieghi i versi natura, ah da sè stessa

Occurrit matrona potens, quæ molle calenum
Porrectura viro miscet sitiente rubetam,
Instituitque rudes melior Locusta propinquas
Per famam et populum nigros efferre maritos.
Aude aliquid brevibus Gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquis. Probitas laudatur, et alget.
Criminibus debent hortos, prætoria, mensas,
Argentum vetus, et stantem extra pocula caprum.

Quem patitur dormire nurus corruptor avaræ?
Quem sponsæ turpes, et prætextatus adulter?
Si natura negat, facit indignatio versum,

Qualemcunque potest: quales ego vel Cluvienus.

Ex quo Deucalion, nimbis tollentibus æquor,
Navigio montem ascendit, sortesque poposcit,
Paulatimque anima caluerunt mollia saxa,
Et maribus nudas ostendit Pyrrha puellas;
Quidquid agunt homines, votum, timor, ira, voluptas,
Gaudia, discursus, nostri est farrago libelli.
Et quando uberior vitiorum copia? quando
Major avaritiæ patuit sinus? alea quando
Hos animos? neque enim loculis comitantibus itur
Ad casum tabulæ, posita sed luditur arca.
Prœlia quanta illic dispensatore videbis
Armigero! simplexne furor sestertia centum
Perdere, et horrenti tunicam non reddere servo?

Quis totidem erexit villas? quis fercula septem

Sgorga versi la bile; e sian pur questi
Quali io li faccio o Cluvien, che vale?
  Quanto, dal dì che per la man di Pirra
Fersi carne le pietre, e preser forma,
Produsser di malvagio o turpe o strano
Lusso, perfidia, ambizione, orgoglio,
Furibondi desir, capricci insani,
Ira, frode, livor, tutto fa parte
Del mio soggetto. E quando mai si vide
Messe di vizj così ricca? e quando
La sete d'ór gola più larga aperse?
Quando ebbe il dado audacia tanta? Al gioco
Or non si va con sole borse; interi
Portansi i scrigni: oh quai conflitti allora;
Quanto esercizio al dispensier che appresta
Arme d'argento ai battaglier! qual gara
Di sfrenato furor! E tal pur fosse;
Ma d' uomo almen d'insana testa il nome
A te conviensi, a te, che perder osi
Cento sesterzj, mentre neghi al nudo
Gelato servo una meschina veste.
  Chi poi de' nostri venerandi nonni
Tante, e sì vaste, e sì superbe ville
Osò mai fabbricar? chi mai si vide
Ben sette volte rinnovar la mensa
Per lui solo imbandita? Ognun di quelli
Godea vedersi la corona intorno
De' suoi clienti, e di sue cene a parte

Grato chiamarli; or la togata turba
Stassi nell' atrio, e impaziente agogna
Una misera sportula: nè questa
Pronta s' ottiene. Il generoso Grande
Gli guarda in faccia, e ben gli squadra, intento
Perchè qualcun con doppio nome, o falso
Non gli rubi un quadrante. Olà, notajo
(Comica e trista scena, ove gareggia
Orgogliosa bassezza e lusso avaro!
Arrestiamci ad udirla), ad uno ad uno
Fa' di nomarli, e ad uno ad uno in pria
Raffigurali attento; alcun non entri
Che non sia noto: or via, chiama dapprima
Quei del sangue trojan, (con noi confusi
Stannosi anch'essi ad assediar le porte).
Diasi al pretor, poscia al tribun. Ma innanzi
Non venne un libertin? - Sì certo, io primo
Venni, e il mio posto sosterrò; non cedo
I miei dritti ad alcun. Che val s'io nacqui
Là sull'Eufrate? (le bucate orecchie,
S'io lo taccio il diran). Sì ma ben cinque
Botteghe io tengo, che mi dan per anno
Quattrocento sesterzj: or che mi manca?
Non son io cavalier? di più che vale
Porpora equestre? esser vorrei Corvino
Vago di un vuoto nome, e star com'esso
Presso Laurento pascolando a prezzo
La greggia altrui? Più di Pallante, e basta,

Secreto cœnavit avus? Nunc sportula primo
Limine parva sedet, turbæ rapienda togatæ.
Ille tamen faciem prius inspicit, et trepidat, ne
Suppositus venias, ac falso nomine poscas:
Agnitus accipies. Jubet a præcone vocari
Ipsos Trojugenas: (nam vexant limen et ipsi
Nobiscum). Da prætori, da deinde tribuno.
Sed libertinus prior est. Prior, inquit, ego adsum.
Cur timeam, dubitemve locum defendere, quamvis
Natus ad Euphratem, molles quod in aure fenestræ
Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernæ
Quadringenta parant: quid confert purpura major
Optandum, si Laurenti custodit in agro
Conductas Corvinus oves? Ego possideo plus

Pallante, et Licinis. Exspectent ergo tribuni.
Vincant divitiæ: sacro nec cedat honori,
Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis.
Quandoquidem inter nos sanctissima divitiarum
Majestas: etsi, funesta Pecunia, templo
Nondum habitas, nullas nummorum ereximus
aras,
Ut colitur Pax, atque Fides, Victoria, Virtus
Quæque salutato crepitat Concordia nido.

Sed cum summus honor finito computet anno,
Sportula quid referat, quantum rationibus addat:
Quid facient comites, quibus hinc toga, calceus
hinc est,
Et panis, fumusque domi? Densissima centum
Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum
Languida, vel prægnans, et circumducitur uxor.
Hic petit absenti, nota jam callidus arte,
Ostendens vacuam et clausam pro conjuge sellam.
Galla mea est, inquit; citus dimitte: moraris?
Profer, Galla, caput. Noli vexare, quiescit.

Io possedo, e dei Licini. - Ben parli;
Dunque aspetti il tribuno, e insulti al sacro
Onor del nome un, che poc'anzi in Roma
Cogl' ingessati piè videsi esposto.
O sacrosanta maestà dell'oro,
Che mai non vinci? Regnatrice augusta
Del mondo, alma Pecunia, abbian pur tempj
E Virtude, e Concordia, e Fede, e Pace;
Tu non hai tempj ancor, ma ognun t'adora.
Or se gli agiati, e per gli onor distinti,
Vagheggiano una sportula qual parte
Delle rendite lor, che fia dei tanti,
Che la toga, i calzoni, e 'l pane, e 'l foco,
Han sol da questa? Di lettiche, osserva,
Che lunga fila, e come folta: in esse
Vengon le donne malaticcie o pregne,
Dietro i mariti, a mendicar l'ajuto
Dei cento adoratissimi quadranti.
Ma c'è chi scaltro e già famoso in arte
S'avanza, e mostra per l'assente moglie
Vuota e chiusa una seggiola. Qui, dice,
È la mia Galla: poverina! è fiacca
Dal parto ancor, teme dell'aria. Or dunque
Spacciati, non tardar, perchè a disagio
Qui la trattieni? -- Eh Galla, Galla, in viso
Fa' ch'io ti veggia. - Ah per pietà, sta zitto,
Non la turbar ch'ella riposa. - È questo
Quell' esercizio decoroso, in cui
Stanno passando i miseri Quiriti

Le prime ore del giorno: e bello al pari
N'è tutto il corso; seguitiamli. Appena
La sportula ebbe fine, i salutanti,
Facendo al ricco protettor codazzo,
Passano al foro, ove marmoreo stassi,
Fatto oggimai giureconsulto, Apollo.
Sparse là vedi effigíate forme
Di tríonfali eroi. Ma eroe novello
Locò in mezzo la sua: s'Arabo ei sia,
O s'Egizio nol so; so ben che merta
Che all'imagin di lui d'ogni passante
La vescica, e non sola, offra un tributo.
Torna al palagio travagliata e stanca
La folla de' clienti, e si convince
Che della a lungo vagheggiata cena
Dee deporre il pensier: miseri! in cambio
Comprar dovrete a disbramar la fame,
Un po' d'erbaggi, e ad ammollirli il foco.
Solo frattanto il crapulon monarca
Stassi prosteso in vuoti letti, e quanto
Han di squisito e boschi e mari, ei solo
Tutto s'ingoja; che costoro in una
Delle lor tante preziose mense
Sciupar potriano poco men che intero
Sin d'un fondo il valor. O parasiti,
Siete spacciati, è vana ogn'arte; i grandi
Nostri epuloni d'ajutanti a mensa
D'uopo non han, bastano a sè. Ma tanto
Vil sordidezza in sì smodato lusso

Ipse dies pulchro distinguitur ordine rerum:
Sportula, deinde forum, jurisque peritus Apollo,
Atque triumphales, inter quas ausus habere
Nescio quis titulos Ægyptius, atque Arabarches:
Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est.
Vestibulis abeunt veteres lassique clientes,
Votaque deponunt, quamquam longissima, cœnæ.
Spes hominum! caules miseris, atque ignis emendus.

Optima silvarum interea pelagique vorabit
Rex horum, vacuisque toris tantum ipse jacebit.
Nam de tot pulchris et latis orbibus, et tam
Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.
Nullus jam parasitus erit. Sed quis feret istas
Luxuriæ sordes? quanta est gula, quæ sibi totos

Ponit apros, animal propter convivia natum?
Pœna tamen præsens, cum tu deponis amictus
Turgidus, et crudum pavonem in balnea portas.
Hinc subitæ mortes, atque intestata senectus.
It nova, nec tristis, per cunctas fabula cœnas:
Ducitur iratis plaudendum funus amicis.

Nil erit ulterius, quod nostris moribus addat
Posteritas: eadem cupient facientque minores.
Omne in præcipiti vitium stetit. Utere velis,
Totos pande sinus. Dicas hic forsitan, unde
Ingenium par materiæ? unde illa priorum
Scribendi quodcunque animo flagrante liberet
Simplicitas, cujus non audeo dicere nomen?
Quid refert dictis ignoscat Mucius, an non?
Pone Tigillinum: tæda lucebis in illa,
Qua stantes ardent, qui fixo gutture fumant,

Chi può soffrir ? Quando trovossi al mondo
Così voraginosa audace gola ,
Che sola osasse d' affrontar coi denti
Un intero cignal ? Sfogati , e scoppia
Ghiotto infernal , già la tua pena hai presso ;
T' attende al bagno , ove anelante e gonfio
Passi , dentro lo stomaco portando
L' indigesto pavon che l' empie e preme .
Quindi subite morti , e questo o quello
Vecchio intestato : la novella è sparsa
Pei circoli e le cene : alcun non piagne :
Ciarle , motteggi . Ma gl' ingordi amici
Presunti eredi , ora di beffe oggetto ,
Gli cantan *vale* con bestemmie ed onte .
  Posterità , no non potrai de' nostri
Costumi rei crescer la massa e 'l peso ,
D' un atomo , d' un punto ; i figli tuoi
Non potran che imitarci : al segno estremo ,
Al colmo del sublime il vizio è giunto .
Si persegua , s' incalzi ; all' opra : al vento
Spieghiam le vele . -- Eh , tu domandi, hai forse
Pari l' ingegno al gran subbietto ? e l' abbi ,
Avrai pur anche quel coraggio avito
Di dir ciò che dettava il cor bollente
Con quella schietta . . . libertà , direi ,
Ma chi ardisce nomarla ? -- E che m' importa
Che Muzio imbizzarrisca ? -- E ben : ma tocca,
Tocca sol Tigellin , s' esser compagno
Vuoi di color , che per la gola infitti

Stansi fumanti a illuminar la notte . --
Ma che? dunque colui , che a tre congiunti
Diede il napello si vedrà giacente
Su morbido guanciale in ricco seggio
Passar pel foro , e lancierà dall' alto
Su noi pedoni un insultante sguardo ?
E noi ? -- Tant' è , se tu lo scontri il dito
Pon sulle labbra , e passa muto ; ah guai
Se alcun pur t'ode a proferire , è quello .
Che non piuttosto ad accozzare imprendi
Il padre Enea col Rutulo feroce ?
Che non mordi gli Edipodi , o tal altro
Innocuo eroe ? S' anco trafiggi Achille ,
Non c' è cui dolga . Ma qualora ardente
Vibra il ferro Lucilio , e freme , e tuona
Contro i noti malvagj , arrossa , imbianca
Di terror , di vergogna , e suda , e gela
Fin nell' intime viscere tremante
L' occulto malfattor , che a suo dispetto
Di sue colpe e di sè sente il ribrezzo .
Quindi crucej , e rancori , odj , vendette
Tosto o tardi scoppianti . Or tu ben pensa,
Pria che dar nelle trombe : invan si pente
D' esser in campo un che ha già l' elmo in testa .
Pensaci . -- Intesi ; e ben : securi i nostri
Pecchino ; io proverò se lice almeno
Schietto parlar di quei , che dormon sordi
Nella Flaminia o nella via Latina .

Et latum media sulcum diduces arena.
Qui dedit ergo tribus patruis aconita, vehatur
Pensilibus plumis, atque illinc despiciat nos?
Cum veniet contra, digito compesce labellum:
Accusator erit, qui verbum dixerit, hic est.
Securus licet Æneam Rutulumque ferocem
Committas: nulli gravis est percussus Achilles,
Aut multum quæsitus Hylas urnamque secutus.
Ense velut stricto quoties Lucilius ardens
Infremuit, rubet auditor, cui frigida mens est
Criminibus, tacita sudant præcordia culpa:
Inde iræ et lacrymæ. Tecum prius ergo voluta
Hæc animo, ante tubas: galeatum sero duelli
Pœnitet. Experiar, quid concedatur in illos,
Quorum Flaminia tegitur cinis, atque Latina.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS

SATYRA III.

URBIS INCOMMODA

Quamvis digressu veteris confusus amici,
Laudo tamen, vacuis quod sedem figere Cumis
Destinet, atque unum civem donare Sibyllæ.
Janua Baiarum est, et gratum litus amœni

SATIRA II.

L'EMIGRANTE.

ARGOMENTO.

Umbricio popolano onesto, amico di Giuvenale, risoluto di partir da Roma e di stabilirsi a Cuma, s'incontra col poeta fuor della porta Capena, e trattenendosi con lui finchè s'appresta il viaggio, gli espone i motivi che lo indussero a questa deliberazione. Sarcasmi amari sulle persone che possono far fortuna in Roma, e sulle qualità che mancano a lui per farne acquisto. Acre e viva declamazione sopra l'ascendente dei Greci stabiliti in Roma, il loro carattere adulatorio, e il predominio nelle case dei Grandi. Gara di bassezza tra i nobili e i magistrati nel far la corte ai libertini e all' altra canaglia opulenta, con che viensi a togliere ai clienti poveri il solo mezzo d' ajutarsi a campar la vita. Preferenza in ogni cosa della ricchezza: disprezzo e calpestamento universale del povero: imbarazzi e pericoli in Roma di varie specie. Rovine di tetti, incendj, vigilie sforzate, ubbriachi insolenti, soprafazioni, violenze, assalti notturni. Allestito il cocchio, Umbricio prende congedo dall' amico, e gli si offre per collega nelle sue satire.

Benchè d' un vecchio ed onorato amico
La partenza mi dolga, io pure approvo
Che nella cheta solitaria Cuma
Fissar voglia il soggiorno, e alla Sibilla
Far d'un onesto cittadino il dono.
Cuma a Baja è la porta; amena spiaggia
Vedi, ameni recessi, e prati ameni:

E tal non fosse ancor, pria che Suburra,
Io torrei d'abitar Procida istessa.
Poichè qual terra sì solinga e muta,
Che non sia peggio trattenersi a forza
Nell' inumana Roma; e ad ogni istante
Temer nuovi perigli, incendj, carri,
Tetti cadenti, e cento inciampi, e risse;
E per conforto de' poeti il coro,
Che introna l'aria, e fa più caldo agosto?
Or mentre dell' amico in un sol carro
Tutto il corredo si dispone, ei meco
Stettesi agli archi, e all' umida Capena,
Dove il buon Numa i suoi congressi arcani
Tenea di notte con la Diva amica.
Qui sacro il fonte, e 'l bosco un tempo sacro,
E i sacrati delubri, ora son fatti
Mercato e nido di Giudei, per cui
Di fieno un fascio, e una cestella è tutto.
Ch' oggi al popol di Roma, (intendi al fisco)
Paga tributo ogn' albero; e la selva,
Discacciate le povere Camene,
È, qual infamia! a pitoccar costretta.
Alla valle d' Egeria, e alle spelonche
Scendemmo, or già non più spelonche. Oh quanto
Sarebbe il Nume aquatico più grande,
Se di fresch' erbe l' onda sua chiudesse
Verde corona; nè il fastoso marmo
Guastasse il bello dell' ingenuo tufo!

Secessus. Ego vel Prochytam præpono Suburræ.
Nam quid tam miserum, tam solum vidimus ut non
Deterius credas horrere incendia, lapsus
Tectorum assiduos, ac mille pericula sævæ
Urbis, et augusto recitantes mense poetas?

Sed dum tota domus rheda componitur una,
Substitit ad veteres arcus, madidamque Capenam
Hic, ubi nocturnæ Numa constituebat amicæ:
Nunc sacri fontis nemus, et delubra locantur
Judæis, quorum cophinus fœnumque suppellex.
Omnis enim populo mercedem pendere jussa est
Arbor, et ejectis mendicat silva Camœnis.
In vallem Egeriæ descendimus, et speluncas
Dissimiles veris. Quanto præstantius esset
Numen aquæ, viridi si margine clauderet undas
Herba, nec ingenuum violarent marmora tophum?

Hic tunc Umbricius: Quando artibus, inquit, honestis
Nullus in urbe locus, nulla emolumenta laborum,
Res hodie minor est here quam fuit, ac eadem cras
Deteret exiguis aliquid; proponimus illuc
Ire, fatigatas ubi Dædalus exuit alas:
Dum nova canities, dum prima, et recta senectus,
Dum superest Lachesi quod torqueat, et pedibus me
Porto meis, nullo dextram subeunte bacillo.

Cedamus patria: vivant Artorius istic
Et Catulus: maneant, qui nigra in candida vertunt,
Queis facile est ædem conducere, flumina, portus,
Siccandam eluviem, portandum ad busta cadaver,
Et præbere caput domina venale sub hasta.
Quondam hi cornicines, et municipalis arenæ
Perpetui comites, notæque per oppida buccæ,
Munera nunc edunt, et verso pollice vulgus,

Come qua giunti fummo, Umbricio a dirmi
Prese così: -- Poichè per l'arti oneste
Non c'è più luogo in Roma, e più non lice
D'onorate lodevoli fatiche
Sperar premio e mercè; poichè vien manco
Di giorno in giorno la sostanza, e peggio
L'oggi è dell'jeri, e l'indoman dell'oggi
Peggio sarà, di ritirarmi ho scelto
Dove l'audace Dedalo depose
Le affaticate penne, infin che fresca
È la canizie ancor, che di vecchiezza
Tocco la soglia, ho dritto il corpo, il piede
Non cura ajuti, e a Lachesi, lo spero,
Di che filar per me qualcosa resta.
Patria ti lascio, addio: vivano teco
Un Catulo, un Artorio; e quei che sanno
Far bianco il nero, ed annerire il bianco
Coi colòr della lingua; e quei che ponno
Tor lavori in appalto, e soprastanze,
Fiumi, porti, edifizj; e s' altro manca
Prender fosse a seccar, bare, e corredo
Fornir de' morti, e far di servi incetta
Per trafficarli con usura all' asta.
Costor che dianzi per castella e ville
Le gote enfiando, con trombette e corni
Vagar vedeansi, ognor seguendo l'orme
Di vili accoltellanti, or son da tanto
Che dan del proprio al popolo di Roma

Sanguinarj spettacoli; disposti
Questo o quello a sgozzar, servendo ai moti
Del popolesco pollice tremendo
Arbitro delle vite: indi tornando
Dal degno uffizio, brigheran l'appalto,
Per tutto aver, fin delle fogne istesse.
Sì tutto, e perchè no? la razza è questa,
Che la Fortuna dal più abbietto stato
Gode al sommo innalzar, quando per gioco
Del merto e dell' onor vuole la beffa.
Restin costoro, è dritto, io parto. In Roma
Che far poss'io? non so mentire; un libro,
Scritto da un ricco di Minerva in onta,
Lodar non posso e domandar; degli astri
Gl'influssi ignoro; e a un dissoluto figlio
Predir del padre non saprei la morte;
Nè sapendo il vorrei: di sozza botta
Non esploro le viscere, per trarne
Tosco, e malìe: messi di drudo a spose
Portin altri, non io: mezzan di furti
Non sarò mai: quindi a nessuno, in Roma
Non copro il fianco per le strade, e stommi
Qui solo, della terra inutil peso,
Corpo impotente, assiderato, o monco.
Il ben accolto dai potenti, il caro
Tra noi meschini, è sol quello, che fatto
Fu testimonio di nefandi arcani
Da seppellirsi in un silenzio eterno.

Quum libet, occìdunt populariter: inde reversi
Conducunt foricas. Et cur non omnia? cum sint
Quales ex humili magna ad fastigia rerum
Extollit, quoties voluit Fortuna jocari.

Quid Romæ faciam? mentiri nescio: librum,
Si malus est, nequeo laudare, et poscere: motus
Astrorum ignoro: funus promittere patris
Nec volo, nec possum: ranarum viscera nunquam
Inspexi: ferre ad nuptam quæ mittit adulter,
Quæ mandat, norint alii: me nemo ministro
Fur erit: atque ideo nulli comes exeo, tanquam
Mancus, et extinctæ corpus non utile dextræ.
Quis nunc diligitur, nisi conscius, et cui fervens

Æstuat occultis animus, semperque tacendis?
Nil tibi se debere putat, nil conferet unquam,
Participem qui te secreti fecit honesti.
Carus erit Verri, qui Verrem tempore quo vult
Accusare potest. Tanti tibi non sit opaci
Omnis arena Tagi, quodque in mare volvitur
aurum,
Ut somno careas, ponendaque præmia sumas
Tristis, et a magno semper timearis amico.

Quæ nunc divitibus gens acceptissima nostris,
Et quos præcipue fugiam, properabo fateri;
Nec pudor obstabit. Non possum ferre, Quirites,
Græcam urbem; quamvis quota portio fæcis
achææ?
Jampridem syrus in Tiberim defluxit Orontes,
Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas
Obliquas, necnon gentilia tympana secum
Vexit, et ad Circum jussas prostare puellas.
Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.
Rusticus ille tuus sumit trechedipna, Quirine,

Peso enorme del cor, che già ne scoppia,
E grida alternamente, ah parla, ah taci.
Segreto onesto fidamente ascoso
Non ha pregio o mercè. Carezze e doni
Da Verre avrà chi a grado suo di Verre
Può farsi il delator. Ma no, l' arena
Del Tago, o quanto d'oro in mar si volve,
Tanto non val perchè di tali amici
Segretario esser vogli, onde poi forse,
Soggetto e oggetto di spavento, il sonno
Perda e la calma; infin che quel sì largo
Benefattor l' arcano suo pentito
Dal sen ti svelga, e d'un' infamia occulta
L' ultima traccia il sangue tuo cancelli.
Ma qual gente più ch' altra è la diletta
De' nostri ricchi, e ch' io più abborro e fuggo,
Schietto il dirò. Non so patir, Quiriti,
Questa or greca colonia, e non più Roma.
Pur questa feccia achea picciola parte
È di quel morbo forastier, che infetta
Il nostro ciel; molt' è che il sirio Oronte
Sgorga nel Tebro, e vi portò costumi,
Lingue, riti, stromenti, e foggie, e putte;
Ghiotta merce del Circo, e di voi degna,
Svogliati Eneadi, a cui barbara lupa
Con pinta cuffia l' appetito aguzza.
Ma lasciam' ir. Padre Quirin, t' allegra;
Quel figlio tuo, quel villanzon calloso,

Or grecheggiante le divise indossa
Della palestra, ed in quei giuochi esperto,
Della vittoria l'onorato segno
S'affibbia al collo impiastricciato ed unto.
Greci intanto, e poi Greci usciti a stuolo
O da Sicione, o d'Amidone, o d'Andro,
Samo, Tralle, Alabanda a piantar vansi
Sul colle Esquilio e 'l Viminal, per poi,
Serpendo a guisa d'edera, nel seno
D'opulenta famiglia, abbarbicarsi
Nelle viscere sue, servi, e tiranni.
Ma con qual arte? ancor l'ignori? ascolta.
Sfacciatezza da forche, agile ingegno,
Lingua volubilissima ed ardente
Più che quella d'Iseo. Vedilo, e dimmi
Qual tu credi ch'ei sia: porta in sè stesso
Non un uom, ma la specie: ei moralista,
Grammatico, rettorico, politico,
Geometra, pittor, fabbro, funambolo,
Stufajuolo, poeta, ei mago, ei medico,
Astrologo, indovin, fa tutto, è tutto.
Grechicciuolo affamato, in ciel, se 'l chiedi,
Spiccherà un volo: e perchè no? già Moro,
Scita, o Perso non fu, non Gallo, o Trace,
Quel che l'ale inventò; nacque in Atene.
E sulle spalle di costor ch'io veggia
Profanarsi la porpora? che segni
Prima di me, che in miglior letto a mensa

Et ceromatico fert niceteria collo.
Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relicta,
Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut Alabandis,
Esquilias, dictumque petunt a vimine collem,
Viscera magnarum domuum, dominique futuri.
Ingenium velox, audacia perdita, sermo
Promptus, et Isæo torrentior: ede, quid illum
Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad nos:
Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,
Augur, schœnobates, medicus, magus: omnia novit.
Græculus esuriens in cœlum, jusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, nec Sarmata, nec Thrax
Qui sumsit pennas, mediis sed natus Athenis.

Horum ego non fugiam conchylia? me prior ille
Signabit, fultusque toro meliore recumbet

Advectus Romam, quo pruna et coctona vento?
Usque adeo nihil est, quod nostra infantia cœlum
Hausit Aventini bacca nutrita sabina?
Quid, quod adulandi gens prudentissima laudat
Sermonem indocti, faciem deformis amici;
Et longum invalidi collum cervicibus æquat
Herculis, Antæum procul a tellure tenentis?
Miratur vocem angustam, qua deterius nec
Ille sonat, quo mordetur gallina marito.
Hæc eadem licet et nobis laudare: sed illis
Creditur. An melior cum Thaida sustinet, aut cum
Uxorem comœdus agit, vel Dorida nullo
Cultam palliolo? mulier nempe ipsa videtur,
Non persona loqui: vacua et plana omnia dicas
Infra ventriculum, et tenui distantia rima.
Nec tamen Antiochus, nec erit mirabilis illic
Aut Stratocles, aut cum molli Demetrius Hæmo.
Natio comœda est; rides? majore cachinno
Concutitur: flet, si lacrymas aspexit amici,
Nec dolet: igniculum brumæ si tempore poscas,

Segga un che a noi spedito in una barca
Fu colle prugne e i fichi secchi a mazzo?
Nulla val dunque che spirammo in culla
L' aure aventine, e che l' infanzia nostra
Nutrir le bacche dei sabini ulivi?
Sì nulla val; solo il mignon de' Grandi
È il Greco audace: nel mentire esperto,
Maestro in adulare, egli senz' onta
Chiama faconda indotta lingua, e bella
Schifosa faccia; un sottil collo e lungo
Agguaglia a quello d' Ercole, che innalza
Di terra Anteo; magnifica una voce
Stridula e chioccia qual d' irato gallo,
Che alla mogliera sua morde la cresta.
Far tutto ciò lice anche a noi; ma indarno;
Non si ha fede che ai Greci: e chi fallaci
Creder potriali? di menzogne artista
Non fu mai più di questi: il popol tutto
È un popol d' istrioni. Antioco, ed Emo,
E Stratocle, e Demetrio, in sulle scene
Meglio o più far non san di quel che faccia,
Nelle case de' ricchi e de' potenti,
Un faccendiere Acheo. Ciascun sa l' arte
Di simular, di contraffare affetti,
Sensi, voci, colòr: tu ridi? ei scoppia
Di riso; l' occhio ti s' immolla? a lui
Sgorgano grosse lagrime sul volto
Non sentite dal cor: senti il ribrezzo

Di freddo? ei s'impelliccia: hai caldo? ei suda.
Pari adunque non siam; sempre anteposto
Sarà colui, che può la notte e 'l giorno
Prender visi non suoi, che scaglia i baci
Da lungi con la man, che pronto applaude
Se scappa un rutto al protettor; se dalla
Urna rigonfia sotto il ventre ascosta
Spiccia ritto il liquor; se l'aureo vaso
Alla percossa del digesto pondo
Con armonico crepito risponde.

Con tal favor che non ardisce o tenta
La rea canaglia? e pria nulla è d'illeso
Dalla loro tentigine procace;
Non la matrona, non la figlia intatta,
Non il figlio pudico, e non fors'anco
Lo sposo ancor di primo pelo; infine,
S' altro in casa non v'è, la nonna inforca.
Aggiungi che domestico segreto
Non v'è sì ascoso, che sottrar si possa
Alle indagini lor; di questo armati
Si fan temere e rispettar. Ma poco
È quanto dissi; un altro fatto ascolta
Che val per tutti, nè dal volgo uscito
Ma dalle scuole di virtù. Chi trasse
Sorano a morte? un delator bugiardo,
Uno stoico impostor; l'amico estinto
Fu dall'amico, l' innocente alunno
Dal precettor, dal falso saggio il giusto.

Accipit endromidem : si dixeris, æstuo, sudat.
Non sumus ergo pares: melior qui semper et omni
Nocte dieque potest alienum sumere vultum,
A facie jactare manus, laudare paratus,
Si bene ructavit, si rectum minxit amicus,
Si trulla inverso crepitum dedit aurea fundo.

Præterea sanctum nihil est, et ab inguine tutum:
Non matrona laris, non filia virgo, neque ipse
Sponsus levis adhuc, non filius ante pudicus.
Horum si nihil est, aviam resupinat amici.
Scire volunt secreta domus, atque inde timeri.
Et quoniam cœpit Græcorum mentio, transi
Gymnasia, atque audi facinus majoris abollæ.
Stoicus occidit Baream, delator amicum,
Discipulumque senex, ripa nutritus in illa,
Ad quam Gorgonei delapsa est pinna caballi.

Non est Romano cuiquam locus hic, ubi regnat
Protogenes aliquis, vel Diphilus, aut Erimanthus:
Qui gentis vitio nunquam partitur amicum,
Solus habet. Nam cum facilem stillavit in aurem
Exiguum de naturæ patriæque veneno,
Limine summoveor: perierunt tempora longi
Servitii: nusquam minor est jactura clientis.

Quod porrò officium (ne nobis blandiar) aut quod
Pauperis hic meritum si curet nocte togatus
Currere, cum prætor lictorem impellat, et ire
Præcipitem jubeat, dudum vigilantibus orbis,
Ne prior Albinam, aut Modiam collega salutet?
Divitis hic servi cludit latus ingenuorum
Filius: alter enim, quantum in legione tribuni
Accipiunt, donat Calvinæ, vel Catienæ,
Ut semel atque iterum super illam palpitet: at tu
Cum tibi vestiti facies scorti placet, hæres,

Tant'è; dove fa nido un Erimanto,
Un Protogene, un Difilo, Romani,
Non v' è luogo per noi; compagni un Greco
Soffrir non sa nel suo dominio: e quando
Nell' orecchie al padron stillò una goccia
Del velen di sua patria, addio clienti;
Vi si chiude la soglia, e dei sì lunghi
Servigi vostri la memoria è spenta.

Benchè, servigi? (il ver si dica) e quale
Al poveruom può maï dar merto? indarno
S' alza ei di notte, e la sua toga afferra
Per esser pronto al visitar; più lesto
Trova il pretor; che i suoi littori affretta,
Li caccia, li precipita, per tema
Che il suo collega nol prevenga, e primo
Albina o Modia a salutar non giunga.
Spera ei la grazia procacciar d'un Grande
Col corteggiarlo per la via? che monta?
Quando un rampollo magnatizio a un servo
Guarda le spalle, e gli cammina a manca;
Ed a ragion, che sì smodata e sconcia
È l'opulenza di colui, che quanto
Dassi a un tribuno militar, tant' egli
Dona a Calvina, onde l' onor gli accordi
D'una o due volte palpitarle addosso.
Ma tu meschino, non che a Chione altera
Osi accostarti, se il visin t'alletta
Di sgualdrinella anche volgar, t'arresti,

E col borsello ne ragioni il prezzo.
Ricchezza è tutto : un testimon si trovi
Pio quanto Numa, o quel che l'Idea madre
Ospite accolse, o quel che Palla illesa
Alle fiamme rapì, l'ultima inchiesta
E del costume, e dell' aver la prima.
Di cassa come sta? quanto ha di fondi?
Quanti servi mantien? di quanti piatti,
E di qual mole la sua mensa è carca?
Il peso del tuo scrigno è appunto il peso
Della fede che merti. Attesti, e giuri
Il poveruom di Samotracia l'are,
Non che le nostre, nulla val; si crede
Che disprezzi le folgori, e gli Dei,
Senza che Giove se n'adonti, o 'l curi.
Che dirò dei motteggi, e delle beffe
Sul tuo vecchio mantello, o sulla toga
Sudicia alquanto, o la sdrucita scarpa?
Povertà, povertà, de' mali tuoi
Questo è il più tristo, che bersaglio eterno
Sei di ludibrj. Io meschinello ai giuochi
M'assido; olà togliti via, mi grida
Il soprastante; tu seder, plebaglia,
Sull' equestre guanciale? hai forse il censo
Che richiede la legge? È vero, è giusto;
Debbo partir; qui segga, essa n'ha 'l dritto,
La stirpe de' ruffiani in chiasso nata;
Qui palma a palma stia battendo il figlio

Et dubitas alta Chionem deducere sella.

Da testem Romæ tam sanctum, quam fuit hospes
Numinis Idæi: procedat vel Numa, vel qui
Servavit trepidam flagranti ex æde Minervam:
Protinus ad censum, de moribus ultima fiet
Quæstio: quot pascit servos, quot possidet agri
Jugera, quam multa magnaque paropside cœnat?
Quantum quisque sua nummorum servat in arca,
Tantum habet et fidei. Jures licet et Samothracum,
Et nostrorum aras; contemnere fulmina pauper
Creditur, atque Deos, Dis ignoscentibus ipsis.

Quid, quod materiam præbet causasque jocorum
Omnibus hic idem, si fœda et scissa lacerna,
Si toga sordidula est, et rupta calceus alter
Pelle patet: vel si consuto vulnere crassum
Atque recens linum ostendit non una cicatrix?
Nil habet infelix paupertas durius in se,
Quam quod ridiculos homines facit. Exeat, inquit,
Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,
Cujus res legi non sufficit, et sedeant hic
Lenonum pueri quocunque in fornice nati.

Hic plaudat nitidi præconis filius inter
Pinnirapi cultos juvenes, juvenesque lanistæ.
Sic libitum vano, qui nos distinxit, Othoni.
Quis gener hic placuit censu minor, atque puellæ
Sarcinulis impar? quis pauper scribitur heres?
Quando in consilio est ædilibus? Agmine facto
Debuerant olim tenues migrasse Quirites.
Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi: sed Romæ durior illis
Conatus. Magno hospitium miserabile, magno
Servorum ventres, et frugi cœnula magno.
Fictilibus cœnare pudet, quod turpe negavit
Translatus subito ad Marsos, mensamque sabellam;
Contentusque illic veneto duroque cucullo.
Pars magna Italiæ est, si verum admittimus, in qua
Nemo togam sumit nisi mortuus. Ipsa dierum
Festorum herboso colitur si quando theatro
Majestas, tandemque redit ad pulpita notum
Exodium, cum personæ pallentis hiatum

D'un grasso banditor, tra i colti alunni
D'un gaglioffo da rete ovver da cresta,
Della legge d'Oton frutto ben degno.
Chi mai presceglie un genero più ricco
Di probità che di sostanze? crede
Quando fu scritto un povero? del povero
Ov'è l'edil che un saggio avviso ascolti?
Ah che doveano i poveri Quiriti
Sin da principio sgomberare in frotta,
Ed altrove accasarsi. È ver che ovunque
S'emerge a stento se a virtù contrasta
La strettezza domestica, ma in Roma
Ogni sforzo è maggior. Il viver solo
È qui fatica: un abituro angusto
E caro, è cara una mendica cena;
Caro il vestir, cari gli arredi: e pure
Anco il miser plebeo nelle stoviglie
Si vergogna cenar. Quanto diverso
È de' Marsi il costume, e de' Sabini!
Altre mense, altre vesti; ognun qui vedi
Incappucciato d'un vil sajo e grosso:
(Che in gran parte d'Italia alcuno in toga
Non si vede che morto). Assisti ai loro
Spettacoli festivi, erbosi cespi
Fanno il teatro lor, contento e pago
Ciascun s'asside; come lieto attende
L'usata farsa! e con qual festa applaude
Al mascheron, che una boccaccia schiude,

Che al pargoletto della madre in grembo
Desta ribrezzo!, meraviglia, e riso!
Nulla tra lor discorda, infimi e sommi
Copre una veste, nè l'edil dal volgo
Che una candida tonaca distingue.
All'opposto fra noi ciascun fa sfoggio
Oltre le forze sue; nulla mai basta,
Si scialacqua la roba, e chi già diede
Fondo alla propria coll' altrui s' ajuta.
Questo è vizio comun; dal primo al sezzo
Ambiziosa povertade e vana
Ci smunge il sangue, e di comprato fumo
Solo ci pasce. Senza prezzo in Roma
Non s' ottien checchessia: quanto mi dai
Per far a Cosso umile inchino, e quanto
Perchè il gran Vejentone a chiusa bocca
T' onori sol d' un trascurato sguardo?
Odi un altro dispetto, e poi raffrena
Se puoi la bile; al bel mignon si toglie
Il biondo pelo, o 'l crin si tronca: a un tratto
Piena è la casa di pastelli e torte,
Che al cialdonajo passano ben tosto
Per cangiarsi in monete: in cotal guisa
Deve il cliente all' impudico servo
Pagar tributo, ed impinguar la borsa.
Lungi, lungi di quà. Gabio, o Preneste,
O Tivoli pendente, o la selvosa
Ed alpestre Volsinia, offron soggiorno

In gremio matris formidat rusticus infans;
Æquales habitus illic, similesque videbis
Orchestram et populum: clari velamen honoris
Sufficiunt tunicæ summis ædilibus albæ.
Hic ultra vires habitus nitor: hic aliquid plus,
Quam satis est, interdum aliena sumitur arca.
Commune id vitium est: hic vivimus ambitiosa
Paupertate omnes. Quid te moror? Omnia Romæ
Cum pretio. Quid das, ut Cossum aliquando salutes,
Ut te respiciat clauso Vejento labello?
Ille metit barbam, crinem hic deponit amati:
Plena domus libis genialibus. Accipe, et illud
Fermentum tibi habe: præstare tributa clientes,
Cogimur, et cultis augere peculia servis.

Quis timet, aut timuit gelida Præneste ruinam,
Aut positis nemorosa inter juga Volsiniis, aut
Simplicibus Gabiis, aut proni Tiburis arce!

Nos urbem colimus tenui tibicine fultam
Magna parte sui: nam sic labentibus obstat
Villicus, et veteris rimæ contexit hiatum,
Securos pendente jubet dormire ruina.
Vivendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Jam poscit aquam, jam frivola transfert
Ucalegon: tabulata tibi jam tertia fumant;
Tu nescis. Nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.

Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra
Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron:
Jamque vetus græcos servabat cista libellos,
Et divina Opici rodebant carmina mures.

Miglior di Roma. Almen colà sicuro
Si gusta il sonno, nè ruine, o foco
Hassi a temer come fra noi. Quest'alta
E superba città posa in gran parte
Su fragili puntelli, e mura e tetti
Stan per cader: il fabriciere ingordo
Con tanta cura ne ristucca e imbianca
Gli annosi fessi, e vuol poscia ch'io dorma
Sulla sua fè, quando pareti o travi
Mi pendon sopra di schiacciarmi in forse.
Acqua, grida dal basso, acqua, soccorso,
Ucalegonte; e mentre ei fa fardello
Delle sue cose, il terzo pian già fuma
Pria che tu 'l senta: che qualora a queste
D'infracidite legna inteste moli
S'apprende il foco al piede, in pochi istanti
Poggia di scala in scala in fin là dove,
Soltanto dalle tegole difeso
Contro la pioggia, te ne stai sublime
Con le colombe dividendo il nido.
Avea Codro un lettuccio angusto e corto
Più che Procola sua, dappresso un desco
Con quattro orciuoli e un bicchierino; il piede
Reggea la groppa d'un Chirone, inciso
Nel marmo di Prometeo; una in disparte
Logora cesta racchiudeva i libri
Di greci autori, i cui divini versi
D'idioti topi rosecchiava il dente.

Nulla era ciò, ma quel suo nulla istesso
Tutto il perdè. Quel ch'è più tristo, ignudo,
E astretto un tozzo a mendicar, nessuno
Trovò che di ricovero, o di cibo
Gli fosse liberal. Ma se d'Arturo
Viene a cader l'alto palagio, oh colpo!
Oh ruina fatal! tutto è scompiglio;
Squallide le matrone, i Grandi in lutto,
Il Foro è chiuso. Allor gemiam sui casi
Della cittade; allor del foco i danni
Si temono, e deplorano. La casa
Avvampa ancora, e da più parti accorre
Chi s'offre a ristorarla; ed altri dona
Splendidi marmi, altri di Palla il busto,
O d'Eufranore stesso e Policleto
Candide statue; e chi scolpito argento,
Chi libri, armadj, preziosi arredi,
Checchè bramar si può. Così, nol credi?
Quel sopra ogni altro facoltoso vecchio
Tra chi figli non ha, Persico, acquisto
Fe' di dovizie più sfoggiate e scelte
Di quelle che perdè, nè a torto è fama
Che sia del proprio incendio autore ei stesso.
Se dai vani spettacoli del Circo
Tu puoi staccarti, Trasinone, o Sora,
O Fabrataria, una magion più acconcia
T'offre a prezzo minor, di quel che in Roma
Oscuro buggigatolo non costa.

Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nil. Ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum, et frusta rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque juvabit.
Si magna Arturi cecidit domus, horrida mater,
Pullati proceres, differt vadimonia prætor.
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc, et jam accurrit qui marmora donet,
Conferat impensas: hic nuda et candida signa;
Hic aliquid præclarum Euphranoris et Polycleti,
Hic phæcasianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic libros dabit, et forulos, mediamque Minervam,
Hic modium argenti. Meliora et plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito jam
Suspectus, tanquam ipse suas incenderit ædes.

Si potes avelli Circensibus, optima Soræ,
Aut Fabrateriæ domus, aut Frusinone paratur
Quanti nunc tenebras unum conducis in annum.

Hortulus hic, puteusque brevis, nec reste movendus,
In tenues plantas facili defunditur haustu.
Vive bidentis amans, et culti villicus horti,
Unde epulum possis centum dare Pythagoræis.
Est aliquid, quocunque loco, quocunque recessu,
Unius sese dominum fecisse lacertæ.
Plurimus hic æger moritur vigilando; sed illum
Languorem peperit cibus imperfectus, et hærens
Ardenti stomacho. Nam quæ meritoria somnum
Admittunt? magnis opibus dormitur in urbe.
Inde caput morbi: rhedarum transitus arcto
Vicorum inflexu, et stantis convincia mandræ

Qui trovi un orticello, e un picciol pozzo,
Ma dove l'acqua senza fune attinta
L'umili piante mollemente irriga.
Ama, se sai, la marra, e vivi a quella,
Villereccio cultor d'orto fecondo,
Che a cento di Pitagora seguaci
Offra un banchetto. È qualche cosa il farsi
D'un po' di terra possessor, quand' anco
Tanto sol fosse ove marciar del paro
Con l'ospite domestica lucerta,
E pago dir: questa è pur nostra amica.
Non interrotti qui placidi sonni
Potrai gustar: fra noi parecchi infermi
Muojon di veglia. Ma del ricco, e 'l gramo
Sono le veglie assai diverse; a quello
Nega il dormir cibo indigesto, e infitto
Nell' avvampante stomaco, tal morbo
No non tien desto il popolo. Ma quando
A una casuccia noleggiata al sonno
Dato è mai d'appressar? senza un gran censo
Non si dorme in città; vasti palagi
Danno soli a Morfeo remoti asili.
Di noi chi può dormir? di carri e carri,
Per vicoli strettissimi e ricurvi,
Passaggio eterno, la confusa mandra
Di muli e mulattier, che l'uno all'altro
Fannosi inciampo, e di lor grida e risse
L'alto frastuon, cacciar potriano a forza

Dagli occhi il sonno alle marmotte, e a Druso.
 Nè del dormir di notte è più tranquillo
L'andar di giorno. Se ad ufizio o festa
Un magnate s'avvìa, s'apre la calca
Dinanzi a lui più che di fretta: ed egli,
Portato da Liburnici colossi
Sopra le teste del pedestre volgo
Marcia sublime, e in sua lettica chiuso
Legge, o scrive a grand'agio, o giace, o dorme.
Per noi fretta non vale; onda contr' onda
Di popol che va, vien, precede, o segue,
Ci spinge e risospinge; e chi col gomito
Ti dà nel fianco, e chi ti fiacca il dosso
Con palo o leva; colla testa appena
Schifi una trave, urti in un doglio: hai pingue
Sin la gamba di loto; uno ti schiaccia
Il piè col piede; ed un soldato il chiodo
C'ha nella scarpa nel tallon t'infigge.
 Nè il fiotto e 'l fumo tacerò che innalza
La cena della sportula: son cento
I convitati, e ognun dietro si tragge
La sua cucina. Oh quanti vasi! appena
Un Corbulone porterìa l'incarco,
Che uno sgraziato servo a collo ritto
Sostien sul capo, e pur s'avvìa correndo;
Sicchè la fiamma nel fornello accesa
Col provocato ventilar tien desta.
A tanto fiotto, a tanti impacci e scontri,

Eripient somnum Druso, vitulisque marinis.
Si vocat officium, turba cedente vehetur
Dives, et ingenti curret super ora Liburno,
Atque obiter leget, aut scribet, vel dormiet intus:
Namque facit somnum clausa lectica fenestra.
Ante tamen veniet: nobis properantibus obstat
Unda prior: magno populus premit agmine lumbos,
Qui sequitur: ferit hic cubito, ferit assere duro
Alter: at hic tignum capiti incutit, ille metretam.
Pinguia crura luto; planta mox undique magna
Calcor, et in digito clavus mihi militis hæret.

Nonne vides quanto celebretur sportula fumo?
Centum convivæ: sequitur sua quemque culina.
Corbulo vix ferret tot vasa ingentia, tot res
Impositas capiti, quas recto vertice portat
Servulus infelix, et cursu ventilat ignem.

Scinduntur tunicæ sartæ: modo longa coruscat
Sarraco veniente abies: atque altera pinum
Plaustra vehunt; nutant alte, populoque minantur.
Nam si procubuit, qui saxa ligustica portat
Axis, et eversum fudit super agmina montem,
Quid superest de corporibus? quis membra, quis ossa
Invenit? obtritum vulgi perit omne cadaver,
More animæ. Domus interea secura patellas
Jam lavat, et bucca foculum excitat, et sonat unctis
Strigilibus, pleno componit lintea gutto:
Hæc inter pueros varie properantur. At ille
Jam sedet in ripa, tetrumque novitius horret
Porthmea, nec sperat cœnosi gurgitis alnum
Infelix, nec habet quem porrigat ore trientem.

Respice nunc alia, ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris

Come dai squarci preservar le vesti
Pur testè rappezzate? E ciò bastasse!
Ma vedi là come sparisce, e geme
Tutta la strada sotto al grave pondo
De' carrettoni portatori enormi
Di sconcie travi, e smisurate pietre.
Tentennano, vacillano dall'alto
I lunghi abeti, minacciante oggetto
Di non vani timor; che se quel carro
Che di marmi ligustici va carco
Viene a fiaccarsi, e 'l sovrapposto monte
D'improvviso riversasi, che resta
Del miser che n'è colto? e membra ed ossa
Son minuzzate, stritolate; indarno
Ne cerchi traccia; a un punto sol svanisce
E l'anima e 'l cadavere. Frattanto
La buona moglie che l'aspetta accende
Con la bocca la fiamma, e le scodelle
Lava per cena, e s'affaccenda, e appresta
Quanto è d'uopo nel bagno: ei già nud' ombra
Stassi dolente in val di Stige, e 'l ceffo
Teme del barcajuol, che lo respinge
Come insepolto, e, quel ch'è più, mancante
De' due quattrini che per mancia attende.
 Altri perigli offre la notte: osserva
Che lungo spazio dalla cima al fondo
Disgiunge i trabocchevoli edifici
Della nostra città. Se di tant'alto

Cade un vaso o una tegola la selce
Ne porta il segno: or che sarà se il colpo
Sul cranio a uno sbadato o sulla nuca
Venga a cader? Affè ben poco ha cura
Di sue cose e di sè colui, che a cena
Intestato s'avvìa, che tante morti
S'arrischia ad incontrar quante finestre
Sulla strada ch'ei fa vegliano aperte:
E assai felice si può dir, se torna
Senz'altro danno che la testa e 'l volto
Molle d'un'acqua che a lavar non serve.
Che fia poi se tu incappi in un dei molti
Cattabrighe ubbriachi, a cui la zuffa
Concilia il sonno? Occhio costui non chiude
Se prima a un uom dabben non fa il regalo
D'un rifrusto di pugna; ove gli manchi
Così onesto conforto ei per lo letto
Tutta notte s'avvoltola smaniando,
Al par d'Achille che gemea l'amico.
Pur quel bravaccio avvinazzato, e baldo
Per la bollente età, si tien discosto
Da quel cui vesta in cocco tinta, e 'l folto
Stuol di seguaci, e le vibranti tede,
E la splendida lampana di bronzo
Insegna a rispettar? me, che soletto
Vommi, e la luna ho per doppiero, o al bujo
Un lumicino in sottil filo acceso,
Me, dico, affronta. Eh pellegrino? (ascolta

Vasa cadunt, quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad cœnam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, te prætereunte, fenestræ.
Ergo optes, votumque feras miserabile tecum,
Ut sint contentæ patulas defundere pelves.

Ebrius ac petulans, qui nullum forte cecidit,
Dat pœnas, noctem patitur lugentis amicum
Pelidæ, cubat in faciem, mox deinde supinus.
Ergo non aliter poterit dormire? Quibusdam
Somnum rixa facit. Sed quamvis improbus annis,
Atque mero fervens, cavet hunc, quem coccina læna
Vitari jubet, et comitum longissimus ordo,
Multum præterea flammarum, et ahenea lampas.
Me, quem luna solet deducere, vel breve lumen
Candelæ, cujus dispenso et tempero filum,
Contemnit. Miseræ cognosce prooemia rixæ:

Si rixa est, ubi tu pulsas, ego vapulo tantum.
Stat contra, starique jubet. Parere necesse est
Nam quid agas, cum te furiosus cogat, et idem
Fortior? Unde venis? exclamat: cujus aceto,
Cuius conche tumes? quis tecum sectile porrum
Sutor, et elixi vervecis labra comedit?
Nil mihi respondes? aut dic, aut accipe calcem.
Ede ubi consistas, in qua te quæro proseucha?
Dicere si tentes aliquid, tacitusve recedas,
Tantundem est; feriunt pariter: vadimonia deinde
Irati faciunt. Libertas pauperis hæc est:
Pulsatus rogat, et pugnis concisus adorat,
Ut liceat paucis cum dentibus inde reverti.

Nec tamen hæc tantum metuas: nam qui spoliet te,
Non deerit, clausis domibus postquam omnis ubique
Fixa catenatæ siluit compago tabernæ.
Interdum et ferro subitus grassator agit rem,

Della rissa il preambolo, se rissa
È quella ov' un dà busse, ed un le accetta),
Mi si pianta dinanzi, e, olà, t' arresta
Grida. Che far? forz'è ubbidir. Chi sei?
Donde vieni? ove vai? dove facesti
Quella gran corpacciata, onde sei gonfio
Di fave inacetate? o in qual taverna,
Con qual cialtron tuo pari a mangiar fosti
Il capo allesso d'un castron? Non parli?
Rispondi, o ch'io con quattro calci,... (e'l calcio
E già scagliato): il tuo mestier palesa;
Dove stai gaglioffaccio? ove t' acquatti
Cogli accattoni di Giudea? Ch' io tenti
Di parlar, di partir, tutto è lo stesso;
Son battuto del paro. Indi, qual s' io
Fossi l' assalitor, citarmi ardisce
Al tribunal. Del poverello è questa
La. sola libertà; strapazzi o busse,
Scelga a suo grado, altro non resta: offeso
Perdon domanda, e tartassato adora;
E se con pochi denti alfin gli lice
Tornarne a casa, ha guadagnato assai.
  Ma v' è di peggio da temer, che quando
Son chiusi usci e finestre, ed è già zitta
Ogni bottega, fra serragli e spranghe
Ecco un ladrone o un assassin, che sbuca,
E t'assalta, e ti spoglia, ed alla gola
Col pugnale ti sta, caso non raro;

Che circondate dalla guardia in arme
Le Pontine paludi, e la pineta,
La corrente de' ladri e de' ribaldi
Ricorre alla cittade, e in ogni parte
L'empie, ed infesta. E qual fucina, e quale
Incude è mai, che in lavorar catene
Non sia già stanca? Si consuma in ceppi
Quanto è di ferro, e puoi temer che infine
Poco alla marra e al vomere ne resti.
Felici i nostri arcavoli, felice
Il secolo dei re, quando bastava
Ai delitti di Roma un carcer solo!
  Molto dissi, non tutto, e molto ancora
Dir si potrebbe; ma dechina il sole,
E 'l mulattiere con la sferza accenna
Che omai mi spacci. O dunque addio, sta' in pace:
Nè di me ti dimentica. Poi quando,
Avido di ristoro, al patrio Aquino
I passi affretterai, me pure appella
All'Elvina tua Cerere, ch' io tosto,
Co' calzar soldateschi, a ritrovarti
Ne' tuoi campi verrò, se non mi sdegni
Delle satire tue fido ajutante.

Armato quoties tutæ custode tenentur
Et Pomptina palus, et Gallinaria pinus:
Sic inde huc omnes tanquam ad vivaria currunt.
Qua fornace graves, qua non incude catenæ?
Maximus in vinclis ferri modus, ut timeas, ne
Vomer deficiat, ne marræ et sarcula desint.
Felices proavorum atavos, felicia dicas
Secula, quæ quondam sub regibus atque tribunis
Viderunt uno contentam carcere Romam.

His alias poteram et plures subnectere causas:
Sed jumenta vocant, et sol inclinat: eundum est.
Nam mihi commota jamdudum mulio virga
Adnuit: ergo vale nostri memor; et quoties te
Roma tuo refici properantem reddet Aquino,
Me quoque ad Helvinam Cererem, vestramque Dianam
Convelle a Cumis: satyrarum ego, ni pudet illas,
Adjutor gelidos veniam caligatus in agros.

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS

SATYRA IV.

RHOMBUS

Ecce iterum Crispinus, et est mihi sæpe vocandus
Ad partes, monstrum nulla virtute redentum

SATIRA III.

IL ROMBO.

ARGOMENTO.

Dopo un' invettiva contro quel Crispino di cui si parlò nella prima Satira, e al quale ora in particolare si rimprovera la spesa esorbitante fatta in un pesce, passa l'autore con un' invocazione eroicomica a far la narrazione distinta d'un fatto curioso, e odiosamente ridicolo della storia di Domiziano. Mentr' egli villeggiava in Albano, accadde che un pescatore gli portò a regalare un rombo di smisurata e non più veduta grandezza: egli a quella vista mandò in tutta fretta a convocare i più ragguardevoli senatori, che formavano la sua corte, perchè ognuno dicesse il suo avviso sul grande affare del modo più acconcio di cuocere ed imbandire quella gran bestia. La gravità comica di questa consulta di stato, il carattere borioso e malvagio di questo despota, le fisionomie fisiche e morali dei varj cortigiani, i tratti più rilevanti della loro vita, il linguaggio della loro adulazione modificato dallo spavento d'un' amicizia tirannica, tutto ciò è presentato con tal evidenza e vivacità che par non di leggere il fatto, ma di assistere alla conferenza. La Satira, benchè sparsa qua e là di sapor comico, è piena d'importanza politica, e può prendersi per un' appendice degli Annali di Tacito.

Ecco Crispin di nuovo in campo (e spesso
Ci tornerà), mostro di vizj infame,
Cui nessuna virtù tempra o compensa:
Nelle gesta di Venere gagliardo,
Vile all' opre d'onor, di morbi immondi

L'alma lezzosa insudiciato e guasto,
Vizio non è che non l'adeschi; e solo
Gli amplessi delle vedove disprezza,
Qual lieve colpa, nè di lui ben degna.
Or che val se ha costui palagi eccelsi,
Portici smisurati, in cui si stanchi
Di polledri una torma, e vaste selve,
Ove sel porti ampia lettica errando;
E in mezzo alla città giardini o ville,
Reggie di lusso? Eh no, posseda, o regni,
Malvagio mai non fu felice. E 'l fora
Uno sfrenato, incestuoso, infame,
Un seduttor sagrilego, che all'are
Strappò di Vesta una velata figlia,
Vittima al letto suo? colpa ben degna
Che la pia terra da sè stessa aperta
Quest'empio corruttor nei cupi fondi
Vivo ingojasse, e lo celasse al sole.
Ma non per or tragiche colpe, or d'altre
Più leggiere parliam; per lui leggiere
Gravi in ogni altro, ed al castigo esposte
D'un buon censor: che quel, che in Tizio o Sejo
Fora una macchia, è per Crispino un vezzo:
Tanto co' proprj ei la bruttura eccede
Degli altrui vizj, e colla sua de' suoi.
Or ascoltate. Una barbuta triglia
Di ben sei libre, se si crede a quelli
Ch'amano il grande ingrandir, costui

A vitiis, æger, solaque libidine fortis:
Delicias viduæ tantum aspernatur adulter.
Quid refert igitur, quantis jumenta fatiget
Porticibus, quanta nemorum vectetur in umbra,
Jugera quot vicina foro, quas emerit ædes?
Nemo malus felix; minime corruptor, et idem
Incestus, cum quo nuper vittata jacebat
Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Sed nunc de factis levioribus: et tamen alter
Si fecisset idem, caderet sub judice morum.
Nam quod turpe bonis, Titio Sejoque, decebat
Crispinum. Quid agas, cum dira et fœdior omni
Crimine persona est? Mullum sex millibus emit,
Æquantem sane paribus sestertia libris,
Ut perhibent, qui de magnis majora loquuntur.

Consilium laudo artificis, si munere tanto
Præcipuam in tabulis ceram senis abstulit orbi.
Est ratio ulterior, magnæ si misit amicæ,
Quæ vehitur clauso latis specularibus antro.
Nil tale expectes: emit sibi. Multa videmus,
Quæ miser et frugi non fecit Apicius. Hoc tu
Succinctus patria quondam, Crispine, papyro,
Hoc pretium squamæ? Potuit fortasse minoris
Piscator, quam piscis emi. Provincia tanti
Vendit agros: sed majores Apulia vendit.

Quales tunc epulas ipsum glutisse putamus
Induperatorem? cum tot sestertia, partem
Exiguam, et modicæ sumtam de margine cœnæ,
Purpureus magni ructarit scurra palati,
Jam princeps equitum, magna qui voce solebat
Vendere municipes pacta mercede siluros!
Incipe Calliope; licet hic considere: non est

Comprare osò, lo credereste? al prezzo
Di seimila sesterzj. E ben, dirassi,
L'atto è degno di scusa, ei volle forse
Tirar con questo pesce alla sua rete
Un orbo vecchio, o una potente amica.
Ma nò, che solo alla sua gola, all'epa
Ne fe' tributo: esempio novo, ignoto
All'altra etade. Apicio, Apicio stesso
Sarebbe appetto dei Crispini nostri
Parco e frugale. O memorando e degno
Prence de' cavalier, che il sajo avito
Del palustre domestico papiro
Cangiasti colla porpora; tu quello,
Che in piazza di Canopo alla plebaglia
Si sentiva gridar: *qua qua fratelli,*
Chi vuol pezzuoli di silurò, avanti,
Tu tanta somma in poche scaglie? A meno
Compro sariasi il pescator che 'l pesce:
Nè per prezzo maggiore in Puglia stessa,
Non che in provincia, venderiasi un fondo.

Or se un gaglioffo, un vil buffon di corte
Cotanta gola osò sfoggiar, qual mai
Esser dovea di ghiottornia teatro
La mensa imperíal? Fatto sublime
Degno dei fasti dell'imperio, degno
D'epica tromba; e non già sogno o fola,
Ma pretta storia. Or via comincia il canto,
Monna Calliope, e voi datemi aita,

Verginelle di Pindo; e grazia e merto
Siami che ancora vergini v'appello
In questa étade sverginata e guasta.
Quando straziava il semivivo mondo
Il perverso de' Flavj ultimo germe,
Ed un calvo Neron mostrava a Roma;
Presso il tempio di Venere, nel golfo
Della Dorica Ancona a incappar venne,
Ed empiè tutta l'ampia rete, un rombo
Di grossa, vasta, smisurata mole,
Nè di quelli minor, cui copre il gelo
Del Meotico lago, e poscia il sole
Cocente sprigionandoli sospinge
Dell' Eussino alle gole inerti e pingui.
Stupì di questa mostruosa preda
Il pescatore, e lo destina tosto
All'augusto pontefice. A qual altro
Dunque proporlo? e chi saria che osasse
Di farne acquisto? Di spioni il lido
Tutto era sparso: sarien tosto accorsi
Gl' inquisitori maremmani, e dato
Avrian querela a quel meschin, giurando
Che dal vivajo imperíal fuggissi
Quell'acquatico mostro, e in crimenlese
Reo si faria l'intercettore. E poi
Chi non sa di Palfurio, e d' Armillato
L'oracolo giuristico? *di raro*
Quanto ha il mare o di bel tutto è del fisco;

Cantandum; res vera agitur. Narrate, puellæ
Pierides: prosit mihi vos dixisse puellas.

Cum jam semianimum laceraret Flavius orbem
Ultimus, et calvo serviret Roma Neroni;
Incidit Adriaci spatium admirabile rhombi
Ante domum Veneris, quam Dorica sustinet Ancon,
Implevitque sinus: neque enim minor hæserat illis,
Quos operit glacies Mæotica, ruptaque tandem
Solibus effundit torpentis ad ostia Ponti
Desidia tardos, et longo frigore pingues.
Destinat hoc monstrum cymbæ linique magister
Pontifici summo. Quis enim proponere talem,
Aut emere auderet? cum plena et litora multo
Delatore forent; dispersi protinus algæ
Inquisitores agerent cum remige nudo;
Non dubitaturi fugitivum dicere piscem,
Depastumque diu vivaria Cæsaris; inde
Elapsum, veterem ad dominum debere reverti.
Si quid Palfurio, si credimus, Armillato,
Quidquid conspicuum, pulchrumque est æquore toto,

Res fisci est, ubicumque natat. Donabitur ergo,
Ne pereat. Jam lethifero cedente pruinis
Autumno, jam quartanam sperantibus ægris,
Stridebat deformis hiems, prædamque recentem
Servabat: tamen hic properat, velut urgeat Auster.

Utque lacus suberant, ubi, quanquam diruta, servat
Ignem trojanum, et Vestam colit Alba minorem,
Obstitit intranti miratrix turba parumper:
Ut cessit, facili patuerunt cardine valvæ.
Exclusi spectant admissa obsonia Patres.
Itur ad Atridem. Tum Picens, accipe, dixit,
Privatis majora focis; genialis agatur
Iste dies; propera stomachum laxare saginis,
Et tua servatum consume in secula rhombum.
Ipse capi voluit, quid apertius? Et tamen illi

Chi ne può dubitar? Donisi adunque
Ciò che invan riterrei, nè senza danno.
Già il mortifero autunno al freddo verno
Cedeva il campo, ed il gelato vento
Fresca ed illesa garantía la preda;
Pur l'affannoso donator co' remi
S'affretta sì, come se avesse a tergo
Il morboso putrifico scirocco.
  Passato il lago dell'albana Vesta,
Primogenita un tempo, ora cadetta,
S'affolla intorno, e lo ritarda e impaccia
La turba ammiratrice; e poi che a stento
Pur si disperse, del regal palagio
Alla volta s'avvia. Schiudonsi tosto
Le porte al pesce e al portatore; esclusi
Stan fuora i Padri ad aspettar. S'affaccia
Al Re de' Regi il Picentino accorto,
E sì favella: Inclito Augusto, accetta
Questo omaggio del mar, cibo sol degno
Del palato sovran; sia questo il raro
Trofeo della tua mensa; ad onorarlo
Allarga i ricettacoli del seno
Perchè se n'empia: il re dei rombi innanzi,
Re del mondo, ti sta; gustalo; il cielo
Per te serbollo a questa etade: ei stesso
Volle esser preso per goder del vanto
D'esser tuo pasto. Strampalati sensi
Di delirante adulator, che pure

A quel scettrato baccalar ventoso
Rizzar feano le creste. E che non crede
Qualor sente a lodarsi idolo in trono,
Cui servile viltà pareggia ai Numi?
Ingalluzzito, inuzzolito affisa
Ei quel pesce gigante, e bello e cotto
Già vorria trangugiarselo. Ma come
Cuocerlo, ed apprestarlo? a tanta mole
Vaso non è che si confaccia. O caso!
O colpo inaspettato! alto consiglio
Chiede l'affar. Chiama l'araldo, e impone
Di convocare i senator, quei dessi
Che ognun crede i diletti, e ch'ei distingue
Con palesi carezze, ed odio occulto.
Stan quei nell'atrio, e ognun porta sul volto
Quel profondo pallor che imprime il senso
D' un' alta e formidabile amistade
Mezzana di sciagure. *Olà correte,*
Grida il Liburno, *ei sta nel soglio.* Afferra
Pegaso in fretta il suo mantello, e primo
Corre al consiglio; Pegaso già scelto
Della acciaccata e istupidita Roma
Dirò prefetto, ovver fattore? uom retto
Di cuor, saggio di mente, e delle leggi
Interprete fedel, ma non campione:
Ch'egli credea che in que' sciaurati tempi
Dovesse Astrea dimenticar la spada.
Venia Crispo appo lui, vecchio giocondo,

Surgebant cristæ. Nihil est, quod credere de se
Non possit, cum laudatur Dis æqua potestas.
Sed deerat pisci patinæ mensura. Vocantur
Ergo in consilium proceres, quos oderat ille,
In quorum facie miseræ magnæque sedebat
Pallor amicitiæ. Primus, clamante Liburno,
Currite, jam sedit, rapta properabat abolla
Pegasus, attonitæ positus modo villicus urbi
(Anne aliud tunc præfecti?) quorum optimus, atque
Interpres legum sanctissimus; omnia quanquam
Temporibus diris tractanda putabat inermi
Justitia. Venit et Crispi jucunda senectus,

Cujus erant mores, qualis facundia, mite
Ingenium. Maria, ac terras, populosque regenti
Quis comes utilior, si clade et peste sub illa,
Sævitiam damnare, et honestum afferre liceret
Consilium? Sed quid violentius aure tyranni,
Cum quo de pluviis, aut æstibus, aut nimboso
Vere locuturi fatum pendebat amici?
Ille igitur nunquam direxit brachia contra
Torrentem: nec civis erat, qui libera posset
Verba animi proferre, et vitam impendere vero.
Sic multas hiemes, atque octogesima vidit
Solstitia. His armis, illa quoque tutus in aula,
Proximus ejusdem properabat Acilius ævi
Cum juvene, indigno quem mors tam sæva maneret,
Et domini gladiis jam designata. Sed olim
Prodigio par est cum nobilitate senectus;

Di costumi piacevole, e di lingua
Dolce al paro e faconda: util compagno
Più ch'altro ad uom che agli uomini sovrasta,
Per inspirargli dolcemente all'alma
Giustizia e umanità; se sotto il regno
Di quell'atroce coronata peste
Alcun potuto avesse impunemente
Aprir la bocca a consigliar l'onesto,
E l'ingiusto dannar. Ma quale al mondo
Fu mai feroce ed irritabil serpe
Pari all'orecchia d'un tiranno, a cui
Anco in parlar del freddo, o 'l caldo, o 'l vento
Pendea da un verbo d'un amico il fato?
Quindi l'accorto cortigian le braccia
Mai non drizzò contro il torrente; e tale
Non era ei già cui traboccasse il core
D'eroico zelo, e che all'onor del vero
Bel credesse immolar fortune e vita.
Così da un'insensibile indolenza,
Qual da scudo difeso, ei sol poteo,
„ Tríonfator dell'ottantesim'anno,
Viver securo in sì nefanda corte.
Prossimo a lui d' età s'affretta Acilio
Col figlio suo: misero figlio! indegno
Del destin che lo attende: ah che sul capo
Già gli pendeva del padrone il ferro!
Ma che? vecchiezza a nobiltà congiunta
È un ver prodigio; ond'è ch'esser vorrei

Più dei Giganti che dei Dei fratello.
Non valse adunque all' infelice esporsi
Nudo co' dardi in man nel Circo albano
Gli orsi numidi a provocar, per quindi
Fama acquistarsi di cervel non sano,
E sottrarsi ai sospetti. Inutil arte,
Non più mistero! Il tuo segreto, o Bruto,
Fora adesso una beffa: a' tempi tuoi
A quei barbati e capelluti regi
Poteasi imporre; ora i Tarquinj nostri
Son più dotti in malizie, e più tiranni.
Vedi poi Rubrio, ipocrito bagascia,
Che velar crede il vizio suo vibrando
Tinta di fiel satirico la penna
Contro i complici suoi, Neron novello.
Benchè ignobil di sangue, e meno esposto
Quindi a' sospetti, ei pur tristo e tremante
Più degli altri s'avvia, che nel suo core
Si sente reo d'antica offesa, e tale
Ch'anco il tiranno d'ignorar s'infinse
L'ira coprendo che gli bolle in petto,
Folgore in nube. Ecco apparir si scorge
La tonda e gonfia di Montan ventraja,
Tarda per la pinguedine: nè manca
Il favorito suo Crispin, puzzante
Tanto d'amomo e prezíosi unguenti,
Che ad untar due cadaveri e condirli
Fora bastante: indi Pompeo sen viene,

Unde fit, ut malim fraterculus esse gigantum.
Profuit ergo nihil misero, quod cominus ursos
Figebat numidas albana nudus arena
Venator. Quis enim jam non intelligat artes
Patricias? quis priscum illud miretur acumen,
Brute, tuum? facile est barbato imponere regi.
Nec melior vultu, quamvis ignobilis, ibat
Rubrius, offensæ veteris reus, atque tacendæ:
Et tamen improbior satyram scribente cinædo.
Montani quoque venter adest abdomine tardus:
Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix redolent duo funera. Sævior illo

Pompejus tenui jugulos aperire susurro:
Et, qui vulturibus servabat viscera dacis,
Fuscus, marmorea meditatus prœlia villa:
Et cum mortifero prudens Vejento Catullo,
Qui nunquam visæ flagrabat amore puellæ:
Grande et conspicuum nostro quoque tempore
monstrum!
Cœcus, adulator, dirusque a ponte satelles,
Dignus aricinos qui mendicaret ad axes,
Blandaque devexæ jactaret basia rhedæ.
Nemo magis rhombum stupuit: nam plurima
dixit
In lævum conversus; at illi dextra jacebat
Bellua. Sic pugnas Cilicis laudabat, et ictus,
Et pegma, et pueros inde ad velaria raptos.
Non cedit Vejento, sed, ut fanaticus œstro

Pompeo peste di corte, in aprir dotto
Co' rei bisbigli nelle gole il varco
Al tirannico ferro: e vien pur Fosco,
Che le viscere sue serbava in pasto
Di Dacia agli avvoltoj, misero, e vano,
Che solo all' ombra in sua marmorea villa
La guerra apprese, onde traslato al campo
Dove lauri sognò, trovò cipressi.
Chiudon la schiera Vejentone altero,
E 'l rio Catullo messaggier di morte;
Catullo, che dal popolo s' addita
Come un prodigio di nequizia in questa
Istessa etade a tanti mostri avvezza:
Spione e sgherro, adulator più sconcio
Dell' accatton, che i passeggeri attende
Alla china d' Aricia, ed al lor carro
Scialacqua inchini e baciamani; e questo,
Con ludibrio comun, già vecchio e cieco,
È di donzella non veduta amante.
Nessun più di costui gonfiò la bocca
Sulle lodi del rombo; e mole e forma
N' alza alle stelle, e te lo addita a manca,
Mentre a destra ei giacea. Così nei giochi
Lodar solea le macchine, ed i colpi
Dei schermidori, ed il fanciul volante.
Ma non gli cede Vejentone, e, come
Sacerdote fanatico percosso
Dall' estro di Bellona, alzasi, e scoppia

In fatidici detti: Inclito Augusto,
Stupendo augurio di stupendo evento
T'inviano i Numi; alto trionfo e raro
Per te s'appresta; un re vinto e cattivo
Sarà tratto al tuo piè: cadrà dal carro
Il tracotante Arvirago: straniera
È quella belva; in su la schiena, osserva,
Le stan ritti gli strali. -- E mancò solo
Che anco la patria di quel pesce, e gli anni
Ei divisasse, onde ragguaglio esatto
Far tra 'l presagio e 'l presagito. Applaude
Il fumoso tiranno. – E ben, fu vinto
Il mostro auguratore, alfin si spenga
Nel mio ventre regale. Or dite, o Padri,
Qual è il vostro parer? per apprestarlo
Di qual arte userem? Duro è 'l cimento;
Libero ognun favelli: in pezzi forse
Farassi? -- Ah da tal onta il ciel lo scampi,
Montano esclama: proveder qui vuolsi
Un tegame magnifico, che chiuda
Con sottile parete un vasto giro.
Di Prometeo rival vasajo artista
Accorra ai cenni tuoi; mano all'argilla,
Mano alla ruota: ma da questo istante
Comandi Augusto che i Cesarei passi,
Ov'ei campeggi, o si trasporti, o segga,
Di sperti vasellaj segua una banda.
Senza squassar la chioma inchinò il ciglio

Percussus, Bellona, tuo, divinat; et, Ingens
Omen habes, inquit, magni clarique triumphi.
Regem aliquem capies, aut de temone britanno
Excidet Arviragus. Peregrina est bellua. Cernis
Erectas in terga sudes? Hoc defuit unum
Fabricio, patriam ut rhombi memoraret et annos.
Quidnam igitur censes? conciditur? Absit ab illo
Dedecus hoc, Montanus ait: testa alta paretur,
Quæ tenui muro spatiosum colligat orbem.
Debetur magnus patinæ subitusque Prometheus.
Argillam, atque rotam citius properate: sed ex hoc
Tempore jam, Cæsar, figuli tua castra sequantur.

Vicit digna viro sententia. Noverat ille
Luxuriam imperii veterem, noctesque Neronis
Jam medias, aliamque famem, cum pulmo Falerno
Arderet. Nulli major fuit usus edendi
Tempestate mea. Circeis nata forent, an
Lucrinum ad saxum, Rutupinove eruta fundo
Ostrea, callebat primo deprendere morsu:
Et semel aspecti litus dicebat echini.

Surgitur, et misso proceres exire jubentur
Concilio; quos albanam dux magnus in arcem
Traxerat attonitos, et festinare coactos,
Tanquam de Cattis aliquid, torvisque Sicambris
Dicturus; tanquam diversis partibus orbis
Anxia præcipiti venisset epistola pinna.
Atque utinam his potius nugis tota illa dedisset
Tempora sævitiæ, claras quibus abstulit urbi

Il calvo Giove, ed il comune applauso
Laudò la memorabile sentenza,
Degna di tanto senno. E in ver qual altro
Negli affar della gola era più sperto
E autorevol maestro? egli alla scola
Del lusso antico imperial ne apprese
L'arti più fine; ei di Neron compagno
In quei stravizzi ove alla mensa istessa
Succedea notte a giorno, e fame a fame,
E l'ardor dell'indomito Falerno
Raccendea il morbo della sete. Alcuno
A' tempi miei più di Montan non ebbe
Fama di ghiotto raffinato: al primo
E lieve morso ei distinguea se fosse
Dai sassi di Lucrino o di Circeo,
O dai scogli di Rutupa divelta
L'ostrica prelibata; e d'un echino
Patria e famiglia conosceva al guardo.
  Sciogliesi alfine il gran consesso: il sire
Alzossi, e congedò gli augusti Padri,
Ch'egli alla rocca albana in fretta in fretta
Avea chiamati attoniti, e tremanti
Quasi in caso d'urgenza, o qual se fosse
Giunto su i torvi Catti, o su i Sicambri
Qualche rilevantissimo messaggio
Da un Pegaso novel portato a volo.
  E fosse pur piaciuto al ciel che in queste
Sciocche follìe tutto avess'ei trascorso

L'esecrabil suo regno, in cui fe' Roma
Orba de' suoi più degni incliti figli,
Impunito, securo. Allor sol ebbe
Degna mercè di sue nefande gesta
Quando all'abbietta sua servitoraglia
Fu oggetto di timor: questo sol nocque
A chi de' Lamj si bagnò nel sangue.

Illustresque animas impune, et vindice nullo.
Sed periit, postquam cerdonibus esse timendus
Cœperat: hoc nocuit Lamiarum cæde madenti.

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS

SATYRA VI.

MULIERES

Credo Pudicitiam Saturno rege moratam
In terris, visamque diu: cum frigida parvas
Præberet spelunca domos; ignemque, laremque

SATIRA IV.

LE ROMANE.

ARGOMENTO.

Questa Satira può chiamarsi l'epopea satirica di Giovenale. Il suo oggetto è di dissuader il suo amico Ursidio Postumo dal progetto d'ammogliarsi; e a tal fine gli rappresenta come impossibile il trovar in Roma una donna saggia, onesta, dotata delle qualità che convengono ai doveri di moglie. Quindi scorrendo tutte le condizioni e le classi gli mette sotto gli occhi successivamente i caratteri generali e particolari delle donne romane, e ne specifica separatamente le turpitudini, gli eccessi, le sregolatezze e malvagità d'ogni specie, a cui non aveano ribrezzo d'abbandonarsi; non meno che le stravaganze, le affettazioni, le superstizioni, i difetti, che le rendevano odiose e ridicole, e d'una società intollerabile a un saggio ed onesto marito. La moltiplicità dei ritratti, e la precisione dei lineamenti, presentano al lettore una galleria di quadri animati e pieni d'evidenza; l'acrimonia e veemenza dello stile corrisponde ai soggetti, e desta, come doveva, indegnazione e abbominio: e il complesso della Satira è un monumento autentico del costume general dei Romani; giacchè il costume privato non è che una conseguenza del pubblico, e la scostumatezza d'un sesso attesta la depravazione dell'altro.

Pudicizia già fu: soggiorno in terra
Ebbe, creder lo vo'; ma sotto il regno
Dell'antico Saturno, allor che fredda
Porgea spelonca angusto tetto, e dentro
Ad un'ombra comun chiudea confusi

Colla greggia il pastor, coi lari il foco.
Letto silvestre allor di canne e fronde,
E sconcie pelli di scuojate belve,
Apparecchiava al rustico marito
Donna alpigiana (ben da te diversa
Cintia vezzosa, oppur da quella, a cui
Del suo diletto passerin la morte
Fe' rossi gli occhi, e li gonfiò di pianto);
Donna, che ognora al ben popputo seno
Abbeverava i bamboccioni suoi,
Dotta in ciò sol, rozza nel resto, e sozza
Più del villan, che le mandava in faccia
Sbocco alitoso d'indigesta ghianda.
Così viveasi ai primi dì, che nuovo
Era il ciel, nuovo il mondo, e l'uom pur nuovo;
Del fesso d'una rovere sbucante,
E fresco ancor del non rasciutto limo
Solo la terra conoscea per madre.
Altri tempi, altre usanze: a poco a poco
Della vetusta castimonia il freno
Si rallentò: qualche meschino avanzo
Ne restò forse nel novello impero
Di Giove, ma di Giove a cui non anco
La folta barba decorava il volto;
Quando non c'era chi d'insidie e furti
Temer potesse, e in un verziere aperto
Davano al ventre uman cavoli e poma
Vitto assai largo. Ma con Giove adulto

Et pecus, et dominos communi clauderet umbra:
Silvestrem montana torum cum sterneret uxor
Frondibus et culmo, viciuarumque ferarum
Pellibus: haud similis tibi, Cynthia, nec tibi, cujus
Turbavit nitidos exstinctus passer ocellos:
Sed potanda ferens infantibus ubera magnis,
Et sæpe horridior glandem ructante marito.
Quippe aliter tunc orbe novo, cœloque recenti
Vivebant homines: qui rupto robore nati,
Compositive luto nullos habuere parentes.
Multa pudicitiæ veteris vestigia forsan,
Aut aliqua extiterunt et sub Jove, sed Jove nondum
Barbato; nondum Græcis jurare paratis
Per caput alterius; cum furem nemo timeret
Caulibus et pomis, sed aperto viveret horto.

Paulatim deinde ad superos Astræa recessit,
Hac comite atque duæ pariter fugere sorores.
Antiquum et vetus est alienum, Posthume, lectum
Concutere, atque sacri Genium contemnere fulcri.
Omne aliud crimen mox ferrea protulit ætas:
Viderunt primos argentea secula mœchos.
Conventum tamen, et pactum, et sponsalia nostra
Tempestate paras; jamque a tonsore magistro
Pecteris, et digito pignus fortasse dedisti.
Certe sanus eras: uxorem, Posthume, ducis?
Dic qua Tisiphone, quibus exagitare colubris?
Ferre potes dominam salvis tot restibus ullam;
Cum pateant altæ caligantesque fenestræ,
Cum tibi vicinum se prebeat Æmilius pons?
Aut si de multis nullus placet exitus, illud
Nonne putas melius quod tecum pusio dormit?
Pusio qui noctu non litigat: exigit a te
Nulla jacens illic munuscula, nec queritur quod

Crebber malizia e mal costume; Astrea
Con la sorella Pudicizia, irate
Lasciar la terra: e la ferrigna etade
Alzò poscia la testa, e seco trasse
Tutti i delitti onde ringorga il mondo:
Ma i primi drudi il secolo d'argento
Avea già visti al nascer suo. M'intendi?
Postumo amico, a te favello: è vecchia
Non interrotta sanzionata usanza
Il crollar l'altrui letto, e far le fiche
Al Genio marital. Tu non pertanto
Nozze contratti a questi tempi, oh cielo!
Ed appresti sponsali, e già confidi
A un barbier profumato e chioma e barba
Per piacer alla sposa, a cui fors' anche
Ponesti in dito di tua fede il pegno.
Poffar Giove! e fia vero? ah tu pur dianzi
Eri sano di mente, ed or t'ammogli?
Qual furor t'invasò? Non vi son funi
Per affogarti? alte finestre e larghe
Mancano onde scagliarti? e non hai presso
L'Emilio ponte, e 'l Tevere soggetto
Per balzarvi d'un salto? E se non ami
Tragico fine, e non ti par che basti,
E sia meglio per te, c'hai già di notte
Chi teco giace, e non ti turba il sonno
Con litigj e querele, e non esige
Nel calor della mischia improntamente

Sacrifizj e regali, e non si lagna
Che risparmj i tuoi lombi, e quanto basta
A satollarla non aneli e sudi?
Ma no, che Ursidio della Giulia legge
Fatto è divoto; di crearsi ei brama
Un dolce erede, e di schernir gl'ingordi
Regalatori d'ingrassate triglie,
Esche con l'amo agli orbi vecchi; e sia.
Ma che mai d'incredibile e di strano
Sarà nel mondo, se un Ursidio il collo
Adatta al nodo marital; quel desso,
Che dianzi tra gli adulteri di Roma
Tanto grido acquistò: che tante volte
Sembrò Latin, che nella cesta ascoso
Dalla druda fedel scampa la morte?
E con tai dritti il valentuom presume
Donna eletta trovar, d'antica impronta,
Casalinga, pudica. O medicanti,
Pungete la cefalica di botto
Al meschin che delira. Odi pretesa,
Leziose fantasie! Pudica moglie.
Folle, e sperar lo puoi? Prostrati, adora
La soglia del Tarpeo, bianca giovenca
Sacrifica a Giunon, le porte adorna
Di festoni e di fior, se solo e primo
Quest'unica de' talami fenice
T'è dato di trovar. Poche ben poche
Posson toccar di Cerere le bende;

Et lateri parcas, nec quantum jussit anheles.
Sed placet Ursidio lex Julia: tollere dulcem
Cogitat heredem, cariturus turture magno,
Mullorumque jubis, et captatore macello.
Quid fieri non posse putes, si jungitur ulla
Ursidio? si mœchorum notissimus olim
Stulta maritali jam porrigit ora capistro,
Quem toties texit perituri cista Latini?
Quid, quod et antiquis uxor de moribus illi
Quæritur? O medici mediam pertundite venam.
Delicias hominis! Tarpejum limen adora
Pronus, et amatam Junoni cæde juvencam,
Si tibi contigerit capitis matrona pudici.
Paucæ adeo Cereris vittas contingere dignæ,

Quarum non timeat pater oscula. Necte coronam
Postibus, et densos per limina tende corymbos.
Unus Iberinæ vir sufficit? ocius illud
Extorquebis, ut hæc oculo contenta sit uno.
Magna tamen fama est cujusdam rure paterno
Viventis. Vivat Gabiis, ut vixit in agro,
Vivat Fidenis, et agello cedo paterno.
Quis tamen affirmat, nil actum in montibus, aut in
Speluncis? adeo senuerunt Jupiter et Mars?

Porticibusne tibi monstratur femina voto
Digna tuo? cuneis an habent spectacula totis
Quod securus ames, quodque inde excerpere possis?
Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo
Tuccia vesicæ non imperat; Appula gannit,
Sicut in amplexu. Subitum, et miserabile, longum
Attendit Thymele; Thymele tunc rustica discit.

Poche son tai che non ne debba i baci
Anco il padre schifar. Pure Iberina
D'un sol uomo è contenta. Eh! d'un sol uomo?
D'un sol occhio piuttosto. Altra si noma,
Che fida e casta nel campestre albergo
È l'esempio del sesso: e sarà forse
Nella villa, per or; ma viva in Gabio,
Viva in Fidene la pudica, e s'ella
Qual è mantiensi, il mio paterno fondo
Di perdere acconsento. Ed è poi certa
Questa illibata castità? Chi 'l giura?
Come saperlo? Le spelonche e i boschi
Son fatti inaccessibili a' di nostri
Ai misteri, all'insidie? e son già dunque,
Son cotanto invecchiati, e Giove e Marte,
Che il buon marito a paventar non abbia
D'una divina affinitade il pegno?
  Ah ne' portici, intendo, e ne' gradini
Del Circo e del teatro acconcia scelta
Pensi tu far di saggia moglie. Appunto;
Guarda, e scegli, se puoi. Guarda Batillo,
Divincolando i molli membri, atteggia
Giove con Leda; sotto i panni a Tuccia
Scappano stille di convulsa gioja;
Gagnola Apulia, e par proprio che svenga
Del vago in braccio. Al Giove suo risponde
Timele fatta Leda; e mentre esprime
Le dolci smanie, l'arretrar che invita,

L'anelar, il languir, la più modesta
S'addestra alle bell'arti, e a questa scola
Chi rozza venne Timele ritorna.
Poi quando spoglio degli arredi, e vuoto
Tace il teatro, e 'l quereloso foro
Solo risuona, e i Megalesi giuochi
Troppo son lungi dai Plebei, le belle
Cercan sollievo maneggiando il tirso,
E la maschera d'Accio, e quella fascia,
Già sbarra al guardo, e fomite al desio.
Morbo comune è questo: a caro prezzo
L'opulenta matrona al commediante
Scioglie la fibbia che il fa casto a forza.
S'unge un'altra Grisogono, e lo rende
Fiacco e fioco al cantar: struggesi Ispulla
Per un tragico attore: Elia meschina,
Che solo di lussuria aver può gare
Colle più ricche, si consola in braccio
D'un Roscio d'intermezzi, un che saltando
Fa sghignazzar il popolo coi gesti
D'un Autonoe ubbriaca. E che? stupisci
Di tali amori? O bambolon, credevi
Che fesse il suo mignon femmina in Roma
Un dotto, un saggio, un Quintiliano? Intendi:
Scegli dunque a tuo grado, o s'esser godi
Consanguineo d'un mimo, o se più brami
Farti cognato al ceterista Echìo,
O ad Ambrosio flautista. Ah no, più grande

Ast aliæ, quoties aulæa recondita cessant,
Et vacuo clausoque sonant fora sola theatro,
Atque a Plebeijs longe Megalesia, tristes
Personam, thyrsumque tenent, et subligar Acci.
Urbicus exodio risum movet Atellanæ
Gestibus Autonoes; hunc diligit Ælia pauper.
Solvitur his magno comœdi fibula. Sunt quæ
Chrysogonum cantare vetent. Hispulla tragœdo
Gaudet: an expectas, ut Quintilianus ametur?
Accipis uxorem, de qua citharœdus Echion
Aut Glaphyrus fiat pater, Ambrosiusque choraules.

Longa per angustos figamus pulpita vicos:
Ornentur postes, et grandi janua lauro,
Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo
Nobilis Euryalum mirmillonem exprimat infans.

Nupta senatori comitata est Hippia ludium
Ad Pharon, et Nilum, famosaque mœnia Lagi,
Prodigia et mores urbis damnante Canopo.
Immemor illa domus, et conjugis, atque sororis
Nil patriæ indulsit; plorantesque improba gnatos,
Utque magis stupeas, ludos Paridemque reliquit.
Sed quanquam in magnis opibus, plumaque paterna,
Et segmentatis dormisset parvula cunis,
Contemsit pelagus: famam contemserat olim,
Cujus apud molles minima est jactura cathedras.
Tyrrhenos igitur fluctus, lateque sonantem
Pertulit Ionium constanti pectore, quamvis

Più bel destin t'attende. Or via prepara
Macchine, e feste; un vasto lauro adorni
Il tuo cortil, pompa ben degna: in culla
Guernita d'oro, in padiglion brillante
Di lucida testuggine ben tosto
Vedrai balzare un pargolo, ch'espressa
Tutta nel volto porterà l'impronta
D'Eurialo il mirmillon, forier felice
Di novi Euriali, ondè in tua casa il germe
Vie via rampolli, e tu posticcio padre
Di Lentulo novel guadagni il nome.
  Vaneggio io forse? Ippia rammenta: sposa
D'un senator, di Vejenton, costei
Toltasi al letto suo si pose al fianco
D'un gladiatore, e osò con lui tragitto
Far sino al Faro, ed all'egizie sponde
Di nefanda memoria; e che pur esse
Mirar con onta i mostruosi esempj
D'una città d'ogni bruttura infetta.
Patria e casa, l'indegna, e suora e figli,
Piangenti figli, abbandonò: che dico?
I suoi Circensi, il suo Paride istesso
Pose in non cale; e ancorchè nata in mezzo
Agli agi, al lusso, alle mollezze, in culla
A frange d'or fosse nudrita, il mare
Sfidò, calcò, come già pria la fama
Si avea calcata, ed affrontò secura
L'onda tirena, e dell'Jonio i flutti,

Fra perigli e disagi e scogli e venti.
La femmina tal è; timida e tarda
Ne' rischi onesti, alle sue sconcie imprese
Tutta è forza e coraggio. È d'uopo, o moglie,
Dica il marito, d'imbarcarsi: ohimè!
Morfie, querele: la sentina ammorba,
Tutto le si rimescola lo stomaco,
Le si gira la testa, i piè traballano.
Chi segue il drudo ha stomaco di bronzo,
Ferme le piante e 'l cor. L'una al consorte
Rece addosso, e l'imbrodola: si mesce
L'altra alla ciurma, e con lei pranza; ardita
Monta la poppa, erra sui banchi, e tratta
Colla morbida man l'ispide corde.
Ma di che rara insolita bellezza
Ippia s'accese, onde volesse il nome
Di gladiatrice meritar? qual fiore
Di giovinezza, qual malìa nel volto
Scorse al suo vago? A Sergiolin la barba
Già la gola invadea: ferito un braccio
Sperar feagli il riposo: avea la faccia
Sparsa di fregi: suggellato il capo
Dalle marche dell'elmo: infra le nari
Germogliava un gavocciolo, e cisposo
L'occhio stillava un acre umor. Ma tutto
Tutto fa bello un gran compenso: egli era,
Era ... e che? gladiator. Questo è l'incanto
Che agli occhi delle femmine Narciso

Mutandum toties esset mare. Justa pericli
Si ratio est, et honesta timent, pavidoque gelantur
Pectore, nec tremulis possunt insistere plantis:
Fortem animum præstant rebus, quas turpiter audent.
Si jubeat conjux, durùm est conscendere navim:
Tunc sentina gravis, tunc summus vertitur aer.
Quæ mœchum sequitur, stomacho valet. Illa maritum
Convomit: hæc inter nautas et prandet, et errat
Per puppim, et duros gaudet tractare rudentes.
Qua tamen exarsit forma, qua capta juventa est
Hippia? quid vidit propter quod ludia dici
Sustinuit? Nam Sergiolus jam radere guttur
Cœperat, et secto requiem sperare lacerto.
Præterea multa in facie deformia, sicut
Attritus galea, mediisque in naribus ingens
Gibbus, et acre malum semper stillantis ocelli.
Sed gladiator erat. Facit hoc illos Hyacinthos:

Hoc pueris, patriæque, hoc prætulit illa sorori,
Atque viro. Ferrum est, quod amant. Hic Sergius idem
Accepta rude cœpisset Vejento videri.

Quid privata domus, quid fecerit Hippia, curas?
Respice rivales Divorum: Claudius audi
Quæ tulerit. Dormire virum cum senserat uxor,
Ausa Palatino tegetem præferre cubili,
Sumere nocturnos meretrix augusta cucullos,
Linquebat comite ancilla non amplius una;
Et nigrum flavo crinem abscondente galero,
Intravit calidum veteri centone lupanar,
Et cellam vacuam, atque suam. Tunc nuda papillis
Constitit auratis, titulum mentita Liciscæ,
Ostenditque tuum, generose Britannice, ventrem.

Rende Tersite; a questo sol pospose
E patria, e figli: una spadaccia è quella
Che innamorolla. Ah se costui la verga
Del suo congedo ottien, per Ippia a un tratto
L'amato Sergio Vejenton diventa.

Ma d' Ippia a che parlar? privato caso
Scorno privato. Altro maggior ne conta
La storia augusta, memorando, e tale
Che nell'infamia la grandezza adegua
D'un rival degli Dei. Di Claudio il divo
Ascolta il caso. Non sì tosto immerso
Sentì nel sonno il bibulo marito,
L'alta delle zambracche imperatrice,
Senza far motto trafugossi, e scorta
Sol da un'ancella per la fitta notte,
Imbacuccata sino agli occhi, e avvolta
In un panno servil, rivolse i passi....
Dove? al bordello: e nella stanza entrando,
Che avea sull'alto di Licisca il nome,
Vuota per sì grand'ospite, coperto
Sotto bionda parrucca il nero crine,
Giacque supina, e a' suoi doveri accinta
Snudò le poppe, e il sen discinta e 'l corpo,
Quel ventre sfoderò, che fu tuo nido,
Britannico onorato; ad ogni entrante
Prodiga di se stessa, e ognor feconda
D'arti lascive e di fomenti: infine,
Perchè alle parti meretricie nulla

Per lei mancasse, anco la man protese
Ad accettar de' suoi lavori il prezzo.
Giunta poi l'ora che le chiuse torme
Caccia di stalla il mandriano, a stento,
Poi ch'altro non potea, chiuse la cella;
Ultima, lenta, dispettosa, ancora
Tutta spumante d'uterina rabbia,
E stracca sì, ma non satolla appieno
Del suo pasto maschil, pur si ritrasse
Al tetto marital, fosca le guance
Dal fumo della fetida lucerna;
Seco recando sul guanciale augusto
Del lupanar, sua prediletta reggia,
I vituperi, il sucidume, e il puzzo.
  Enormi eccessi; e fosser soli, o sola
Fosse la specie! Rammentar degg'io
Il sozzo umor del cavallino fesso
Da lor raccolto; e i magici susurri
Per destar nell'amante estro focoso
Di lascivo furor? Dirò 'l veleno,
Che di sua mano la madrigna atroce
Cosse, e apprestò? Non v'è delitto a cui
L'imperíoso irrefrenato istinto
Non sospinga quel sesso, a tal che in donna
Le colpe di libidine ben ponno,
D'altre nequizie al paragon, chiamarsi
Peccatuzzi, e bazzecole. - Che dici?
Guarda Cesennia: ella è perfetto esempio

Excepit blanda intrantes, atque æra poposcit:
Et resupina jacens multorum absorbuit ictus.
Mox, lenone suas jam dimittente puellas,
Tristis abiit; et quod potuit, tamen ultima cellam
Clausit, adhuc ardens rigidæ tentigine vulvæ,
Et lassata viris, necdum satiata recessit:
Obscurisque genis turpis, fumoque lucernæ
Fœda, lupanaris tulit ad pulvinar odorem.
Hippomanes, carmenque loquar, coctumque venenum,
Privignoque datum? Faciunt graviora coactæ
Imperio sexus, minimumque libidine peccant.

Optima sed quare Cesennia, teste marito?

Bis quingenta dedit, tanti vocat ille pudicam;
Nec Veneris pharetris macer est, aut lampade
fervet:
Inde faces ardent, veniunt a dote sagittæ.
Libertas emitur: coram licet innuat, atque
Rescribat; vidua est, locuples quæ nupsit avaro.

Cur desiderio Bibulæ Sertorius ardet?
Si verum excutias, facies, non uxor amatur.
Tres rugæ subeant, et se cutis arida laxet,
Fiant obscuri dentes, oculique minores;
Collige sarcinulas, dicet libertus, et exi;
Jam gravis es nobis, et sæpe emungeris: exi

D'onestà, di virtù: puoi dubitarne?
Te lo attesta il marito. - Ei n'ha ben donde;
Fu pagato perciò: n'ebbe, nol sai?
Mille grossi sesterzj: a questo prezzo
Può ben dirla pudica, e saggia, e cara.
Non è il cieco Cupido, è un Dio più cieco,
Pluto, che lo ferì; l'oro gli manda
Scintille al cor, che se ne infiamma. Or ella
Comperò dal marito a bei contanti
Libertade, o licenza: al suo cospetto
Può coll'amico far commerciò alterno
Di parolette, e risolini, e vezzi;
Al suo cospetto letterucce, e messi
Mandar al drudo, e far accordi e inviti;
Non c'è chi parli: vedova può dirsi
Moglie opulenta di marito avaro.
  Sertorio osservi; spasimato amante
È di Bibula sua: t'inganni, egli ama,
La moglie no, ma la sua faccia. Increspi
Qualche ruga la fronte, un cotal poco
Si scolori la guancia, o si rilasci
L'arida pelle, illividisca il dente,
L'occhio s'addentri; ecco il liberto audace,
Che sì le parla in brusco tuon: Madonna,
Fate il vostro fardello, e incontanente
Isloggiate di qua; ci siete omai
Venuta a schifo; non possiam soffrirvi
Mocciçosa, cisposa: or via, di ciarle

Tempo non è, spacciatevi, s' attende
Nova sposa, e miglior, che asciutti e mondi
Ha gli occhi e 'l naso. Il bel congedo è questo
Che ottien la dianzi sì adorata moglie.
Succede l'altra, e già fiorisce e regna;
Ma con qual fasto! come abusa, e quanto
Del regno suo! quai sacrifizj esige
Dal docile marito! Aver pretende
Le greggi di Canosa; ed i vigneti
Del buon Falerno: e questo è poco : i servi
Vuol del padrone, anzi la ciurma intera,
Che in domestica carcere si serba
Al campestre lavor. Se un qualche arnese
Vede in casa il vicin, ch'ella non abbia,
Più riposo non ha : comprisi tosto,
Costi che può. Che più? nel fitto verno,
Quando Giasone il mercatante è chiuso
Nella sua casa, nè d'esporsi ardisce
Al ciel nevoso, al brusco mar, comanda
Che faccia vela a comperar cristalli,
E vasi preziosi, e incise pietre
D'alto valor. Sarà poi paga? Oibò;
Non lascia di garrir, se non possede
Quel famoso magnifico diamante,
Che in dito fu di Berenice, a cui
Cresce il pregio per lei l'esser mercede
D'incestuoso amor: donollo Agrippa
Il fratello alla suora; Agrippa il sire

Ocius, et propera: sicco venit altera naso.
Interea calet, et regnat, poscitque maritum
Pastores, et ovem Canusinam, ulmosque Falernas.
Quantulum in hoc? pueros omnes, ergastula tota,
Quodque domi non est, et habet vicinus, ematur.
Mense quidem brumæ, quo jam mercator Iason
Clausus, et armatis obstat casa candida nautis,
Grandia tolluntur crystallina, maxima rursus
Myrrhina, deinde adamas notissimus, et Berenices
In digito factus pretiosior: hunc dedit olim
Barbarus incestæ, dedit hunc Agrippa sorori,

Observant ubi festa mero pede sabbata reges,
Et vetus indulget senibus clementia porcis.

Nullane de tantis gregibus tibi digna videtur?
Sit formosa, decens, dives, fœcunda, vetustos
Porticibus disponat avos, intactior omni
Crinibus effusis bellum dirimente Sabina
(Rara avis in terris, nigroque simillima cygno);
Quis feret uxorem, cui constant omnia? Malo,
Malo Venusinam, quam te, Cornelia mater
Gracchorum; si cum magnis virtutibus affers
Grande supercilium, et numeras in dote triumphos.
Tolle tuum precor Annibalem, victumque Syphacem
In castris; et cum tota Carthagine migra.
Parce, precor, Pæan, et tu, Dea, pone sagittas,
Nil pueri faciunt; ipsam configite matrem,

Del popolo de' sabati divoto,
Laddove esclusi dalle mense in pace
Vivono i porci abbominati, e illesi.
Ma che? fra tutta la feminea stirpe
Donna dunque non v'è, che aver ti sembri
I pregi d'una sposa? Abbiali tutti,
Bella, e decente sia, ricca, feconda,
D'una schiatta da imagini, più casta
D'ogni antica Sabina (uccel ben raro
Più che candido corvo); or chi torrebbe
Di far per scelta sua compagna a vita
Una nuova Pandora, a cui non manchi
Un sol don degli Dei? No no, piuttosto
Voglio una buona terrazzana e schietta
Per moglie mia, che te, de' Gracchi madre,
Cornelia memorabile, se insieme
Colle grandezze tue ne porti un senso
Più grande ancora, ed i trionfi aviti
Metti in conto di dote. Alta matrona,
Non fai per me; vanne a tua posta, e teco
Mena Annibale tuo, mena Siface,
E con tutta Cartagine va via.
No non vogl'io pel tuo smodato orgoglio
Irritare i celesti, e aver la sorte
Del misero Anfion. Perdona Apollo,
Dicea il meschino, e tu Diana arresta
Le mortifere frecce, io non ho colpa,
La rea sola punisci; in che peccaro

Gl'innocui figli? ah per pietà... Nol cura
L'irato Nume, incocca l'arco, e sopra
La greggia di que' miseri trafitti
Anco il padre rovescia. Ecco il bel frutto,
Niobe, de' vanti tuoi; feconda è vero,
Quanto la scrofa che ad Enea fu segno,
Sopra Latona t'esaltasti; ed ora
Vedova, ed orba, di dolor t'impetri.
Qual virtù, qual bellezza è mai da tanto,
Ch'abbia il marito da sentire in pace
Gittarsi in faccia ad ogn'istante; *Io sono . . .*
Sai pur . . . io son? Di cento pregi adorna
Sia pur la moglie tua; che pro? se tutti
Tutti li guasta il giornaliero orgoglio?
Corrotto mel fele diventa. Esalti
Lo sposo a ciel la sua metà, la colmi
In pubblico d'encomj; alcun sì ligio,
Ne son certo, non v'è, che nel suo core
Questa sua rara ed esaltata gioja
Per sett'ore del dì non la detesti.

Se peccato non è, difetto è certo
Schifoso intollerabile, quel vezzo
Ch'or nel sesso preval. Qual mai di fatto
Morbo più stomachevole, che alcuna
Non si crede gentil, se di toscana
Non si fe' grechicciuola, o d'arpinate
Una pretta atticuccia? È legge, è rito
Tutto alla greca; e se latin non sanno

Amphion clamat: sed Pæan contrahit arcum.
Extulit ergo greges natorum, ipsumque parentem,
Dum sibi nobilior Latonæ gente videtur,
Atque eadem scrofa Niobe fœcundior alba.
Quæ tanti gravitas, quæ forma, ut se tibi semper
Imputet? Hujus enim rari, summique voluptas
Nulla boni, quoties animo corrupta superbo
Plus aloes quam mellis habet. Quis deditus autem
Usque adeo est, ut non illam, quam laudibus effert,
Horreat, inque diem septenis oderit horis?

Quædam parva quidem, sed non toleranda maritis.
Nam quid rancidius, quam quod se non putat ulla
Formosam, nisi quæ de tusca græcula facta est,
De sulmonensi mera cecropis? Omnia græce,
Cum sit turpe magis nostris nescire latinè.

Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,
Hoc cuncta effundunt animi secreta. Quid ultra?
Concumbunt græcè. Dones tamen ista puellis:
Tune etiam, quam sextus et octogesimus annus
Pulsat, adhuc græcè? non est hic sermo pudicus
In vetula, quoties lascivum intervenit illud:
Ζωη και ψυχη: modo sub lodice relictis
Uteris in turba. Quod enim non excitat inguen
Vox blanda, et nequam? digitos habet. Ut tamen omnes
Subsidant pennæ, dicas hæc mollius Æmo
Quanquam et Carpophoro, facies tua computat annos.

Si tibi legitimis pactam junctamque tabellis
Non es amaturus, ducendi nulla videtur
Causa; nec est, quare cœnam, et mustacea perdas,
Labente officio, crudis donanda: nec illud,

Chi se ne cura? In greco solo, in greco
Paventano, s'adirano, s'allegrano;
I segreti del cor, gli affetti, i slanci
Tutto sfogano in greco: alfin, ti basti,
Vanno in succhio alla greca. Eh via, si doni
Questo vezzo alle giovani; ma tu,
Tu cui già 'l sesto ed ottantesim'anno
Batte alle spalle, ancor grecheggi? ed osi
Lasciar uscir dalla sdentata chiostra
In mezzo a un crocchio le melate voci,
Ai guanciali serbate, ed alle coltri,
Mia *Zoe*, mia *Psiche?* Questo sol dimostra
Che qual fosti, tal sei: teneri accenti
Di lascivo solletico van retto
A risvegliar tale che dorme, e fansi
Emuli delle dita. Eh cessa omai,
Cessa di gagnolar; meglio il facessi
Di Carpoforo e d'Emo, indarno speri
Che l'addormito lumacon si desti:
Mascherarti non puoi, sol ch'un t'adocchi,
Legge i consoli tuoi sopra il tuo volto.
  Di due l'una, alle corte, Amico: o quella
Che vuoi sposar d'amar non pensi; o fido
Conti d'esserle ognor. Se 'l primo; è folle
Il tuo progetto: a che gittare invano
Le spese della cena, e le pastiglie
Grate ai svogliati stomacuzzi, e 'l dono
Che per il primo verginal travaglio

Dassi alla sposa, quel bacil pesante
Di tondi pezzi, ove sfavilla in oro
Il Dacico Germanico? Se poi,
Onesto semplicion, lei sola e sempre
Ti prefiggi d'amar, misero! il collo
Sommetti al giogo il più servil. No, donna
Non è, non fu, che d'un marito amante,
Anche amato da lei, non fesse strazio.
Gode de' suoi tormenti, e gode al paro
Delle sue spoglie; a tal, che quanto alcuno
Fora più onesto e buon marito, a lui
Tanto è dannosa, e da fuggir la moglie.
In primo luogo nè comprar, nè vendere,
Nè donar checchessia non t'è permesso
S'ella dissente; a grado suo prescrive
Quali affetti aver dei: quel vecchio amico,
Al quale in casa tua spuntò la barba,
Lo vuole escluso: di testare a grado
Del suo voler anco ai ruffiani e ai sgherri
Dato è l'arbitrio; a te non già: ti detta
Ella gli eredi de' tuoi beni, e in questi
Più d'un de' tuoi rivali. Olà, quel servo
Mettasi in croce. E perchè mai? domandi,
Qual delitto sì grande? E chi l'accusa,
Chi l'attestò? Sospendi un poco, ah mai
Non è troppo l'indugio ove si tratta
Della vita d'un uom. — Stolido, e conti
Per uomo un servo? Ei non sia reo; che importa?

Quod prima pro nocte datur; cum lance beata
Dacicus, et scripto radiat Germanicus auro.
Si tibi simplicitas uxoria, deditus uni
Est animus; submitte caput cervice parata
Ferre jugum: nullam invenies, quæ parcat amanti.
Ardeat ipsa licet, tormentis gaudet amantis,
Et spoliis. Igitur longe minus utilis illi
Uxor, quisquis erit bonus optandusque maritus.
Nil unquam invita donabis conjuge: vendes
Hac obstante nihil: nihil, hæc si nolet, emetur.
Hæc dabit affectus: ille excludatur amicus
Jam senior, cujus barbam tua janua vidit.
Testandi cum sit lenonibus atque lanistis
Libertas, et juris idem contingat arenæ;
Non unus tibi rivalis dictabitur heres.
Pone crucem servo. Meruit quo crimine servus
Supplicium? quis testis adest? quis detulit? audi,
Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.
O demens, ita servus homo est? nil fecerit, esto:

Hoc volo, sic jubeo, sit pro ratione voluntas.
Imperat ergo viro: sed mox hæc regna relinquit,
Permutatque domos, et flamea conterit: inde
Advolat, et spreti repetit vestigia lecti.
Ornatas paulo ante fores, pendentia linquit
Vela domus, et adhuc virides in limine ramos.
Sic crescit numerus; sic fiunt octo mariti,
Quinque per autumnos: titulo res digna sepulcri.

Desperanda tibi salva concordia socru:
Illa docet spoliis nudi gaudere mariti:
Illa docet, missis a corruptore tabellis,
Nil rude nec simplex rescribere: decipit illa
Custodes, autære domat: tunc corpore sano
Advocat Archigenen, onerosaque pallia jactat.

In croce, in croce, io lo comando, io 'l voglio;
Ragion suprema è 'l mio voler. Con questa
Orgogliosa tirannica potenza
Ella regna su te. Ma già s'annoja
Del suo vassallo; il nuzìal suo velo
Straccia, e cangia soggiorno. Indi a non molto
Riede a capriccio al primo letto, e lascia
Le soglie ancor di verdi rami adorne.
Non istupirne: ci fu tal che il gioco
Più volte rinnovò: da mensa a mensa
Fe' passaggi e ritorni, ed alternando
Pasti e fastidj, otto mariti in cinque
Soli autunni assaggiò: degna memoria,
Che sulla pietra sepolcral s'incida.

Se poi vive la suocera, dispera
D'aver mai pace; essa la figlia istiga,
E l'addestra a gabbarti, e di tue spoglie
Farsi ricca e superba; essa le insegna
Come risponda al seduttore, e i modi
Scaltri le detta, e i cenni arcani, e l'arti
D'ordir sue trame; i vigili custodi
O delude, o corrompe. Ov'altro manchi
Fa la malata; qual da febbre oppressa,
Geme, smania; un Archigene supposto
Fa che a sè venga. Di malizia e frodi
Chi potria sospettar? Con tal pretesto
Chiede la figlia: alla languente madre
Come negarla? L'avvertito drudo

È intanto in casa, ed in segreta stanza
Lì chiotto chiotto palpitante attende
Il sospirato istante, e si prepara
Alla prossima mischia, e l'arme aguzza.
E che? t'aspetti che una madre inspiri
Costumi altro che i suoi? Delizia e frutto
È a vecchia putta figliuolina esperta,
Che l'arte onori, ed il retaggio accresca.

Altri vanti donneschi. Omai nel Foro
Poche liti vi son dove non entri
Per attrice una femmina. Manilia
Basta per tutte; ella si pasce, e vive
Di battaglie forensi; ama del paro
L'attacco, o la difesa. Altre le parti
Tutte fan di causidico: le cause
Contestano da sè; libelli e scritti
Son di lor mano: tai maestre in jure
Ne additerian le fonti a Celso istesso.

Vedi la donna atleta: osserva, il collo
Sozzo ha d'unguento, il sajo indosso, un palo
È l'avversario suo; contro di questo
Raddoppia i colpi, e collo scudo il batte,
E s'adopra a scavarlo, e s'arrabatta
Quanto più può; degnissima piuttosto
Che nel Florale agon giuochi di scherma.
Se non che forse nel sublime spirto
Altro si volve, nè per lei son questi
Vani trastulli: alla verace arena

Abditus interea latet accersitus adulter,
Impatiensque moræ silet, et præputia ducit.
Scilicet expectas, ut tradat mater honestos,
Atque alios mores, quam quos habet? utile porro
Filiolam turpi vetulæ producere turpem.

Nulla fere causa est, in qua non femina litem
Moverit. Accusat Manilia, si rea non est.
Componunt ipsæ per se, formantque libellos,
Principium atque locos Celso dictare paratæ.

Endromidas Tyrias, et femineum ceroma
Quis nescit? vel quis non vidit vulnera pali,
Quem cavat assiduis sudibus, scutoque lacessit,
Atque omnes implet numeros? dignissima prorsus
Florali matrona tuba: nisi si quid in illo
Pectore plus agitat, veræque paratur arenæ.

Quem præstare potest mulier galeata pudorem,
Quæ fugit a sexu, vires amat? Hæc tamen ipsa
Vir nollet fieri: nam quantula nostra voluptas!
Quale decus rerum, si conjugis auctio fiat,
Balteus, et manicæ, et cristæ, crurisque sinistri
Dimidium tegmen! vel si diversa movebit
Prœlia, tu felix ocreas vendente puella.
Hæ sunt, quæ tenui sudant in cyclade, quarum
Delicias et panniculus bombycinus urit.
Aspice quo fremitu monstratos perferat ictus,
Et quanto galeæ curvetur pondere, quanta
Poplitibus sedeat, quàm denso fascia libro;
Et ride, positis scaphium cum sumitur armis.
Dicite vos, neptes Lepidi, cæcive Metelli,
Gurgitis aut Fabii, quæ ludia sumserit unquam
Hos habitus? quando ad palum gemat uxor Asylli?

Semper habet lites, alternaque jurgia lectus,
In quo nupta jacet: minimum dormitur in illo.

Già s'apparecchia. Or pensa tu qual serbi
Pudor colei, che per la cuffia ha l'elmo,
Che fugge dal suo sesso, ama le forze
Virili, il sesso no, che troppo è scarso
Il maschile piacer se al suo l'agguagli.
Godi, marito; qual decoro e vanto
N'avrai qualora i mogliereschi arnesi
Posti all'incanto, spiccheran tra questi
La cintura, il braccial, la cresta, e forse
Anche i schinieri? E queste poi son quelle,
Cui la più fine vesticciuola e linda
Fa stemprar in sudor; quelle, cui punse
La liscia pelle anco la seta. Ah guarda
Con qual fremito audace e soffra, e renda
Gli alterni colpi; come il capo incurvi
Sotto il peso dell'elmo, o come segga
Ferma sopra i garetti, o quanto denso
Sia 'l tavolato di cortecce, ond'arma
Qual di corazza il molle petto; e ridi
Quando poi scinte l'arme impugna il vaso
Rivelator del travestito sesso.
Dite dite, magnanime nipoti
Dei Metelli e dei Lepidi, se vista
Fu mai d'Asillo gladiator la moglie
Vestirne l'arme, e battagliar col palo?
Lasciam l'arena, alla magion si torni,
Al letto marital: ricetto è questo
Di rimbrotti e lamenti: il sonno in esso

Ha poca parte. Ma fa strazio allora
Più che mai del marito; allor feroce
È più che tigre c'ha perduto i figli,
Quando conscia in suo cor d'un turpe fatto
Sgrida il buon uom de' proprj torti, e geme;
Ed ora infuria coi valletti, or piange
D'una finta rival: pronte le lagrime
Già stan sul varco ad aspettare intese
Ch'ella dia il cenno di sgorgare, e 'l come
Ne prescriva, ed il quanto. A quella vista
Tu buon beccuccio imbambolisci, e 'l credi
Scoppio d'amore, e ten fai bello, e tutto
Di gioja ti sollucheri, e coi baci
Ne suggi il pianto. Oh se ti fosse aperto
L'occulto scrigno ove depon le carte
Autentiche del cor! vedresti allora
Qual per te nutra tenerezza e fede
Questa gelosa adultera piagnente.

Non c'è più scampo: ell'è sorpresa in braccio
D'un servo, o un cavalier: trova, se puoi,
Quintilían, trova un color . . . stai muto.
Ma muta ella non è: fra noi, risponde,
Già si convenne, che faremmo entrambi
Ciò che meglio ci aggrada; io mi prevalgo
De' dritti miei; di che ti lagni? or via
Grida a tua posta, e fa schiamazzi, io rido;
Sono anch'io pasta d'uom. Sorpresa donna
Passa d'audacia ogni confine, e prende

Tunc gravis illa viro, tunc orba tigride pejor,
Cum simulat gemitus occulti conscia facti:
Aut odit pueros, aut ficta pellice plorat
Uberibus semper lacrymis, semperque paratis
In statione sua, atque expectantibus illam,
Quo jubeat manare modo. Tu credis amorem,
Tu tibi tunc, curruca, places, fletumque labellis
Exsorbes; quæ scripta, et quas leeture tabellas
Si tibi zelotypæ retegantur scrinia mœchæ!

Sed jacet in servi complexibus, aut equitis: dic
Dic aliquem, sodes, hic Quintiliane colorem:
Hæremus. Dic, ipsa: Olim convenerat, inquit,
Ut faceres tu quod velles; necnon ego possem
Indulgere mihi: clames licet, et mare cœlo
Confundas, homo sum. Nihil est audacius illis

Deprensis: iram, atque animos a crimine sumunt.
Unde hæc monstra tamen, vel quo de fonte requiris?
Præstabat castas humilis fortuna Latinas
Quondam, nec vitiis contingi parva sinebat
Tecta labor, somnique breves, et vellere tusco
Vexatæ duræque manus, ac proximus urbi
Annibal, et stantes Collina turre mariti.
Nunc patimur longæ pacis mala: sævior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas romana perit: hinc fluxit ad istos
Et Sybaris colles; hinc et Rhodos, et Miletos,
Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum.
Prima peregrinos obscœna pecunia mores
Intulit, et turpi fregerunt secula luxu

Dal suo stesso delitto ira, e baldanza.
Ma donde mai, domandi, e da qual fonte
Derivar queste infamie? odi. Rendea
Caste e modeste le Latine antiche
L'umil fortuna, e dagli angusti tetti
Tenea discosti i vizj rei la vita
Affaticata, affaccendata, il parco
Vitto, le mani irruvidite e immonde
Di tosca lana, le vegliate notti,
Prevenuto il mattino, e più che tutto
Annibale a rimpetto, e i lor mariti
Su la torre Collina, al dubbio evento
Trepidi, e fermi. Sicurezza e pace
Ne distemprò, ne trasformò; ventura
Fatta è disastro; più mortal dell' arme,
Il lusso corruttor ne piombò sopra,
E vendicò la soggiogata terra.
Dacchè perì la povertà, periro
Le romane virtudi; ai nostri colli
Sibari stessa si trasfuse, e l'unto,
Sfacciato, inghirlandato, ebbro Tarento;
Indi Rodi e Mileto, e quanto aduna
Di corrotto la terra. Oro malnato!
Tu i primi semi di stranier costume
Tra noi portasti, e da te nato il lusso,
Sgorgò l'infetta inondatrice piena
D' ogni nequizia, ove marcisce il mondo.
Nulla al vizio mancò, crapule, ebbrezza

Furon fomenti a ciò che mai congiunti
Poteano immaginar genio ed istinto
Di squisita libidine nefanda.
Venere ebbra di Bacco e di sè stessa
Tutto posterga, e d'una bocca e l'altra
Non distingue gli ufizj. E di che pensa
Donna, che a mezza notte avida morde
Ostriche madornali, ed al Falerno
Mesce gli unguenti spumeggianti, e beve
Nel bicchier no, ma nella conca, insino
Che il capo e il tetto si raggira, e al lume
Di duplicate torbide lucerne
Sembra innalzarsi, e barcollar la mensa?
Pensa or in quale sghignazzate sconce
Tullia allarghi la bocca, e con qual gioco
Parli Collazia alla fedel sua Maura,
Passando innanzi al vecchio altar di quella
Già non più Diva Pudicizia. Appunto
Rimpetto a lei le sue lettighe arresta
L'avvinazzata turba, a lei davanti
Al filtrato liquor spalanca il varco;
E della Dea con generosi gorghi
Spruzza la faccia: indi più scarca, e balda
S'accavalca a vicenda, e de' suoi moti
Osa far testimon la casta Luna.
Poi torna all'alba; e tu ch' esci per tempo
I grandi amici a visitar, calcando
La stessa via, dell'ubbriaca moglie

Divitiæ molles. Quid enim Venus ebria curat?
Inguinis et capitis quæ sint discrimina, nescit;
Grandia quæ mediis jam noctibus ostrea mordet,
Cum perfusa mero spumant unguenta Falerno,
Cum bibitur concha, cum jam vertigine tectum
Ambulat, et geminis exsurgit mensa lucernis.
I nunc, et dubita qua sorbeat aera sanna
Tullia, quid dicat notæ Collacia Mauræ;
Maura Pudicitiæ veterem cum præterit aram.
Noctibus hic ponunt lecticas, micturiunt hic;
Effigiemque Deæ longis siphonibus implent;
Inque vices equitant, ac luna teste moventur.
Inde domos abeunt. Tu calcas, luce reversa,

Conjugis urinam magnos visurus amicos.

Nota Bonæ secreta Deæ, cum tibia lumbos
Incitat; et cornu pariter vinoque feruntur
Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi
Mænades. O quantus tunc illis mentibus ardor
Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus
Ille meri veteris per crura madentia torrens!
Lenonum ancillas posita Saufeja corona
Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ:
Ipsa Medullinæ frictum crissantis adorat.
Palmam inter dominas virtus natalibus æquat.
Nil ibi per ludum simulabitur: omnia fient
Ad verum, quibus incendi jam frigidus ævo
Laomedontiades, et Nestoris hernia possit.

Muridi il piè nella fangosa gora.
Chi della Dea, ch' ebbe di Bona il nome,
Non conosce i segreti, allor che il flauto
Provoca i lombi, ed il sonoro corno
Con nova ebbrezza la vinosa esalta?
Già le invade il furor, le labbra spumano,
Anelano, si rotano, sparpagliano
La sciolta chioma, e mandan gridi ed ululi
Baccanti di Priapo. Oh quale accendele
Ardor di rabidissima prurigine!
Come da tutti i pori avida scoppia!
Quai guizzi, è salti, e qual miscea scorrevole
D' occulti umor che in salticchiar distillano!
Ecco Saufezia una corona in mezzo
Pone, e le ancelle dei lenoni istesse
Sfidare ardisce a contrastar la palma
Della pendula coscia; indi alternando
I degni uffizj, genuflessa adora
Di Medullina il barcollar lascivo.
Schiatta o grado non val, padrone e serve
Uguaglia la virtù. Ma questi infine
Son preludj, non altro; al vivo, al vero
Cercano d' appressar: munite d' arme
Di struttura viril, virili prove
Tentano audaci, e con tal arte il fanno,
Che a sì novo spettacolo potria
Scaldarsi il freddo Priamo, e l' ernia stessa
Del vecchio di tre secoli. Si sfrena

Tutto infine il furor; la donna al nudo
Tal si mostra qual è; d' una sol voce
La caverna rintrona: è tempo è tempo,
Il rito si compì; la Bona è paga,
Entrino i maschj. Il drudo ov'è? nol veggo.
Gaglioffo, ei dorme. Portinaja accorri,
Trovami un giovinotto; ecco la gonna,
L'indossi, e venga. Non si trova. – Ai servi
Dunque appigliamci. – Anche costor son iti. –
Dunque colui che porta l'acqua. – Ei manca. –
Neppur un uom? neppur? che far? Coraggio,
Specie a specie supplisca, uguale è il sesso.
Di più non cerca, e del somier fa soma.
  Nè però sempre a profanar fu sola
Questi augusti ineffabili misteri
La lascivia del sesso: all'Indo e al Moro
È già noto qual flauto e di qual mole
Traesse fuor dell'accattata gonna
La finta sonatrice, onde alla danza
Provocar del Pontefice la sposa:
E ciò dove maschil figura e forma
D'animal, non che d'uom, non è sofferta
Se non velata; dove il sorcio istesso,
Sente de' suoi testicoli ribrezzo,
E non osa accostarsi. E pur chi allora
Spregiava i Dei? Chi del buon Numa osava
Schernir l'ampolle, ed i piattelli, e 'l nero
Catin di frale Vaticana argilla?

Tunc prurigo moræ impatiens: tunc femina simplex,
Et toto pariter repetitus clamor ab antro:
Jam fas est, admitte viros. Jam dormit adulter.
Illa jubet sumto juvenem properare cucullo.
Si nihil est, servis incurritur. Abstuleris spem
Servorum, venit et conductus aquarius. Hic si
Quæritur, et desunt homines; mora nulla per ipsam,
Quo minus imposito clunem submittat asello.

Atque utinam ritus veteres, et publica saltem
His intacta malis agerentur sacra: sed omnes
Noverunt Mauri, atque Indi, quæ psaltria penem
Majorem, quam sunt duo Cæsaris Anticatones,
Illuc, testiculi sibi conscius unde fugit mus,
Intulerit; ubi velari pictura jubetur,
Quæcunque alterius sexus imitata figuram est.
Et quis tunc hominum contemtor Numinis? aut quis
Sympuvium ridere Numæ, nigrumque catinum,
Et Vaticano fragiles de monte patellas

Ausus erat? sed nunc ad quas non Clodius aras?

Audio quid veteres olim moneatis amici.
Pone seram, cohibe. Sed quis custodiet ipsos
Custodes? cauta est, et ab illis incipit uxor.
Jamque eadem summis pariter minimisque libido;
Nec melior, silicem pedibus quæ conterit atrum,
Quam quæ longorum vehitur cervice Syrorum.

Ut spectet ludos, conducit Ogulnia vestem,
Conducit comites, sellam, cervical, amicas,
Nutricem, et flavam, cui det mandata, puellam.
Hæc tamen argenti superest quodcunque paterni,
Levibus athletis, ac vasa novissima donat.

Multis res angusta domi: sed nulla pudorem
Paupertatis habet; nec se metitur ad illum,
Quem dedit hæc posuitque modum. Tamen utile quid sit
Prospiciunt aliquando viri, frigusque, famemque,

Ora chi non ne ride? ed a qual ara
Manca il suo Clodio? e chi l'orror ne sente?
V'intendo, amici miei. Veglia la moglie,
Chiudila, custodiscila. – Ma quale
Successiva custodia i suoi custodi
Custodirà? Cauta è la donna, e il corso
Delle licenze sue da lor comincia.
Nè creder già che sol dall'alte classi
Sia bandito il pudor, mezzane e grandi
Tutte son d'una buccia; e più modesta
Non è colei che umil calca le pietre
Di chi d'alti Liburni il collo aggrava.
Osserva Ogulnia: impoverita e grama
Non sa cessar di far la grande; a fine
Di mostrarsi ai spettacoli noleggia
Vesti, lettiga, seggiola, cuscino,
Un seguito d'amici e di serventi,
E la balia dei figli, e una ragazza
Di bionda chioma a cui far cenni: e poi
Per far del resto, quanto ancor le avanza
D'oro paterno, e sin l'ultimo vaso,
Lo dona a quegli atleti, in cui ravvisa
Più liscio il volto, e più gagliardo il corpo.
Molte donne son povere; nessuna
Serba rispetto a povertà, nè pensa
D'accomodarsi alle misure e norme
Ch'ella prescrive. Uom che profonde e gitta
Si ravvede una volta, ed alla scuola

Della formica fatto accorto, apprende
Dell'avvenir la cura. Invan ciò speri
Da una prodiga donna; ella non sente
Le ruine del censo; e qual se cavi
Da un pozzo inesauribile, o se l'oro
Ripullulasse dal consunto scrigno,
Segue il suo stile, e calcolar non cura
Quanto il capriccio del piacer le costi.
V'è poi più d'una a cui morbido eunuco
Sembra un ghiotto boccon; ne incita il gusto
La liscezza de' baci, e della barba
Sterpato il germe, ed il pensier che d'uopo
D'abortivi non han. Ma perchè sia
Pieno e compito il suo piacer, comanda
Che i ciondolanti testimon de' suoi
Diletti occulti, già maturi e caldi
Per giovinezza, ad un norcino esperto
Solo allor si consegnino che folto
E nereggiante il sottil crin gli adombra;
E poichè giunti alla lor giusta mole
Son dell'attor primario i dipendenti
Si coglie il punto; Eliodoro è pronto,
Ed alla barba del barbier di netto
Te gli recide. Ricucito poscia
Il gagliardo castron, superbo e gonfio
Entra nel bagno; degli astanti arresta
Tutti gli sguardi, e ben dimostra aperto
Agli atti, all'aria che del Dio degli orti

Formica tandem quidam expavere magistra.
Prodiga non sentit pereuntem femina censum:
At, velut exhausta redivivus pullulet arca
Nummus, et e pleno semper tollatur acervo,
Non unquam reputat quanti sibi gaudia constent.

Sunt quas eunuchi imbelles, ac mollia semper
Oscula delectent, et desperatio barbæ,
Et quod abortivo non est opus. Illa voluptas
Summa tamen, quod jam calida matura juventa
Inguina traduntur medicis, jam pectine nigro.
Ergo spectatos ac jussos crescere primum
Testiculos, postquam cœperunt esse bilibres,
Tonsoris damno tantum rapit Heliodorus.
Conspicuus longe, cunctisque notabilis intrat
Balnea, nec dubie custodem vitis et horti

Provocat, a domina factus spado. Dormiat ille
Cum domina: sed tu jam durum, Posthume, jamque
Tundendum eunucho Bromium committere noli.

Si gaudet cantu, nullius fibula durat
Vocem vendentis prætoribus: organa semper
In manibus; densi radiant testudine tota
Sardonyches: crispo numerantur pectine chordæ,
Quo tener Hedymeles operas dedit: hunc tenet, hoc se
Solatur, gratoque indulget basia plectro.
Quædam de numero Lamiarum, ac nominis alti,
Et farre et vino Janum Vestamque rogabat,
An capitolinam deberet Pollio quercum
Sperare, et fidibus promittere. Quid faceret plus
Ægrotante viro? medicis quid tristibus erga

Esser può figlio, anzi rivale, e degno
Di calpestar della padrona il letto.
Sel calchi in pace; ma tu cauto, amico,
Il prediletto tuo Bromio leggiadro
Non fidar a costui: castron sì fatto
È tal monton, che cavalcar potria
Con la pecora insieme anche l'agnello.
  Ama ella il canto? non v'è fibbia salva
D'alcuno che al pretor venda la voce:
Tutti gli assaggia. È poi sua cura eterna
Citareggiar, canterellar; la cetra
Ha sempre nelle man, sempre per essa
Raggianti di rubino e di smeraldo
Erran le dita: le vibranti corde
Tocca e ritocca, ed or abbassa, or alza
L'arco crinito, arco diletto; è dono
Dell'amato Melodio: ella con questo
Solleva il duolo dell'assenza; il guarda,
Lo careggia, e lo bacia. Odi, e stupisci:
Una matrona magnatizia, uscita
Dalla schiatta de' Lamj, in umil atto
Portossi all'ara, e farro e vino offerse
A Giuno e Vesta, e le stancò coi preghi,
Perchè il suo caro Pollìone ottenga
Della capitolina ambita quercia
Il prelibato onor. Che far potea
Di più costei per il marito infermo,
Pel moribondo figliuoletto? Oh scorno!

Per una cetra, per l'onor d'un drudo
Presentossi all'altar, velò la testa,
Pronunziò il sacro formulario, e fitti
Gli occhi nel sen della sventrata agnella,
Studiò tremante il grande evento. O Giano,
O 'l più barbogio degli Dei, deh dimmi,
Rispondi tu a tai preghi? Ah se v'attendi,
Vi sono affè poche faccende in cielo!
Quella il suo mimo t'accomanda, e questa
Ti vuol sedur per l'istrìon; succede
Un sacrificio all'altro; e 'l venerando
Strologo delle viscere, lì ritto
Sta guadagnando vittime, e varici.
  Più di femmina musica fa schifo
La novelliera: vedila, trascorre
Piazze, portici, vicoli; si ficca
Ne' circoli e ridotti; arresta, abborda
Cittadini e stranier, privati e duci;
Ed al cospetto del marito impronta
Con faccia tosta, e colle poppe a specchio,
Parla, e risponde. Indi passando altrove
Mette su tutto il becco in molle, in tutto
Fa la saccente; affar non è sì grave,
Nè faccenduzza sì meschina al mondo
Che non conosca. Ella sa dir che fanno
I Serj, e gl'Indi; e ti sa dir non meno
Quale matrigna ama il figliastro, o quale
Tende insidie a' suoi giorni: ha per le dita

Filiolum? Stetit ante aram, nec turpe putavit
Pro cithara velare caput; dictataque verba
Pertulit, ut mos est, et aperta palluit agna.
Dic mihi nunc, quæso, dic, antiquissime Divum,
Respondes his, Jane pater? Magna otia cœli:
Non est, ut video, non est quod agatur apud
vos.
Hæc de comœdis te consulit: illa tragœdum
Commendare volet; varicosus fiet aruspex.

Sed cantet potius, quàm totam pervolet urbem
Audax, et cœtus possit quæ ferre virorum;
Cumque paludatis ducibus, præsente marito,
Ipsa loqui, recta facie, strictisque mamillis.
Hæc eadem novit, quid toto fiat in orbe:
Quid Seres, quid Thraces agant: secreta no-
vercæ

Et pueri: quis amet, quis diripiatur adulter.
Dicet, quis viduam prægnantem fecerit, et quo
Mense: quibus verbis concumbat quæque, modis quot.
Instantem regi Armenio, Parthoque cometen
Prima videt: famam, rumoresque illa recentes
Excipit ad portas; quosdam facit. Isse Niphatem
In populos, magnoque illic cuncta arva teneri
Diluvio, nutare urbes, subsidere terras,
Quocunque in trivio, cuicunque est obvia, narrat.

Nec tamen id vitium magis intolerabile, quàm quæ
Vicinos humiles rapere, et concidere loris
Exorata solet. Nam si latratibus alti
Rumpuntur somni; fustes huc ocius, inquit,
Afferte; atque illis dominum jubet ante feriri,
Deinde canem. Gravis occursu, teterrima vultu,
Balnea nocte subit: conchas, et castra moveri
Nocte jubet: magno gaudet sudare tumultu,

La giornaliera cronica galante
Dei vagheggini, e di ciascun racconta
I successi, e le beffe; ella divisa
Chi fu che a quella vedova famosa
Fe' gonfio il ventre, ed in qual mese: afferma
Con quai riti tal altra, e in quante fogge
A Venere sacrifichi. Del cielo
Ha pur novelle; ella a veder fu prima
La crinita cometa, e ne predice
Al re Parto, e all' Armeno alti disastri.
Corre alle porte ad incettar novelle,
Fatti, voci, rumori; e ovunque passa,
Qualunque scontra, nol sapete? esclama:
Gonfio il Nifate straripò, più terre
Ne fur sommerse; sprofondossi il suolo,
Traballar le città. Sia vero, o fola,
Che val? la turba le si affolla intorno,
Si fa ascoltar, si fa citar; le basta.
  Questa almen può soffrirsi: odio e disdegno
Desta colei, che del vicin meschino
Si fa tiranna. Se abbajando il cane
Le turba il sonno, olà, servi, le verghe,
Grida, e con queste le mazzate in pria
Diansi al padrone, al can dappoi. Negli atti
Spirante orgoglio, e dispettosa in volto,
Passa al bagno di notte, e si trae seco
Conche, attrezzi, serventi, e move il campo.
Sudar vuol con fracasso: ella già sforza

All'uscita l'umor, spesso cangiando
Dall'una all'altra man la grossa mole
Del piombo sudorifico, sin tanto
Che stracche in giù cadon le braccia: allora
Lo scaltro stufajuol palpeggia e scorre
Colle maestre dita e poggi e valli
Degli occulti recessi, e frega, ed unge,
E li batte con arte, e vi fa sopra
Di palmate e di tasti un bel concento.
La notte avanza; e i convitati intanto
Stansi aspettando tra la fame e il sonno
La tarda cena. Ella ritorna alfine
Infocata, assetata: ed un grand'otre
Fassi innanzi arrecar, di vino un fiasco
Versa, e cionca di botto, onde lavato
Il pesante ventricolo, irritarsi
Rabida fame; indi ingollato appena
Lo richiama, e rigurgita; le conche
D'insudiciato e torbido Falerno
Mandano odor; scorre il Falerno a rivi
Sui prezíosi marmi. Ella senz'onta
Rece e bee, beve e rece; un serpe assembra,
Che a vicenda in un doglio ed entri ed esca.
Si contorce il marito, e volge altrove
Gli occhi di nausea, di vergogna, e d'ira.

Se questa abborri, t'andrà forse a sangue
La sputasenno: godine; sì tosto
T'assidi a mensa, essa la mensa in scuola

Cum lassata gravi ceciderunt brachia massa,
Callidus et cristæ digitos impressit aliptes,
Ac summum dominæ femur exclamare coegit.
Convivæ miseri interea somnoque, fameque
Urgentur. Tandem illa venit rubicundula, totum
Œnophorum sitiens, plena quod tenditur urna
Admotum pedibus, de quo sextarius alter
Ducitur ante cibum, rabidam facturus orexim,
Dum redit, et loto terram ferit intestino.
Marmoribus rivi properant, aurata Falernum
Pelvis olet. Nam sic, tanquam alta in dolia longus
Decideret serpens, bibit, et vomit. Ergo maritus
Nauseat, atque oculis bilem substringit opertis.

Illa tamen gravior, quæ cum discumbere cœpit,

Laudat Virgilium, perituræ ignoscit Elisæ :
Committit vates et comparat; inde Maronem,
Atque alia parte in trutina suspendit Homerum.
Cedunt grammatici, vincuntur rhetores, omnis
Turba tacet; nec causidicus, nec præco loquatur,
Altera nec mulier: verborum tanta cadit vis;
Tot pariter pelves, tot tintinnabula dicas
Pulsari: Jam nemo tubas, nemo æra fatiget:
Una laboranti poterit succurrere lunæ.

Imponit finem sapiens et rebus honestis.
Nam quæ docta nimis cupit et facunda videri,
Crure tenus medio tunicas succingere debet,
Cædere Silvano porcum, quadrante lavari.
Non habeat matrona, tibi quæ juncta recumbit

Ecco ti cangia, e dà sentenze e norme.
Loda il cantor d' Enea, s'intenerisce
Per la povera Elisa, i due poeti
Mette al paraggio; a una bilancia appende,
In un guscio Maron, nell'altro Omero.
Gramatici, rettorici, scolastici,
Ite a riporvi: i convittor son muti,
Nessun risponde; e chi tentar potrìa
D' arrestarne la foga? un avvocato,
Un banditor ci perderebbe, e insino
L' altre donne uno stuol; tal dalla bocca
Versa profluvio di parole, e tale
Strilor molesto, e tintinnìo di voci,
Che un picchiar di catini e campanelli
D'udir ti sembra: anzi potrìa sol essa,
Senz' altra aggiunta di caldaje o trombe,
Recar soccorso all' incantata luna.
Ma ciò non basta; disputare ardisce
Del sommo bene, e definire i punti
Dell' onesto, e del retto. E perchè dunque,
Monna filosofessa e cattedrante,
S'uom vuoi mostrarti, ed uom facondo e dotto,
Perchè non anco di tal gente adotti
Gli usi, i riti, e le vesti? A che non cingi
La gonna a mezza gamba, ed a Silvano
Non sacrifichi un porco, e non ti lavi
Per un quadrante? Eh, sta' da me pur lungi.
No non abbia colei che meco giace

L'arte del dire, e non mi vibri al petto
Lo stral d'un entimema, e non distenda
Gli annali della terra; ignori e sbagli
Qualche cosa nei libri. Odio la donna,
Che sa di Palemon gli avvertimenti,
E gli rimesta, e affogherìa piuttosto
Che proferir voce non pura; abborro
Quell'antiquaria femmina, che in mezzo
Mette i barbogi ed ignorati versi
Del secol dei Ceteghi, e che riprende,
Come sconcio peccato, un erroruzzo
Alla rustica amica. Ah per pietade,
Soffri che faccia il zotico marito,
Dottissima mogliera, un solecismo!

Non v'è poi corpo più odìoso al mondo
Di donna ricca: a lei nulla non lice,
Nulla è turpe per qualora lei il collo
Di smeraldi circonda, o quando appese
Due grosse gemme alle stirate orecchie.
Sozza intanto a vedersi, a schifo, e a riso
Ti move al par; gonfio e coperto ha 'l volto
A doppie liste di pan molle, e spira
I pingui unguenti di Poppea; con essi
Invischia i labbri del marito. Al drudo
Vengono a netta pelle. E quando in casa
Vuol parer bella? al drudo sol si sparge
Di profumi e d'essenze, a lui si compra
Quanto di più squisito India ci manda.

Dicendi genus, aut curvum sermone rotato
Torqueat enthymema, nec historias sciat omnes:
Sed quædam ex libris et non intelligat. Odi
Hanc ego, quæ repetit volvitque Palæmonis artem,
Servata semper lege et ratione loquendi,
Ignotosque mihi tenet antiquaria versus,
Nec curanda viris opicæ castigat amicæ
Verba. Solœcismum liceat fecisse marito.

Nil non permittit mulier sibi, turpe putat nil,
Cum virides gemmas collo circumdedit, et cum
Auribus extensis magnos commisit elenchos.
Intolerabilius nihil est quam femina dives.
Interea fœda aspectu, ridendaque multo
Pane tumet facies, aut pinguia Poppæana
Spirat, et hinc miseri viscantur labra mariti.
Ad mœchum lota veniet cute. Quando videri
Vult formosa domi? mœchis foliata parantur;
His emitur quidquid graciles huc mittitis Indi.

Tandem aperit vultum, et tectoria prima reponit :
Incipit agnosci, atque illo lacte fovetur,
Propter quod secum comites educit asellas,
Exul Hyperboreum si dimittatur ad axem.
Sed quæ mutatis inducitur, atque fovetur
Tot medicaminibus, coctequæ filiginis offas
Accipit et madidæ; facies dicetur, an ulcus?

Est pretium curæ penitus cognoscere, toto
Quid faciant agitentque die. Si nocte maritus
Aversus jacuit; periit libraria, ponunt
Cosmetæ tunicas, tarde venisse Liburnus
Dicitur, et pœnas alieni pondere somni
Cogitur: hic frangit ferulas, rubet ille flagellis,
Hic scutica; sunt quæ tortoribus annua præstent.

Alfin la faccia smaschera, e deposta
La prima vesta, a rivelar comincia
Il ver del volto; allor si liscia e imbianca
Con quel latte, per cui, s'esule andasse
Sin del mondo al confin, sempre vuol seco
Compagno inseparabile un bel coro
Delle sue dilettissime ragghianti.
Ma dimmi per tua fè, cotesta faccia,
Con tante succedevoli ricette
D'empiastri e di pattumi unta ed intrisa,
Merta di faccia, oppur d'ulcera il nome?
Giova osservar come una donna in Roma
Dell' alta sfera e del polito mondo
Passi gl'interi dì. Volgale il dosso
Il marito la notte: ohimè qual ceffo
Nel giorno appresso! qual rumor! serventi,
Donzelle, acconciator, siete perduti:
Nulla è fatto a dover, nulla le piace;
Non v'è scusa o pietà, strapazzi e busse
Son vostro pasto. Mascalzone, esclama,
Perchè sì tardi? e il povero Liburno
Del sonno altrui porta la pena. A quello
Spezza la verga in sulla schiena, all'altro
Del sangue suo tinge la sferza. Alcuna
V'ha di costor, che al manigoldo appunta
Annuo salario, e a suo bell'agio il guarda,
O fa i suoi fatti trascurata: osserva,
Batte l'un, l'altro geme; ella si liscia,

O ciarla coll'amiche, o contemplando
Stassi il ricamo d'una veste; ei batte;
Ella de' conti suoi scorre il quaderno;
E batte, infin che non costei, ma stanco
Il battitor non ha più fiato: allora
S'alza, e con voce di tonante orgoglio:
Esci„ grida, di qua. Così si compie
Quell'ordine giuridico, che uguaglia
Della sicula corte i prischi esempj.
Ma è già fisso un ritrovo, e stalle a cuore
D'apparir bella oltre l'usato; ha fretta,
Che l'amico l'attende agli orti, o al tempio
Di quella Dea, ben più che Dea ruffiana.
E ben, povera Pseca, il crin le acconcia;
Ella il tuo ti sparpaglia, e il vel ti squarcia
Dalle spalle e dal sen: Bestia, quel riccio
Perchè più alto? Lo staffil punisce
Il gran delitto d'un capel bistorto.
Ma Pseca in che peccò? forse è sua colpa
Se ti spiacque il tuo naso? Un'altra ancella
Intanto a manca le affazzona il crine,
E pettina le ciocche, e l'attorciglia,
E lo foggia con arte. È però troppo
Grave l'oggetto: un general consiglio
La matrona convoca: il parer dica
Pria l'attempata femmina, che l'ago
Per le lane lasciò; poi l'altre in arte
Più mature o in età: qual se si tratti

Verberat, atque obiter faciem linit; audit amicas,
Aut latum pictæ vestis considerat aurum,
Et cædit; longi relegit transversa diurni,
Et cædit lassis donec cædentibus , exi,
Intonet horrendum, jam cognitione peracta.
Præfectura domus sicula non mitior aula.
Nam si constituit, solitoque decentius optat
Ornari, et properat, jamque exspectatur in hortis,
Aut apud Isiacæ potius sacraria lenæ;
Disponit crinem laceratis ipsa capillis,
Nuda humeros Psecas infelix, nudisque mamillis.
Altior hic quare cincinnus? Taurea punit
Continuo flexi crimen facinusque capilli.
Quid Psecas admisit? quænam est hîc culpa puellæ,
Si tibi displicuit nasus tuus? Altera lævum
Extendit, pectitque comas, et volvit in orbem
Est in consilio matrona, admotaque lanis
Emerita quæ cessat acu: sententia prima
Hujus erit; post hanc ætate atque arte minores!
Censebunt, tanquam famæ discrimen agatur

Atque animæ: tanta est quærendi cura decoris
Tot premit ordinibus, tot adhuc compagibus altum
Ædificat caput: Andromachen a fronte videbis:
Post minor est: credas aliam. Cedo, si breve parvi
Sortita est lateris spatium, breviorque videtur
Virgine pygmæa, nullis adjuta cothurnis;
Et levis erecta consurgit ad oscula planta.

Nulla viri cura interea, nec mentio fiet
Damnorum: vivit tanquam vicina mariti;
Hoc solo propior, quod amicos conjugis odit,
Et servos; gravis est rationibus. Ecce furentis
Bellonæ matrisque Deûm chorus intrat, et ingens
Semivir obscœno facies reverenda minori,
Mollia qui rapta secuit genitalia testa

O di vita, o d'onor; nè meraviglia,
Che di beltà più che d'onore ha cura.
E già con piani e macchine soffolta
Edifica la testa, e l'architetta
Di torre in guisa: se la miri a fronte
Andromaca ti par, la credi un'altra
Se guardi addietro. Ma di scusa è degna
Che corto ha 'l fianco, e una pigmea ti sembra
Senza i coturni, e per salire a un bacio
Con sforzo il piè sopra le dita appunta.
Lo sposo intanto è postergato e spoglio
Di sostanze e d'onor: parole o cure
Non ne fa, non ne prende; a lui vicina
Sol è, non più: ma più vicina in questo,
Che quei che a lui son più diletti e fidi
Odia di cuore, e del suo aver fa strazio.
Volgiti ad altra scena. Ecco avanzarsi
Dinanzi alla bizzocca un doppio coro
Di sacerdoti o mariuoli; in setta
Ognor discordi, in giunterie fan lega.
L'un di Bellona lacero le carni,
E spirante furor; divoto è l'altro
Della madre Cibele. A questo in mezzo
Sta il Gerofante, reverendo ceffo
Alla mandra soggetta, al qual fu bello
Con un pezzuolo d'affilata pietra
Della virilità troncarsi i gusci,
Grata offerta alla Dea. Copre il mostaccio

Colla frigia tiara; a' cenni suoi
Sta la corte plebea sommessa e pronta
La sua corte a mischiar castrata e chioccia
Al rauco suon di timpani e di corni.
Grida o strilla il gran Gallo, e la spaventa
Con presagi e minacce. Austro maligno
Dell' autunno pestifero ministro
Sta per piombar su lei: riparo al mondo
Non v'è che questo: ella si purghi tosto,
Offerendo cent'uova, ed a lui doni
Le sue vesti tanè: con questo mezzo,
Quanto di periglioso e di funesto
Le gira intorno, nelle falde avvolto
Ed inceppato delle offerte vesti
Passerà senza danno: atto sì pio
La terrà tutto l' anno illesa e monda.
Tosto ubbidisce: ah s' ei lo vuol, che mai,
Che non faría? rotto nel verno il ghiaccio
Il fiume affronterà, per tre mattine
Andrà nel Tebro, spasimante il capo
Nei gonfj gorghi immergerà: che dico?
Nuda, tremante, coi ginocchi in sangue
Carpon s'aggrapperà per tutto il campo,
Che fu già del Superbo, ora è di Marte.
  Ma succede un più grande e più solenne
Scuro impostore, il mascherato Anubi
Capo del gregge linicinto e calvo,
Che piange, e cerca il suo perduto Osiri.

Jam pridem, cui rauca cohors, cui tympana cedunt
Plebeia, et phrygia vestitur bucca tiara:
Grande sonat, metuique jubet septembris et austri
Adventum, nisi se centum lustraverit ovis,
Et xerampelinas veteres donaverit ipsi;
Ut quidquid subiti et magni discriminis instat,
In tunicas eat, et totum semel expiet annum.
Hibernum fracta glacie descendet in amnem,
Ter matutino Tiberi mergetur, et ipsis
Vorticibus timidum caput abluet: inde Superbi
Totum regis agrum nuda ac tremebunda cruentis
Erepet genibus: si candida jusserit Io,

Ibit ad Ægypti finem, calidaque petitas
A Meroe portabit aquas, ut spargat in ædem
Isidis, antiquo quæ proxima surgit ovili:
Credit enim ipsius dominæ se voce moneri.
En animam et mentem, cum qua Dî nocte lo-
quantur!
Ergo hic præcipuum summumque meretur ho-
norem,
Qui grege linigero circumdatus, et grege calvo
Plangentis populi currit derisor Anubis.
Ille petit veniam, quoties non abstinet uxor
Concubitu sacris observandisque diebus,
Magnaque debetur violato pœna cadurco.
Et movisse caput visa est argentea serpens:
Illius lacrymæ meditataque murmura præstant,
Ut veniam culpæ non abnuat, ansere magno
Scilicet et tenui popano corruptus Osiris.
Cum dedit ille locum, cophino fœnoque re-
licto,
Arcanam Judæa tremens mendicat in aurem,
Interpres legum Solymarum, et magna sacerdos

Ei della Vacca Dea le parla a nome;
Essa l'adora, e se comanda, andranne
Sin d'Egitto al confine a provvedervi
L'acqua sacra di Meroe, indi portarla
Alla cappella d'Iside, che sorge
Presso gli antichi di Tarquinio ovili.
Tutto tutto farà, che udir si crede
La Dea stessa che parli: anima santa,
Degna con cui tengan colloquio i Numi!
D'onor lo colma, e n'ha ben donde; è desso
Che intercede per lei qualor nei casti
Giorni festivi al marital congresso
Non rinunziò: grave delitto, e degno
Di pena irremissibile posporre
Al letto d'Imeneo l'Isiaco strame.
Ma che non pon le lagrime e le preci
D'uomo sì santo? Ah sì, l'argentea serpe
Move la testa, e del perdon le voci
Pian pian susurra; fortunata donna,
Osiride è placato, Iside è paga.
Tanto ponno donate al suo ministro
Una torta squisita e un'oca grossa!
  Come questo die' luogo, entra guardinga
E trepidante una Giudea, deposta
Ogni sostanza sua, cestello e fieno;
E pian pian le si accosta, ed all'orecchio
Va bisbigliando non so che d'arcano,
E mendica mercè. Maestra è questa

Delle leggi di Solima, e del sacro
Albero sacerdote, e messaggiera
E interprete fidissima del cielo:
Busca pe' suoi segreti una manata
Di picciole monete, e ne va paga;
Chè per pochi quattrini un sogno inventa,
E tel vende un Giudeo. Prezzo più grande
L' aruspice d' Armenia o'l Comageno
Ritrae; nè a torto, che del prezzo a norma
Gran fortuna promette; un bell' amante
E tenero e fedele, un testamento
Di ricco ed orbo vecchio: ad accertarla
Il polmon maneggiò d'una colomba;
Sventrò polli e cagnuoli, e sottilmente
Ne scrutinò le viscere: lo stesso
Pronto a far d' un bambino, indi accusarne
Per oro un poveruom; che a questa razza
Ogni delitto ben pagato è nulla.

Ma fra i varj impostor trovano fede
Sopra ogn' altro i Caldei; checchè di bocca
Esca ad un di costor, la donna il crede
Oracolo infallibile sgorgato
Dalla fonte d' Ammon; d' Ammon, chè Apollo
È muto ai nostri dì, Delfo è deserta;
Noi siam nel bujo; e il povero universo
Già già dell' avvenir non ha più nuova.
Quello poi che gli astrologhi sovrasta
Di credito e favore è quel, che in bando

Arboris, ac summi fida internuncia cœli:
Implet et illa manum, sed parcius. Ære minuto,
Qualiacunque voles, Judæi somnia vendunt.
Spondet amatorem tenerum, vel divitis orbi
Testamentum ingens, calidæ pulmone columbæ
Tractato, Armenius, vel Commagenus haruspex:
Pectora pullorum rimabitur, et exta catelli;
Interdum et pueri: faciet quod deferat ipse.

Chaldæis sed major erit fiducia: quidquid
Dixerit astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.
Præcipuus tamen est horum, qui sæpius exsul,

Cujus amicitia, conducendaque tabella
Magnus civis obit, et formidatus Othoni.
Inde fides arti, sonuit si dextera ferro,
Lævaque, si longo castrorum in carcere mansit.
Nemo mathematicus genium indemnatus habebit :
Sed qui pæne perit, cui vix in Cyclada mitti
Contigit, et parva tandem caruisse Seripho.
Consulit ictericæ lento de funere matris,
Ante tamen de te, Tanaquil tua; quando sororem
Efferat, et patruos; an sit victurus adulter
Post ipsam: quid enim majus dare Numina possunt?
Hæc tamen ignorat, quid sidus triste minetur
Saturni; quo læta Venus se proferat astro;

Andò più volte, quel d'Otone amico,
Quello le di cui tavole fur prima
Cagion di morte al cittadino illustre
Da Oton temuto, e d'imperar più degno.
Processi, esigli, carceri, catene,
Fanno le basi e i titoli del merto
Di tal ciurmaglia: è massima costante;
Non ha il genio dell'arte alcun astrologo
Se non fu condannato. Un che per poco
Non soggiacque al supplicio, un ch' ebbe in sorte
La prigion d'una Ciclade, che a stento
Uscì or or dalla misera Serifo,
Queste è 'l grand'uomo, il rinomato, il caro.
Questo a sè chiama, e sugli affari suoi
Lo consulta gelosa, e su te prima,
Compagno suo, la Tanaquil tua fida:
Qando fia 'l dì che termini per sempre
Di darmi impaccio? annojerammi a lungo
L'etica madre? e l'importuna suora?
E quel burbero zio? Ma più che tutto
Chiede affannosa: il mio diletto amante
Vivrà dopo di me? grazia più grande
No, non può farmi il ciel. Son questi i voti
Delle mogli di Roma. Han però queste
Dell'ignoranza il merito, nè pompa
Fan di saper che dì maligno e tristo
Ti minacci Saturno; e con qual astro
Venere bella s'accompagni, e beni

Sparga e letizia; e qual di lucri, o danni
Sia mese il più fecondo. Ah fuggi, fuggi
Lo scontro di colei, che tra le mani
Ha tuttor l'efemeridi celesti,
E le rivolge sì, che logre e unticce
Fansi com'ambra. Ella non più consulta,
Fatta è già consultrice, e dà risposte:
Tutto predice. Va il marito al campo,
O ritorna alla patria; ella nol segue,
Che il calcolo esattissimo la storna
Del gran Trasillo: dalla porta un miglio
Pensa d'uscir, ma non però se prima
Sul suo libro fatidico non trova
L'ora innocente: all'angolo dell'occhio
Ha un prudor, un cocior; guai che se l'unga
Se il punto della genesi preciso
Non accertò: giace malata, e langue
D'inedia e stento; un briciolo di cibo
Non prende, guardi il ciel, pria dell'istante
Che Petosiri ha definito e fisso.

Donna volgar tanto non cerca, e paga
È d'aggirarsi tra una meta e l'altra,
Estrar le sorti, e man porgere e fronte
A un cerretano, che le ciglia inarca,
Palpa e ripalpa, e ciò che vuoi ti dice,
Purchè nella man sua saltícchiar senta
Rame sonante. All'opulenta schiatta
Dà le risposte un augure, chiamato

Qui mensis damnis, quæ dentur tempora lucro.
Illius occursus etiam vitare memento,
In cujus manibus, ceu pinguia succina, tritas
Cernis ephemeridas: quæ nullum consulit, et jam
Consulitur: quæ castra viro patriamque petente
Non ibit pariter, numeris revocata Thrasylli.
Ad primum lapidem vectari cum placet, hora
Sumitur ex libro: si prurit frictus ocelli
Angulus, inspecta genesi collyria poscit.
Ægra licet jaceat, capiendo nulla videtur
Aptior hora cibo, nisi quam dederit Petosiris.

Si mediocris erit, spatium lustrabit utrinque
Metarum, et sortes ducet, frontemque manumque
Præbebit vati crebrum poppysma roganti.
Divitibus responsa dabunt Phryx augur et Indus,

Conductus, dabit astrorum mundique peritus;
Atque aliquis senior, qui publica fulgura condit.
Plebejum in Circo positum est et in Aggere fatum.
Quæ nudis longum ostendit cervicibus aurum,
Consulit ante phalas, delphinorumque columnas,
An saga vendenti nubat, caupone relicto.

Hæ tamen et partus subeunt discrimen, et omnes
Nutricis tolerant, fortuna urgente, labores:
Sed jacet aurato vix ulla puerpera lecto.
Tantum artes hujus, tantum medicamina possunt,
Quæ steriles facit, atque homines in ventre necandos
Conducit! Gaude infelix, atque ipse bibendum
Porrige, quidquid erit: nam si distendere vellet,
Et vexare uterum pueris salientibus, esses
Æthiopis fortasse pater: mox decolor heres

Dalla Frigia o dall' India; o un uom saputo
Di stelle e mondo; od un vecchione etrusco
Sotterrator di folgorate cose,
Mastro di riti. Della plebe il fato
Volteggia per il Circo, o sta sul muro
Che lo tramezza; una plebea meschina
Spese il suo tutto per aver pendente
Un filo d' oro sulle ignude spalle:
Maritarsi non vuol se non consulta
Quel sì famoso strologo, che stando
Presso le guglie, o tra i delfini e l' uova,
Vende al minuto l' avvenir, se meglio
Farà sposando il ferravecchio, o l' oste.

Ma questa classe almen pesi e perigli
Soffre del parto, e dal bisogno spinta,
S' assoggetta alle cure e alle fatiche
D' allattar, d' allevare. In letto d' oro
Una appena giacer prossima madre
T' avverrà di veder; tanto pon l' arti
E i farmachi malefici dell' empie
Impresarie d' aborti, e dei non nati
Omicide invisibili. Tu godi
Però, marito, e di tua man le porgi
Checchè vuol ber; che se si adatta il ventre
A dilatare e tormentar coi salti
Del suo bambin, ti troveresti padre,
Chi sa? fin d' un Etiope; e scriveresti
Erede universal ceffo sì strano,

Che torci il piè se in sul mattin lo scontri.
Ma che dirò di quei supposti parti,
Delle vane allegrezze, e di quei voti,
Che l'are no, ma fetide lagune
Solo esaudir? Quanti di qua fur tratti
Dalla feccia plebea per montar poi
Alla sfera de' Salj e de' Ciruli,
Portando in falsi corpi i falsi nomi
De' Pauli e Scauri! O comica sublime
Fortuna indefinibile, tu voli
Colà d'intorno, ed ai bambini ignudi
Sorridi, e in seno te gl'involvi, e porti
Negli eccelsi palagi, e ti prepari
Segretamente un mimico trastullo;
Che con lor t'avviticchi, e più che privi
Son di virtù, più gli accarezzi, e ridi
Del comune stupor; tu che ben sai
Che son bamboli tuoi, che son tuoi figli.
Una magici carmi, una si compra
Tessali filtri, onde il cervel con questi
Affattucchiar del debole marito,
E tirarlo pel naso, ed aggirarlo,
E dargli sulle natiche la scarpa.
Ecco ond'è che vaneggi, e imbambolisci
Smemorato, scempiato: ancora è sorte,
E gran mercè se non impazzi. Appunto
Per tal cagion cadde in furore espresso
Quel zio ben degno di Nerone, a cui

Impleret tabulas, nunquam tibi mane videndus.
Transeo suppositos, et gaudia, votaque sæpe
Ad spurcos decepta lacus, atque inde petitos
Pontifices Salios, Scaurorum nomina falso
Corpore laturos. Stat Fortuna improba noctu
Arridens nudis infantibus. Hos fovet ulnis,
Involvitque sinu: domibus tunc porrigit altis,
Secretumque sibi mimum parat: hos amat, his se
Ingerit, atque suos ridens producit alumnos.

Hic magicos affert cantus, hic Thessala vendit
Philtra, quibus valeat mentem vexare mariti,
Et solea pulsare nates. Quod desipis, inde est;
Inde animi caligo, et magna oblivio rerum,
Quas modo gessisti. Tamen hoc tolerabile, si non
Et furere incipias, ut avunculus ille Neronis,

Cui totam tremuli frontem Cæsonia pulli
Infudit. Quæ non faciet, quod principis uxor?
Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant,
Non aliter quam si fecisset Juno maritum
Insanum. Minus ergo nocens erit Agrippinæ
Boletus: siquidem unius præcordia pressit
Ille senis, tremulumque caput descendere jussit
In cœlum, et longa manantia labra saliva.
Hæc poscit ferrum atque ignes, hæc potio torquet,
Hæc lacerat mistos equitum cum sanguine patres.
Tanti partus equæ! tanti una venefica constat!

Oderunt natos de pellice: nemo repugnet,
Nemo vetet: jam jam privignum occidere fas est.
Vos ego, pupilli, moneo, quibus amplior est res,
Custodite animas, et nulli credite mensæ:
Livida materno fervent adipata veneno.
Mordeat ante aliquis, quidquid porrexerit illa,
Quæ peperit: timidus prægustet pocula papas.

Tutto Cesonia quel tumor carnoso,
Che spunta in fronte al polledrin, stemprato
Diello in bevanda. Principesco esempio
Chi avria ribrezzo d'imitarlo? Allora
Quai furie! qual terror! Roma tremante
Temea fiamme e ruine: il finimondo
Parea sceso quaggiù, come se avesse
Giunon reso frenetico il Tonante.
Meno funesto d'Agrippina il fungo
Fu dunque a Roma: ella non fe' con esso
Che anticipar la gita in cielo a un vecchio
Tentennante, bavoso. Altro, ben altro
Fe' tal bevanda: essa le faci e 'l ferro
Pose in mano a un tiranno; essa feconda
Fu di croci e tormenti, e sparse a rivi
Misto de' padri e cavalieri il sangue.
Tanto potè malefica natura
Di cavalla e di femmina congiunte!
Che una moglie abborrisca, e uccider tenti
I figli dell'amica, alcun nol vieti,
Nè si stupisca; ora è già moda e dritto
L'ammazzar i figliastri. O voi pupilli,
Voi, che abbondate di sostanze e beni,
State in guardia su voi, nè vi fidate
D'alcuna mensa; di velen conditi
Sono i più ghiotti manicari: alcuno
Gli assaggi in pria; tu fido babbo esplora
Odor, sapor di ciò che porge al figlio

La madrigna, e 'l dirò? la madre istessa
Fingo, dirassi, e i termini passando
Conceduti alla satira, le calzo
Il piè d'alto coturno, e in tuon baccante
Sul tenor Sofocleo la bocca allargo,
Fatti gridando non mai prima intesi
Sopra i monti latini. Oh foss'io falso,
Folle foss' io., volesse il ciel! Ma grida,
Grida Ponzia, l'udite? il feci il feci,
Diedi ai figli il veleno, il fatto è certo:
Io lo fei, nè mi scuso. - Ah tu due figli
Crudelissima vipera? - Stupisci?
Sette spenti n'avrei s'erano sette. -
Sì, tragici, vi credo, e abborro i nomi
Di Progne e di Medea: delitti atroci
Fero l'antiche, è ver, ma non per l'oro,
Nè sane in sua ragione; i loro eccessi
Fanno meno d'orrore: ira, vendetta,
Crudo dolor ve le sospinse, e merta
Qualche pietà chi per tiranni affetti
Nel delitto precipita, qual sasso
Che da un interno tremito scommesso
Più sostegno non ha. Pretta malvagia,
Vero mostro è colei, che il suo misfatto
Calcola freddamente, e vi si affisa,
E tranquilla in suo cor l'abbraccia e compie.
Quante son di tal tempra! Unica Alceste
Del caro sposo ricomprò la vita,

Fingimus hæc, altum satyra sumente cothurnum,
Scilicet, et finem egressi legemque priorum,
Grande Sophocleo carmen bacchamur hiatu,
Montibus ignotum rutulis, cœloque latino.
Nos utinam vani! sed clamat Pontia: Feci,
Confiteor, puerisque meis aconita paravi,
Quæ deprensa patent; facinus tamen ipsa peregi
Tune duos una, sævissima vipera, cæna?
Tune duos? Septem, si septem forte fuissent.
Credamus tragicis, quidquid de Colchide sæva
Dicitur, et Procne. Nil contra conor: et illæ
Grandia monstra suis audebant temporibus; sed
Non propter nummos. Minor admiratio summis
Debetur monstris: quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, rabie jecur incendente feruntur
Præcipites: ut saxa jugis abrupta, quibus mons
Subtrahitur, clivoque latus pendente recedit.
Illam ego non tulerim, quæ computat, et scelus ingens
Sana facit. Spectant subeuntem fata mariti

Alcestim : et, similis si permutatio detur,
Morte viri cupiant animam servare catellæ.
Occurrent multæ tibi Belides, atque Eriphylæ:
Mane Clytæmnestram nullus non vicus habebit.
Hoc tantum refert, quod Tyndaris illa bipennem
Insulsam et fatuam dextra lævaque tenebat:
At nunc res agitur tenui pulmone rubetæ;
Sed tamen et ferro, si prægustabit Atrides
Pontica ter victi cautus medicamina regis.

Dando in cambio la sua: molte a' dì nostri
Scambierian colla morte del marito
La vita d'una cucciola. Per tutto
Le Danaidi tu scontri, e l' Erifile:
Ogni rione e vicolo di Roma
Ha la sua Clitennestra; in ciò diverse,
Che la figlia di Tindaro da stolta
Tenea una scure ad ambe man; le nostre
Fanno meglio i lor fatti: un po' di polve
Del polmon d'una botta il tutto spaccia
Senza romor: e non per tanto anch' esse,
Ove d'uopo ciò sia, coltello o scure
Le vedresti impugnar, se i loro Atridi
Usassero quei farmachi del Ponto,
Con cui rendeasi dai veleni illeso
Quel re vinto tre volte, e non mai domo.

SATIRA V.

I NOBILI.

ARGOMENTO.

Con questa nobilissima satira l' autore si scaglia contro il vano orgoglio di quei vili e falsi nobili, che vorrebbero trar gloria da quei maggiori, che disonorano colla loro vita vituperosa; e sostiene con tutta la forza e la dignità della ragione che non v' è altra nobiltà al mondo che la virtù. Passa in progresso a dar consigli, tratti dalla morale e dalle circostanze, al giovine Pontico sul contegno ch' ei dovrà tenere nel governo d' una provincia. Indi, tornando al primo soggetto, inveisce nominatamente contro varj nobili che menavano una vita infame, occupandosi in esercizj vili, convivendo colla più abbietta canaglia, e fin anche esponendosi a prezzo nella scena per buffoni, e nell' arena per gladiatori. Declama contro le brutture e le iniquità di Nerone, mette in paralello Catilina, di nobilissima schiatta, con Cicerone oscuro municipale, e con altri esempj prova che molti della plebe, e fin anche della classe servile, si erano resi ben più di molti nobili benemeriti della patria. Conchiude con un cenno piccante che niuno meno dei patrizj avea dritto di vantarsi dell' antichità dell' origine.

Stemmi che fan, Pontico mio? che giova
Scender da tronco di radice annosa,
Ed i volti ostentar dipinti o sculti
Degli avi, e ritto Emilìan sul carro,
E consolari, e dittatori, e mastri
Di cavalier? Gran prova in vero e vera

D. JUNII JUVENALIS AQUINATIS

SATYRA VIII.

NOBILES

Stemmata quid faciunt? quid prodest, Pontice, longo,
Sanguine censeri, pictosque ostendere vultus
Majorum, et stantes in curribus Æmilianos,[1]

Et Curios jam dimidios, humerosque minorem
Corvinum, et Galbam auriculis nasoque carentem?
Quis fructus generis tabula jactare capaci
Corvinum, posthac multa contingere virga
Fumosos equitum cum dictatore magistros,
Si coram Lepidis male vivitur? effigies quo
Tot bellatorum, si luditur alea pernox
Ante Numantinos? si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?
Cur Allobrogicis et magna gaudeat ara
Natus in Herculeo Fabius lare; si cupidus, si
Vanus, et euganea quantumvis mollior agna,
Si tenerum attritus catinensi pumice lumbum
Squalentes traducit avos, emtorque veneni
Frangenda miseram funestat imagine gentem?
Tota licet veteres exornent undique ceræ
Atria, nobilitas sola est atque unica virtus.
Paulus, vel Cossus, vel Drusus moribus esto:
Hos ante effigies majorum pone tuorum:
Præcedant ipsas illi, te consule, virgas.
Prima mihi debes animi bona. Sanctus haberi,

Quest' è del merto tuo, poter mostrarci
Tavole affumicate, e logri busti
Dai tarli e dall' età, Corvin già monco,
Curio smezzato, e senza naso un Galba;
Se al cospetto de' Lepidi tu vivi
Vita d' obbrobrio. E qual onor dai tanti
Campioni tuoi, se il Numantin ti scorge
Tutta la notte battagliar col dado,
Poi coricarti ai primi albor, nell' ora
Che già pronti i guerrier movcano al campo?
Dunque degli Allobrogici la fama,
E d' Ercole il casato, e la grand'ara
Dovran di Fabio decorare il nome?
Di quel Fabio malnato, avido, e vano,
Che molle più d'agnella euganea, i lombi
Colla sicula pomice dibarba,
E per giunta veleni incetta e mesce,
Bagascia atroce? Di costui l'effigie
Sarà dall'altre dei grand' avi accolta,
Infamia della schiatta, e non piuttosto
Sarà spezzata, e calpestata, e spersa?
Ornin pur simulacri in doppia fila
Gli atrj capaci: nobiltà verace
Sola è virtude. Un Druso, un Paolo, un Cosso
Sii ne'costumi tuoi; questi alla soglia
Poni dell'atrio tuo, precedan questi
Le verghe consolari. Innanzi a tutto
Delle tue proprie qualità, dell'alma,

Ragion devi alla terra. In detti e in opre
Sei tu del giusto zelatore ardente,
Fermo nel retto e nell'onesto? Allora
Ravviso il grande in te: salve, o Silano,
Dirò, salve Getulico, o qual altro
Nome t'aggrada: sia qualunque il sangue
Da cui sgorgasti, cittadin sublime
Giungi alla patria, e desiato, e caro:
Lo trovai, lo trovai, grida con festa,
Come gli Egizj al rinvenuto Osiri.
Che? direm generoso un uom nell'alma
Degenerato, e sol d'un nome erede,
Ch'ei smentisce coll'opre? È spesso in uso
Nomar così per gioco un nano Atlante,
Cigno un Etiope, una sciancata e gobba
Donzella Europa, un can scabbioso, e avvezzo
Gli órli a lambir dell'aride lucerne,
Pardo, tigre, leone: a questa foggia
Guarda tu non si pensi esser tu detto
Cretico, o Camerino. A chi s'addrizza
Lo stral del mio discorso? A te favello,
Vano Rubellio, a te, che altero e gonfio
Vai del ceppo dei Drusi; e ti favello
Come se il ciel de' merti tuoi presago
Fatto t'avesse concepir nel ventre
D'una del Giulio luminoso sangue.
Quest'è che gridi a noi: lungi plebaglia,
Feccia del volgo, che mostrar non puoi

Justitiæque tenax factis dictisque mereris?
Agnosco procerem. Salve, Getulice, seu tu
Silanus, quocunque alio de sanguine rarus
Civis, et egregius patriæ contingis ovanti.
Exclamare libet, populus quod clamat, Osiri
Invento. Quis enim generosum dixerit hunc, qui
Indignus genere, et præclaro nomine tantum
Insignis? Nanum cujusdam, Atlanta vocamus:
Æthiopem, cygnum: parvam exortamque puellam,
Europen. Canibus pigris scabieque vetusta
Levibus, et siccæ lambentibus ora lucernæ,
Nomen erit pardus, tigris, leo; si quid adhuc est
Quod fremat in terris violentius. Ergo cavebis
Et metues, ne tu sis Creticus, aut Camerinus.
His ego quem monui? tecum est mihi sermo, Rubelli
Plaute. Tumes alto Drusorum stemmate, tanquam
Feceris ipse aliquid, propter quod nobilis esses
Ut te conciperet, quæ sanguine fulget Juli,
Non quæ ventoso conducta sub aggere texit.
Vos humiles, inquis, vulgi pars ultima nostri
Quorum nemo queat patriam monstrare parentis,

Ast ego Cecropides. Vivas, et originis hujus
Gaudia longa feras: tamen ima plebe Quiritem
Facundum invenies: solet hic defendere causas
Nobilis indocti: veniet de plebe togata,
Qui juris nodos, et legum ænigmata solvat.
Hic petit Euphraten juvenis, domitique Batavi
Custodes aquilas, armis industrius: at tu
Nil nisi Cecropides, truncoque simillimus Hermæ;
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago.
Dic mihi, Teucrorum proles, animalia muta
Quis generosa putet, nisi fortia? Nempe volucrem
Sic laudamus equum, facili cui plurima palma
Fervet, et exsultat rauco victoria circo.
Nobilis hic, quocunque venit de gramine, cujus
Clara fuga ante alios, et primus in æquore pulvis:
Sed venale pecus Corythæ, posteritas et

La patria de' tuoi padri : io sono il grande
Il Cecropide io son. Godine in pace,
Invidiarti non so. Ma dove trova
Nobile inetto l' orator facondo,
Che sostenga i suoi dritti? ove l'esperto
Interprete d' Astrea, che delle leggi
Sciolga i nodi e gli enigmi? ove l' ardito
Valoroso garzon, che corre in arme
Là sull' Eufrate, o all' aquile vittrici
Contro il Batavo altier dirige il volo;
Ove dico li trovi altro che in seno
Di quella plebe che dispregj? E tu,
Che del lignaggio tuo meni tal vampo,
Che fai? dimmi, che puoi? che sai? che sei?
Nome vuoto di cosa, Erma vivente,
Non uom; solo da un' Erma in ciò distinto,
Ch' ella ha di marmo e tu di carne il busto.
Di', rampollo de' Troi, le bestie mute
Cos' è che le fa nobili? La forza,
Altro non già. Chi generoso ha mai
Detto un destriero, se non quel che primo
Con più rapido piè sbalza la polve,
E precorre alla palma, e ferve, e sbuffa
Orgoglio di vittorie? alcun non cerca
Da qual pasco ci venga, e tutto a lui
Roco per alti plausi acclama il circo.
Ma la razza d' Irpino o di Coritta
Qualor traligna, gli antenati equestri

Non vagliono a impetrar favore e pregio
Al ronzon discendente; in sul mercato
Esponsi, e a prezzo vil passa e ripassa
D'uno in altro padron, sino a finirla
O servendo a una macina, o traendo
Carro pesante col cadente collo.
Tu pur se un dritto sull'onor pretendi
Mercalo a prezzo di qualch' opra illustre
Degna del nome avito, e che s' incida
Sulla tua tomba, onde non abbia a dirsi:
Gli avi a lui furon tutto, ei nulla agli avi.
Basti ciò per avviso al garzonastro
Superbo e stolto, a cui par bello il dirsi
Parente di Neron: nè meraviglia,
Perchè il senso comune e un alto stato
Van di rado congiunti. Ora a te volgo,
Pontico, i miei consigli: eh, non vogl'io
Che nel merto de'tuoi tanto t'affidi,
Che creda opra soverchia e vana cura
Cercar lode dal tuo. Misero ajuto
È nel cammin d'onore appuntellarsi
Sull'altrui fama: di cader minaccia
Chi sul baston s'appoggia, e invan si stringe
Tralcio privo di succo all'olmo annoso.
Non il germoglio d'una schiatta antica
Scorgasi in te, ma 'l cittadin verace,
Il buon sodato, il buon tutor, l'onesto
Arbitro incorruttibile, l'esatto

Hirpini, si rara jugo victoria sedit.
Nil ibi majorum respectus, gratia nulla
Umbrarum: dominos pretiis mutare jubentur
Exiguis; trito ducunt epirhedia collo
Segnipedes, dignique molam versare Nepotis.
Ergo ut miremur te non tua, primum aliquid da
Quod possim titulis incidere, præter honores
Quos illis damus, et dedimus, quibus omnia debes.
Hæc satis ad juvenem, quem nobis fama superbum
Tradit, et inflatum, plenumque Nerone propinquo.
Rarus enim ferme sensus communis in illa
Fortuna. Sed te censeri laude tuorum,
Pontice, noluerim, sic ut nihil ipse futuræ
Laudis agas. Miserum est aliorum incumbere famæ,
Ne collapsa ruant subductis tecta columnis.
Stratus humi palmes viduas desiderat ulmos
Esto bonus miles, tutor bonus, arbiter idem

Integer: ambiguæ si quando citabere testis
Incertæque rei, Phalaris licet imperet, ut sis
Falsus, et admoto dictet perjuria tauro,
Summum crede nefas animam præferre pudori,
Et propter vitam vivendi perdere causas.
Dignus morte perit, cœnet licet ostrea centum
Gaurana, et Cosmi toto mergatur aeno.
Exspectata diu tandem provincia cum te
Rectorem accipiet, pone iræ fræna modumque,
Pone et avaritiæ; miserere inopum sociorum:
Ossa vides regum vacuis exsucta medullis,
Respice, quid moneant leges, quid curia mandet;
Præmia quanta bonos maneant; quam fulmine justo
Et Capito et Numitor ruerint, damnante senatu,
Piratæ Cilicum. Sed quid damnatio confert,
Cum Pansa eripiat quidquid tibi Natta reliquit?
Præconem, Chærippe, tuis circumspice pannis,
Jamque tace: furor est post omnia perdere naulum.

Non idem gemitus olim, nec vulnus erat par

Cultor del giusto. Se t'avvien che alcuno
T'appelli a testimon di dubbio fatto,
Imperi anche Falaride che il vero
Tradir tu voglia, e col rovente toro
Posto dinanzi a spergiurar t'astringa,
Inconcusso resisti, e viltà credi,
Anzi misfatto, l'antepor per tema
Salvezza ad onestade, e per la vita
Perder quel ben che sol di vita è prezzo:
Che non lascivie no, crapula, e lusso,
Ma del saggio e del buon vita è virtude.
Sarai tu forse, come aspetti e brami,
Di provincie rettor: qui fa'che mostri
Se sei nobil di cor: pon freno all'ira,
Tieni in ceppi avarizia, abbi pietade
De'sudditi meschini. Omai già vedi
Spolpate affatto e smidollate l'ossa,
Non che d'altri, dei re. Tu volgi in mente
Gli ordini della curia, e delle leggi
Gli alti comandi; al guiderdon ripensa
Che i buoni attende, e al fulmine che cadde
Con giusto colpo sulle infami teste
Di Capitone e Numitor, pirati
Del piratico Cilice. Ma, lasso!
Tal condanna che val, se d'essa in onta
Quel che a Natta avanzò Pansa divora?
Non era uguale nella scorsa etade
Il gemito de'popoli, e le piaghe

Delle provincie, quando in fiore ancora
Eran le appena soggiogate genti.
D'oro, d'argento le cittadi allora
Tutte eran piene; preziosi arredi
Ornavano ogni casa, e vesti intinte
Nel succo di laconiche conchiglie
O nell'ostro di Coo: negli atrj o sale
D'ogni agiato signor miravi esposti
Qua i marmi di Miron, colà gl' industri
Lavor di Policleto, o l'animate
Tavole di Parrasio, o gli spiranti
Per man di Fidia figurati avorj;
Nè mensa s'imbandìa che non l'ornasse
Coppa pregiata di Mentoreo intaglio.
Quindi poi Dolabella, e quinci Antonio,
E il sacrilego Verre ampj navigli
Seco traean di ricche merci onusti,
Spoglio d'amici debellati in pace.
Or ai spogliati miseri vassalli
Che può più torsi? un poderetto angusto,
Poche coppie di buoi, poche cavalle
Col padre dell'armento; i Lari alfine,
I Lari stessi: e perchè no? se asconda
Rimota cappellina un idoletto
Di qualche pregio, è questo il meglio, il sommo
De' lor tesori, e questo pur si ruba
Senza pudor, senza timore almeno
Che scoppj alfin l'ira compressa, e porti

Damnorum, sociis florentibus, et modo victis.
Plena domus tunc omnis, et ingens stabat acervus
Nummorum, spartana chlamys, conchylia coa,
Et cum Parrhasii tabulis, signisque Myronis
Phidiacum vivebat ebur, necnon Polycleti
Multus ubique labor: raræ sine Mentore mensæ.
Inde Dolabella est, atque hinc Antonius, inde
Sacrilegus Verres: referebant navibus altis
Occulta spolia, et plures de pace triumphos.
Nunc sociis juga pauca boum, grex parvus equarum,
Et pater armenti capto eripietur agello:
Ipsi deinde Lares, si quod spectabile signum,
Si quis in ædicula Deus unicus: hæc etenim sunt
Pro summis, nam sunt hæc maxima. Despicias tu

Forsitan imbelles Rhodios, unctamque Corinthum :
Despicias merito. Quid resinata juventus
Curaque totius facient tibi lævia gentis?
Horrida vitanda est Hispania, Gallicus axis,
Illyricumque latus. Parce et messoribus illis,
Qui saturant urbem circo scenæque vacantem.
Quanta autem inde feres tam diræ præmia culpæ,
Cum tenues nuper Marius discinxerit Afros?
Curandum in primis, ne magna injuria fiat
Fortibus et miseris: tollas licet omne quod usquam est
Auri atque argenti, scutum gladiumque relinques,
Et jaculum, et galeam: spoliatis arma supersunt.
Quod modo proposui, non est sententia: verum
Credite me vobis folium recitare Sibyllæ.
Si tibi sancta cohors comitum; si nemo tribunal
Vendit acersecomes; si nullum in conjuge crimen;

Vendetta memorabile. Può forse
Sprezzarsi impunemente il Rodio imbelle,
L'unguentata Corinto, a cui la ragia
Liscie suol far le dipelate gambe;
Che temer da costor? Temer ben puossi
L'audace Gallia, e la feroce Spagna,
E l'Illirico agreste; l'irritarli
Mal sicuro sarebbe. Umana e saggia
Ragion pur vuol che si risparmj almeno
Quei mietitori popoli, che 'l merto
Hanno di satollar l'ingorda Roma,
Solo alla scena ed al suo Circo intesa.
E poi qual preda l'avarizia edace
Trarne potrìa, se l'African già smunto
Restò per Mario disnudata pelle?
Tu coi vassalli temperato e giusto
Fa' d'esser sempre; ma più ch'altro avverti
Non attizzar con prepotenti oltraggi
Quei sventurati, che congiunte han seco
Miseria e forza: quando lor tu tolga
Quanto aveano di ben, restano ad essi,
A riparo e vendetta, il core e l'arme.
Non son miei questi detti: il foglio, il foglio
Spiego della Sibilla: odimi, e credi,
Pontico amico; se illibata e pura
È la tua corte; se un garzon vezzoso
Lungo-crinito non contratta e vende,
Non che sentenze, il tribunal; se netta

E di macchie la moglie, e non discorre
Per terre e borghi con adunchi artigli
Arpia rapace a rastrellar danari;
Di'pur che scendi insin da Pico, o s'ami
Salir più in alto, alla Titania guerra
Poggia coi fasti di tua casa, e conta
Tra gli antenati tuoi Prometeo stesso:
Da qualunque tu vuoi cronaca o libro
Cava il primo tuo padre, alcun non fia
Che tel contrasti, o te ne invidj il vanto.
Ma se bassa avarizia, iroso orgoglio,
O sfrenata libidine t'istiga
Contro l'onesto; se per lieve oggetto
Spezzi le verghe del meschin nel sangue,
Se t'alletta mirar stanche le braccia
De'tuoi littori, e pei frequenti colpi
Fatte ottuse le scuri; allor lo stesso
Idolo millantato in cui t'affisi
Della tua nobiltà ti sorge innanzi
Severo e torvo, ed un doppiero inalza
Le tue vergogne a rischiarar; che tanto
Ogni sozzura ed ulcera dell'alma
Spicca di più, quanto colui che infetto
Ne porta il seno in maggior lume è posto.
Ah potrà l'ombra d'un famoso padre
Senza sdegno soffrir che si rimeni
Il suo nome per bocca un figlio indegno,
Che falsar osa i testamenti innanzi

Nec per conventus, et cuncta per oppida curvis
Unguibus ire parat nummos raptura Celæno:
Tunc licet a Pico numeres genus, altaque si te
Nomina delectant, omnem Titanida pugnam
Inter majores, ipsumque Promethea ponas;
De quocunque voles proavum tibi sumito libro.
Quod si præcipitem rapit ambitio, atque libido,
Si frangis virgas sociorum in sanguine, si te
Delectant hebetes lasso lictore secures:
Incipit ipsorum contra te stare parentum
Nobilitas, claramque facem præferre pudendis.
Omne animi vitium tanto conspectius in se
Crimen habet, quanto major, qui peccat, habetur.
Quo mihi te solitum falsas signare tabellas
In templis quæ fecit avus, statuamque parentis

Ante triumphalem? quo, si nocturnus adulter
Tempora santonico velas adoperta cucullo?
Præter majorum cineres atque ossa volucri
Carpento rapitur pinguis Lateranus; et ipse,
Ipse rotam adstringit multo sufflamine consul:
Nocte quidem; sed luna videt, sed sidera testes
Intendunt oculos. Finitum tempus honoris
Cum fuerit, clara Lateranus luce flagellum
Sumet, et occursum nunquam trepidabit amici
Jam senis; ac virga prior annuet, atque maniplos
Solvet, et infundet jumentis hordea lassis.
Interea, dum lanatas, torvumque juvencum
More Numæ cædit Jovis ante altaria, jurat
Solam Eponam et facies olida ad præsepia pictas.
Sed cum pervigiles placet instaurare popinas,

Alla sua statua trionfal nel tempio
Fabbricato dall'avo? O quel che ascosto
Nel cappuccio santonico la faccia,
Notturno venturier, per calli occulti
Insidiator di talami s'apposta?
Per la via ch'ossa e ceneri ricopre
De' suoi maggiori rapido trascorre
Col'agil carro, indi alle ruote ei stesso
Con la man consolare appon la stanga
Il pingue Lateran; di notte, è vero,
Ma la luna sel vede, e ad osservarlo
Tendon gli occhi le stelle. Allorchè poi
Abbia l'egregio console deposto
Il mal locato onor, di chiaro giorno
La sferza impugnerà; che s'egli scontra
Grave d'anni e di senno un vecchio amico,
Non creder ch'ei sen guardi, egli anzi a lui
Dà colla sferza del saluto il segno,
Per vezzo e boria: quando poi compita
Ha la sua corsa ai corridori stanchi
Fieno ed avena a larga man dispensa.
Avvien talvolta che all'altar di Giove
Toro o monton sacrifichi; in vederlo
Lo credi un altro Numa: attendi un poco,
Ascoltalo a giurar; sai per qual Nume?
Per la Dea dei stalloni, e per quei ceffi
Pinti sul muro di fecciose stalle.
Giunta la notte, la consuma errando

Di taverna in taverna; allor ch'è presso
Alla porta Idumea, gli esce all'incontro
Quel prelibato profumier di razza
Sirofenicia, che d'amomo e nardo
Pute da capo a piede, e lo festeggia
Con affetto ospitale; e al tempo istesso
Ciane succinta di buon vino un fiasco
Gli pianta innanzi, e questa degna coppia
Suo signore e suo re l'acclama a gara.
Ma odo un che 'l difende, e leggerezze
Dice son queste, primaticci errori,
Frutti di gioventù, talora anch'io
Ne commisi, nol niego. — Il so ma poi
Ti ravvedesti ancor; sia breve almeno
De' vizi il corso; alcune colpe ir denno
Col primo taglio della barba a terra.
Si perdoni a un garzon: ma quale scusa
Pel grande e grosso Lateran, che spende
Gl'interi giorni a culattar le panche,
E sbevazzar sotto i vergati lini
Là nelle terme; Laterán maturo
Per la guerra d'Armenia, e a guardar atto
Le sponde dell'Eufrate, o 'l Reno, o l'Istro,
Quando a difesa dell'impero il chiama
La militare età: se ben qual uso,
O qual pro di costui? Cesare, manda,
Manda ad Ostia le schiere: il tuo legato
Non cercarvi però, fa' che si cerchi

Obvius assiduo Syrophœnix udus amomo
Currit, Idumææ Syrophœnix incola portæ,
Hospitis affectu dominum, regemque salutat,
Et cum venali Cyane succinta lagena.

Defensor culpæ dicet mihi: Fecimus et nos
Hæc juvenes. Esto: desisti nempe, nec ultra
Fovisti errorem: breve sit, quod turpiter audes.
Quædam cum prima resecentur crimina barba.
Indulge veniam pueris. Lateranus ad illos
Thermarum calices, inscriptaque lintea vadit,
Maturus bello Armeniæ, Syriæque tuendis
Amnibus, et Rheno atque Istro: præstare Neronem
Securum valet hæc ætas. Mitte Ostia, Cæsar,
Mitte: sed in magna legatum quære popina.

Invenies aliquo cum percussore jacentem,
Permistum nautis, et furibus, ac fugitivis,
Inter carnifices et fabros sandapilarum,
Et resupinati cessantia tympana Galli.
Æqua ibi libertas, communia pocula, lectus
Non alius cuiquam, nec mensa remotior ulli.
Quid facies talem sortitus, Pontice, servum?
Nempe in lucanas, aut tusca ergastula mittas.
At vos, Trojugenæ, vobis ignoscitis, et quæ
Turpia cerdoni, Volesos Brutosque decebunt.
Quid, si nunquam adeo fœdis adeoque pudendis
Utimur exemplis, ut non pejora supersint?
Consumtis opibus vocem, Damasippe, locasti,
Sipario, clamosum ageres ut phasma Catulli.
Laureolum velox etiam bene Lentulus egit,

Nella più vile e sordida taverna:
Colà lo troverai giacer prosteso
Presso un servo di Cibele, o frammisto
Colla più abbietta ribaldaglia infame
Fra sgherri, marinaj, scappati schiavi,
E ruffiani, e bagascie, e bari, e birri,
E forse ancor tra l'assassino e 'l boja.
Qui vera è libertà, vera uguaglianza,
Bando al pudore, ad un bicchier si beve,
Mensa e letto comun. Di', che faresti,
Pontico, d'un tal servo? e tel domando?
Non altro al certo che cacciarlo in ceppi
Negli ergastoli tuoi lucani, o a' toschi
Sotto la sferza a dissodar le zolle.
Ma voi, superbi Eneadi, ai vostri, e a voi
Perdonate ogni colpa: ah! quel, che turpe
È dunque a un vil plebeo, fia bello ai Bruti?
Troppo è ciò vero, nè sì sconcio eccesso
Posso arrecar, che non ne resti addietro
Più d'uno anco più sconcio. O Damasippo,
Tu mi sei testimon; tu che allogasti,
Consunto ogni tuo ben, quel che t'avanza,
La sola voce, delle scene al mastro,
E ti festi spettacolo alla turba
Nel di Catullo clamoroso spettro,
Sfacciato giocoliere. Andò più innanzi
Il magnanimo Lentulo; d'un salto
Ei balzò sulla forca, e al vivo espresse

L'impiccato Laureolo; attor ben degno
Più d'avverar che d'imitare il fatto.
Nè però puossi perdonare a questo
Popol di dura fronte, il quale assiste
Alle patrizie buffonesche farse,
E può senz' onta sghignazzar, mirando
Fabio a piè nudi, e schiaffeggiati Scauri.
Non fia dunque stupor s' anco la vita
Mercanteggian talvolta, ed all'arena
Vendono il sangue suo, poichè se stessi
Vendono all' ignominia, e 'l fan con atto
Giuridico solenne, innanzi al seggio
Del sublime pretor; nè allegar ponno
Neron che ve gli astringa: e fa' ch' ei viva,
Fa' che il comandi, a scelta tua disposte
Sien le spade di là, di qua le scene,
Qual è meglio di queste? ah chi può tanto
Della morte temer ch' esser prescelga
Collega dello stupido Corito,
Del cornuto Latin, per farsi al mondo
Bersaglio eterno di strapazzi e scherni?
Ma non era stupor sotto l'impero
D'un sovran ceterista un nobil zanni:
Ch' altro sotto un tal regno esser potea
Tutta Roma che un giuoco? Ora è al suo colmo
Senza scusa l' infamia: osserva Gracco
Là nell'arena in sua viltade altero
Come s' avanza: le divise ei sdegna

Judice me, dignus vera cruce. Nec tamen ipsi
Ignoscas populo: populi frons durior hujus
Qui sedet, et spectat triscurria patriciorum;
Planipedes audit Fabios, ridere potest qui
Mamercorum alapas. Quanti sua funera vendant,
Quid refert? vendunt nullo cogente Nerone,
Nec dubitant Celsi prætoris vendere ludis.
Finge tamen gladios inde, atque hinc pulpita pone:
Quid satius? mortem sic quisquam exhorruit, ut sit
Zelotypus Thymeles, stupidi collega Corithi?
Res haud mira tamen, citharœdo principe, mimus
Nobilis. Hæc ultra, quid erit nisi ludus? et illic
Dedecus urbis habes. Nec mirmillonis in armis
Nec clypeo Gracchum pugnantem, aut falce supina,

(Damnat enim tales habitus, sed damnat et odit)
Nec galea frontem abscondit: movet ecce tridentem.
Postquam librata pendentia retia dextra
Nequicquam effudit, nudum ad spectacula vultum
Erigit, et tota fugit agnoscendus arena.
Credamus tunicæ, de faucibus aurea cum se
Porrigat, et longo jactetur spira galero.
Ergo ignominiam graviorem pertulit omni
Vulnere, cum Gracchi jussus pugnare secutor.

Libera si dentur populo suffragia, quis tam
Perditus, ut dubitet Senecam præferre Neroni,
Cujus supplicio non debuit una parari
Simia, nec serpens unus, nec culeus unus?
Par Agamemnonidæ crimen; sed causa facit rem
Dissimilem: quippe ille Deis auctoribus ultor

Vestir di mirmillon, ne abborre l'arte,
E n'ha ribrezzo; nè la spada impugna,
Nè adunca falce, nè coll'elmo il capo
Si cura di coprir; squassa il tridente;
E poi che indarno con la mano incerta
Lanciò la rete, nè acchiappar la testa
Può dell'emulo esperto, a tutte gambe
Dassi alla fuga: ma in fuggire inalza
Il volto, e 'l gira, e fugge, e guata, e vuole
Che pur ciascun lo riconosca; il segue
L'ululo della turba: è desso, è Gracco
Il Salio, sì; la tunica cel mostra
Orlata d'oro che gli fascia il collo,
E 'l suo lungo cappello. Abbassa gli occhi
L'inseguitore, e di vergogna e d'ira
Freme per lui, che una ferita in petto
Meglio torría che di vedersi posto
Di sì vigliacco combattente a fronte.

Con questi esempj, Nobiltade, esalta
I tuoi gradi, i tuoi titoli, i tuoi scettri
Anco se vuoi; ma qual sarà quell'alma
Di così bassa limacciosa tempra,
Che non invidj Seneca nel bagno
Più che in soglio Neron? Neron, di cui
Non bastava una scimmia, un serpe, un sacco
Per supplizio condegno: era ad Oreste
Pari nell'opra, ma diverso il fatto
Rende la causa: dagli Dei sospinto

Quegli del padre vendicò la morte,
Ne' proprj lari tra le tazze ucciso;
Ma nè d'Elettra si bagnò del sangue,
Nè della sposa, nè ai congiunti porse
Avvelenato nappo; Oreste in scena
Mai non cantò, nè dell' accesa Roma
A suon di cetra celebrò la sorte
Nell' incendio di Troja. E qual di tanti
Misfatti era il maggior, quale il più degno
Che a Vindice congiunti e Rufo e Galba
S'armassero a punire? Avesse almeno
Fatta quel mostro un' opra sol, che fosse
Di tanti eccessi un misero compenso!
Prostituirsi con lascivo canto
Nelle scene straniere, ambir corone
Ne' grecheschi certami, ecco l'imprese
Del nobile tiranno. Or via sien posti
De' tuoi maggiori al simulacro i tanti
Trofei de' carri tuoi, della tua voce:
Del tuo Domizio al piè di Melanippe
La maschera deponi, o 'l lungo manto
Di Antigona e Tieste, e sulla cima
Del marmoreo magnifico colosso
Quella cetra che adori alza e sospendi.

Catilina, Cetego, ah chi di schiatta
Più sublime di voi! pur come foste
De' Bracati o de' Senoni congiunti,
Voi scellerati arme notturne e faci

Patris erat cæsi media inter pocula: sed nec
Electræ jugulo se polluit, aut Spartani
Sanguine conjugii: nullis aconita propinquis
Miscuit, in scena nunquam cantavit Orestes
Troica non scripsit. Quid enim Virginius armis
Debuit ulcisci magis, aut cum Vindice Galba?
Quid Nero tam sæva crudaque tyrannide fecit?
Hæc opera, atque hæ sunt generosi principis artes,
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita cantu
Prostitui, graiæque apium meruisse coronæ.
Majorum effigies habeant insignia vocis:
Ante pedes Domiti longum tu pone Thyestæ
Syrma, vel Antigonæ, seu personam Menalippes,
Et de marmoreo citharam suspende colosso.

Quid, Catilina, tuis natalibus, atque Cethegi
Inveniet quisquam sublimius? arma tamen vos
Nocturna, et flammas domibus templisque parastis,

Ut Braccatorum pueri, Senonumque minores,
Ausi quod liceat tunica punire molesta.
Sed vigilat consul, vexillaque vestra coercet.
Hic novus Arpinas, ignobilis, et modo Romæ
Municipalis eques, galeatum ponit ubique
Præsidium attonitis, et in omni gente laborat.
Tantum igitur muros intra toga contulit illi
Nominis et tituli, quantum non Leucade, quantum
Thessaliæ campis Octavius abstulit udo
Cædibus assiduis gladio. Sed Roma parentem,
Roma patrem patriæ Ciceronem libera dixit.

Arpinas alius Volscorum in monte solebat
Poscere mercedes alieno lassus aratro;
Nodosam post hæc frangebat vertice vitem,
Si lentus pigra muniret castra dolabra.
Hic tamen et Cimbros, et summa pericula rerum
Excipit; et solus trepidantem protegit urbem.
Atque ideo postquam ad Cimbros, stragemque volabant

Contro la patria, i padri, i tempj, i tetti
Non temeste apprestar; opra che merta
Quanto ha di furie e di tormenti Averno.
Ma l'operoso console non dorme,
E inceppa il tuo furor: quest'uom novello,
Quest'oscuro Arpinate, e sol poc'anzi
Municipale cavalier, or solo,
Mentre ognun tace di terror compreso,
Forza adopra e consiglio, e lingua, ed arte,
E provvede, e ripara, e s'affaccenda,
Di tutti a scampo. Quindi a lui la toga
Più gloria meritò, che non n'estorse
In Leucade e Tessaglia Ottavio un tempo,
Colla spada tuttor lorda e grondante
Di sangue cittadin. Ma te senz'arme,
Tullio divin, te salvator, te padre
D'un sol grido acclamò libera Roma.
L'altro d'Arpin chi non rammenta? ei prima
Prezzolato bifolco iva sudando
Sull'aratro non suo; passato al campo,
Fu posto il vallo ad afforzar, fors'anco
Battuto a colpi di nodosa vite
Se a maneggiar la pialla era men pronto.
Pur sol da questo villanzon negletto
Roma tremante nel fatal cimento
Trovò schermo e salvezza: egli de' Cimbri
Le ruinose smisurate posse
Affrontò, sperperò: stupiro i corvi,

Volanti in frotta al sanguinoso pasto,
Nel mirar que' cadaveri giganti
Non mai più visti: tutta a lui se stessa
Dovè la patria; ella de' nomi il pregio
Meglio distinse, e 'l nobile collega
Cesse al plebeo del primo lauro il vanto.
  Furon plebee l'alme de' Decj; e quale
Non n'era il prezzo? A ricattar le vite
De' Romani, e de' Socj, e de' Latini,
Ai Dei d'Averno ed alla madre Terra
Bastar le due di que' campioni: ah certo
Quel tutto che salvar non valea tanto.
Nato di serva, ed il servil suo sangue
Mostrando al nome, di Quirin lo scettro
Tullio sostenne, e fu l'ultimo esempio
Dei giusti regi. A disserrar le porte
Della città tradita, e darla in preda
Ai cacciati tiranni eran già pronti,
Primi fra gli altri del patrizio stuolo,
Anco i figli del console; quei dessi
A cui la patria libertà dovea,
Più che ad altri, inspirar qualch' opra illustre
Di fede e di valor, che stupir fesse
Coclite e Muzio, e l'animosa e casta
Natatrice del Tebro. Or chi fu quello,
Che la rea trama discoperse? un servo;
Un servo ci salvò: pubblico lutto
Delle matrone ne onorò la tomba;

Qui nunquam attigerant majora cadavera, corvi,
Nobilis ornatur lauro collega secunda.
Plebejæ Deciorum animæ, plebeja fuerunt
Nomina: pro totis legionibus hi tamen, et pro
Omnibus auxiliis, atque omni plebe latina
Sufficiunt Dis infernis, Terræque parenti.
Pluris enim Decii, quam qui servantur ab illis.
Ancilla natus trabeam et diadema Quirini,
Et fasces meruit, regum ultimus ille bonorum.
Prodita laxabant portarum claustra tyrannis
Exsulibus juvenes ipsius consulis, et quos
Magnum aliquid dubia pro libertate deceret,
Quod miraretur cum Coclite Mutius, et quæ,
Imperii fines, Tiberinum virgo natavit.
Occulta ad patres produxit crimina servus

Matronis lugendus: at illos verbera justis
Afficiunt pœnis, et legum prima securis.

Malo pater tibi sit Thersites, dummodo tu sis
Æacidæ similis Vulcanique arma capessas,
Quam te Thersitæ similem producat Achilles.
Et tamen ut longe repetas, longeque revolvas
Nomen, ab infami gentem deducis asylo.
Majorum primus quisquis fuit ille tuorum,
Aut pastor fuit, aut illud quod dicere nolo.

E prima ai traditor giusta sul collo
Della legge per man cadde la scure.
  Orsù fine al mio dir: vorrei che fosse
Tersite il padre tuo, purchè tu l'arme
Porti d'Achille e 'l cor, più che se in cambio
Un Tersite tu sia, tuo padre Achille.
Fa' del resto che vuoi, frusta e rifrusta
Gli annali tuoi; quanto più in alto ascendi
Più t'avvicini a quell'infame asilo
Culla comun; e de' tuoi padri il primo
O fu pastore, o quel che intendi, e taccio.

SATIRA VI.

I VOTI

ARGOMENTO.

Questa satira piena di sublime moralità prova con una serie d' esempj quanto siano false le idee che si formano gli uomini intorno i beni mondani; e quanto sconsigliatamente importunino gli Dei per impetrarne l' acquisto. Pericoli dell' uomo ricco, e sicurezza del povero. Digressione sopra Eraclito e Democrito. Vanità ridicola del fasto e della pompa dei pretori, che presiedono ai giuochi. Pericoli della potenza. Esempio di Sejano, e descrizione animata della rivoluzion della sua fortuna e dello spirito del popolo. Applicazione e parallelo tra la condizione del potente, e dell' uomo privato e mediocre. Pericoli della facondia. Fine di Cicerone e di Demostene. Pericoli della gloria militare. Doppio ritratto d' Annibale in Italia, e d' Annibale in Bitinia. Simile di Serse all' Ellesponto e in Salamina. Pericoli della vita lunga. Aspetto schifoso e stato miserabile della vecchiezza decrepita. Lutto domestico di chi vive a lungo. Nestore e Priamo. Longevità serbata a fine più tristo. Mario. Pompeo. Pericoli della bellezza e femminile e maschile. Esempi. Maritaggio impudentissimo di Messalina con Silio, vittima della sua bellezza. La satira si chiude con uno squarcio filosofico e religioso, nel quale si consiglia una rassegnazione fiduciosa al voler degli Dei, e si dà una formula sublime delle preghiere che debbono loro indirizzarsi, appoggiandole all' esercizio della virtù.

Tutti i mortali con preghiere e voti
Chieggon dal cielo un qualche ben; ma quale
Sia ben verace, o sol di bene orpello,
Pochi, fra quanti dall' occaso all' orto
Chiude la terra in sen, distinguer sanno

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS

SATYRA X.

VOTA

Omnibus in terris, quæ sunt a Gadibus usque
Auroram, et Gangem, pauci dignoscere possunt
Vera bona, atque illis multum diversa, remota

Erroris nebula. Quid enim ratione timemus,
Aut cupimus? quid tam dextro pede concipis
ut te
Conatus non pœniteat, votique peracti?
Evertere domos totas optantibus ipsis
Dî faciles. Nocitura toga, nocitura petuntur
Militia. Torrens dicendi copia multis,
Et sua mortifèra est facundia. Viribus ille
Confisus periit, admirandisque lacertis.
Sed plures nimia congesta pecunia cura
Strangulat, et cuncta exsuperans patrimonia
census,
Quanto delphinis balæna britannica major.
Temporibus diris igitur, jussuque Neronis,
Longinum, et magnos Senecæ prædivitis hortos
Clausit, et egregias Lateranorum obsidet ædes
Tota cohors: rarus venit in cœnacula miles.

Senza nebbia d'error: ch'uom mai non seppe
Nè bramar, nè temer, se pria non chiama
A consiglio Ragione. E quale impresa
Ebbe sì bello al concepirsi aspetto,
Che tu non abbia al progredir dell'opra
De' tuoi sforzi a pentirti, e non ti dolga
Dell'ottenuto fin? Famiglie intere
Disertaron talor troppo cortesi
Per compiacerle i Dei. Cupido e cieco
Cerca l'uomo il suo male, e 'l male implora.
Altri un torrente di faconda lingua
Trasse in ruina, altri ad eccidio addusse
Audace forza di torose membra.
Ma il peggior de' carnefici, che strozza
Chi più in esso confida, è la ricchezza,
E la cupa cupidine d'un censo
Che soverchj l'altrui, quanto ai delfini
La balena britannica sovrasta.
Quindi la casa di Longino, e l'alta
Magion di Lateran vedemmo intorno
Cinger d'assedio di Nerone al cenno
Coorti intere; e non andaro illesi
Gli ampj giardini, e col giardin la vita
Del troppo illustre Seneca, costretto
Dal fato ad accozzar ricchezze e senno
Del paro strabocchevoli e funesti...
A un terzo pian s'accostano di rado
Soldati o sgherri. Fa che uscir di Roma

Vogli di notte, e teco abbia ben pochi
Vaselli semplicissimi d'argento;
Se scontri alcun ch'abbia bastone o ferro,
Sospendi il passo; d'una canna all'ombra
Tremolante alla luna, il cor ti sbalza,
Temi d'insidie: il passaggier leggero
In faccia del ladron passa cantando.
Pure il primo, il più fervido, l'eterno
Voto dell'uomo, onde ogni tempio suona,
È ricchezza, ricchezza. Oh cresca il censo!
Oh s'ingrossi lo scrigno, e maggioreggi
Su quanti in foro son deposti! Ah pensa
Che a uno schietto boccal di fragil creta
Napello non si bee: colà ne temi
Ove raggia il Falerno in gemma o in óro.
Ciechi mortali, quanto ben di voi
Dier giudizio diverso, ed al par vero,
I due saggi di Grecia! Appena il piede
Mettean fuor della soglia, uno sciogliea
Al pianto gli occhi, e l'altro al riso i labbri.
Ma donde mai quel professor del pianto
Traea vena di lagrime sì larga,
Che rispondesse al pullular perenne
De' nostri mali? Agevole esercizio,
Nè doloroso, è sghignazzar su tante
Stoltezze de' viventi; a rampognarli
Per questa via Democrito si volse,
E ad alti scrosci d'incessanti risa

Pauca licet portes argenti vascula puri,
Nocte iter ingressus gladium contumque timebis,
Et motæ ad lunam trepidabis arundinis umbram:
Cantabit vacuus coram latrone viator.
Prima fere vota, et cunctis notissima templis
Divitiæ, crescant ut opes, ut maxima toto
Nostra sit arca foro. Sed nulla aconita bibuntur
Fictilibus: tunc illa time, cum pocula sumes
Gemmata, et lato Setinum ardebit in auro.
Jamne igitur laudas, quod de sapientibus alter
Ridebat, quoties de limine moverat unum
Protuleratque pedem; flebat contrarius alter?
Sed facilis cuivis rigidi censura cachinni:
Mirandum est, unde ille oculis suffecerit humor.
Perpetuo risu pulmonem agitare solebat

Democritus, quanquam non essent urbibus illis
Prætexta, et trabeæ, faces, lectica, tribunal.
Quid, si vidisset prætorem curribus altis
Extantem, et medio sublimem in pulvere circi
In tunica Jovis, et pictæ Sarrana ferentem
Ex humeris aulæa togæ, magnæque coronæ
Tantum orbem, quanto cervix non sufficit ulla?
Quippe tenet sudans hanc publicus, et sibi consul
Ne placeat, curru servus portatur eodem.
Da nunc et volucrem, sceptro quæ surgit eburno,
Illinc cornicines, hinc præcedentia longi
Agminis officia, et niveos ad fræna Quirites
Defossa in loculis quos sportula fecit amicos.
Tunc quoque materiam risus invenit ad omnes
Occursus hominum; cujus prudentia monstrat

Seguiane i passi. E pur non c'era allora
Pretesta, tribunal, lettiga, e fasci.
Or che direbbe se, fra noi risorto,
Osservasse il pretor pavoneggiarsi
Alto sul carro, e grandeggiar nel Circo
Con pompa trionfal, Giove da scena
In tunica di Giove, e in ondeggiante
Dirò toga o tappeto, in grana tinta?
Che dirìa poi di quell' enorme e vasto
Cerchio della corona, al di cui pondo
Nessun capo non basta, e che domanda
Le man d'un servo pubblico, quel servo,
Che ben con altra mira i padri antichi
Locar sul carro trionfale, ond'egli
Fosse lì presso al trionfante altero
Delle vicende della sorte esempio?
Che dirìa infine se l'eburneo scettro
Coll' augel soprascolto, o se vedesse
Quinci affollati cornatori, e quindi
Lunghi squadroni di clienti e servi
Precedenti, seguenti, intorno al carro,
E alle briglie i solleciti Quiriti
In bianca toga di bucato, attratti
Dalla malìa dell' intascata mancia?
Pure anche a' tempi suoi quel saggio Greco
Trovò materia d'abbondevol riso
Nelle follìe mondane, e mostrar seppe
Col suo senno e saper ch' anco in paese

Di castroni fecondo e d'aria grossa
Nascono ingegni sopraffini e scorti:
Ch'ei de' voti del volgo e dei disegni
Conoscea il vano, e cure, e gioje, e pianti
Anco credea cose da gioco; e fermo,
E maggior degli eventi, alla Fortuna
Facea le fiche, e le mandava un laccio.
Larve di beni, ed insensati acquisti,
Questi son dunque, per cui suolsi ai Numi
Le ginocchia incerar. Ma in quale abisso
Gli stolti non precipita talvolta
L'ambita incontentabile potenza,
Segno d'invidia! Oggi tu nuoti a gola
In un lago d'onori, e ti vagheggi
Scolpito e ritto: attendi un poco; a terra
Vanno a un tratto le statue, un vil capestro
Le si trae per le vie, spezza la scure
Il trionfal tuo carro, e fin le gambe
Ai miseri cavalli. Ecco già pronti
Nella fucina i mantici, già stride
L'accesa fiamma, e si dissolve e scoppia
Sejano in oro e in bronzo: arde quel capo
Dal popolo adorato, e del mostaccio,
Dianzi nel mondo dopo un solo il primo,
Fuso e rifuso, minuzzato e sparto,
Fansi catini e pentole e padelle.
Qua presto i lauri; la magion s'adorni,
Traggasi tosto al Campidoglio un grande

Summos posse viros, et magna exempla daturos
Vervecum in patria, crassoque sub aere nasci.
Ridebat curas, necnon et gaudia vulgi,
Interdum et lacrymas; cum fortunæ ipse minaci
Mandaret laqueum, mediumque ostenderet unguem.

Ergo supervacua aut perniciosa petuntur,
Propter quæ fas est genua incerare Deorum.
Quosdam præcipitat subjecta potentia magnæ
Invidiæ, mergit longa atque insignis honorum
Pagina: descendunt statuæ, restemque sequuntur:
Ipsas deinde rotas bigarum impacta securis
Cædit, et immeritis franguntur crura caballis.
Jam strident ignes, jam follibus atque caminis
Ardet adoratum populo caput, et crepat ingens
Sejanus: deinde ex facie toto orbe secunda
Fiunt urceoli, pelves, sartago, patellæ.
Pone domi lauros, duc in Capitolia magnum

Cretatumque bovem: Sejanus ducitur unco
Spectandus: gaudent omnes. Quæ labra! quis illi
Vultus erat! nunquam, si quid mihi credis, amavi
Hunc hominem. Sed quo cecidit sub crimine? quisnam
Delator? quibus indicibus? quo teste probavit?
Nil horum. Verbosa et grandis epistola venit
A Capreis. Bene habet, nil plus interrogo. Sed quid
Turba Remi? sequitur fortunam, ut semper, et odit
Damnatos. Idem populus, si Nurtia Tusco
Favisset, si oppressa foret secura senectus
Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
Augustum. Jam pridem, ex quo suffragia nulli
Vendimus, effudit curas. Nam qui dabat olim
Imperium, fasces, legiones, omnia, nunc se
Continet, atque duas tantum res anxius optat,
Panem, et Circenses. - Perituros audio multos.
Nil dubium: magna est fornacula: pallidulus mî
Brutidius meus ad Martis fuit obvius aram:
Quam timeo, victus ne pœnas exigat, Ajax

Bianco bue, grazie al ciel: nol sai? Sejano
Per un uncin si strascica pel foro,
Spettacolo di strazio. Ognun ne gode:
Ve' che labbra! che ceffo! unqua costui
Non m'andò a sangue. Ma per qual delitto
Venne a perir? chi l'accusò? chi diede
I primi indizj? i testimon, le prove
Quai fur? Nulla di ciò: venne da Capri
Ponderosa una lettera. Sta bene,
Di più non cerco. Ma che dice adesso
La gran prole di Remo? Essa la sorte
Segue, qual sempre, ed i perdenti abborre.
Che se Nursia assistea più fida e destra
Il suo Toscano, e 'l trascurato prence
Restava oppresso, in quel medesmo istante
Avria dato a Sejan d'Augusto il nome.
Dacchè cessò di vendere a contanti
I voti suoi, dopo le spalle ogn'altra
Cura gittossi, e 'l popolo che un giorno
Dava porpore, fasci, imperj, tutto,
Or tutto sprezza, e sol due cose al mondo
Con trasporto desia, Pane e Circensi:
Sia poi che vuol. Non è finita, un dice,
La festa ancor, bolle tuttora il foco;
Più d'un senz'altro ha da perir; pocanzi
Scontrai pallido pallido Brutidio
Presso l'ara di Marte: io temo, io temo
Ch'ei che salvo restò non ben sel creda,

Nove insidie paventi, e a far s' accinga
Ampio macello d' una greggia inerme,
Come Ajace in furor. Corrasi in fretta
A calpestar di Cesare il nemico,
Finch'è steso alla ripa: i servi miei
Però sien meco, testimon del fatto,
Che poi qualcun non m'accalogni, e tragga
Stretto pel collo al tribunal. Sì fatti
Eran del volgo i trepidi bisbigli
Sul caso di Sejano. Or via, rispondi,
Vorresti esser Sejan? Com' ei vorresti
Tutto poter, tutto dispor? Supremo
Arbitro degli ufizj, a quel Curuli,
Dare eserciti a questo, esser infine
Plenipotente curator del prence,
Che siede in Capri scioperato, in mezzo
Al suo gregge caldeo? Bello è pur anco
Regger dell' arme il fren, vedersi intorno
Pedoni e cavalier, pendente un campo
Da' cenni tuoi: ben lo vorresti, il credo.
E come no? Del suo poter quel desso,
Che non vuole abusar, gode in poterlo.
Ma qual alta fortuna è mai da tanto
Che possa compensar l' esito atroce
Di questa scena? In lei ti specchia, e dimmi
Se di quel grande, già d' invidia oggetto
Or di strazio o d' orror, meglio ameresti
Indossar la pretesta, o non piuttosto

Ut male defensus! Curramus præcipites, et,
Dum jacet in ripa, calcemus Cæsaris hostem.
Sed videant servi, ne quis neget, et pavidum in jus
Cervice obstricta dominum trahat. Hi sermones
Tunc de Sejano, secreta hæc murmura vulgi.
Visne salutari sicut Sejanus, habere
Tantundem, atque illi sellas donare curules,
Illum exercitibus præponere, tutor haberi
Principis, augusta Caprearum in rupe sedentis
Cum grege chaldæo? vis certe pila, cohortes,
Egregios equites, et castra domestica. Quidni
Hæc cupias? et qui nolunt occidere quemquam,
Posse volunt. Sed quæ præclara, et prospera tanti,
Ut rebus lætis par sit mensura malorum?
Hujus, qui trahitur, prætextam sumere mavis,

An Fidenarum, Gabiorumque esse potestas,
Et de mensura jus dicere, vasa minora
Frangere pannosus vacuis ædilis Ulubris?
Ergo quid optandum foret, ignorasse fateris
Sejanum. Nam qui nimios optabat honores,
Et nimias poscebat opes, numerosa parabat
Excelsæ turris tabulata, unde altior esset
Casus, et impulsæ præceps immane ruinæ.
Quid Crassos, quid Pompejos evertit, et illum,
Ad sua qui domitos deduxit flagra Quirites?
Summus nempe locus nulla non arte petitus,
Magnaque Numinibus vota exaudita malignis.
Ad generum Cereris sine cæde et vulnere pauci
Descendunt reges, et sicca morte tyranni.
Eloquium aut famam Demosthenis, aut Ciceronis
Incipit optare, et totis Quinquatribus optat,
Quisquis adhuc uno partam colit asse Minervam,
Quem sequitur custos angustæ vernula capsæ,

Giurisdicente di Fidena o Gabio
Dettar sentenze di misure e pesi,
O spezzar anco in Ulubra solinga
Scarse mezzine e non bollati vasi,
Avvolto in rozzo panno, edile oscuro,
Ma sorseggiando sicurezza e calma?
Mal s'avvisò dunque Sejan, bramando
Gradi, onori, dovizie: ei per tai mezzi
Non fe' che sovrappor l'uno sull'altro
Più tavolati d'un'eccelsa torre,
Per poi cader con più fatal ruina.
E Craso, e 'l Magno, chi gli spense? e quello,
Che alla cattedra sua trasse i Quiriti
A imparar servitù? Non fu quel sommo
Fastigio di poter, con voti ed arti
Da lor sempre anelato, e dagli Dei
Per pena più che per favor concesso?
No, nè tiranno mai, nè alcun che ascenda
A tirannesca maggioranza, a Dite
Non andò senza sangue, e pochi regi.
Quel giovinastro, a cui cammina dietro
Il fanticel col valigin de' libri,
E alla scuola s'avvia, poich'ebbe appreso
Sborsato un asse a guadagnar Minerva,
Non cessa in tutte le Quinquatrie feste
Di far preci alla Dea, perchè gli accordi
Di Tullio e di Demostene la fama,
E la facondia. Il vaarel non pensa

Ch'ambi perir per questo dono: appunto
Fu quella larga traboccante vena
D'ardente lingua, che gli trasse a morte.
Solo la lingua all'orator di Roma
Collo recise e man: di sangue i rostri
Mai volgare causidico non tinse.
Misero Tullio! *O fortunata, nata*
Roma console me! Così avess'egli
Parlato ognora; dei coltei d'Antonio
Non avea che temer. No no, ch'io sia
Deriso artista di sgraziati versi,
Anzi che autor di te, per fama eterna
Filippica divina, e ucciditrice
Del sublime tuo padre. E al par fu trista
La sorte di colui, che per la lingua
Fu l'arbitro d'Atene, e resse il freno
Dell'ondeggiante popolar teatro.
Ben furo al nascer suo le stelle avverse
Quando inspiraro al padre suo di torlo
Alla fucina, e di sottrarlo ai dritti
Del suo Nume domestico, per indi
Mandarlo alla rettorica palestra
La squisitezza ad apparar dell'arte,
Da cui fu poscia ed esaltato e spento.
  Militari trofei, belliche spoglie,
Bandiere appese, infitti rostri, e scudi
Spezzati ed elmi, e carri, ed archi, e grida
Destan confusa idea d'un ben ch'eccede

Eloquio sed uterque perit orator: utrumque
Largus et exundans letho dedit ingenii fons:
Ingenio manus est, et cervix cæsa; nec unquam
Sanguine causidici maduerunt rostra pusilli.
O fortunatam natam me consule Romam!
Antonî gladios potuit contemnere, si sic
Omnia dixisset. Ridenda poemata malo,
Quam te, conspicuæ divina Philippica famæ,
Volveris a prima quæ proxima. Sævus et illum
Exitus eripuit, quem mirabantur Athenæ
Torrentem, et pleni moderantem fræna theatri.
Dîs ille adversis genitus, fatoque sinistro,
Quem pater ardentis massæ fuligine lippus
A carbone, et forcipibus, gladiosque parante
Incude, et luteo Vulcano ad rhetora misit.

Bellorum exuviæ, truncis affixa tropæis
Lorica, et fracta de casside buccula pendens,
Et curtum temone jugum, victæque triremis
Aplustre, et summo tristis captivus in arcu,

Humanis majora bonis creduntur. Ad hæc se
Romanus, Grajusque, ac Barbarus induperator
Erexit; causas discriminis atque laboris
Inde habuit. Tanto major famæ sitis est, quam
Virtutis! Quis enim virtutem amplectitur ipsam,
Præmia si tollas? Patriam tamen obruit olim
Gloria paucorum, et laudis titulique cupido
Hæsuri saxis cinerum custodibus; ad quæ
Discutienda valent sterilis mala robora ficus:
Quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris.
Expende Annibalem: quot libras in duce summo
Invenies? Hic est, quem non capit Africa mauro
Percussa oceano, Niloque admota tepenti.
Rursus ad Æthiopum populos, aliosque elephantos
Additur imperiis Hispania: Pyrenæum
Transilit. Opposuit Natura Alpemque, nivemque:
Diducit scopulos, et montem rumpit aceto.
Jam tenet Italiam: tamen ultra pergere tendit.
Actum, inquit, nihil est, nisi pœno milite portas

Le misure terrene. A questo segno
D'abbagliante splendor spinsersi a gara
Greci, Romani, e Barbari; per questo
Stenti e rischi affrontar: tanto s' agogna,
Più che senno e virtù, vano rimbombo;
Chè, chi nel mondo mai virtude apprezza
Non pagata da premio? In tai trasporti
La patria illusa s' immolò più volte
Alla gloria di pochi, e alla vaghezza
D' un titol che s' incorpori e s' eterni
Nel marmo sepolcral: ma le tombe anco
Hanno i lor fati; nelle fibre infitto
Silvestre fico ai sculti marmi insulta.
Annibale dov' è? Cercalo, pesalo
Quante libbre è di polve? ei, quel gran duce,
Sì pien di se che nol capia vivente
Dal maurico oceàn l'Affrica cinta,
Ed al Nilo contigua. Ancor non pago
Dei novi Etiopi conquistati, al giogo
Mette la Spagna, il Pireneo travarca,
Sforza dell' Alpe la nevosa chiostra,
Che avea Natura a nostro schermo opposta,
E coll'aceto collegando il foco,
Gli orridi scogli, le nevose gole
Squarcia e spiana e trapassa. Eccolo alfine
Signor d'Italia; e pago fia? No, grida,
Nulla fatto non ho se pria di Roma
Non atterro le porte, e non vi pianto

Il trionfale punico vessillo
Nel mezzo alla Suburra. Oh! qual comparsa!
Che ributtante aspetto, allor che apparve
Rimpetto a Roma il guercio duce e torvo
Su mostruosa barbaresca belva!
E ben, come finì? Gloria, speranze,
E che mai siete? Il vincitor fu vinto.
E ciò bastasse! dalla patria espulso,
N' andò ramingo a mendicare asili
Alle corti de' regi, e stette assiso,
Cortegian singolare e memorando,
Colà nell'atrio, ad aspettar l'istante
Che piacesse al bitinico tiranno
Di svegliarsi, ed accorlo. Alfin quell'alma,
Ch' empiè la terra di scompigli e stragi,
Venne a perir, non già di ferro in campo,
Morte guerriera; ma un anel custode
Di funesto licor fece dei tanti
In Canne accumulati equestri anelli,
E dei là sparsi sanguinosi rivi,
Tarda vendetta. Or va, suda, travaglia,
Forsennato campion, corri per l' Alpi,
Gioca del resto; onde poi farti un giorno,
Gran pensier de' ragazzi e de' pedanti,
Di rettoriche ciance alto argomento.
Che fa l'eroe di Pella? un solo mondo
A lui non basta; il meschinello affoga
Nei ristretti confin dell' universo,

Frangimus, et media vexillum pono Suburra.
O qualis facies, et quali digna tabella,
Cum gætula ducem portaret bellua luscum!
Exitus ergo quis est? O gloria! vincitur idem
Nempe, et in exsilium præceps fugit, atque ibi magnus
Mirandusque cliens sedet ad prætoria regis,
Donec bithyno libeat vigilare tyranno.
Finem animæ, quæ res humanas miscuit olim,
Non gladii, non saxa dabunt, non tela; sed ille
Cannarum vindex, ac tanti sanguinis ultor
Annulus. I, demens, et sævas curre per Alpes,
Ut pueris placeas, et declamatio fias.

Unus pellæo juveni non sufficit orbis:
Æstuat infelix angusto limite mundi,

Ut Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.
Cum tamen a figulis munitam intraverit urbem,
Sarcophago contentus erit. Mors sola fatetur,
Quantula sint hominum corpuscula. Creditur olim
Velificatus Athos, et quidqud Græcia mendax
Audet in historia; constratum classibus îsdem,
Suppositumque rotis solidum mare: credimus altos
Defecisse amnes, epotaque flumina Medo
Prandente, et madidis cantat quæ Sostratus alis.
Ille tamen qualis rediit Salamine relicta,
In Corum atque Eurum solitus sævire flagellis
Barbarus, Æolio nunquam hoc in carcere passos,
Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigæum?
Mitius id sane, quod non et stigmate dignum
Credidit. Huic quisquam vellet servire Deorum?
Sed qualis rediit? nempe una nave, cruentis
Fluctibus, ac tarda per densa cadavera prora.
Has toties optata exegit gloria pœnas.

Da spatium vitæ, multos da, Juppiter, annos:

Come rinchiuso di Serifo angusta
O nei scogli di Giara. Eppur quand' egli
Sia giunto alla città di cui le mura
Dieder fama ai mattoni, un sasso, un'urna
Appagarlo dovrà: che sol la morte
Mostra chiaro a ciascun quanto sian poco
L'uom grande e l'omiciattolo diversi.
E Serse?.. ascolta i Greci: (è ver che audace
È nel mentir la Grecia, e le sue storie
Puzzan di fola, ma che mai non osa
Orgoglio di potenza?) All'Ato in mezzo
Passar le vele, intavolato il mare
Calcar le ruote, inaridiro i fiumi
Per dissetare i Medi; e quel che canta
Sostrato altitonante erto sull' ale
Dei succhi di Lieo spruzzate e tinte.
Ma come accolse Salamina il folle,
Che avea nel suo furor posto in catene
Lo Scotiterra, e flagellato i venti?
Qual degli Dei potea servirlo? Oh quanto
Tornò diverso! una sol nave a stento
Pel mar sanguigno, e fatto angusto e tardo
Per teschi e per cadaveri, lo trasse
Svergognato alla patria. Ecco i compensi
Che dan le tanto idoleggiate larve
Di gloria, ambizion, conquista, e regno
Ai loro insani spasimati amanti.
Le mani e 'l volto al ciel rivolti: o Giove,

Giove, tu sclami, (il più fervente è questo
Di tutti i voti tuoi) deh tu m' accorda
Lunga vita, anni molti! Oh folle! e credi
Questo il sommo de' beni? Ah non sai dunque
Che il mal de' mali è la vecchiezza? e quale
Ne manca al vecchio? Pria di tutto osserva
Sformato aspetto, pendule le gote,
Ruvida pelle, raggrinzata faccia
Sculta di rughe, e somigliante a bocca
Di numidica scimia. Hanno i garzoni
Varie fattezze, varie forme; è quello
Più bel di questo, uno ha color più fresco,
L' altro in forza preval: de' vecchi è sempre
Uno e solo il sembiante: ognun ha testa
Sfrondata e nuda, tremolanti membra,
Curva la schiena, rimbambito il naso
Tuttor gocciante, la gengiva inerme
Biascica e imbava i Cereali doni;
Schifoso oggetto alla mogliera, ai figli,
Agli amici, a se stesso, e fino a Cosso,
Quel di legati cacciatore, e servo.
Nè 'l vin, nè 'l cibo al torpido palato
Han l' usato sapor: più non si parli
Degli ufizj di Venere; son posti
In oblio da gran tempo, e il ritentarli
Altro non fora che travaglio e beffa.
Chiocci pur la gallina al gallo intorno,
E si dibatta, e il bezzichi, non ode

Hoc recto vultu solum, hoc et pallidus optas.
Sed quam continuis et quantis longa senectus
Plena malis! deformem, et tetrum ante omnia
vultum,
Dissimilemque sui, deformem pro cute pellem,
Pendentesque genas, et tales aspice rugas,
Quales, umbriferos ubi pandit Tabraca saltus,
In vetula scalpit jam mater simia bucca.
Plurima sunt juvenum discrimina: pulchrior ille
Hoc, atque ille alio; multum hic robustior illo:
Una senum facies; cum voce trementia membra,
Et jam læve caput, madidique infantia nasi:
Frangendus misero gingiva panis inermi:
Usque adeo gravis uxori, natisque, sibique,
Ut captatori moveat fastidia Cosso.
Non eadem vini atque cibi, torpente palato,
Gaudia: nam coitus jam longa oblivio; vel si
Coneris, jacet exiguus cum ramice nervus;
Et, quamvis tota palpetur nocte, jacebit.

Anne aliquid sperare potest hæc inguinis ægri
Canities? quid quod merito suspecta libido est,
Quæ venerem affectat sine viribus? Aspice partis
Nunc damnum alterius. Nam quæ cantante voluptas,
Sit licet eximius, citharœdo, sive Seleuco,
Et quibus aurata mos est fulgere lacerna?
Quid refert, magni sedeat qua parte theatri,
Qui vix cornicines exaudiet, atque tubarum
Concentus? clamore opus est, ut sentiat auris,
Quem dicat venisse puer, quot nuntiet horas.
Præterea minimus gelido jam in corpore sanguis,
Febre calet sola: circumsilit agmine facto
Morborum omne genus; quorum si nomina quæras,
Promtius expediam; quot amaverit Hippia mœchos;
Quot Themison ægros autumno occiderit uno;
Quot Basilus socios, quot circumscripserit Hirrus
Pupillos; quot longa viros exsorbeat uno

E a bassa cresta accovacciato sta;
O se rizzasi un po', ricade, e ciondola.
Poichè qual fede troverebbe in donna
Pruriginoso menzognero istinto
D'imbelle vecchio? ei sol destar potria
Sconcio sospetto, e far pensar, nè a torto,
Che accennando a una meta ad altra agogni.
Nè gli altri sensi nei piaceri antichi
Han più di parte: non l'alletta il canto,
Nol tocca il suono, quando pure imbocchi
Seleuco il flauto, o pizzichi le corde
La man del più valente ceterista,
Che in manto d'or calchi le scene: appena
Un concerto di timpani o di trombe
Potria colpirlo. L'incallito orecchio
Non cede ai tocchi; martellarlo è d'uopo
Con alte grida; e in replicar più volte
Qual sia l'ora del giorno, e quale il nome
Di chi s'avanza, si fa roco il servo.
Gelido stagna nelle vene il sangue,
Non ha calor se non di febbre: indosso
De' morbi gli si affollano le squadre
Numerose così, che s'io volessi
Tutti nomarli, conterei più presto
Quanti drudi Ippia amò, quanti malati
Temiso ammazza in un autunno, o quanti
Basilo provinciali, Irro pupilli
Mandano spogli, quanti maschi emunga

Maura in un giorno, quanti alunni Amillo
Sotto la sferza magistrale incurva,
O quante infin ville possede il primo
Illustre tonditor della mia barba.
Duole all' uno la spalla, all' altro i lombi,
La coscia al terzo; e chi d' un occhio è privo,
Chi d' ambi; alcuno per cibarsi ha d' uopo
D' altra man che l' imbocchi, e stassi intanto
A gola aperta, ad occhi tesi, e guata
Qual pulcino di rondine che porta
L' imbeccata nel rostro. A tutti i danni
Però dei membri di gran lunga innanzi
Va la mentecattagine che obblia
Sino il nome dei servi, o le sembianze
Di quell' amico con cui giacque a cena
Non più che l' altra notte; anzi, che dico?
Scorda infino i suoi figli, e 'l mostra a' fatti;
Che degli averi suoi non già la prole,
Lascia erede una Fiale, e ad essa arreca
Quanto possiede: tanto può talvolta
Nel cor d' un sozzo ed insensato vecchio
L' alito impuro di nefanda bocca.
Ma fa che si conservi in vecchie membra
Vigor d' alma e di sensi, a lui fia forza
Dunque spesso mirar tratto al sepolcro
Alcun de' figli, accompagnar al rogo
La cara sposa, e di fratelli e suore
Bagnar l' urna di lagrime: che questa,

Maura die; quot discipulos inclinet Hamillus:
Percurram citius, quot villas possideat nunc,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.
Ille humero, hic lumbis, hic coxa debilis; ambos.
Perdidit ille oculos, et luscis invidet: hujus
Pallida labra cibúm accipiunt digitis alienis.
Ipse ad conspectum cœnæ diducere rictum
Suetus, hiat tantum, ceu pullus hirundinis, ad
quem
Ore volat pleno mater jejuna. Sed omni
Membrorum damno major dementia, quæ nec
Nomina servorum, nec vultum agnoscit amici,
Cum quo præterita cœnavit nocte; nec illos,
Quos genuit, quos eduxit. Nam codice sævo
Heredes vetat esse suos; bona tota feruntur
Ad Phialen: tantum artificis valet halitus oris,
Quod steterat multis in carcere fornicis annis.

Ut vigeant sensus animi, ducenda tamen sunt
Funera natorum, rogus aspiciendus amatæ
Conjugis, et fratris, plenæque sororibus urnæ.

Hæc data pœna diu viventibus, ut renovata
Semperclade domus, multis in luctibus, inque
Perpetuo mœrore, et nigra veste senescant.
Rex pylius, magno si quidquam credis Homero,
Exemplum vitæ fuit a cornice secundæ.
Felix nimirum, qui tot per secula mortem
Distulit, atque suos jam dextra computat annos,
Quique novum toties mustum bibit. Oro, parumper
Attendas, quantum de legibus ipse queratur
Fatorum, et nimio de stamine, cum videt acris
Antilochi barbam ardentem: cum quærit ab omni,
Quisquis adest socius, cur hæc in tempora duret;
Quod facinus dignum tam longo admiserit ævo.
Hæc eadem Peleus, raptum cum luget Achillem,
Atque alius, cui fas Ithacum lugere natantem.
Incolumi Troja Priamus venisset ad umbras

Questa è la pena dal destin prefissa
A chi la vita oltre i confini estende
Della meta comun, che ad ora ad ora
Rinnovarsi e succedersi contempli
Le domestiche stragi, e passi i giorni
Di lutto in lutto, e lagrimando invecchi
Vedovo desolato in vesta negra.
Se credi al grande Omero, il re di Pilo
Fu dopo la cornacchia unico esempio
D'una vita annosissima: felice
Tu 'l di' se per più secoli la morte
Tenne già da se lungi, e gli anni suoi
Può colla destra annoverar. Di grazia
Attendi un poco, le sue voci ascolta
Quando abbruciarsi sul funereo rogo
Vede Antiloco suo, come si dolga
Delle leggi del fato, e d'uno stame
Che non ha fine, e con che amaro senso
Chiegga agli amici e al ciel per qual sua colpa
Abbia potuto meritar la pena
Di così lunga età. Con tai lamenti
Piangeva Peleo il suo rapito Achille;
Con tali il vecchio d'Itaca la sorte
Dell'ondivago figlio. Oh foss' ei morto
L'antico Priamo finchè Troja ancora
Era salda ed intatta, e pria che posta
Paride avesse alla fatal sua nave
La mano audace! ei saria sceso a Dite

Con funeral magnifico e solenne
Qual nipote d' Assaraco; la pompa
Avria guidata il grande Ettor, seguito
Dal lungo stuolo de' fratei, portanti
Sopra le spalle il caro e tristo incarco
Della paterna bara, in mezzo ai pianti
Dell' iliade donzelle e delle spose,
Mentre Cassandra del funebre canto
Levava il suono, e rispondea gemendo
Straziata il manto Polissena e 'l crine.
Misero! il voto suo, quel de' suoi fidi
Fu lunga vita; egli l' ottenne, e quale
Frutto ne colse? Rovesciata e sparsa
Vide la reggia, ed il trojano impero
Dal ferro e 'l foco desolato e spento:
Ed ei soldato tremolante il capo
Sguernì della tiara, e l'elmo cinse;
Per indi all' ara del gran Giove innanzi
Istramazzar, qual vecchio bue già fatto
Rifiuto dell' aratro, e ch' offre al ferro
Il collo miserabile ed esangue.
Ma questo alfin fu fine umano; a peggio
Sopravvisse la moglie, onde mandasse
Latrati ed urli da canina bocca.

Lascio gli estranj; il re di Ponto, e l' altro
Scordo cui di Solon la saggia mente
Consiglio die' di non chiamar felice
Pria del suo fine alcun mortale: ai nostri

Assaraci magnis solennibus, Hectore funus
Portante, ac reliquis fratrum cervicibus, inter
Iliadum lacrymas, ut primos edere planctus
Cassandra inciperet, scissaque Polyxena palla:
Si foret exstinctus diverso tempore, quo non
Cœperat audaces Paris ædificare carinas.
Longa dies igitur quid contulit? omnia vidit
Eversa, et flammis Asiam ferroque cadentem.
Tunc miles tremulus posita tulit arma tiara,
Et ruit ante aram summi Jovis; ut vetulus bos,
Qui domini cultris tenue et miserabile collum
Præbet, ab ingrato jam fastiditus aratro.
Exitus ille utcunque hominis: sed torva canino
Latravit rictu, quæ post hunc vixerat, uxor.

Festino ad nostros, et regem transeo Ponti,
Et Crœsum, quem vox justi facunda Solonis
Respicere ad longæ jussit spatia ultima vitæ.

Exsilium, et carcer, Minturnarumque paludes
Et mendicatus victa Carthagine panis,
Hinc causas habuere. Quid illo cive tulisset
Natura in terris, quid Roma beatius unquam,
Si circumducto captivorum agmine, et omni
Bellorum pompa, animam exhalasset opimam,
Cum de teutonico vellet descendere curru?
Provida Pompejo dederat Campania febres
Optandas: sed multæ urbes, et publica vota
Vicerunt. Igitur fortuna ipsius et urbis
Servatum victo caput abstulit. Hoc cruciatu
Lentulus, hac pœna caruit, ceciditque Cethegus
Integer, et jacuit Catilina cadavere toto.

Formam optat modico pueris, majore puellis
Murmure, cum Veneris fanum videt anxia mater,
Usque ad delicias votorum. Cur tamen, inquit,

Vegniam; Mario m' appella. E chi gli attrasse
E l' esiglio e la carcere, e le sozze
Paludi di Minturna, e chi l' astrinse
Nella vinta Cartagine deserta
Misero tozzo a mendicar? non forse
La lunga età? Qual mai Natura al mondo
Diede più grande eroe, qual pari avrebbe
Cittadino la patria, e qual mai giorno
Più bello a lui, più memorando a Roma,
Se fra le schiere vincitrici, in mezzo
Allo splendor di bellicosa pompa,
Scendendo dal teutonico suo carro,
Spirata avesse la grand' alma invitta
Tutta di gloria luminosa e calda?
Quasi presaga la Campania amica
Die' la febbre a Pompeo, febbre cortese!
Ma di molte città, del popol tutto
Vinsero i voti, e lo campar. Felice
Fortuna in ver per lui, per noi! la testa
Ella salvogli, onde a troncarla avesse
Un perfido assassin: fine più tristo
Che quel di Catilina, il qual pur giacque
Coll' intero cadavere sul campo.

Venere bella, (mentre passa innanzi
Al tempio suo, sollecita una madre
Prega pel figlio a bassa voce, ad alta
Per la bambina) alla mia prole imparti
Dono di grazie e di beltà. Son queste

Le lascivie dei voti: e chi biasmarle
Potria? tu di'. Latona in Cintia bella
Piace a se stessa. Ma Lucrezia attesta
Quanto talora sia fatale il dono
A una mortale. Aver vorria Virginia
Carche le spalle del tumor carnoso
Della serignuta Rutila, e con questa
Scambiar quella beltà che a lei fu morte.
Un figlio poi d'egregie forme, a cui
Rida ogni fior di giovinezza in volto,
In quai pensieri, in qual trepido affanno
Non tiene il cor d'un saggio padre? Ah troppo
Di rado a' nostri dì sono in accordo
Pudicizia e bellezza. Abbia pur dato
La paterna magione al picciol figlio
Santi costumi, e gl' illibati esempj
Delle prische Sabine, abbia Natura,
Che d'ogn' ajo e custode è più potente,
Infusa in lui pudica indole, e schivo
Pudor che il volto vagamente innostra,
Dura impresa gli fia serbarsi intatto
Nel suo sesso natìo: ricca e ferace
Di corruttori è la città corrotta;
E i padri stessi la lascivia audace
Non teme di tentar, tanto confida
Nella forza dell'oro, il più potente
Dei cori seduttor. Ma non fu mai
Brutal tiranno, che a fanciul deforme

Corripias? pulchra gaudet Latona Diana.
Sed vetat optari faciem Lucretia, qualem
Ipsa habuit. Cuperet Rutilæ Virginia gibbum
Accipere, atque suam Rutilæ dare. Filius autem
Corporis egregii, miseros trepidosque parentes
Semper habet. Rara est adeo concordia formæ
Atque pudicitiæ. Sanctos licet horrida mores
Tradiderit domus, ac veteres imitata Sabinas;
Præterea castum ingenium, vultumque modesto
Sanguine ferventem tribuat Natura benigna
Larga manu (quid enim puero conferre potest
plus,
Custode et cura Natura potentior omni?)
Non licet esse viros: nam prodiga corruptoris
Improbitas ipsos audet tentare parentes;
Tanta in muneribus fiducia! Nullus ephebum

Deformem sæva castravit in arce tyrannus:
Nec prætextatum rapuit Nero loripedem, vel
Strumosum, atque utero pariter, gibboque tumentem.
I nunc, et juvenis specie lætare tui, quem
Majora exspectant discrimina. Fiet adulter
Publicus, et pœnas metuet, quascumque maritis
Iratis debet: nec erit felicior astro
Martis, ut in laqueos nunquam incidat. Exigit autem
Interdum ille dolor plus quam lex ulla dolori
Concessit. Necat hic ferro, secat ille cruentis
Verberibus, quosdam mœchos et mugilis intrat.

Sed tuus Endymion dilectæ fiet adulter
Matronæ. Mox cum dederit Servilia nummos

Della virilità strappasse i pegni;
Nè un garzon zoppo, o gobbo, o guercio, o monco
Fu mai rapito da Nerone. Or vanne,
Godi del tuo bel figlio, a cui sul capo
Pendon perigli ancor più gravi: in breve,
Fatto pubblico adultero, le pene
Dovrà temer che dei mariti offesi
Minaccia l'ira; che di Marte al certo
Non sarà più felice, onde non abbia
In qualche rete ad incappar. Chi poi
Non sa che marital gelosa rabbia
In sue vendette ogni misura eccede
Dalle leggi permessa? Uno t'ammazza,
Ti mozza l'altro, o ti cincischia; e tale
Pur c'è che solo per tuo strazio e scorno
Ti lascia intero: una scagliosa bestia
Di grossa testa e di vorace bocca
Sottentra a vendicarlo, e paga i falli
Della rea parte l'innocente opposta.

Ma il tuo novello Endimione esente
Da tai rischj si crede: egli in sua sorte
Avrà la gemma delle belle, e questa
Di se donna, e fedele; amato amante
Felice non sarà? Sia ver; ben tosto
La lasciva Servilia invidiosa
Vorrà all'altra rapirlo, e ad alto prezzo
Saprà comprarlo: ei compiacente avaro,
In onta del suo cor, non sarà parco

A lei delle sue veglie; ella in compenso
De' suoi giojelli, e de' suoi ricchi arredi
Spoglierassi per esso. E che mai nega
Servilia, o la compagna Ippia, o Catulla
Al ben complesso servigial notturno,
Che a capo nudo e trasudante innanzi
Stalle, agli uffizj suoi parato e presto?
Troppo il valore ella ne apprezza, e in esso
Tutti i pensier, tutto il suo core ha posto.
Ma, mi si chiede, a un'anima pudica
Beltà che nuoce? E che giovò, rispondo,
Pudor santo ad Ippolito? Qual bene
Dall'incorrotta sua virtù ritrasse
Bellerofonte? Ritornaron forse
Per la repulsa lor Fedra ed Antea
All'onore, al dover? Vergogna ed ira
Fan che in donna l'amor furia diventa
Di misfatti maestra. Atroce accusa
Fe' l'un de' due strazio d'un mostro, e l'altro
Con prodigj e valor salvossi a stento.
Odi un caso, e decidi: a un bel garzone
Destinò d'ammogliarsi, il crederesti?
Di Cesare la moglie. Or via, qual dai
Consiglio al miserel? Di nobil sangue
Castissimo, bellissimo, vien tratto
A certa morte, perchè piacque agli occhi
Di Messalina: ella l'attende, ha in capo
Il velo nuzìal, steso negli orti

Fiet et illius quam non amat: exuet omnem
Corporis ornatum. Quid enim ulla negaverit udis
Inguinibus, sive est hæc Oppia, sive Catulla?
Deterior totos habet illic femina mores.
Sed casto quid forma nocet? Quid profuit immo
Hyppolyto grave propositum? quid Bellerophonti?
Erubuit nempe hæc, ceu fastidita repulsa.
Nec Sthenobœa minus quam Cressa excanduit, et se
Concussere ambæ. Mulier sævissima tunc est,
Cum stimulos odio pudor admovet. Elige quidnam
Suadendum esse putes, cui nubere Cæsaris uxor
Destinat. Optimus hic et formosissimus, idem
Gentis patriciæ, rapitur miser exstinguendus
Messalinæ oculis: dudum sedet illa parato
Flammeolo; tyriusque palam genialis in hortis

Sternitur, et ritu decies centena dabuntur
Antiquo: veniet cum signatoribus auspex.
Hæc tu secreta, et paucis commissa putabas:
Non nisi legitime vult nubere. Quid placeat, dic:
Ni parere velis, pereundum erit ante lucernas:
Si scelus admittas, dabitur mora parvula, dum res
Nota urbi et populo contingat principis aures.
Dedecus ille domus sciet ultimus. Interea tu
Obsequere imperio, si tanti vita dierum
Paucorum. Quidquid melius leviusque putaris,
Præbenda est gladio pulchra hæc et candida cervix.

Nil ergo optabunt homines? Si consilium vis,
Permittes ipsis expendere Numinibus, quid
Conveniat nobis, rebusque sit utile nostris:

Di porpora vivissima coperto
Sta il letto geniale: e perchè nulla
Manchi all' antico rito, avrà lo sposo
Un milione di sesterzj in dote;
Pronto è 'l notajo, il rogito si stende,
E si suggella; l' auspice non manca,
Sol lo sposo s' attende. E non pensarti
Che sia questo un arcano, o che s' affidi
All' orecchio di pochi; oibò, vuol essa
Che sia noto, legittimo, solenne
Quest' atto memorando. È giunto, è giunto:
Qua la man, caro sposo. Or che farai,
Misero Silio? se rifiuti, a morte
Sei tratto innanzi sera. Accetti? avrai
Tanto d' indugio finchè il fatto, omai
Unica storia e favola di Roma,
Dello stupido principe l' orecchio
Giunga a ferir; ch' ei sempre ultimo apprende
Le domestiche infamie. E ben, tu dunque
Ubbidisci: che far? compra una vita
Di pochi dì. Checchè rifiuti, o scelga,
Sempre dovrai quel candido tuo collo
Piegar sotto la scure: ecco il vantaggio
Che dalla tua beltà, misero, hai colto!
  Che dunque? (è tempo di finir) dovrassi
Nulla bramar, nulla pregar? Se credi
Al mio consiglio, lascierai la cura
Agli Dei di pesar quel che convenga,

E meglio all' uopo tuo cada in acconcio.
Non ciò che piace più, ciò che più giova
Ti daranno gli Dei, che caro a questi
Più che a se stesso è l' uom. Deluso e spinto
Da ciechi affetti, ora una moglie, or figli
Ei chiede al ciel; ma se felice, o tristo
Fia poi per questo i soli Numi il sanno.
Ma se pur ami di formar per sempre
Il voto di ragion, voto il cui prezzo
Non sian le mortadelle o le salsiccie,
Ma l' offerta del core, eccolo. „ O cielo,
„ Dammi in corpo ben san, più sana mente,
„ Alma robusta e di spaventi ignara,
„ Che non tema la morte, e che la creda
„ Di natura un ufizio, e spesso un dono;
„ Che non ricusi mai pene e fatiche
„ Pel giusto ed il dover, ch' ira non senta,
„ Nè sfrenati desir, chè preferisca
„ I travagli d' Alcide alle nefande
„ Vili delizie del regnante assiro,
„ Servo perpetuo di vivande e letti.
Quel ch' io t' insegno è in tua balìa, tu puoi
Farne acquisto da te: solo rammenta
Ch' alla del vero ben meta sublime
Sol pel sentiero di virtù si poggia.
Senno dunque e virtù; se questi hai teco,
Teco son tutti i Dei. Fortuna, o nome
Senza cosa o valor! noi sol, noi stolti
Ti femmo Dea, noi ti locammo in cielo.

Nam pro jucundis aptissima quæque dabunt Dî·
Carior est illis homo, quam sibi. Nos animorum
Impulsu, et cæca magnaque cupidine ducti,
Conjugium petimus, partumque uxoris: at illis
Notum, qui pueri, qualisque futura sit uxor.

Ut tamen et poscas aliquid, voveasque facellis
Exta, et candiduli divina tomacula porci;
Orandum est, ut sit mens sana in corpore sano.
Fortem posce animum, mortis terrore carentem
Qui spatium vitæ extremum inter munera ponat
Naturæ, qui ferre queat quoscunque labores;
Nesciat irasci, cupiat nihil; et potiores
Herculis ærumnas credat sævosque labores,
Et venere, et cœnis, et pluma Sardanapali.
Monstro quod ipse tibi possis dare. Semita certe
Tranquilla per virtutem patet unica vitæ.
Nullum numen habes, si sit prudentia: nos te
Nos facimus, Fortuna, Deam, cœloque locamus.

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS

SATYRA XIII.

DEPOSITUM

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. Prima est hæc ultio, quod se
Judice nemo nocens absolvitur, improba quamvis

SATIRA VII.

IL DEPOSITO.

ARGOMENTO.

Calvino familiare di Giuvenale era stato gabbato da un falso amico, che gli avea negato un deposito di danaro, avvalorando la slealtà collo spergiuro. L'amico tradito era nelle smanie; pretendeva di mover terra e cielo a vendicarlo, e si scandalezzava degli Dei, che lasciassero impunito tanto misfatto. Giuvenale prende a sgridarlo della sua debolezza e de' suoi stupori, mostra che il male da lui sofferto è di picciola conseguenza per la sua fortuna, e più picciolo al confronto di tanti altri di questo genere e di ben più gravi che accadono tutto giorno nella corruzione generale del secolo. Si deridono indirettamente le favole del Paganesimo, e si accenna che sono di poca efficacia per trattenere i malvagi. Due specie d'incredulità: di sistema, e di pratica. Discorso d'un tristo che meditando un delitto cerca di rassicurarsi contro il timore del castigo degli Dei. Esempj di delitti d'ogni specie atti a levar la sorpresa, e a consigliar sofferenza. Dopo questi tristi conforti, passa ad altri dettati dalla filosofia, con una serie di sentimenti sublimi contro la passione della vendetta. Benchè però il malfattore non soggiaccia sempre a una pena immediata e visibile, non dee però credersi che resti impunito. Pittura insigne dell'anima d'uno scelerato agitato da rimorsi e terrori, dalla quale si conchiude che gli Dei sono giusti, e che la loro vendetta è talora lenta, ma certa.

Checchè il tristo s'infinga, ogni malfatto
È cruccio al malfattor. Prima del cielo
Vendetta è questa, che nessun malvagio
Al proprio tribunal non resta assolto.

Guasti pur grazia avara i voti e l' urna
Del corrotto pretore, il reo nel seno
Porta il giudice suo che lo condanna.
Or con qual occhio credi tu che guardi,
Calvino mio, la città tutta il turpe
Sfacciato frodo del tuo falso amico,
E la tradita fè? Giusto è 'l soggetto
Delle querele tue. Ma che? nè scarsa
Fu a te Fortuna de' suoi beni, ond' abbia
D'un lieve danno a risentir la scossa,
Nè raro è il caso onde ti lagni: hai molti
Compagni iu tal ventura; è resa omai
Famigliare l' usanza, e nel gran vaso
Delle tristizie che su noi si spande
Questa è sul colmo, e ne trabocca e galla.
Cessino i lunghi gemiti: non deve
L'uom più del giusto addolorarsi, e punto
La man, gridar come trafitto il seno.
Tu fra le tante di Fortuna offese
Delle lievi una minima non puoi
Avvezzarti a soffrir: gridi, accorr' uomo,
Bolli e spumi di rabbia. E perchè questo?
Perchè un amico disleal ti nega
L' affidato deposito. E ciò tanto
Fa stupore a quell' uom che vive il mondo
Sin da Fontejo console, e lasciati
S' è già dietro le spalle anni sessanta?
Nulla può dunque degli umani casi

Gratia fallaci prætoris vicerit urna.
Quid sentire putas omnes, Calvine, recenti
De scelere, et fidei violatæ crimine? Sed nec
Tam tenuis census tibi contigit, ut mediocris
Jacturæ te mergat onus; nec rara videmus
Quæ pateris: casus multis hic cognitus, ac jam
Tritus, et e medio Fortunæ ductus acervo.
Ponamus nimios gemitus: flagrantior æquo
Non debet dolor esse viri, nec vulnere major.
Tu quamvis levium minimam exiguamque malorum
Particulam vix ferre potes, spumantibus ardens
Visceribus, sacrum tibi quod non reddat amicus
Depositum. Stupet hæc, qui jam post terga reliquit
Sexaginta annos, Fontejo consule natus?
An nihil in melius tot rerum proficit usu?

Magna quidem, sacris quæ dat præcepta libellis,
Victrix Fortunæ Sapientia. Ducimus autem
Hos quoque felices, qui ferre incommoda vitæ
Nec jactare jugum vita didicere magistra.

Quæ tam festa dies, ut cesset prodere furem,
Perfidiam, fraudes, atque omni ex crimine lucrum
Quæsitum, et partos gladio vel pyxide nummos?
Rari quippe boni: numerus vix est totidem, quot
Thebarum portæ, vel divitis ostia Nili.
Nona ætas agitur, pejoraque secula ferri
Temporibus: quorum sceleri non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit Natura metallo.
Nos hominum Divumque fidem clamore ciemus,
Quanto Fæsidium laudat vocalis agentem
Sportula. Dic, senior bulla dignissime, nescis
Quas habeat veneres aliena pecunia? nescis

Esperienza a rinforzar la tempra
Di debil alma? Alti precetti e norme
Dà nelle sacre sue sublimi carte,
Per trionfar dei mali e di fortuna,
Saggezza di ragion. Pur saggio è assai,
E di felicità parte non lieve
Colui possede, che non tenta indarno
Scuoter dal collo del destino il giogo,
Ed i travagli a sopportar di vita
Di vita stessa alla palestra apprese.
  Su via, qual giorno è mai sì santo in cui
Non vegganasi scoppiar furti o rapine,
Frodi, perfidie, infami lucri, ed oro,
Di ferro acquisti, o di velen retaggi?
Pochi, i buoni son pochi; e tanti appena
Quante di Tebe eran le porte, o quante
Son le bocche del Nilo: è secol guasto
Di quel del ferro assai peggior: Natura
Non ha metal sì reo, non ha la lingua
Nome che tanta nefandezza adegui.
E noi, se alcun ci manca, uomini e Dei
Invochiamo, a vendetta alzando un grido,
Che con tal non applaude in mezzo al foro
A Fesidio causidico il cliente,
A cui la mancia il gorgozzule allarga.
  Di' vegliardo da dondoli, non sai
Ancor di quante veneri trabocchi
Il denaro degli altri, e non t'accorgi

Quanto s'attragga di sghignazzi e beffe
La tua bambolinaggine, esigendo
Che nessuno spergiuri, e che ognun creda
Che per l'are e ne' tempj errino i Dei?
Con questa fede si vivea dai prischi
Padri del Lazio, quando ancor Saturno
Dall' Olimpo fuggiasi, e colla falce
Scambiato il scettro, di sovran de' Numi
Fatto non s'era agricoltor; quand' era
Verginella Giunon, privato Giove
Negli antri idei. Sopra le nubi allora
Non si sfoggiava coi banchetti; a mensa
La giovin Ebe e il bel garzon di Troja
Non servian di coppieri: era dei Numi
Il popolo men folto, e il curvo Atlante
Sentia men grave in sulle spalle il pondo.
Nettuno in fondo al mar, celibe Pluto
Sotterra in ozio si vivean; che l'onde
Non solcava il cultor, nè v' eran colpe
Degne di Furie, d'avoltoj, di ruote;
Ma in pace si godean l' ombre innocenti.
Meraviglia e portento era in que' tempi
Malvagitade: capital delitto
Creduto si saria, se non s'alzasse
Un giovine ad un vecchio, o un fanciulletto
Ad un garzon di prima barba; ancora
Che il poderetto suo maggiori avesse
Quadri di fraghe e cumuli di ghiande:

Quem tua simplicitas risum vulgo moveat, cum
Exigis a quoquam ne pejeret, et putet ullis
Esse aliquod Numen templis, aræque rubenti?
Quondam hoc indigenæ vivebant more, priusquam
Sumeret agrestem posito diademate falcem
Saturnus fugiens: tunc cum virguncula Juno,
Et privatus adhuc idæis Juppiter antris:
Nulla super nubes convivia Cœlicolarum,
Nec puer iliacus, formosa nec Herculis uxor
Ad cyathos; et jam siccato nectare tergens
Brachia Vulcanus liparæa nigra taberna.
Prandebat sibi quisque Deus, nec turba Deorum
Talis, ut est hodie; contentaque sidera paucis
Numinibus miserum urgebant Atlanta minori
Pondere. Nondum aliquis sortitus triste profundi
Imperium, aut sicula torvus cum coniuge Pluton.
Nec rota, nec Furiæ, nec saxum, aut vulturis atri
Pœna; sed infernis hilares sine regibus umbræ.
Improbitas illo fuit admirabilis ævo.
Credebant hoc grande nefas, et morte piandum
Si juvenis vetulo non assurrexerat, et si
Barbato cuicunque puer; licet ipse videret
Plura domi fraga et majores glandis acervos,

Tam venerabile erat præcedere quatuor annis,
Primaque par adeo sacræ lanugo senectæ!
Nunc si depositum non inficietur amicus,
Si reddat veterem cum tota ærugine follem,
Prodigiosa fides, et tuscis digna libellis,
Quæque coronata lustrari debeat agna.
Egregium sanctumque virum si cerno, bimembri
Hoc monstrum puero, vel mirandis sub aratro
Piscibus inventis, et fœtæ comparo mulæ;
Sollicitus, tanquam lapides effuderit imber,
Examenque apium longa consederit uva
Culmine delubri, tanquam in mare fluxerit amnis
Gurgitibus miris, et lactis vortice torrens.
Intercepta decem quereris sestertia fraude
Sacrilega. Quid si bis centum perdidit alter
Hoc arcana modo? majorem tertius illa
Summam, quam patulæ vix ceperat angulus arcæ?
Tam facile et pronum est Superos contemnere testes,
Si mortalis idem nemo sciat. Aspice quanta
Voce neget, quæ sit ficti constantia vultus.

Tanto il rispetto procedea cogli anni,
Cedendo al primo pel la liscia pelle,
E 'l biondo pelo alla canuta barba.
Or se un amico dinegar non osa
L'affidate monete, e te le rende
Nella lor borsa rugginose intatte,
Prodigio è questo da ripor nei fasti
Degli aruspici etruschi, e che domanda
Il sacrificio d'un'agnella. Io certo
Se scontro un uomo immacolato e santo
Ne strabilio così qual se vedessi
Un bambin di due teste, o dall'aratro
Scoperti pesci, o d'una mula il parto:
E sto sospeso, e all'augure mi volgo,
Come per pioggia lapidosa, o sciame
Di pecchie sul comignolo d'un tempio
In racemoso grappolo pendenti.
  Or di', meschino, e di che gemi? Un empio
Ti rubò con sacrilego spergiuro
Dieci grossi sesterzj: e che dirai
S'altri rubonne colla stessa frode
Dieci no, ma dugento? E un terzo ancora
Somma cotal, che conteneala a stento
Lo scrigno capacissimo: sì poco
Teme il malvagio il testimon de' Numi,
Quando non siavi chi sel vegga in terra!
Vedi con quanta bocca, e con che faccia
Tosta e sicura ei nega il fatto: attesta

I rai del Sol, i fulmini Tarpei,
D'Apollo i strali, lo spadon di Marte,
Le freccie della Diva cacciatrice,
Ed il tridente di Nettun; nè omette
L'arco d'Alcide, e l'asta di Minerva:
Per quanti in somma micidiali arnesi
Ha l'armeria del ciel giura, e gli sfida.
Che s'egli è padre, griderà: S'io mento
Possa veder del figlio mio la testa
Cader dal busto, e divorarla io stesso.

Esservi un Nume che dispensi e regga
I destini del mondo havvi più d'uno
Che 'l nega, e crede che gli umani eventi
Siano un gioco del caso, e che Natura
Con cieca forza le vicende alterni
Della terra e del ciel: con tal pensiero
Securo il mariuol mente, nè teme
Toccar quell'are che in suo cor deride.
Altri dal cielo del delitto occulto
Teme la pena, e crede ai Dei; pur egli
Spergiura al par dell'altro, e seco stesso
Così discorre: Del mio corpo faccia
Iside ciò che vuol, mi dia sul viso
Anco del sistro suo, non me ne curo,
Purchè mi resti quella grossa somma,
Che nego, e tengo: una sciancata gamba,
Il fistolo, il parletico, son poi
Così gran mal da contrapporsi al bene

Per Solis radios Tarpejaque fulmina jurat,
Et Martis frameam, et Cirrhæi spicula vatis;
Per calamos venatricis pharetramque puellæ,
Perque tuum, pater Ægei Neptune, tridentem:
Addit et Herculeos arcus, hastamque Minervæ,
Quidquid habent telorum armamentaria cœli.
Si vero et pater est: comedam, inquit, flebile nati
Sinciput elixi, pharioque madentis aceto.
Sunt, Fortunæ qui casibus omnia ponant,
Et nullo credant mundum rectore moveri,
Natura volvente vices et lucis et anni;
Atque ideo intrepidi quæcunque altaria tangunt.
Est alius metuens, ne crimen pœna sequatur.
Hic putat esse Deos, et pejerat, atque ita secum:
Decernat quodcunque volet de corpore nostro
Isis, et irato feriat mea lumina sistro,
Dummodo vel cæcus teneam, quos abnego, nummos.
Et phthisis, et vomicæ putres, et dimidium crus
Sunt tanti? Pauper locupletem optare podagram

Ne dubitet Ladas, si non eget Anticyra, nec
Archigene. Quid enim velocis gloria plantæ
Præstat, et esuriens pisææ ramus olivæ?
Ut sit magna, tamen certe lenta ira Deorum est.
Si curant igitur cunctos punire nocentes,
Quando ad me venient? Sed et exorabile numen
Fortasse experiar: solet his ignoscere. Multi
Committunt eadem diverso crimina fato:
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema.
Sic animum diræ trepidum formidine culpæ
Confirmant. Tunc te sacra ad delubra vocantem
Præcedit, trahere imo ultro, ac vexare paratus.
Nam cum magna malæ superest audacia caussæ,
Creditur a multis fiducia. Mimum agit ille,
Urbani qualem fugitivus scurra Catulli.
Tu miser exclamas, ut Stentora vincere possis,
Vel potius quantum Gradivus Homericus: Audis,
Juppiter, hæc, nec labra moves, cum mittere vocem
Debueras, vel marmoreus, vel aheneus? aut cur
In carbone tuo charta pia thura soluta
Ponimus, et sectum vituli jecur, albaque porci
Omenta? Ut video, nullum discrimen habendum est

Della ricchezza? Lada stesso, io credo,
Se pazzo non divenne, esser vorria
Più gottoso che povero: veloce
Pianta che val contro la fame? Eh foglia
D'ulivo eleo non placa il ventre. -- Ah temi,
Il ciel ti punirà. -- Sia grande, è lenta
L'ira del cielo, e se punir vuol tutti
I peccatori, avrà faccende assai,
Pria di giungere a me. Chi sa? fors'anco
Potran placarsi i Dei: sempre costanti
Non son nell'ire sue; la colpa stessa
Ebbe talor fato diverso; a questo
Fruttò una croce, una corona a quello.
Da tai pensieri confortato, affoga
Ogni temenza, e al tempio ove l'appelli
Ti segue, anzi precede, e insulta, e sfida:
Che baldanza sfacciata in causa rea
Tien luogo di ragione, e sembra a molti
Fiducia d'innocenza. Allor tu mandi
Grido quasi di Stentore: Gran Giove,
Tu l'odi, e non fai motto, e stai lì ritto,
Quando dovresti dal tuo marmo istesso
Scagliar voce tonante? A che noi dunque
Siam sì pronti a versar sulle tue brace
Le manate d'incenso, e a regalarti
Ghiotti bocconi di vitello o porco?
Fra le tue statue, a quel ch'io veggo, e quella
Del più vano mortal non c'è divario

Di sorte, e son tutt'un Vasello e Giove.
Calmati amico, ed i conforti accogli
Ch'offre il buon senso: non esige il caso
Ch'io ricorra alla Stoa, nè al Cinosargo,
Nè all'orto d'Epicuro, il qual pur solo
Con acqua ed erbe si credea beato.
Serbinsi questi medici sublimi
Alle mortali infermità; tu puoi
Senza periglio presentar la vena
Anche a un allievo di Filippo. Or odi:
Se in tutto il mondo non accadde un fatto
Più novo e detestabile, mi taccio;
Battiti il petto, acciacca il volto, chiudi
Usci e fenestre, e ti tapina e gemi.
(Che un furto nelle case è maggior lutto
Che un funeral domestico: quì finto
Non è il cordoglio, nè ai congiunti basta
Graffiar il lembo della veste, e gli occhi
Stropicciar colle dita, affin d'estrarne
Qualche stilla d'umor: forato scrigno
Con lagrime veridiche si piange.)
Ma se di tai querele è pieno il foro,
Se una scrittura d'obbligo, in più luoghi
Letta e riletta, si ributta e nega
Dallo sfrontato debitor, quantunque
Lo convinca il carattere e l'impronta
Della scelta sua gemma: a che tai lezj,
Schizzinnoso mortal, e con qual dritto

Effigies inter vestras statuamque Vasellî.
Accipe quæ contra valeat solatia ferre,
Et qui nec Cynicos, nec Stoica dogmata legit
A Cynicis tunica distantia, non Epicurum
Suspicit exigui lætum plantaribus horti.
Curentur dubii medicis majoribus ægri:
Tu venam vel discipulo committe Philippi.
Si nullum in terris tam detestabile factum
Ostendis, taceo, nec pugnis cædere pectus
Te veto, nec plana faciem contundere palma:
Quandoquidem accepto claudenda est janua damno,
Et majore domus gemitu, majore tumultu
Planguntur nummi, quam funera. Nemo dolorem
Fingit in hoc casu, vestem diducere summam
Contentus, vexare oculos humore coacto:
Ploratur lacrimis amissa pecunia veris.
Sed si cuncta vides simili fora plena querela;
Si, decies lectis diversa parte tabellis,
Vana supervacui dicunt chirographa ligni,
Arguit ipsorum quos littera, gemmaque princeps
Sardonychum, loculis quæ custoditur eburnis:
Te nunc delicias extra communia censes

Ponendum ; quia tu gallinæ filius albæ,
Nos viles pulli nati infelicibus ovis .
 Rem pateris modicam , et mediocri bile ferendam
Si flectas oculos majora ad crimina. Confer
Conductum latronem , incendia sulfure cœpta ,
Atque dolo , primos cum janua colligit ignes :
Confer et hos , veteris qui tollunt grandia templi
Pocula adorandæ rubiginis , et populorum
Dona, vel antiquo positas a rege coronas .
Hæc ibi si non sunt , minor exstat sacrilegus; qui
Radat inaurati femur Herculis , et faciem ipsam
Neptuni , qui bracteolam de Castore ducat :
An dubitet solitus totum conflare Tonantem ?
Confer et artifices , mercatoremque veneni ,
Et deducendum corio bovis in mare , cum quo
Clauditur adversis innoxia simia fatis .
Hæc quota pars scelerum , quæ custos Gallicus urbis
Usque a Lucifero , donec lux occidat , audit ?
Humani generis mores tibi nosse volenti
Sufficit una domus . Paucos consume dies , et

Pretender puoi d' esser tu solo esente
Dalla sorte comun, come se fossi
Il figliuolin della gallina bianca,
Noi vili polli e di vil uovo usciti?
  Guarda la massa dei delitti enormi,
Che stansi intorno, e allor saprai qual grado
Merti quel di che fremi; a fronte ponvi
Prezzolati i sicarj, arse le case
Con foco e zolfo, le involate coppe
Dai sacri tempj, e le corone e i doni
Dei popoli e dei re; per non parlarti
Di chi, s'altro non fa, raschia la coscia
D' Ercole orata, o di Nettuno il petto,
O la foglia che a Castore le guancie
Invernicia d'argento: e qual ribrezzo,
Se tal ci fu che in liquid' oro ardente
Tutto Giove stemprò? Pensa agl' iniqui
Maestri, dispensieri, e mercatanti
Di veleni e malie, pensa a quei mostri
Degni del cuojo che nel mar congiunti
Colla men cruda vipera gli affondi.
E quanto dissi è ancor picciola parte
Di quell' immenso cumulo di fatti,
Che il vigilante guardian di Roma,
Gallico afflitto, al tribunale ascolta
Da mane a sera. Dell' umana schiatta
Vuoi saper i costumi? agevol fia;
Basta una casa: qual più vuoi ti scegli,

Passaci pochi giorni, e quando torni
Stupisci ancor del caso tuo, ti chiama
Ancora il miserabile, se l'osi.

Chi sull'Alpi fe' mai le meraviglie
Del gozzo d'una donna, o in Meroe adusta
D'un bambolo che succia una poppaccia
Più grossa ch'ei non è? chi mostra a dito
In un German l'occhio celeste, e 'l biondo
Crine alle tempie attorcigliato ed unto?
Nessun ci avverte, che natura è questa
Una in tutti e comun. Quando appressarsi
Vede per l'aria una sonora nube
E un'oste alata, alle sue piccol'arme
Corre il Pigmeo guerrier; ma il fa sua preda
La gru rapace, e lui coll'arme in alto
Si porta ciondolon: s'uno de' nostri
Vedesse una tal zuffa, a quella vista
Scoppierìa dalle risa; e pur non ride
Quel popoluccio, che d'altezza appena
Giunge ad un piede, ed è a tai casi avvezzo.

Non avrà dunque uno spergiuro, un empio
Pena alcuna a temer? Poniam che l'abbia,
Traggasi a' piedi tuoi stretto fra' ceppi,
E posto in tua balìa, sicchè tu possa
(Può l'ira tua bramar di più?) la vita
Torgli a tuo grado: non però l'offesa
Risarcita sarà, nè fia per questo
Che il rubato deposito ti torni;

Dicere te miserum, postquam illinc veneris, aude.
Quis tumidum guttur miratur in Alpibus? aut quis
In Meroe crasso majorem infante mamillam?
Cærula quis stupuit Germani lumina, flavam
Cæsariem, et madido torquentem cornua cirro?
Nempe quod hæc illis natura est omnibus una.
Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonoram
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a sæva fertur grue. Si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiare: sed illic,
Quanquam eadem assidue spectentur prœlia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.
Nullane perjuri capitis, fraudisque nefandæ
Pœna erit? Abreptum crede hunc graviore catena
Protinus, et nostro (quid plus velit ira?) necari
Arbitrio. Manet illa tamen jactura, nec unquam
Depositum tibi sospes erit: sed corpore trunco

Invidiosa dabit minimus solatia sanguis.
At vindicta bonum vita jucundius ipsa.
Nempe hoc indocti, quorum præcordia nullis
Interdum, aut levibus videas flagrantia causis.
Quantulacunque adeo est occasio, sufficit iræ.
Chrysippus non dicet idem, nec mite Thaletis
Ingenium, dulcique senex vicinus Hymetto,
Qui partem acceptæ sæva inter vincla cicutæ
Accusatori nollet dare. Plurima felix
Paulatim vitia, atque errores exuit omnes
Prima docens rectum sapientia: quippe minuti
Semper et infirmi est animi exiguique voluptas
Ultio. Continuo sic collige, quod vindicta
Nemo magis gaudet, quam femina. Cur tamen hos tu
Evasisse putes, quos diri conscia facti
Mens habet attonitos, et surdo verbere cædit,
Occultum quatiente animo tortore flagellum?
Pœna autem vehemens, ac multo sævior illis,
Quas et Cæditius gravis invenit et Rhadamanthus,
Nocte dieque suum gestare in pectore testem.

Spartano cuidam respondit Pythia vates,

E sol trarrai da uccision sì vile
Un piacer detestabile di sangue.
Ma la vendetta, tu rispondi, è un bene
Più dolce della vita. In questa guisa
Parla l'indotto volgo, in cui si desta
Per poca esca una fiamma; altro t'insegna
Il senno di Crisippo, e il mite ingegno
Del buon Talete, e il saggio eroe d'Atene,
Che avea d'Imezio mel l'anima intinta;
Nè avria voluto della sua cicuta
A quel che l'accusò darne una parte.
Odi le voci di saggezza; inspira
Questa i sensi del retto, e a poco a poco
Svelle il vizio e l'error; questa ti grida,
Che vendetta è piacer d'anima inferma,
Rilassata, tapina: e per provarlo
Questo ti basti, che nessuno al mondo
Più che la donna di vendetta ha sete.
Ma puoi chiamar, puoi tu credere esente
D' ogni castigo il scellerato, a cui
L'anima consapevole scompiglia
Pensieri e sensi, e lo tormenta e strazia
Con occulto flagel? Pena più cruda,
Che quella di Cedicio e Radamanto,
È portar nelle viscere confitto
La notte e 'l dì de' suoi delitti arcani
Il testimonio autentico loquace.
Dubbioso uno Spartan s'egli potesse

Ritener un deposito, e la frode
Salvar collo spergiuro, osò consiglio
Domandarne all'oracolo: rispose
La Pitia irata, che sì grave eccesso
Non sarebbe impunito. Egli a tal voce
Rese la somma, da timor sospinto
Non da zelo del giusto; e non per tanto
Della sacra cortina il fatal detto
Verificò: ch'egli, nè sol, ma insieme
Colla famiglia e colla schiatta intera,
Si spense in breve. In guisa tal punisce
La sola voglia di peccare il cielo:
Nè a torto già, che chi d'un gran delitto
Cova il pensier, già del delitto è reo.
Che fia poi se 'l compisca? Allor qual morte
Di sua vita è peggior? Turbato ed egro,
Pace non ha, piacer non gusta; ingrata
È a lui la mensa, per le fauci il varco
Mal trova il cibo, inaridisce il vino
Al suo palato, ed ha persino a schifo
La saporosa dell' Alban vecchiezza.
Succede al dì notte più rea; le sponde
Stanca del letto colle volte, e quando
Cede alfin al sopor, viene a turbarlo,
Terribil vista! il profanato tempio,
L' ara del Nume offeso: e quel che 'l core
D' una gelida man par che gli stringa,
Te vede, te, l' imagin tua già fatta

Haud impunitum quondam fore, quod dubitaret
Depositum retinere, et fraudem jure tueri
Jurando: quærebat enim quæ Numinis esset
Mens, et an hoc illi facinus suaderet Apollo.
Reddidit ergo metu, non moribus; et tamen omnem
Vocem adyti dignam templo, veramque probavit,
Exstinctus tota pariter cum prole domoque,
Et quamvis longa deductis gente propinquis.
Has patitur pœnas peccandi sola voluntas.
Nam scelus intra se tacitum qui cogitat ullum,
Facti crimen habet. Quod si conata peregit,
Perpetua anxietas, nec mensæ tempore cessat,
Faucibus ut morbo siccis, interque molares
Difficili crescente cibo; sed vina misellus
Exspuit; Albani veteris pretiosa senectus
Displicet: ostendas melius, densissima ruga
Cogitur in frontem, velut acri ducta Falerno.
Nocte brevem si forte indulsit cura soporem,
Et toto versata toro jam membra quiescunt;
Continuo templum, et violati Numinis aras,
Et, quod præcipuis mentem sudoribus urget,
Te videt in somnis: tua sacra, et major imago

Humana turbat pavidum, cogitque fateri.
Hi sunt qui trepidant, et ad omnia fulgura pallent,
Cum tonat: exanimes primo quoque murmure cœli;
Non quasi fortuitus, nec ventorum rabie, sed
Iratus cadat in terras, et vindicet ignis.
Illa nihil nocuit? cura graviore timetur
Proxima tempestas; velut hoc dilata sereno.
Præterea, lateris vigili cum febre dolorem
Si cæpere pati, missum ad sua corpora morbum
Infesto credunt a Numine: saxa Deorum
Hæc et tela putant. Pecudem spondere facello
Balantem, et Laribus cristam promittere galli
Non audent. Quid enim sperare nocentibus ægris
Concessum? vel quæ non dignior hostia vita?

Mobilis et varia est ferme natura malorum.
Cum scelus admittunt, superest constantia: quod fas,

Sacra e maggior della tua forma; il piede
Gli tien sul petto, e a confessar lo sforza.
Vedi quest' empia razza ad ogni lampo
Tremare, impallidir! sol che da lungi
Oda un leggiero brontolar di tuono
È vicino a svenir; che non dal caso,
O dal conflitto di rabbiosi venti
Crede uscita la folgore, ma scesa,
E spedita dal ciel per giudicarlo,
E punir con celeste aperta pena
Il nemico del ciel. Che se per sorte
Ne restò illeso, non però rinfranca
Gl' infermi spirti; la minaccia intese
Nel primo scoppio, or già l' effetto attende.
Se poi lo colga vigil febbre, e acuta
Doglia di fianco, egli è spacciato: il Nume
Quel morbo gl' inviò, son quelle doglie
I suoi sassi, i suoi strali. Ei neppur osa
Tentar d' impietosirlo, offrendo in voto
Morbida agnella, nè implorar l' ajuto
De' suoi Lari domestici, col dono
Di ben crestato gallo. E qual mai puote
Un infermo sacrilego dal cielo
Sperar soccorso? e qual vittima pura
Non è più di costui di viver degna?

In due punti diversi è da se stesso
Discorde il tristo: al concepir del fatto,
Ruminarlo, eseguirlo, audace e fermo:

Non sì tosto il compì, che ne risente
L'ingiustizia, l'orror, perigli, e danni.
Non s'ammenda però; la rea natura
Torna al natìo costume. E chi mai pose
Da se confine a' proprj vizj? o quando
Lo scacciato rossor fece ritorno
All'incallita rugginosa fronte?
Quando fu mai che il malfattor contento
Fosse d'un sol delitto?. E ben, fa' core:
Il disleal che ti gabbò, tra poco
In qualche laccio incapperà: l'attende
Carcere tetra, o un'isola romita
Nei scogli dell'Egeo, sede d'esigli
Pari alla morte. Avrà costui, sta' certo,
Pena condegna, e attesterai con gioja,
Che se lento al punir, non però privo
Fu mai d'occhi e d'orecchie alcun dei Numi

Atque nefas, tandem incipiunt sentire peractis
Criminibus. Tamen ad mores natura recurrit
Damnatos, fixa et mutari nescia. Nam quis
Peccandi finem posuit sibi? quando recepit
Ejectum semel attrita de fronte ruborem?
Quisnam hominum est, quem tu contentum vi-
deris uno
Flagitio? Dabit in laqueum vestigia noster
Perfidus, et nigri patietur carceris uncum,
Aut maris Ægei rupem, scopulosque frequentes
Exsulibus magnis. Pœna gaudebis amara
Nominis invisi; tandemque fatebere lætus
Nec surdum, nec Tiresiam quemquam esse Deo-
rum.

D. JUNII
JUVENALIS
AQUINATIS

SATYRA XV.

SUPERSTITIO

Quis nescit, Volusi Bithynice, qualia demens
Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat

SATIRA VIII.

IL FANATISMO.

ARGOMENTO.

Contiene questa la narrazione d'un fatto atroce accaduto in Copto città d'Egitto, ove si trovava Giuvenale, originata dal fanatismo religioso tra due popoli confinanti d'Ombo e di Tentira adoratori di animali diversi. Dopo un' introduzione piena di sarcasmi sopra il pazzo culto degli Egiziani, si passa alla storia del fatto. Quei d'Ombo spinti dall' odio nazionale colgono il giorno che quei di Tentira celebravano una festa solenne, e si abbandonavano a una sacra gozzoviglia per assaltarli e sfogar sovr' essi la loro bile. Si descrive a lungo la zuffa, che cominciando dalle pugna passa ai sassi, indi ai pugnali. La conchiusione fu chè i Tentiresi, rinforzati da soccorsi, misero in fuga quelli d'Ombo, e che uno di questi essendo caduto a terra, i nemici gli furono sopra, e non contenti d'ammazzarlo il trinciarono minutamente, e ne trangugiarono ciascheduno il suo spicchio L'autore amplifica l'orrore d'un tal delitto, e confrontando il fatto con quello dei Vasconi, che si cibarono anch' essi di carne umana, specifica la differenza delle circostanze, e prova che nè il loro esempio, nè i sacrificj umani della Tauride eguagliano l'atrocità degli Egizj. Dopo ciò si getta in una digressione interessante e sublime in lode della compassione, inspirata da Dio all' uomo insieme colla ragione per distintivo della specie, alle quali congiunte attribuisce l'origine della vita e delle affezioni sociali. Termina rivolgendosi contro l'uomo, che più feroce delle bestie è in guerra perpetua contro i suoi simili, e giunge persino a divorarli.

Volusio, e chi non sa quai mostri adori
L'insana Egitto? Al coccodrillo incensi

Offre un tremante; altri s' inchina al rostro
D' una cicogna di serpenti ingorda;
Uno schifoso bertuccion là vedi
Scolpito in oro, ove canoro busto
Il magico Mennon saluta il sole,
E fra le cento sue porte sepolta
Giace l'antica Tebe. Il gatto adora
Qui la turba, ivi il pesce; invoca il cane
Un' intera città, nessun Diana.
Porri e cipolle violar col morso
È misfatto da fuoco. O sante genti,
A cui negli orti lor nascon gli Dei!
Mensa non è che profanare ardisca
Le carni de' lanuti: agnella o capra
Se tu sgozzi, peristi; impunemente
Scanni un uomo a tuo grado, e tel divori.
Quando in Corcira tra i bicchier narrava
Un simil fatto il venturiero Ulisse
All' attonito Alcinoo, e bile e riso
Avrà mosso in più d' un, come architetto
Di spacciate bugie. Nè in mar si getta
Sì sconcio carotajo? affè gli è degno
D'una vera Cariddi: e che c' infanta
Di Lestrigoni e di Ciclopi? e dove
Fur mai tai mostri? Io crederei piuttosto
Scilla vorace, e il combaciarsi alterno
De' due mobili scogli, e le tempeste
Insaccate negli otri, e la possanza

Pars hæc : illa pavet saturam serpentibus ibin.
Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
Dimidio magicæ resonant ubi Memnone chordæ,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
Illic æluros, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.
Porrum et cepe nefas violare, ac frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina! Lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa : nefas illic fœtum jugulare capellæ;
Carnibus humanis vesci licet. Attonito cum
Tale super cœnam facinus narraret Ulysses
Alcinoo, bilem aut risum fortasse quibusdam
Moverat, ut mendax aretalogus. In mare nemo
Hunc abicit, sæva dignum veraque Charybdi,
Fingentem immanes Læstrygonas atque Cyclopas?
Nam citius Scyllam, vel concurrentia saxa
Cyaneis, plenos et tempestatibus utres

Crediderim, aut tenui percussum verbere Circes,
Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis.
Tam vacui capitis populum Phæaca putavit?
Sicaliquis merito nondum ebrius, et minimum qui
De corcyræa temetum duxerat urna:
Solus enim hoc Ithacus nullo sub teste canebat.
Nos miranda quidem, sed nuper consule Junio
Gesta super calidæ referemus mœnia Copti:
Nos vulgi scelus, et cunctis graviora cothurnis.
Nam scelus a Pyrrha, quanquam omnia syrmata volvas,
Nullus apud tragicos populus facit. Accipe nostro
Dira quod exemplum feritas produxerit ævo.

Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium, et nunquam sanabile vulnus
Ardet adhuc Ombos et Tentyra. Summus utrinque
Inde furor vulgo, quod Numina vicinorum
Odit uterque locus; cum solos credat habendos
Esse Deos quos ipse colit. Sed tempore festo

Della magica verga, al di cui tocco
I suoi compagni insetolati e lordi
Fanno un concerto di grugniti. E tanto
Di cervel vuote riputò costui
Le teste de' Feaci? In cotal guisa
Dovè certo parlar chi non per anco
Avea negli otri corciresi intinta
La sua sana ragion: nè meraviglia
Che lo strano incredibile racconto
Non c'era alcun che il confermasse. Or io
Fatto atroce dirò, ma certo, e nato
Sotto il console Giunio a cielo aperto,
Colà di Copto sulle calde mura;
Popolar scelleraggine, di cui
Pari fra quanti mai calzar coturno
Nessun rappresentò. Volgi e rivolgi
Tutti i tragici fasti, insin dai giorni
Di Pirra ai nostri, atrocità sì grave
Popolo al mondo non commise. Or odi
Quale la nostra età produsse al mondo
Di mostruosa feritade esempio.
  Antica nimistanza, odio immortale,
Insanabile piaga e ribollente
Arde tuttor fra due contigue terre,
Tentira ed Ombo: la primaria causa
N'è un divoto furor, che l'una gente
Odia i Numi dell'altra, e tien per fermo
Soli soli esser Dei quei ch'ella adora.

Erano i sacri anniversarj giorni,
Che il popolo di Tentira solea
Celebrar con gran festa: innanzi ai tempj
E nelle piazze si vedean per tutto
Cene imbandite, ed apprestati letti
Per veglie e cene, ove sdrajati ed ebbri
Anco il settimo sol talor li coglie:
Che ancor che sia d'ogni altra egizia terra
Questa più rozza, di lascivie e lusso
Non la cede a Canopo. Or questo appunto
Parve ai primati degli Ombiti il tempo
Di piombar su i nemici, onde turbarne
La solenne allegrezza: a ciò pur anco
Gli spingeva il pensier, che contro a genti
Di piedi e testa vacillante avrieno
Certa e facil vittoria. In ver qual altro
Presagio far, se quelli avean per arme
Flauti imboccati da visacci neri,
Tazze, unguenti, corone; in questi ardea
Odio digiuno e a crudi sfoghi intento?
Vituperj e minacce, insulti e gridi
Son le trombe alla zuffa; indi la mano
Incrudelisce e si fa stral: già guancia
Non solcata di fregi, e intero un naso
Più non ravvisi; disformate forme
Vedi per tutto, dimezzati volti,
Ossa scommesse, sgominate bocche,
Pugna ammaccate in ammaccare, ed occhi

Alterius populi rapienda occasio cunctis
Visa inimicorum primoribus ac ducibus; ne
Lætum hilaremque diem, ne magnæ gaudia cœnæ
Sentirent positis ad templa et compita mensis,
Pervigilique toro, quem nocte ac luce jacentem
Septimus interdum sol invenit. Horrida sane
Ægyptus; sed luxuria, quantum ipse notavi,
Barbara famoso non cedit turba Canopo.
Adde, quod et facilis victoria de madidis, et
Blæsis atque mero titubantibus. Inde virorum
Saltatus nigro tibicine, qualiacunque
Unguenta, et flores, multæque in fronte coronæ;
Hinc jejunum odium. Sed jurgia prima sonare
Incipiunt animis ardentibus: hæc tuba rixæ.
Dein clamore pari concurritur, et vice teli
Sævit nuda manus: paucæ sine vulnere malæ:
Vix cuiquam aut nulli toto certamine nasus
Integer. Aspiceres jam cuncta per agmina vultus
Dimidios, alias facies, et hiantia ruptis
Ossa genis, plenos oculorum sanguine pugnos.

Ludere se credunt ipsi tamen, et pueriles
Exercere acies, quod nulla cadavera calcent.
Et sane quo tot rixantis millia turbæ,
Si vivunt omnes? Ergo acrior impetus, et jam
Saxa inclinatis per humum quæsita lacertis
Incipiunt torquere, domestica seditioni
Tela: nec hunc lapidem, quales et Turnus, et Ajax,
Vel quo Tydides percussit pondere coxam
Æneæ; sed quem valeant emittere dextræ
Illis dissimiles, et nostro tempore natæ.
Nam genus hoc vivo jam decrescebat Homero.
Terra malos homines nunc educat, atque pusillos.
Ergo Deus quicunque aspexit, ridet, et odit.
A diverticulo repetatur fabula. Postquam
Subsidiis aucti, pars altera promere ferrum
Audet, et infestis pugnam instaurare sagittis;
Terga fugæ celeri præstantibus omnibus, instant
Qui vicina colunt umbrosæ Tentyra palmæ.
Labitur hic quidam, nimia formidine cursum
Præcipitans, capiturque: ast illum in plurima sectum

Sangue grondanti: orrida mischia, e pure
Sembra ai furenti fanciullesco giuoco,
Perchè non anco ricrear lo sguardo
Coi bramati cadaveri. Di fatto,
Che pro condur così grand'oste in campo
S'ogni nemico è salvo? Indi più ferve
L'ira nei cor: chinan le braccia, e colti
Molti sassi dal suol, domestich' arme
Di sommossa plebea, l'un contro l'altro
Ne scagliano una grandine. Nè i sassi
Eran questi però con cui Tidide
Spezzò la coscia al padre Enea, ma quali
Potean vibrarle le infiacchite braccia
Di questa etade; che l'umana razza
Fin dai tempi d'Omero avea già preso
A imbastardirsi: ora quant'è la terra
Imputridì dal fondo, e sol produce
Aborti in forza, e in sceleranza eroi,
E Dio gli guarda con disprezzo e sdegno.
  Ma torniamo in cammin. Fatti più forti
I Tentiresi di soccorsi e d'arme,
Snudano il ferro, e coi pugnali incontro
Fansi ai nemici. All'impensato assalto
Mal preparati gli aggressori, in fretta
Volgon le spalle, e vanno in rotta. Un d'essi,
Precipitoso in suo terrore, inciampa,
Stramazza a terra: gli si accalca addosso
La turba infellonita, e non contenta

Di trucidarlo, coi coltelli a prova
Lo squatra, lo dimembra, e 'l trincia, e fanne
Pezzuoli e spicchi, onde un sol morto basti
Alla rabbia comun. Ciascun l'addenta
Avidamente, e 'l si divora, e rode
Fino all'ossa, e le succhia: e non pensarti
Che lo spiedo o la pentola vi adopri,
Onde si renda incotto e molle: ah troppo
Fora l'indugio, e ogni ritardo abborre
La fame della rabbia, e assai l'appaga
La cruda carne del nemico. O foco,
O dono di Prometeo, o stilla ardente
Del gran fonte solar, teco m'allegro,
E tu forse con te, che almen non hanno
Contaminata la tua sacra vampa
Per sì nefando abominevol pasto.
Pur quest'orrida mensa era alle fauci
Di quelle fere genìal convito
Di saporosa voluttà. Ti basti
Questo per prova, che colui che tardi
Ultimo giunse, e già trovò consunte
Le carni e l'ossa, volle almen dal suolo
Raccorne il sangue, e dalle dita intinte
Succhiar lambirne colle ardenti labbra
Anco l'ultima stilla. E dove, e quando
Tanto eccesso s'intese? Io so che un tempo
Prolungarono i Vasconi la vita
Con cibo tal: ma che? fu quel delitto

Frusta et particulas, ut multis mortuus unus
Sufficeret, totum corrosis ossibus edit
Victrix turba; nec ardenti decoxit aheno,
Aut verubus: longum usque adeo tardumque
putavit
Expectare focos, contenta cadavere crudo.
Hic gaudere libet, quod non violaverit ignem,
Quem summa cœli raptum de parte Prometheus
Donavit terris. Elemento gratulor, et te
Exsultare reor. Sed qui mordere cadaver
Sustinuit, nihil unquam hac carne libentius edit.
Nam scelere in tanto ne queras, et dubites an
Prima voluptatem gula senserit. Ultimus autem
Qui stetit absumto jam toto corpore, ductis
Per terram digitis, aliquid de sanguine gustat.
Vascones, hæc fama est, alimentis talibus olim
Produxere animas: sed res diversa; sed illic

Fortunæ invidia est, bellorumque ultima, casus
Extremi, longæ dira obsidionis egestas.
Hujus enim, quod nunc agitur, miserabile debet
Exemplum esse cibi: sicut modo dicta mihi gens
Post omnes herbas, post cuncta animalia, quidquid
Cogebat vacui ventris furor, hostibus ipsis
Pallorem, ac maciem, et tenues miserantibus artus,
Membra aliena fame lacerabant, esse parati
Et sua. Quisnam hominum veniam dare, quisve Deorum,
Viribus abnuerit dira atque immania passis;
Et quibus illorum poterant ignoscere manes,
Quorum corporibus vescebantur? Melius nos
Zenonis præcepta monent: nec enim omnia quædam
Pro vita facienda putat. Sed Cantaber unde
Stoicus, antiqui præsertim ætate Metelli?
Nunc totus Graias nostrasque habet orbis Athenas:
Gallia causidicos docuit facunda Britannos:

E infamia della sorte: a ciò gli astrinse
Cruda necessità, mancanza estrema
D'ogni alimento, deplorabil frutto
D'interminato assedio. Atroce caso,
Ma degno di pietà: ch' orrido oggetto
E lagrimoso anco ai nemici stessi
Era il pallor larvale, e la magrezza
Dei spiranti cadaveri. Distrutta
Ogni animata e vegetabil esca,
Che restava a placar del vuoto ventre
L'ululante furor, fuorchè sbramarlo
Dell'altrui membra? Ah che le proprie stesse
Era ciascuno a divorar già pronto!
Qual uom, qual Dio potea negar perdono
A un disperato popolo, costretto
Da un mal crudele ad un rimedio atroce?
L'ombre, fin l'ombre che sfamaro i vivi
Co' proprj corpi, avrian potuto a quelli
Perdonar la lor morte. È ver che a noi
Detta precetti più severi e santi
La scuola di Zenon: no, per la vita
Tutto non lice. Il so: ma chi s' aspetta
Da un Cantabro uno Stoico? e ciò nel tempo
Dell'antico Metello? All'età nostra
Men sorpresa farìa tanta virtude,
Or che dell'arti omai d'Atene e Roma
È pieno il mondo. La faconda Gallia
Va trasformando i barbari Britanni

In forbiti causidici, e fin anco
Vuole il retore suo l'ultima Tule.
Scusa necessità, fermezza onora
Questo popolo adunque; e ancor più ch'esso
Quel di Sagunto, che fedele a Roma
Volle pria che sleale esser distrutto,
Vincitor del nemico e di se stesso.
Non ha tai scuse l'empia turba; insana
Di quella rissa era la causa: e dove
La penuria, l'assedio? A questa terra
Ceder ben dee di crudeltade il vanto
La Tauric'ara: ivi alla Dea selvaggia
Che quel rito inventò (seppur di fede
Le memorie poetiche son degne)
Del sciagurato forestiero il sangue
S'offrìa: ma basta almen, di più non teme
Oltre il coltel la vittima; al sepolcro
Ne resta il corpo. E allor che l'arsa Egitto
Languiva, e 'l Nilo nel suo letto inerte
Negava ai campi le benefich' onde,
Non fu sino un Busiride contento
Del sacrificio uman? nè bastò questo
Per far abbominar tiranno e Nume?
Dunque ciò che non fero in cor di Cimbri,
Di Sauromati, Britoni, Agatirsi
Odio o vendetta, or lo potero in questa
Vil ciurma imbelle, a veleggiar sol forte
Sopra uno schifo di dipinta argilla

De conducendo loquitur jam rhetore Thule.
Nobilis ille tamen populus, quem diximus, et par
Virtute atque fide, sed major clade Saguntus
Tale quid excusat. Mæotide sævior ara
Ægyptus: quippe illa nefandi Taurica sacri
Inventrix, homines (ut jam quæ carmina tradunt
Digna fide credas) tantum immolat; ulterius nil,
Aut gravius cultro timet hostia. Quis modo casus
Impulit hos? quæ tanta fames, infestaque vallo
Arma coegerunt tam detestabile monstrum
Audere? Anne aliam terra Memphitide sicca
Invidiam facerent nolenti surgere Nilo?
Qua nec terribiles Cimbri, nec Britones unquam,
Sauromatæque truces, aut immanes Agathyrsi,
Hac sævit rabie imbelle et inutile vulgus,
Parvula fictilibus solitum dare vela phaselis,

Et brevibus pictæ remis incumbere testæ.
Nec pœnam sceleri invenies, nec digna parabis
Supplicia his populis, in quorum mente pares sunt
Et similes ira atque fames. Mollissima corda
Humano generi dare se Natura fatetur,
Quæ lacrymas dedit: hæc nostri pars optima sensus.
Plorare ergo jubet causam dicentis amici,
Squaloremque rei, pupillum ad jura vocantem
Circumscriptorem, cujus manantia fletu
Ora puellares faciunt incerta capilli.
Naturæ imperio gemimus, cum funus adultæ
Virginis occurrit, vel terra clauditur infans
Et minor igne rogi. Quis enim bonus, et face dignus
Arcana, qualem Cereris vult esse sacerdos,
Ulla aliena sibi credat mala? Separat hoc nos
A grege mutorum; atque ideo venerabile soli

Sul natìo fiume? Ah non v'è pena al mondo
Che sì nefanda scelleranza uguagli
D'un disumano popolo, per cui
Son gemelle tra lor l'ira e la fame.
  Santa Natura, pur nell'uomo hai posto
Dolce e tenero il cor, tu che gli festi
Il dono delle lagrime, che figlie
Son di pietà, senso miglior dell'alma.
Tu sei, che chiami le pietose stille
All'uom sul ciglio, se i disastri intende
D'un desolato amico, o se rimira
Un'innocente da calunnie oppresso,
In sozza vesta squallido e dolente
Tratto in giudizio, o un tenero pupillo,
Che ingombro il volto dai dimessi crini,
Spogliato, ignudo, al tribunal piangendo
D'un perfido tutor chiede vendetta.
Imperìoso di natura istinto
Gemer ci fa nello scontrar la bara
D'una donzella al talamo vicina,
O d'un bambino, a cui l'età non anco
Permette il rogo; che qual è nel mondo
Vero onest'uom, nè di portare indegno
Di Cerere la face, il qual non creda
Mali suoi gli altrui mali? È questo il senso
Che l'umana natura onora, e scevra
Dalle torme de' bruti a terra inchine
Col muso e colle voglie: a lor concesse

Dell' universo l' architetto eterno
Aura vital, non già pensante spirto.
Dono è questo dell' uom, raggio celeste
Dal ciel disceso, che l' ingegno alluma,
E 'l risveglia a ragione, e lo feconda
D' alti concetti, e le divine cose,
E 'l Nume augusto a contemplar l' innalza:
Perchè l' uom da tal lume acceso e scorto
Scernesse il vero, e 'l meglio, e s' addestrasse
All' opre di virtù, del bene all' arti;
Onde un coll' altro di fraterni affetti
Fatto commercio, di disperse turbe
Formasse un solo popolo concorde
D' amici e di congiunti a dare intesi
Pietosa aita al misero che langue
Per acerba ferita, o a fargli schermo
Del proprio corpo: infin che volte in tutto
Le spalle agli antri e alle boscaglie avite,
Travi a travi congiunte e tetti a tetti,
Alzasser case di securi sonni
Tranquillo albergo, e quindi poi sorgesse
Ordinata città, presidio e seggio
Di comun sicurezza, a cui difesa
Vegliasser più che mura, e torri, e porte
Fraterna caritade e patrio zelo.
Tal di Natura era il voler; ma ora
Maggior concordia tra le serpi istesse
È che tra noi: fera non nuoce a fera

Sortiti ingenium, divinorumque capaces,
Atque exercendis capiendisque artibus apti,
Sensum a cœlesti demissum traximus arce,
Cujus egent prona et terram spectantia. Mundi
Principio indulsit communis conditor illis
Tantum animas, nobis animum quoque; mutuus ut nos
Affectus petere auxilium, et præstare juberet,
Dispersos trahere in populum, migrare vetusto
De nemore, et proavis habitatas linquere sylvas;
Ædificare domos, laribus conjungere nostris
Tectum aliud, tutos vicino limite somnos
Ut collata daret fiducia; protegere armis
Lapsum, aut ingenti nutantem vulnere civem;
Communi dare signa tuba, defendier îsdem
Turribus, atque una portarum clave teneri.
Sed jam serpentum major concordia: parcit

Cognatis maculis similis fera. Quando leoni
Fortior eripuit vitam leo? quo nemore unquam
Exspiravit aper majoris dentibus apri?
Indica tigris agit rabida cum tigride pacem
Perpetuam: sævis inter se convenit ursis.
Ast homini ferrum lethale incude nefanda
Produxisse parum est; cum rastra et sarcula tantum
Assueti coquere, et marris ac vomere lassi
Nescierint primi gladios extendere fabri.
Aspicimus populos, quorum non sufficit iræ
Occidisse aliquem; sed pectora, brachia, vultum
Crediderint genus esse cibi. Quid diceret ergo,
Vel quo non fugeret, si nunc hæc monstra videret
Pythagoras; cunctis animalibus abstinuit qui
Tanquam homine, et ventri indulsit non omne legumen.

Che la divisa di conformi macchie
Porta sul dosso: qual leon più forte
Tolse la vita al debole? in qual bosco
Spirò cignal d'altro cignal pei denti?
Tigre con tigre ha pace, orso con orso.
Non così l'uom: non basta a lui che volto
Ha in uso d'arme micidiali il ferro,
Da cui solo traean vomeri e marre
Gli antichi fabri, onde vibrarlo in petto
Del suo fratello; un popolo trovossi
Cui parve poca e debole vendetta
L'uccidere un nemico, e le sue membra
Credè specie di cibo. Ah che diresti,
Tanto veggendo mostruoso eccesso,
Divin saggio di Samo, a cui fur sacre
D'ogni animal quanto dell'uom le carni!

ANNOTAZIONI
ALLE SATIRE

SATIRA I.

V. 2. *Rauci Theseide Codri*. Poeta scarso di genio, e più di sostanze. V. la sat. seguente v. 336.

V. 3. *Togatas*. Così chiamavansi le favole drammatiche di soggetto latino, dalla *toga* propria dei Romani, come *palliatae dal pallio* dicevansi quelle di soggetto greco.

V. 5. *Telephus*. Telefo, e più sotto Oreste, sembrano piuttosto due poemi che due tragedie, come parrebbe indicare il titolo. La tragedia non ammette come il poema una lunghezza indeterminata e arbitraria.

V. 6. *Scriptus et in tergo*. Gli antichi non usavano di scrivere sul rovescio della pagina.

V. 7. *Quam mihi lucus*. Accenna le descrizioni e le storie mitologiche, ch'erano i soliti *luoghi comuni* dei verseggiatori.

V. 8. *Æoliis* ec. Eolie si chiamavano le sette isole della Sicilia da Eolo che avea colà la sua reggia. L'antro o la fucina di Vulcano s'era pur posta in quell'isole, per le loro frequenti eruzioni vulcaniche.

V. 9. *Quid agant venti*. E chi non sa quel che fanno i venti? Vuol egli forse intendere il ratto d'Oritia fatto da Borea? O i venti scatenati da Eolo contro la flotta d'Enea? O quelli inchiusi in un otre e dati in regalo ad Ulisse? Chi può intenderlo da questa espressione generale ed insipida?

V. 11. *Quantas jaculetur Monychus ornos*. È un vezzo assai comune di Giuvenale di non indicar un fatto considerabile in un modo schietto e naturale, ma lasciar-

lo rilevare indirettamente da una circostanza oscura, e di minore importanza; e ciò senza veruna necessità, e senza che ciò aggiunga nè vaghezza, nè forza al sentimento o alla cosa. Eccone qui tosto un esempio. Vuol indicar la battaglia dei Centauri e dei Lapiti per le nozze di Piritoo: e come la fa intendere? Con una circostanza subalterna, che fu una delle conseguenze accidentali di quella zuffa. Perchè non piuttosto specificarla col nome d'Ippodamia, o di Piritoo, eroe già tanto famoso, e attor principale di quella scena? O almeno da Eurito, giacchè costui e non Monico diede il principio all'azione afferrando pei capelli la sposa di Piritoo? Monico era un Centauro come gli altri, nè fu egli solo che schiantasse e lanciasse gli orni. Ovidio, che descrive a lungo tutta la battaglia, non parla di Monico che verso il fine. Qual è dunque il motivo di questa preferenza? Che nominandosi Piritoo o Ippodamia il lettore l'intende subito, e sentendo gli orni di Monico convien che ci pensi.

V. 12. *Frontonis platani*. Senator romano di chiaro nome, e protettor dei letterati. Ne'suoi giardini si ragunavano i poeti a recitarvi i loro componimenti.

V. 16. *Consilium dedimus Sullae*. Come a dire, anch'io sono stato alle scuole dei retori, e mi sono esercitato nelle declamazioni dette suasorie: e per dar un esempio degli argomenti che vi si trattavano, accenna una declamazione in cui si consigli Silla a depor la dittatura, e ridursi alla vita privata. Con ciò vuol inferire che essendo anch'egli ammaestrato nelle belle lettere, può mettersi a scrivere come tanti altri in prosa e in verso senza soggezione.

V. 17. *Stulta est clementia*. Questa clemenza non risguarda i poeti, ma la carta. La traduzione dà il vero senso di questo passo benchè con frase diversa. Il signor Baya, censor severo di Giuvenale, prese un grosso granchio nel senso che dà a questo luogo, e nella conseguenza

che ne deduce. Accusando egli Giuvenale di mancar di piano nelle sue satire, ne cita tosto per esempio il passo presente. Crede egli che questo risguardi i cattivi poeti, coi quali ei dica *ch'è stolto l'usar clemenza*, e che con ciò egli annunzj al lettore, che il soggetto di questa satira sia quello di censurarli e deriderli. Ciò supposto, trova strano e sconveniente che abbandonati immediatamente i poeti l'autore si scagli contro i matrimonj dei castroni, e gli altri eccessi dei Romani, che non hanno nulla di comune colla poesia. Con permissione del Monitore (ov'è inserita questa censura) noi ammoniremo il sig. Laya, che quando si prende a censurare un autor famoso, converrebbe incominciar dal leggerlo con più d'attenzione. È visibile che Giuvenale con questo proemio non intende che di rappresentare la smania allor divenuta di moda di comporre e recitar versi, buoni o cattivi che fossero, e che con questo esempio mostra di volersi far coraggio a bandir quella modestia, che lo avea finora ritenuto dal prodursi al pubblico. Ma in qual genere prenderà egli ad esercitarsi? Nella satira; e n'ha ben soggetto con tanti vizj dominanti. Ecco la sua proposizione che comincia tosto ad eseguire. Ov'è qui ombra d'incoerenza? È da stupirsi che il sig. Ferlus, difensor di Giuvenale e antagonista del Laya, non abbia rilevato questo sbaglio madornale del suo avversario.

V. 20. *Auruncae flexit alumnus*. Lucilio inventore della satira latina, nella quale si distinse per acrimonia faceta, e libertà di pensieri. Delle sue satire non restano che alcuni frammenti. Era egli oriundo d'Aurunca, antica città dei Rutuli.

V. 22. *Maevia Tuscum*. È probabile che il nome di Mevia non sia generale, e preso per qualunque donna, ma che appartenga in proprietà a una certa femmina nobile. Di questo strano vezzo delle Romane di combatter nel circo, o colle fiere o cogli uomini, si parla a lungo nella satira sesta, che tra le nostre è la quarta.

V. 24. *Provocet unus*. Si suppone che questi sia quel Cinnamo di barbiere fatto cavaliere, di cui parla Marziale L. VII. Epigr. 63.

V. 26. *Canopi*. Città dell'Egitto presso le bocche del Nilo, celebre per lusso, e corruttele d'ogni specie.

V. 27. *Crispinus*. Costui da servo divenne non solo liberto, ma favorito di Domiziano, e fatto principe de cavalieri. Giuvenale lo strazia aspramente nella satira intitolata il *Rombo*. Pure Marziale fa i suoi complimenti a costui, e gli si raccomanda perchè parli bene de' suoi versi a Domiziano (L. VII. Epigr. 98.). Chi aspira al favor di Plutone convien che accarezzi anche i Cerberi e le Furie. Qual gloria può valer questo prezzo?

V. d.° *Humero revocante lacernas*. Ho seguito la lezione comune, che accorda il *ventilet* con l'anello. Altri però ne presentano un'altra, e usano un'interpunzione diversa, leggendo

... Tyrias, humero revocante, lacernas
Ventilet, aestivo digitis sudantibus auro.

Nè l'una, nè l'altra non è senza difficoltà. Contro la lezione adottata può dirsi che il *ventilet* è certo meglio appropriato alla *lacerna* che all'anello, e che l'*humero revocante* senza dir perchè lo rivochi, non farebbe un senso ben chiaro. Ma egli potea credere d'aver indicato abbastanza lo sventolar del mantello anche senza il verbo, poichè se *l'omero lo richiama* è segno che temeva di perderlo. Quanto al verbo *ventilare*, trovandosi questo talora per indicar l'esercizio dell'armi, potrebbe non disdire ad un uomo, che faceva in certo modo il gioco dell'anello tramutandolo di dito in dito per farne pompa. È però certo che la seconda lezione formerebbe un senso più chiaro ed appropriato: ma la buona costruzione non permette di ammetterla; poichè ciò che segue *nec suffere queat majoris pondera gemmae*, non può per il senso appartenere che all'*auro* posto di sopra, quando il *nec* e il

queat esigono gramaticalmente d'esser accordati col *ventilet*, che in questa lezione non appartiene che alla *lacerna*. Comunque sia, ebbi cura di tradur questo luogo in modo che abbracci ambedue i sensi. Per l'anello mi sono attenuto a Marziale, che spesso è il miglior comentatore del nostro satirico: *Per cujus digitos* (dic'egli d'un Narciso di que' tempi) *currit levis anulus omnes*.

V. 28. *Æstivum aurum*. Il lusso e la morbidezza di Crispino erano giunti a tale che usava anelli diversi nelle diverse stagioni.

V. 32. *Mathonis*. Di quest'uomo non si conosce che il nome. Doveva essere uno di que' tanti infami cansidici, che in quei tempi salirono in fortuna vendendo la oro lingua alla calunnia.

V. 33. *Magni delator amici*. Credesi esser questo quel Marco Regolo distintissimo tra gli assassini forensi. Del carattere e delle malizie di costui abbiamo un ritratto insigne presso Plinio L. 1. Epist. 5. Non è noto quale tra i molti fosse quel grande amico tradito e accusato da questo perfido.

V. 34. *De nobilitate* ec. I nobili facoltosi erano tutto giorno esposti alle delazioni. Quando un de' tiranni imperanti volea disfarsi d'alcun di loro con apparenza giuridica, subornava un avvocato perchè lo accusasse di *maestà*; e trucidato ch'ei fosse, si dava all'accusatore in premio dell'opera una porzione dei beni confiscati. Quindi il mestier di delatore divenne una professione lucrosissima, e la più invidiata e vagheggiata d'ogn'altra.

V. 35. *Quem Massa timet*. Bebio Massa e Muzio Caro, due ribaldi subalterni della classe di Regolo. Il primo fu liberto di Nerone, e si distinse sotto l'imperio dei tiranni successivi nel mestier di accusatore: alfine fatto governator della Betica fu per le sue iniquità condannato sotto Domiziano medesimo. Muzio Caro fu emulo di Regolo. È curiosa presso Plinio nella lettera sopraccitata

un' altercazione caratteristica fra questi due scellerati . Ad ogni modo Regolo doveva essere il più rispettabile, poichè Caro cercava di comperarsi coi regali la di lui grazia. Anche Tacito rende a Massa e a Caro la dovuta giustizia sul fine della Vita di Agricola.

V. 36. *Thymele summissa Latino*. Latino e Timele erano due istrioni dell'ordine dei mimi, famosissimi al tempo di Domiziano nell'arte di rappresentar insieme col gesto e gli atteggiamenti della persona le favole e le scene più sconcie e ridicole. Sembra che Latino fosse il marito, o certo l'amante favorito, e anche geloso di Timele: pure non ricusava di prestarla ai servigj di Regolo per conciliarsene la protezione. Se però crediamo a Marziale; che fa l'epitaffio di costui (L. IX. Ep. 29.), non dovrebbe imputarsegli sì fatta colpa, lodandolo egli come tanto costumato nella vita quanto eccellente nell' arte. Ma ognun sa che la morale di Marziale era tutt' altro che quella di Giuvenale. Del resto l'uso dei Latini e delle Timele rispetto ai Regoli d'ogni specie non è mai cessato nel mondo, e fu spesso ministro di grandi fortune e di grandi eventi.

V. 42. *Accipiat sane . . . et sic Palleat*. Questa scappata è intrusa, e smacca la bellezza del tratto precedente. Quanto si aggiunge a un sentimento vivo ed energico ne scema la vivacità e la forza. E poi chi dedicava le intere notti alle giovani, dovea forse impallidir meno di quei, che le impiegavano al servigio delle vecchie?

V. 44. *Lugdunensem*. Caligola, che affettava letteratura, avea stabilito in Lione un concorso accademico di greca e latina eloquenza, che dovea tenersi innanzi alla grand'ara eretta in onor d'Augusto in quella città. Per mostrarsi tiranno e pazzo anche nelle lettere, avea decretato che i vinti avessero a pagar il premio ai vincitori, e celebrarne le lodi, e che quelli che aveano avuto la disgrazia di riuscire meno degli altri fossero obbligati a

cancellar colla lingua i loro componimenti, sotto pena d'esser battuti colle verghe, o gittati nel fiume. I poveri concorrenti aveano ben ragione d'impallidire. Senonchè può dirsi che meritassero tutti la stessa pena, avendo avuto la viltà di secondar un istituto degno sol di Caligola, ov'era sciagura esser vinto, ed infamia il vincere. Ma che mai è venuto in capo a Giuvenale di paragonar il pallor d'un concorrente al premio rettorico, a quello d'un uomo esausto dalle fatiche di Venere? V'è nulla di più disparato, e di più sforzatamente introdotto di questa comparazione? Io mi son permesso di omettere nel contesto del mio Giuvenale italiano tutto questo luogo, cominciando dall' *accipiat*. Ma per soddisfazione degli scrupolosi, eccolo a un dipresso come sta:

,, Godan costoro senza invidia il prezzo
,, Del loro sangue, e impallidiscan come
,, Chi calca un serpe, o il retore tremante
,, Che all'ara di Lion viene al cimento.

V. 46. *Hic spoliator*. I tutori ladroni erano tanti in Roma che non si può indovinare chi costui fosse. *Defendit numerus*. Lo stesso dicasi d'altri malfattori di cui non si dice il nome. Non v'era genere di delitti enormi che non fosse comune in Roma e quasi di moda.

V. 47. *Damnatus inani Judicio*. Si accenna il processo di quel Mario, che si nomina al verso 49. Mario Prisco proconsole in Africa, avendo commesso in quel governo estorsioni ed iniquità d'ogni specie, fu querelato dagli Africani a Roma. L'affare si trattò in senato, alla presenza dello stesso imperator Trajano allora console. Plinio e Tacito sostennero la causa dei provinciali; e il primo ci dà un esatto ragguaglio di tutto il giudizio nell'Epist. 2, Lib. II. Mario fu mandato in esiglio fuor dell'Italia, e obbligato a restituire 700000 sesterzj, che quello scelerato avea ricevuti per far imprigionare, batter colle verghe, e strangolar nella car-

cere un cavalier romano. Ma la somma della condannazione di Mario dove andò? All'Africa saccheggiata? Oibò: all'erario pubblico. Del risarcimento della provincia non si fa parola. Non fu questo un bel ristoro per i poveri querelanti? Dopo i saccheggi di Mario, dopo le spese de' viaggi, quelle del processo, e le più gravi e misteriose nei giudici, ebbero il bel compenso di ritornar alla patria, e darle la nuova che l'erario avea guadagnata la loro causa. Non avea Giuvenale ragion d'esclamare, che la provincia vincitrice piangeva? Sembra di più da questo luogo, che Mario abbia trovato il modo o di non pagar nulla nemmeno all'erario, o certo assai poco. Non mancano mai malizie legali agli uomini di buona volontà. Verre ne' suoi governi dedicava un anno di ruberia a' suoi giudici. Mario, che non rubò abbastanza per questi, avrà avuto quel che bastava pei soprastanti all'erario.

V. 49. *Exul ab octava*. L'ora solita della mensa era presso i Romani la nona di state, e la decima d'inverno. L'anticipar quest'ora era proprio dei crapuloni.

V. 51. *Haec ego non credam Venusina digna lucerna.* Ho supplito a un'irriflessione dell'autore, sostituendo alla lucerna Venusina la faretra di Lucilio; perchè il satirico Venusino prese per soggetto i difetti degli uomini, non i delitti dei Romani; perchè l'olio della lucerna di Venosa non era lo stesso che alimentava quella d'Aquino; e perchè infine l'autore stesso si dichiarò sin da principio di voler seguire l'orme non d'Orazio, ma di Lucilio.

V. 52. *Heracleas, Aut Diomedeas* ec. Accenna le favole su questi soggetti cento volte ripetute dai poeti dozzinali. Questo pezzo è inopportuno, e rompe la continuità tra quel che precede e quel che segue. Io ho cercato di connetter le parti sostituendo alle favole insignifi-

canti quelle che contengono prodigj mostruosi; il che chiama naturalmente la risposta, che i prodigj de' tempi presenti erano ben più strani e singolari che quei delle favole, e quel ch'è peggio più veri. Allora quel che segue non resta più isolato e sconnesso come nel testo.

V. 55. *Cum leno accipiat* ec. Il *cum* stava perfettamente a dovere nel principio quando si trattava di esporre i motivi che spingevano l'autore alla satira. Ma il ripigliamento di questa congiunzione, e la filza successiva dei *cum* non fa molto onore alla destrezza del poeta nel variare le sue maniere. Io mi sono ben guardato dall'imitarlo in questa povera e tediosa uniformità.

V. d°. *Cum leno accipiat . . . si capiendi*. Domiziano, che agli altri suoi vizj aggiungeva l'ipocrisia, avea fissato per legge che le donne impudiche non potessero percepire alcuna eredità. Per eludere questa legge, i drudi instituivano eredi i mariti condiscendenti, che Giuvenale chiama a ragione i lenoni delle loro mogli.

V. 59. *Qui bona donavit*, ec. Intende Cornelio Fosco, che nella sua gioventù per meritar la grazia di Nerone, appassionatissimo per i giuochi e gli esercizj dei carri, vi si applicò anch'egli con ardore, e vi scialacquò tutto il suo. Fu poi da Domiziano promosso al grado di comandante delle coorti pretoriane.

V. 61. *Flaminiam*. Strada lastricata da Roma sino a Rimini, così detta dal console Flaminio, ch' ebbe la gloria di compirla l' anno di Roma 567.

V. d°. *Puer Automedon*, ec. Questo tratto piccante per Fosco è sanguinoso per Nerone, di cui rileva la turpitudine. Automedonte era il cocchiere d'Achille. L'autore applica per ischerno questo nome a Fosco, che servia di cocchiere a Nerone. Il nome d'Automedonte chiama e suppone quello d'Achille. Il quadro nel testo non era compito. La traduzione lo fa risaltar pienamente coi tratti che gli convengono.

V. 62. *Lacernatae cum se jactaret amicae*. La lacerna ossia mantello non si usava portar che dai maschj. Perciò *l'amica lacernata* non era che il giovine Sporo, di cui quel brutale imperatore era pazzamente invaghito, a segno che dopo averlo *evirato* fece ogni prova per comunicargli la muliebrità. Non essendo tra noi la lacerna il distintivo del sesso, si è sostituito un termine di senso ambiguo, ma di maggior evidenza, che unisce all'idea principale anche l'accessoria.

V. 66. *De Maecenate supino*. La mollezza di Mecenate era passata in proverbio, e questa posizione del corpo ne ha per lo meno l'apparenza.

V. 70. *Rubetam*, cioè il veleno, che si estraeva da una specie di rospo, così detto perchè abitava nei *rubi* o siepi spinose.

V. 71. *Locusta*. Celebre manipolatrice e distributrice di veleni, stipendiata da Nerone per propagarne la scienza, e mentovata da Svetonio e da Tacito.

V. 72. *Per famam et populum*. Locuzioni di questa specie non sarebbero a'tempi nostri nè intese, nè tollerate. Cos'è mai *efferre maritos per famam?* Questo modo non può scusarsi coll'indole della lingua, solita scusa dell'espressioni difettose degli autori antichi. Non v'è lingua al mondo che possa autorizzare una tal frase. O classici, qual cattivo regalo sarebbe, talora per voi una traduzione costantemente letterale!

V. 73. *Gyaris*. Isola meschina e deserta del mar Egeo, ove solevano confinarsi i delinquenti.

V. 75. *Mensas*. Intende le tavole di legni preziosi, che servivano ad uso di mensa, e formavano un capo di lusso dispendiosissimo.

V. 76. *Et stantem*. Forse si allude in particolare a una coppa celebre di singolar lavoro di qualche ricco sfondato.

V. 78. *Praetextatus*. Per pretestati s'intendono i giovinetti romani, i quali fino all'età di sedici anni

usavano la toga detta *pretesta*, il di cui lembo era orlato di tessuta porpora.

V. 80. *Cluvienus*. Nome d'un poeta oscuro ed inetto. L'autore si appaja a lui per deriderlo senza apparenza di malizia. Questo tratto è fino e grazioso, e forse il solo di questo genere che si trovi nel nostro autore.

V. 81. *Ex quo Deucalion*. Giuvenale ci aveva avvertiti d'essere stato allevato alla scuola dei retori; quindi non è da stupirsi se ne contrasse il solito morbo scolastico dell'amplificazion di parole e di frasi. Il fatto di Deucalione non meritava che un cenno; l'autore ce lo presenta con quattro versi, e lo sviluppa oziosamente con frasi diverse. Io mi sono contentato della sola ch'era necessaria.

V. 85. *Quidquid agunt homines*. Questa è una specie di nuova proposizione, che sembra alquanto diversa dalla prima. Non sono più i soli Romani, che fanno il soggetto delle sue satire, ma tutto ciò che fanno gli uomini in generale; nè se la prende soltanto coi vizj e delitti de' suoi, ma intende di trattare di quanto passa per la testa del genere umano. Ciò non s'accorda gran fatto col primo piano, nè si connette abbastanza con ciò che precede. Io ho cercato di dar al sentimento un tornio che lo rende più coerente al progetto e al carattere di queste satire. Forse Giuvenale stesso la intendeva così, ma non ha scelto il modo più acconcio di farsi intendere. Io ho cercato spesso di tradur più l'intenzione dell'autore che i termini.

V. 86. *Discursus*. Termine indeterminato e di vario senso. Il più opportuno sembra quello dell'incostanza con cui l'uomo va scorrendo di voglia in voglia.

V. 90. *Ad casum tabulae*. Agli eventi del dado favorevoli o avversi, secondo che quello cadeva sopra la tavola.

V. 92. *Simplexne furor* ec. Il perder una tal somma sarebbe atto di semplice furore; ma il lasciar nel tempo

stesso perir di freddo un povero servo per non aver tunica, è un furore unito a una barbarie brutale

V. d.° *Simplexne furor, sestertia centum Perdere* ec. Il valor del sesterzio vien ragguagliato dagl'interpreti alle nostre monete con qualche diversità. Basta sapere che v'erano tra i Romani i sesterzj piccioli e i grandi, che i primi si dinotavano col nome mascolino *sestertius*, e i grandi col neutro, e che uno di questi ne valea mille degli altri. Nella traduzione la voce *sesterzio* si prende ora per l'uno ora per l'altro. Il luogo ne farà sentire la differenza.

V. 94. *Fercula septem*. La parola *ferculum* corrisponde nel senso e nell'etimologia al nostro *portate*. Gli antichi Romani non oltrepassavano nelle loro cene le due portate. Il lusso delle cene andò crescendo, non però più che ai tempi nostri. Solevano anche coloro che si chiamavano per derisione o per invidia *beati*, al levarsi d'ogni portata cangiar parimenti le tavole. La frase usata nella traduzione, *rinnovar le mense*, si adatta ad un senso e all'altro: la mensa si rinnova tanto colle nuove tavole che colle nuove imbandigioni.

V. 95. *Sportula*. I signori grandi e senatori di Roma usavano ne' primi tempi trattener a cena i loro clienti, i quali venivano la mattina a salutarli a casa; e dopo averli corteggiati per la città gli accompagnavano alle loro abitazioni ove cenavano con loro. Questa cena si chiamava *recta*, come a dir cena vera e compita, o *recta* perchè cenassero in piedi, e non già adagiati sui letti che non avrebbero bastato a tanto numero. Queste cene furono poi soppresse da Nerone, e introdotto l'uso di distribuir in alcune sporte ai clienti varie specie di cibi. A questo fu poi sostituita una somma di danaro, per lo più di cento quadranti. Domiziano infine, annullata la legge di Nerone, permise di dar come prima la cena. Ma pochi dei grandi fecero uso di queto arbitrio, e trovarono più economico il dispensarsi

clienti o danari o carni, secondo che loro tornava meglio. Queste diverse distribuzioni conservarono però sempre il nome di *sportula*.

V. 96. *Turbae ... togatae*. I clienti, che andavano a salutar i protettori, doveano portar indosso la toga in segno di riverenza; e spesso dalle loro visite non ritraevano tanto da farsene una nuova. Marziale scherza su ciò in varj luoghi con molta grazia.

V. 97. *Ille tamen*. Chi è quest'*ille*? Può intendersi il padrone e'l custode: io l'ho riferito al primo al quale sembra convenirsi meglio secondo l'oggetto della satira. Qui comincia una digressione di quaranta versi, che forma una scena comica, viva e piccante, ed è forse il solo luogo che partecipi della grazia Oraziana. Questa grazia però non è, come non doveva essere, senza amarezza; perchè serve all'indignazione che il poeta vuol eccitare contro i vili magistrati, che prostituiscono la loro dignità per un po' di guadagno, contro i ricchi divisi tra la vanità e l'avarizia, e contro l'impudenza d'un furfante insolente, che si gloria d'una opulenza acquistata coll'infamie. Io però, per far sentir meglio l'oggetto dell'autore, e scusar la digressione che potea sembrar gratuita e un po'lunga, volli premettere i versi *Comica e trista scena*, ec. *Arrestiamci ad udirla*. Del resto questo primo pezzo della scena si chiude con un'ironia amara, seguita da una sentenza sublime, e d'una verità eterna, e che ben meritava d'essere annunziata con una apostrofe ammirativa, e colla disposizione più energica delle parole.

V. 100. *Ipsos Trojugenas*. Le famiglie nobili di Roma pretendevano discender da Enea, o da alcuno de'suoi compagni. Questa genealogia trojana non ha ancora perduta la sua influenza. Molti degli antichi nobili erano caduti in tal bassezza, e quel ch'è più i primarj magistrati civili così avviliti sotto la despotica onnipotenza dei tiranni,

che nè quelli nè questi non si vergognavano di corteggiar coloro, che andarono all'opulenza per la via del delitto o dell'ignominia per buscarne una misera sportula.

V. 101. *Da praetori*. Queste parole vengono attribuite ai personaggi stessi, benchè quel *deinde* può farne dubitare. Sembrano piuttosto ordini che dà il padrone al banditore.

V. 102. *Sed libertinus*. Questa è la risposta del notajo e del maggiordomo al padrone, o se si vuole ai nobili e magistrati da sportula. Nella distribuzione era necessario un ordine. Il notajo, che rispettava più la ricchezza che la nobiltà, si prevale della priorità del tempo a favore del libertino dovizioso. Libertino dicevasi anticamente il figlio d'un liberto. In progresso sembra essersi così detto il liberto stesso, cioè il servo fatto libero.

V. 104. *In aure fenestrae*. I nativi dell'oriente usavano portar gli orecchini come le femmine. Quindi le orecchie forate palesavano la loro origine.

V. 106. *Quadringenta parant*. Cioè 400,000 sesterzj piccioli: questo era appunto il censo richiesto dalla legge per esser ascritto all'ordine equestre.

V. 108. *Corvinus oves*. Non si poteva esser nè più nobile, nè più miserabile. Questo Corvino dovea discendere da quel Valerio, che primo ebbe questo nome, tanto celebrato dagli scrittori latini.

V. 109. *Pallante, et Licinis*. Pallante liberto onnipotente e facoltosissimo dello stupido imperator Claudio. Licino altro liberto, e prima barbiere d'Augusto, e tanto ricco che prestava talora grosse somme al padrone stesso. Forse costui aveva un fratello o un figlio ugualmente ricchi.

V. d.° *Exspectent ergo*. Parole del poeta, poste in bocca del maggiordomo per amarezza di scherno.

V. 110. *Sacro nec cedat honori*. La dignità di tribuno era sacrosanta e inviolabile.

V. 111. *Pedibus qui venerat albis*. Ai servi che si esponevano in vendita nel foro si soleva imbiancar i piedi di creta improntata col marchio del loro padrone.

V. 116. *Quaeque salutato*. Le interpretazioni di questo luogo oscurissimo sono così bizzarre e sforzate che non ho cuor di ripeterle. Io lascierò nelle sue tenebre questo gergo Indecifrabile, contentandomi di osservare: 1.° che i vaneggiamenti degl'interpreti debbono tutti esser messi a carico dell'autore, il quale, checchè s'intendesse, usò sempre un ircocervo di locuzione. 2.° Che quand'anche il senso fosse chiaro, la particolarità aggiunta al nome della Concordia sarebbe sempre inopportuna, distraendo essa lo spirito da una sentenza sublime per fissarlo sopra un incidente estraneo: e ciò anche per più sconvenienza nella conclusione del sentimento. Il distinguer con precisione quando il senso principale ammetta o escluda gli accessorj, e quali gli si convengano o no, è un segreto dei più importanti dello stile, e non sempre ben conosciuto nemmeno dagli scrittori più celebri. Io mi sono guardato dal trasformar la Concordia in una cicogna, e parlar d'una Dea come d'uno uccello, e lasciai che la cicogna salutasse il suo nido ovunque le piacesse fuorchè ne'miei versi.

V. 120. *Densissima centum*. Questa seconda parte della scena delle sportule è ancor più graziosa della precedente. Non può però negarsi che non sembri un prolungamento, nè chiamato abbastanza dal soggetto general della satira, nè molto in accordo collo stile dominante. Lo spettacolo delle lettighe, l'artifizio per gabbar il maggiordomo, i clienti delusi nella speranza della cena sono tutti oggetti di curiosità atti a promuover il riso più che la bile. Ad ogni modo dobbiamo esser grati all'autore, che ci ha ristorati alquanto dal peso d'una lunga e uniforme declamazione. Questo luogo mostra che Giuvenale avrebbe saputo emular le grazie d'O-

razio, se i suoi soggetti non avessero richiesto altrimenti; cosa non osservata abbastanza dai critici prevenuti.

V. 128. *Jurisque peritus Apollo*. Allude alla statua d'Apollo posta nel foro.

V. 130. *Ægyptius*. Chi sia questo Egiziano, o principe degli Arabi (che tanto vale in greco *Arabarches*) non è ben certo. Qualunque sia, è chiaro dal contesto che Giuvenale il credea degno di tutt'altro che d'una statua.

V. 131. *Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est*. Ho seguito la lezione e spiegazione comune. Il Silvestri però dà a questo luogo un'altro senso, e vi adatta il testo col disporne le parole in quest'altro modo:

Cujus ad effigiem tantum non mejere fas est.

Come se a questa sola statua fossesi usato l'onore di esentarla dal destino delle statue collocate nei luoghi pubblici. Questa variante non è punto sforzata, e il senso può esser ammesso. Io però m'attenni al primo perchè meglio adattato all'intenzione del satirico di avvilir quest'uomo, intenzione abbastanza espressa dal *nescio quis* e dall' *ausus*. Il contrasto fra la statua e'l merito della persona spicca assai meglio nella lezione ordinaria.

V. 134. *Spes hominum!* Epifonema burlescamente morale.

V. 149. *Utere velis*. Con questa formula l'autore intende di darsi animo a proseguire il suo piano satirico, ma non mostra di curarsi che il lettore l'intenda. Qui non c'è nè legame tra un senso e l'altro, nè indizio di alcun passaggio, nè chiarezza, nè compimento, nè convenienza di frase? Chi s'aspettava le vele ove non v'è nulla che ricordi il mare? E dove sono dirette? Contro il vizio? Chi ce lo dice? E poi non era esso sulla cima d'un precipizio? Questa soppressione riesce più strana in Giuvenale, che soprabbonda tanto in amplificazioni oziose; ma egli non è il solo tra i classici che abbia un tal vezzo. Gl'idolatri scolastici, mettono queste maniere a ca-

po di merito, e le ammirano come tratti di concisione energica. Ma v'è qualche differenza tra il conciso e lo slegato, tra il senso compressivo e lo storpio. La traduzione ha cercato di conciliare l'energia colla chiarezza, e spero che Giuvenale non se ne offenda.

V. 150. *Dicas hic*. Comincia un dialogo tra il poeta e un amico.

V. 154. *Quid refert*. Credo anch' io col Silvestri che queste parole siano del poeta che risponde. Muzio è qui posto come nome generico d'uomo satireggiato, alludendo a quel Muzio morso acerbamente da Lucilio.

V. 155. *Pone Tigillinum*. Tigellino potentissimo liberto di Nerone, e ministro a lui non meno delle più ingiuste crudeltà, che delle più infami nequizie.

V. d.° *Taeda lucebis in illa*. Allude all'atroce supplicio inventato da quel tiranno, ed eseguito in particolare contro i cristiani, col quale i miseri condannati si vestivano d'una tunica imbevuta di materie untuose e bituminose, indi con un uncino confitto nella gola si appendevano ad un'alta trave, appiccandovi di sotto il fuoco, onde servissero di fanali ad illuminare la notte.

V. 157. *Et latum media*. Verso di varie lezioni, in ognuna delle quali il verso fa a cozzo colla grammatica. Oscuro ed inutile, non val la pena d'esser disaminato, non che tradotto. Chi vuol saperne di più, legga le note di varj.

V. 161. *Accusator erit, qui verbum dixerit, hic est*. È difficile con questa lezione conciliar il senso colla grammatica. Pure niuno dei comentatori non mostrò di avvedersi nè del bisogno nè del modo di questa conciliazione. Una leggierissima variante può sola render aggiustato il sentimento, e la sintassi corretta. In luogo di *qui dixerit*, leggasi *cui dixeris*, e tutto è nell'ordine. L'amico di Giuvenale avea detto or ora: se tu scontri quel tristo poni il dito sulle labbra, altrimenti, segue a dire, quello stesso *al*

quale avrai detto egli è desso, si farà tuo delatore. Con questa correzione non v'è più nè intoppo nè oscurità. Se qualche variantista di professione mi domanda in qual codice ho trovato questa variante, rispondo in quello del buon senso: se un tal codice non gli sembrasse autentico non ho che aggiungere.

V. 164. *Aut multum quaesitus Hylas*. Ila, garzone amato da Ercole, che si affogò nel fiume Ascanio, ov'era andato ad attinger acqua, tratto dal peso dell'urna. Ercole per cercarlo abbandonò la spedizione degli Argonauti. Teocrito gentilmente lo suppone rapito dalle Ninfe per la sua bellezza. Ma che ha qui a fare il giovinetto Ila con Achille? S'invitava il satirico a ferir colla penna gli eroi antichi, le di cui trafitture non offendevano alcuno. Ho sostituito perciò gli Edipodi, credendo che stiano meglio in tal compagnia.

V. 171. *Quorum Flaminia*, cioè i morti. Queste due strade pubbliche erano sparse di monumenti sepolcrali.

SATIRA II.

V. 2. *Sedem figere Cumis*. Città antichissima della Campania felice, celebre per l'antro della Sibilla, detta appunto Cumea.

V. 4. *Janua Bajarum est*. Per andar da Roma a Baja la strada diritta era Cuma, che perciò divenia luogo di gran passaggio e di comodo. Baja era città amenissima sulla stessa spiaggia, famosa per l'acque termali, e ancor più per ogni specie di lascivia e di lusso, e perciò frequentatissima dagli opulenti Romani e dai giovani di bel tempo, com'è in generale di tutte le terme, ov'altri vengono a cercar salute nei bagni d'Esculapio, altri a perderla nei laghi di Venere.

V. 5. *Vel Prochytam praepono Suburrae*. Prochita

era un'isoletta deserta fra Capo Miseno ed Ischia. *Suburra* contrada di Roma popolatissima, e piazza di mercato.

V. 9. *Augusto recitantes mense poetas*. Le recite giornaliere e nauseanti dei poeti solevano dapprima terminare nei mesi caldi, nei quali i cittadini agiati abbandonavano Roma per villeggiare. Nell'età di Giuvenale la turba poetica, per somigliarsi meglio alle cicale, continuava a cantacchiare anche nel bollor della state. Del resto Plinio il giovane avea miglior opinione che Giuvenale di coteste radunanze di recita, e le reputa lodevoli ed utili; e condanna piuttosto quei tanti sfaccendati, che v'intervenivano a stento, e vi stavano sbadati ciarlando e bisbigliando fra loro. O Plinio era troppo indulgente, o Giuvenale troppo severo: e forse l'uno e l'altro. Le recite erano di poesia; il primo era prosatore, il secondo poeta.

V. 11. *Ad veteres arcus, madidamque Capenam*. Intende gli archi eretti ai tre Orazj presso la porta Capena, ossia di Capua, detta *umida* per gli acquidotti che vi passavano sopra.

V. 12. *Nocturnae Numa constituebat amicae*. Numa per dar credito alle nuove sue leggi fingeva d'aver la notte un congresso colla Ninfa Egeria, che supponevasi abitare nella selva Ericina fuor della porta Capena, ov'era una fonte a lei sacra, e un tempietto dedicato alle Muse.

V. 13. *Locantur Judaeis, quorum cophinus faenumque suppellex*. I Giudei dopo la distruzione di Gerusalemme s'erano in gran numero rifugiati a Roma, e a loro erasi data in affitto dal pubblico la detta selva, ove potessero ricovrarsi. Ridotti però alla mendicità, non aveano per loro sostanze che una cestella da riporvi i loro scarsi alimenti, e un po' di fieno per l'asinello, e con questo apparato andavano pitoccando per la città; il che die' luogo a Giuvenale di dire ch'era ridotta a mendicare la stessa selva.

V. 25. *Fatigatas ubi Daedalus exuit alas*. Suppone-

vasi che Dedalo dopo il suo viaggio aereo si fosse riposato in Cuma.

V. 29. *Vivant Artorius istic Et Catulus*. Due persone allora note, fatte ricche collo spionaggio o con arti vili.

V. 33. *Et praebere caput domina venale sub hasta*. Queste parole farebbero credere che costoro soffrissero di vender se stessi all'incanto; il che è assurdo. È da stupirsi che il Silvestri siasi attenuto a questo senso. Io ho cercato di dir colla traduzione ciò che dovea dirsi dal testo.

V. 36. *Munera nunc edunt*. I giuochi dei gladiatori, detti *munera* per eccellenza, esigevano gravissime spese: perciò nei tempi della repubblica non si davano che dai personaggi più distinti per titoli o per facoltà.

V. d.° *Verso pollice vulgus*. Terminati i giuochi, il popolo era l'arbitro del destino dei gladiatori ch'erano sopravvissuti. Il solo moto delle dita decideva della loro vita. Se la turba stendeva il pollice orizzontalmente, s'intendeva che accordasse a un tal gladiatore la grazia di vivere; se poi lo rivolgeva all'ingiù, lo voleva ucciso, e l'impresario dei giuochi si faceva un pregio di dar tosto questa onesta soddisfazione alla canaglia imperante. Questo è il senso del *verso pollice*. La frase opposta *premere pollicem* indicava l'atto di grazia.

V. 42. *Motus Astrorum ignoro*. La scienza degli astri non era allora che l'astrologia giudiciaria, fonte perenne d'imposture e di frodi spesso malefiche. Quindi il nome d'astrologo era tanto infame non che ridicolo presso i sensati e gli onesti, quanto esaltato e adorato dagli ambiziosi, dai superstiziosi, e dai tristi.

V. 47. *Nulli comes exeo*. Vale a dire non cerco d'esser cliente d'alcun grande, nè lo corteggio per la città, come suol farsi dai meno agiati.

V. 49. *Nisi conscius*. Marziale autentica il detto:

Vis fieri dives, Bithynice? conscius esto. L. 6. ep. 50.

V. 62. *Syrus in Tiberim defluxit Orontes*. Stabilito

in Siria, come in altre parti dell'Asia, il regno dei Macedoni, quei popoli aveano adottato la lingua e le usanze greche, e si riguardavano come Greci adottivi o almeno bastardi.

V. 66. *Picta lupa barbara mitra*. La mitra era una specie di cuffia usata dai Lidj e Frigj, e presa per indizio di mollezza.

V. 67. *Trechedipna*. Il senso di questo termine oscuro ed ambiguo fece molto fantasticare i comentatori. Chi vuol che significhi una specie di calzari, chi una veste di foggia greca, e chi una divisa o livrea di quelli che si esercitavano nella palestra. Se vuolsi stare all'etimologia, il vocabolo è derivato, e composto di due voci greche, *trecho*, che vale correre, e *dipnon* cena. Questi due rapporti fanno credere, 1.° che questo arnese qualunque sia servisse a camminare più speditamente e senza imbarazzo della persona: 2.° che il vocabolo siasi applicato per ischerno ai parasiti di professione, o ai loro imitatori, che aveano bisogno di marciare sciolti e spediti per giunger a tempo all'ora di cena. Ma l'etimologia non è sempre un garante sicuro del senso attuale dei termini, giacchè sappiamo che questa indica talvolta la circostanza più che la cosa, e col progresso del tempo il termine restando lo stesso perde il rapporto colla circostanza svanita e obbliata, e non serve che d'un segno verbale, che sveglia l'idea della cosa spogliata degli accessorj. Il mestier di parasito era comune ai Romani molto innanzi l'arrivo dei Greci, nè il sentimento dominante s'accorda molto con questa spiegazione. Dal verso seguente e dal contesto di tutto il luogo apparisce che l'autore vuol qui riprovare e deridere la moda, che andava prendendo il popolo d'imitar le usanze dei Greci, iniziandosi negli esercizj ginnastici, e vestendosi alla foggia dei lottatori. Io perciò ho dato al termine *trechedipna* un senso analogo a questa idea, non tanto perchè lo creda il più certo, ma perchè parmi più coerente.

V. 68. *Fert niceteria*. Collane che si davano in premio a chi riportava la vittoria, indicata col termine greco *nice*.

V. 69. *Hic alta*, ec. Sicione città del Peloponneso, Amidone di Macedonia, Andro isola del mar Egeo, Samo dell'Icario, Tralle e Alabanda città dell'Asia minore, antiche colonie de' Greci.

V. 74. *Isaeo torrentior*. Iseo non è l'antico maestro di Demostene, ma un retore celebratissimo di quei tempi. Abbiamo un pieno elogio di lui presso Plinio *l.* 2. *ep.* 3. La sola voce *torrentior* spiega tutte le qualità del suo stile: esuberanza, veemenza, e rapidità.

V. 93. *An melior*, ec. Tutti i comentatori e traduttori danno a questi versi un senso che parmi lontano dal vero. Suppongono essi che l'autore intenda di dire che i Greci erano perfetti commedianti, prendendo questo termine nel senso proprio, e che rappresentavano a meraviglia ora i caratteri familiari, ora quei della favola. Io non so accomodarmi a questa spiegazione, che s'accorda poco colla grammatica, e ancora meno coll'intendimento di tutto il luogo. Si tratta di mostrare che i Greci erano maestri nell'arte di adulare, di fingere tutti gli affetti e i caratteri colle parole e gli atteggiamenti. Quindi acconciamente li chiama commedianti non da scena, ma da camera, e ne fa un parallelo coi commedianti di professione, preferendoli a questi tuttochè eccellenti. Che ciò sia vero lo prova ciò che segue immediatamente. Soggiunge egli che nè Antioco, nè Stratocle, nè gli altri non hanno niente di mirabile appetto a costoro; e si annunzia col *nec tamen*, il che mostra chiaramente che di sopra avea parlato dei commedianti veri, ai quali preferisce nell'arte di contraffare i personaggi i Greci commedianti dell'adulazione, e come tali li mette in azione graziosamente. Perciò la descrizione dell'eccellenza dei mimi nel rappresentar i personaggi comici o mitologici, applicata ai Greci stabiliti nelle case

dei grandi, non ha che fare colla loro condizione; e le favole indicate non avendo un rapporto diretto coll'adulazione, ch'è il vero oggetto di questo luogo, verrebbero a rompere il senso del contesto, e a scemarne il sapore piccante. Per questa ragione parmi che tutto il luogo debba intendersi così: V'è forse un vero istrione sulle scene, che rappresenti meglio tutti i personaggi, di quel che fanno i Greci nelle case, per trovar fede nell'adulare i loro padroni? Nè quello che sostiene la persona di Taide, o le parti di moglie, nè quello che rappresenta la Ninfa Doride ignuda nell'acque, non vanno loro innanzi: benchè questo istrione in particolare lo faccia con tanta evidenza di verità che credi di udire non un attor ma una donna, e quasi ne raffiguri il sesso. Pure nè Archigene, nè Sostrato ec. (che dovevano essere appunto gli attori di quelle favole) non hanno più niente di mirabile se si ragguagliano ai Greci. Con questa interpretazione il senso riesce più netto e più coerente. Ciò però non basta a salvar Giuvenale dalla taccia di prolissità e d'intemperanza. Non occorreva che far un cenno sugl'istrioni, e il *Nec tamen Antiochus* ec. bastava all'oggetto e al proposito. Ma che? il nome degl'istrioni ricorda al nostro satirico le favole in cui si distinsero. Quella di Doride l'avrà colpito più al vivo; egli non può rinunziare alla compiacenza di farne una descrizione rettorica. S'ella poi quadri esattamente, se serva all'oggetto principale, o se ne discosti, quest'è un affare di gusto, che non è la qualità dominante del nostro autore. Io cercai di toglier al testo anche questa macchia luminosa, ed ho sacrificata l'amplificazione all'aggiustatezza.

V. 99. *Aut Stratocles*. Stratocle e Demetrio sono istrioni lodatissimi da Quintiliano.

V. 103. *Accipit endromidem*. Sorta di veste pelosa e pesante, usata in particolare dagli atleti nell'uscir dalla palestra per non infreddarsi.

V. 106. *A facie jactare manus*. Questo atto, ora comune e preso per indizio di semplice affetto e cordialità, era in origine un atto di divozione religiosa, e da ciò appunto è dedotto il verbo *adorare*, ch' è lo stesso che accostar la mano alla bocca, *ad os*. Quindi l' usarlo verso gli uomini si prendeva per un segno di adulazione notabile.

V. 108. *Si trulla inverso* ec. Altri intendono questo luogo del suono che manda il bicchiere compresso dalle labbra quando il vino si tracanna ghiottamente. Io però ho creduto meglio attenermi al senso adottato dal Silvestri, dietro il Dalecampio, il Demstero, ed altri. *Per verità*, dice questo interprete, *dopo gli atti sconci che qui si figura il poeta praticati da quel signore, e applauditi con servile adulazione dal Greco, non si poteva aggiugner altro che quello che mi sono figurato nella spiegazione, onde anche in questo satirico motteggiamento* oratio semper excrescat, *secondo i rettorici insegnamenti;* ne' quali Giuvenale rispettava troppo la scuola per trascurarne un precetto ragionevole in un luogo che parea richiederlo espressamente.

V. 115. *Majoris abollae*. Col nome d'*abolla*, sorta di vesta militare, s'intendeva anche il pallio filosofico. La frase di *maggiore abolla* è benissimo appropriata al delitto d'un uomo della setta stoica, che facea pompa della più raffinata virtù.

V. 116. *Stoicus occidit Baream*. Questo infame stoico era un certo Quinto Egnazio, che sotto il manto della filosofia celava l'avarizia, e l'inonestà d'ogni specie. Cliente, amico e famigliare di Barea Sorano, senatore d'alta e giusta fama, non si fe' scrupolo di tradirlo per danaro, e servir di falso testimonio contro di lui; con che diede a Nerone il mezzo di sfogar la sua malvagità col metterlo a morte. Tacito parla di questo fatto nel Lib. 16. degli Annali.

Egnazio, secondo Sifilo, era oriundo e nativo di Beri-

to, ma fu educato in Tarso, città celebre della Cilicia, ov'era una scuola di filosofia assai frequentata.

V. 118. *Gorgonei ..... caballi*. S'intende il caval Pegaso, nato dal sangue della Gorgone. Le favole raccontavano che questo cavallo domato da Bellerofonte lo avea poscia rovesciato al suolo nei campi Alei situati presso Tarso. Questo termine in greco vuol dir *tallone*. Ciò bastò agli antiquarj ed etimologisti di Grecia per immaginare che Bellerofonte in quella caduta si fosse infrauto il tallone, e che da questo caso memorabile fossesi imposto alla città il nome di Tarso. Ma qual puerilità è questa del nostro satirico di cavar fuora questa cantafavola per indicar con una circonlocuzione vanamente poetica la patria d'Egnazio? E che importava per il suo delitto ch' ei fosse nato in Tarso piuttosto che in Atene? Anzi pure come non s'accorse che con ciò dava ai Greci il mezzo di purgar la nazione dall'infamia di costui, sostenendo con buona apparenza di ragione esser un abuso di termini il chiamar greco un uomo nato e allevato in Cilicia?

V. 126. *Quod porro officium* ec. Non può farsi un comento più esatto e più spiritoso a tutto questo luogo di quello che ce ne dà Marziale coll' epigramma diretto al console Paulo. È doppiamente prezzo dell' opera il porlo qui sotto:

Cum tu laurigeris annum qui fascibus intras
Mane salutator limina mille teris,
Hic ego quid faciam? quid nobis Paule relinquis?
Qui de plebe Numae, densaque turba sumus?
Qui me respiciat dominum regemque vocabo?
Hoc tu (sed quanto blandius?) ipse facis.
Lecticam sellamque sequar? Nec ferre recuso:
Per medium pugnas sed prior ire lutum.
Saepius assurgam recitanti carmina? tu stas,
Et pariter geminas tendis in ora manus.

Quid faciet pauper cui non licet esse clienti?
Divisit nostras purpura vestra togas.

V. 152. *Quantum in legione tribuni* ec. La paga dei tribuni militari, secondo il Lipsio, al tempo di Domiziano montava a quattrocento danari romani.

V. 156. *Chionem*. Meretrice famosa in que' tempi: Marziale ne parla in più luoghi.

V. 157. *Hospes Numinis Idaei*. Il nume Ideo era Cibele, adorata sul monte Ida, e in particolar modo in Pessinunte città della Frigia. I Romani atterriti da varj prodigj credettero di trovar riparo alle sciagure da cui erano minacciati, procurando che fosse trasportata a Roma la statua di quella Dea. Conveniva prima vedere se la Dea ne fosse contenta; ed ella per mezzo de' suoi sacerdoti fece rispondere che vi assentirebbe, ma che giunta in Roma voleva alloggiar in casa di quel cittadino che fosse riputato l'ottimo. A P. Scipione, detto poscia Nasica, giovine non per anco questore, toccò l'onore, forse unico al mondo, d'esser per l'eminenza della sua probità giudicato l'ottimo, e degno di aver per ospite la Dea.

V. 159. *Servavit trepidam flagranti ex aede Minervam*. S'intende Lucio Cecilio Metello, il quale essendosi incendiato il tempio di Vesta, osò cacciarsi in mezzo alle fiamme per salvar il Palladio, ossia la statua di Minerva, portata da Troja, dalla quale secondo i Romani dipendeva il destino della città.

V. 144. *Et Samothracum*. Samotracia era un' isola del mar Egeo. Gli Dei de' Samotraci sono gli stessi che gli Dei Cabiri: altri però gli confondono coi Penati di Roma. La loro origine, i nomi, e i riti erano ugualmente misteriosi, e quindi più rispettabili.

V. 153. *Exeat, inquit* ec. Il popolo di Roma nei primi tempi sedeva agli spettacoli alla rinfusa senza distinzione di ordini. In progresso il senato fu separato dal popolo, e alfine L. Roscio Otone tribuno della plebe assegnò

ai cavalieri un seggio distinto nei quattordici gradini prossimi al teatro. Ma siccome non si contava tra i cavalieri chi non possedeva una rendita di 400,000 sesterzj, così accadde per le vicende dei tempi che molti onorati cittadini, perduto il censo equestre, perdessero per conseguenza i diritti; e che all'opposto molte persone vili strabocchevolmente arricchite fossero ascritte a quell'ordine, e sottentrassero anche a questo privilegio. Quest'è a che si allude in questo luogo. Nella traduzione gli si è dato un tornio intieramente drammatico come pareva esigere il luogo stesso.

V. 158. *Pinnirapi cultos juvenes*. Col nome di *Pinnirapo* s'intende una specie di gladiatori detti *retiarii*, i quali con una rete nella mano tentavano di allacciare e trarre a se la testa del gladiatore opposto detto *mirmillone*, il quale portava sull'elmo per cimiero la figura d'un pesce, o una cresta. La voce *pinna* corrisponde ad ambedue i sensi. La traduzione allude ad ambedue le classi dei gladiatori.

V. 163. *Debuerant olim* ec. Allude alla prima sedizione di Roma, nella quale il popolo si ritirò sul monte sacro.

V. 168. *Fictilibus coenare pudet*. Perchè questo sentimento non sembri in contradizione col precedente ci voleva un *eppure*. Il traduttor ve l'ha posto.

V. 169. *Ad Marsos mensamque sabellam*. I Marsi e i Sabini popoli del Lazio contigui all'Abruzzo: la loro frugalità rusticale, e la schietta e rozza costumatezza, erano passate in proverbio.

V. 170. *Veneto duroque cucullo*. Il color *veneto* era quel che dicesi da noi *verde mare*.

V. 173. *Colitur si quando theatro* ec. La costruzione regolata da questo *si quando* non è compita che al V. 177. *Æquales habitus illic, similesque videbis:* ma la distanza di quattro versi e i sentimenti intrusi fanno che il senso re-

golatore sembri isolato e pendente, tanto più che l'*illic videbis* può formar un altro senso da se. Io ho cercato di render la costruzione più netta e la descrizione più viva, separando appunto in due sensi ciò ch'era accozzato in un solo.

V. 175. *Exodium*. Così chiamavansi in Roma certi intermezzi burleschi e ridicoli, che si frammettevano tra un atto e l'altro, e nel fine della tragedia, per sollevar l'uditorio dalla soverchia tristezza dei casi tragici. L'usanza degl'intermezzi di questa specie durò anche nei nostri teatri fino a questi ultimi secoli. S'introdussero poscia dai Francesi le farse, che sono picciole commedie, o piuttosto atti comici di soggetto familiare e scherzevole.

V. 178. *Orchestram et populum*. È lo stesso che dire i senatori o magistrati, ed i popolani. L'orchestra nei teatri di Roma era il sito distinto ove sedevano i senatori.

V. 179. *Summis aedilibus*. Gli edili presiedevano ai giuochi, ed erano i primi magistrati de' municipj.

V. 184. *Ut Cossum aliquando salutes, Ut te* ec. Cosso sarà forse nome generale per indicare un uomo d'alta famiglia. Di Vejentone si parlerà a lungo nella satira seguente.

V. 186. *Ille metit barbam*, ec. Il tagliarsi per la prima volta la barba o i capelli del giovine prediletto era una festività domestica che si celebrava con molta solennità. In tal occasione i clienti doveano regalare il mignone con una specie di torta detta *libi*, composta di farro, miele, ed olio, che soleva usarsi in alcuni sacrificj.

V. 190. *Quis timet* ec. Si sarà osservato più volte nel testo che Giuvenale passa più d'una volta, anzi salta da un soggetto all'altro senza nè curarsi di legarlo con qualche appicco, nè dar almeno un indizio che prepari il lettore a questi bruschi passaggi. Io mi sono ben guardato dall' imitarlo in questo metodo, che la sola anticomania può trasformare in bellezza.

V. d.° *Gelida Praeneste*. Ora Palestrina, *Volsiniis* ora Bolsena. *Gabio* non ha più nome. *Tibur* o Tivoli, posta sul declivio d'un monte sembra pendente.

V. 195. *Villicus*. I Latini fanno uso di questo nome in senso generale, significando con esso chiunque amministra gli affari e le cose del padrone, sia dicampagna o di città.

V. 199. *Ucalegon*. Nome fittizio preso da Virgilio in caso simile: *jam proximus ardet Ucalegon*.

V. 203. *Lectus erat Codro Procula minor*. Codro è il poeta della prima satira. Procula era il nome di su moglie.

V. 205. *Recubans sub eodem marmore Chiron*. Ho creduto che questo *marmo* sia un'ironia scherzevole per indicare che tutto il vasellame di Codro non era che di terra cotta. Quindi l'ho chiamato nella traduzione *il marmo di Prometeo*. Che così debba intendersi questo luogo lo mostra meglio l'*eodem* aggiunto al *marmore:* il che preso letteralmente farebbe credere che tutti i vasi mentovati fossero di marmo, cosa che repugna troppo alla povertà d'un uomo, ch'era costretto a tener i suoi libri favoriti dentro una cesta per mancanza d'armadio.

V. 222. *Suspectus* ec. Lo stesso pensiero venne a Marziale sopra un altro ricco e orbo vecchio in un caso simile. *l.* 3. *epigr.* 52.

V. 223. *Optima Sorae*, ec. Città e castella dell'antico Lazio presso la Campania.

V. 231. *Unius se se dominum fecisse lacertae.* Cioè, anche di poca terra. Il senso era buono e vero, ma l'espressione è così esagerata nel piccolo che riesce strana e ridicola. Il tornio dato a questo luogo nella traduzione rende il senso, non solo più chiaro, ma interessante.

V. 238. *Eripient somnum Druso, vitulisque marinis*. Druso doveva essere il più sonnacchioso degli uomini, poichè la sua sonnolenza era passata in proverbio. I vitelli

marini detti foche, abitanti dei mari del nord, uscendo dall'acqua si gittano sulla terra, e dormono d'un sonno così tenace che non sentono nemmeno i colpi de' cacciatori, e sono prima morti che svegliati. Alle foche poco da noi conosciute ho sostituito le nostre marmotte, e ho messo Druso dopo di loro, il che rende il tratto più piccante.

V. 240. *Ingenti curret super ora Liburno*. I Liburni ossia Schiavoni erano adoperati in Roma per servi *letticarj*, a cagion della mole e robustezza del corpo.

V. 248. *Clavus mihi militis haeret*. Le scarpe dei soldati erano guernite di chiodi.

V. 249. *Quanto celebretur sportula fumo?* S'è già detto che al tempo di Domiziano la sportula si dava promiscuamente in contanti o in vivande. Qui si parla della seconda. Apparisce da questo luogo che gli *sportularj* portavano seco i vasi da collocarvi le carni, che queste si distribuivano cotte, e che affinchè non si raffreddassero nel riportarle a casa si poneva sotto il vaso un fornello col fuoco acceso.

V. 251. *Corbulo vix ferret*. Capitano celebre al tempo di Nerone, di robustezza e di statura gigantesca. Questa sembra un' esagerazione smodata. Una sportula del valor di cento quadranti poteva mai esser d' un carico così smisurato?

V. 261. *Domus interea secura* ec. Il caso di quel meschino, senza nome e senza nemmeno un bajocco da dar per il nocchiero Caronte, meritava una compassione morale, ma non però una descrizione minuziosa freddamente e quasi burlescamente patetica.

V. 296. *In qua te quaero proseucha?* Questo termine greco, che vale *oratorio*, si applicava propriamente a quei luoghi rimoti ch'erano il ritrovo de'Giudei o Cristiani, perchè i Romani scambiavano gli uni per gli altri.

V. 313. *Sub regibus atque tribunis*. Intendi i tribuni militari con podestà consolare.

V. 319. *Tuo refici properantem reddet Aquino*. Da questo verso si deduce che Aquino fosse la patria del poeta. Apparisce ch' eravi in quel territorio un tempio di Cerere soprannominata Elvina.

V. 322. *Veniam caligatus*. Vale a dire colle scarpe alla militare. Ma perchè questa circostanza? Forse perchè la *caliga* era anche usata dagli abitanti della campagna qual si proponeva d' esser Umbricio, o perchè questa scarpa gli conveniva meglio nel portarsi in un paese freddo (*gelidos in agros*), e per conseguenza di terreno scabroso.

SATIRA III.

V. 3. *Æger*. Malato d' umore, di passione, di cordoglio o simile può dirsi in ogni lingua con eleganza; ma in niuna lingua del mondo *malato* isolatamente non si prenderà mai per vizioso, come pure val qui.

V. 4. *Delicias viduae*, ec. Parea che dovesse aggiungersi una piccola ragione perchè costui disprezzasse le vedove, che non sono poi un boccone così spregevole per i ghiotti di questa specie.

V. 9. *Cum quo nuper vittata jacebat*. Potrebbe dubitarsi che questa fosse un' imputazione mal fondata. Sappiamo da Svetonio che Domiziano fu severissimo nel punire gl' incesti, che fece sotterrar vive le Vestali, e batter colle verghe sino a morte gli stupratori. Eppure Giuvenale stesso ci rappresenta questo Crispino come uno dei più familiari di quel divoto tiranno. Forse però colui trovò il modo di scolparsi, o forse quell' infelice era Vestale ma non vergine, e la pena cadde tutta sul primo che fece le corna alla madre Vesta.

V. 10. *Sanguine adhuc vivo* ec. Parmi che il nostro satirico non abbia tratto tutto il partito che poteva da questa azione. Il tornio ch' ei dà al sentimento cade più sulla

colpa e la pena della Vestale, che sul delitto del corruttore, ch'è pur l'oggetto della satira. Io ho dato al testo un giro alquanto diverso. Ma c'è di più: non potei trattenermi di aggiungerci un'altro pensiero, che mi pareva richiesto dal luogo stesso. Se ciò può dar piacere a' miei lettori ne chiedo scusa per loro a quella santa fedeltà, ch'è la Dea dei traduttori timorati. Vaglia il complimento per questo caso e per altri.

V. 12. *Caderet sub judice morum*. E chi era questo giudice de' costumi? Domiziano stesso che assunse il titolo di censor perpetuo. Il trovato era felicissimo per un tiranno. Così la morale servìa di mezzana alla crudeltà.

V. 17. *Ut perhibent qui de magnis* ec. Una triglia di questa mole era una rarità prodigiosa, poichè le triglie più grandi non oltrepassavano le quattro libbre. Perciò il riflesso può cader ugualmente e sul peso e sul prezzo. Ad ogni modo l'autore potea risparmiare questa parentesi che può far dubitare che la storia sia falsa, com'egli stesso mostra di credere che sia esagerata.

V. 23. *Apicius*. Ghiotto sublime, il di cui nome divenne un'antonomasia. La sua vita e la sua morte sono ugualmente eroiche. Dopo aver consumati nella sua gola cento milioni di piccoli sesterzj, fatti alfine i suoi conti, e trovato che gli restavano ancora dieci milioni, disperato come avesse a morir di fame, trangugiò per ultima vivanda il veleno, e finì di penare. Ninno si sarebbe aspettato un suicidio da commedia.

V. 24. *Succinctus patria* ec. Col sentimento di questo verso si unirono nella traduzione anche gli altri posti più sotto sulla prima vile condizione di Crispino.

V. 27. *Sed majores*. L'aggiustatezza vorrebbe che in luogo di *sed* si leggesse *et* ovvero *quin*, giacchè questo sentimento non contrasta col primo, ma l'accresce.

V. 33. *Vendere municipes*. Assento alla spiegazione del Silvestri che parmi la più naturale, e la più acconcia

d'ogn' altra. I siluri erano pesci grossissimi del Nilo, che perciò graziosamente son detti *municipes* di Crispino. Giuvenale rappresenta costui come un vil pescivendolo, che vende il pesce, non intero ai ricchi e ai grandi, ma minuzzato al basso popolo come si fa tra noi del baccalà. Del resto ogni persona di gusto converrà meco, che questi due versi sono qui scollocati ed inopportuni, e stavano meglio di sopra ove si sono posti nella traduzione.

V. 34. *Incipe Calliope* ec. L' invocazione in questo luogo è viva e ben applicata, ma posta così *ex abrupto*, e senza verun preparativo, potea sembrar a ragione alquanto strana. La traduzione vi fe' un po' di strada.

V. d.° *Licet et considere*, o *consistere*, come a dire: *Giova qui arrestarsi*.

V. d° *Non est Cantandum*. Perchè dunque invitar Calliope, se il canto si oppone alla verità?

V. 36. *Prosit mihi vos dixisse puellas*. Il poeta non ci spiega per qual motivo egli pretenda di farsi merito colle Muse chiamandole *puellae*. Chi crede che questo termine debba intendersi per *giovanette*, suppone ch'ei voglia che le Muse gli sappian grado d'un titolo che le fa credere di prima età quando eran già tanto vecchie. Lo scherzo sarebbe inopportuno ed insipido. Il traduttore ha creduto d'entrar meglio nel senso e nello spirito del satirico, prendendo la voce *puella* in significato di vergine, e aggiungendo per titolo di merito un motivo ben più piccante, e più analogo all'oggetto generale del poeta d'inveire sulla corruzione del secolo.

V. 37. *Flavius orbem Ultimus*, ec. I Flavj furono tre, Vespasiano, e i due figli troppo dissimili Tito, e Domiziano. Costui era calvo, e si vergognava cotanto di questa sua calvezza, che se udiva alcuno rimproverarne un altro, prendeva il rimprovero per fatto a se, nè mancava di vendicarsene.

V. 40. *Quam Dorica sustinet Ancon*. La città d'Ancona fu fabbricata dai Siracusani, colonia spartana. I Siciliani mostravano nel loro dialetto l'origine dorica.

V. 46. *Pontifici summo*. Allo stesso Domiziano. Gl'Imperatori romani aveano già assunto questo titolo, nè a torto. Chi diventava Dio in morte potea bene esser pontefice in vita.

V. 53. *Si quid Palfurio*. Due famosi giurisconsulti fiscali. Basta questo titolo per esser certi che le loro risposte erano assiomi infallibili.

V. 60. *Utque lacus suberant*. L'antica città di Alba era situata tra il monte e il lago. Distrutta la città, vi si conservarono i tempj, e in particolare quello di Vesta, ch'era però assai meno magnifico che quello di Roma. Domiziano villeggiava sul monte Albano.

V. 65. *Itur ad Atridem*. A Domiziano. È detto per ischerno Atride, alludendo al titolo che gli dà Omero di *Re degli uomini*.

V. d.° *Picens*. Il pescatore Marchigiano.

V 73. *Quos oderat ille*. Ciò può sembrare strano e contraddittorio. È prezzo dell'opera sentirne il comento di Svetonio nella vita di questo mostro. *Erat etiam non solum magnae sed etiam callidae inopinataeque saevitiae. Auctorem summarum pridie quam crucifigeret in cubiculum vocavit, assidere in toro juxta coegit, securum hilaremque dimisit, partibus etiam de coena dignatus est, Arctinum Clementem consularem virum e familiaribus et emissariis suis capitis condemnaturus in eadem*, vel etiam in majore *gratia habuit, quoad novissime simul gestanti conspecto delatore ejus, Vis, inquit, hunc nequissimum servum cras audiamus? Et quo contemptius abuteretur patientia hominum, numquam tristiorem sententiam sine praefatione clementiae pronunciavit, ut non aliud jam certius atrocis exitus signum esset quam principis lenitas*.

V. 75. *Clamante Liburno*. Il ministro pubblico.

V. 77. *Pegasus*. Celebre Giureconsulto da cui fu denominato il *Gius Pegasiano*.

V. 82. *Cujus erant mores*. Quintiliano s'accorda con Giuvenale sulla facondia di Crispo. *Vibius Crispus compositus, et jucundus, et delectare natus: privatis tamen causis quam publicis melior*. Egli è quel desso, che richiesto da non so chi, se ci fosse alcuno dentro con Cesare: *neppur una mosca*, rispose; alludendo al bel costume di Domiziano, che usava di star ogni giorno un'ora solo nel suo gabinetto, occupato unicamente in trafigger mosche con uno stiletto acutissimo. Può dirsi ch'egli prendeva promiscuamente le mosche per uomini, e gli uomini per mosche.

V. 92. *Sic multas hyemes atque octogesima vidit Solstitia*. Mi compiacqui in questo luogo d'annicchiar tra i miei versi il verso celebre del Nestore della nostra letteratura il celebre e rispettabile Ab. Bettinelli, anche per coglier l'occasione di attestargli dinanzi al pubblico la mia riverenza e amicizia. Ogni uomo onesto e amatore dell'onor dell'Italia s' accorderà meco ad augurargli che dopo aver trionfato con valore *dell' ottantesim' anno* trionfi anche indefinitamente del secolo, continuando sempre colla prosperità giovanile della sua salute, e coll'attiva e feconda vivacità del suo spirito a far il perfetto contrapposto del quadro lasciatoci da Giuvenale della vecchiezza.

V. 94. *Acilius*. Acilio Glabrione uomo reputatissimo, che fu console insieme con Trajano, indi cacciato da Domiziano in esiglio come sospetto di macchiuar cose nuove.

V. 95. *Cum juvene indigno*. Questo giovine non può essere che il figlio d'Acilio: ma gli storici non parlano che d'un Acilio figlio messo a morte da Nerone. Perciò c'è chi crede che qui s' intenda d'Elvidio figlio del celebre Elvidio Prisco, e una delle vittime di Domiziano. Ma quel

che di lui dice Plinio (*l.* 9. *ep.* 13.) non s'accorda col fatto qui riferito da Giuvenale: e inoltre qual titolo aveva Elvidio per esser unito col vecchio Acilio, come fosse uno della famiglia ed inseparabile? Parmi dunque più credibile che questo sia un altro figlio minore di Acilio, il quale cercasse di sottrarsi ai pericoli che gli soprastavano, affettando una storditaggine, che lo rendesse spregevole, e fuor di sospetto. È però alquanto strano che presso gli storici non sia rimasta alcuna traccia nè di quest' uomo, nè del fatto, che ha pur molto del singolare.

V. 98. *Fraterculus esse Gigantum*, Cioè di stirpe ignobile. I Giganti erano figli della Terra. Ma per intendere i Giganti ci voleva il contrapposto degli Dei.

V. 99. *Profuit ergo*, ec. Domiziano, avendo istituito sul monte Albano le feste Quinquatrie di Minerva, godeva di celebrarle con caccie spettacolose e magnifiche di fiere selvaggie, nelle quali amava di esercitarsi egli stesso con passione e trasporto. Perciò chi si esponeva a questa battaglia potea meritar la sua grazia, e acquistar pregio di valore, come gli Spagnoli, che combattono co' tori selvaggi. Non è dunque facile a chi non sa il fatto di capire di primo lancio qual fosse il vero intendimento di Acilio coll' esporsi nell' arena, e molto meno qual connessione vi fosse tra questa azione e l'arti patrizie. Il sentimento intermedio aggiunto nella traduzione rischiara il senso del testo, e serve d'appicco a quel che segue, che senza di questo avrebbe un po' dell' indovinello.

V. 102. *Quis priscum illud miratur acumen, Brute, tuum?* Si accenna il fatto di Lucio Giunio parente di Tarquinio, che per sottrarsi all' insidie del tiranno si finse stupido, dal che appunto fu detto Bruto. Lo stesso intendeva di far Acilio, ma non riuscì.

V. 105. *Rubrius offensae* ec. Non è noto qual fosse la colpa di questo Rubrio. Ella dovea essere stranamente vergognosa per Domiziano, quando egli fu costretto a ingojarsela, e dissimularla.

V. 106. *Et tamen improbior*, ec. Si crede che intenda di Nerone, il quale scrisse una satira contro un certo Quinziano tacciandolo d'impudicizia.

V. 107. *Montani quoque*. Se questo è il Curzio Montano mentovato da Tacito, egli, malgrado la sua pinguedine, avea molto pregio d'eloquenza. V. *Stor. l.* 4.

V. 109. *Saevior illo Pompejus*. Di questo Pompeo non si sa di più. Il Silvestri non sa credere che questo sia quel Pompeo Falcone al quale è diretta una lettera di Plinio, non parendogli possibile che un uomo della sua virtù avesse amicizia con quel tristo. Ma la lettera accennata non è che di risposta a una dimanda indifferente, e, quel ch'è più, non ha veruna traccia di familiarità.

V. 111. *Et qui vulturibus*, ec. Questi è quel Cornelio Fosco, prefetto delle coorti pretoriane, di cui si è parlato nella satira prima.

V. d.° *Marmorea meditatus praelia villa*. La traduzione sviluppa il senso di questo luogo, che per esser compresso non riesce punto più bello.

V. 113. *Et cum mortifero*. Plinio sembra far un comento espresso a questo luogo di Giuvenale nella *ep.* 22. *l.* 4. Il comento è troppo bello ed interessante per non darlo così come sta. Esso è introdotto all'occasione di un detto di Giunio Maurico, cittadino virtuoso e fermo, all'Imperator Nerva. *Caenabat Nerva cum paucis, Vejento proximus, atque etiam in sinu recumbens. Dixi omnia quum hominem nominavi. Incidit sermo de Catullo Messalino, qui luminibus orbatus ingenio saevo mala caecitatis addiderat; non verebatur, non erubescebat, non miserabatur: quo saepius a Domitiano, non secus ac tela quae caeca et improvida feruntur, in optimum quemque torquebatur. De ejus nequitia sanguinariisque sententiis in commune omnes super caenam loquebantur, quum ipse Imperator:* Quid putamus passurum fuisse si viveret? *Et Mauricus,* nobiscum caenaret. Da questo s'intende di qual ge-

nere fosse la *prudenza* di Vejentone accennata da Giuvenale.

V. 116. *Dirusque a ponte satelles*. Altri leggono *dignus*, e lo spiegan per degno dell'ufizio il più vile, qual sarebbe guardiano dei ponti, ove sogliono collocarsi le sbarre per far pagare i passaggieri. Leggendosi *dirus*, alla viltà si aggiunge la crudeltà, uno dei caratteri di Catullo.

V. 123. *Sed ut fanaticus*, ec. I sacerdoti di Bellona, detti *Bellonarj*, nella festa di questa Dea usavano farsi varie ferite, e spruzzar gli astanti del proprio sangue; e questa pia cerimonia comunicava loro una sacra frenesia, che gli rendeva indovini.

V. 126. *Aut de temone britanno Excidet Arviragus*. Deve essere un Regolo o capo della nazione britannica. Forse allora appunto si guerreggiava sotto la condotta d'Agricola conquistator della Caledonia. Il temone d'Arvirago giustifica il detto familiare di Ossian, che chiama i capi de' Britanni *Figli del Carro*.

V. 130. *Quid nam igitur censes?* Questa è la domanda di Domiziano. Tutta questa lunga scena comico-politica tendeva a preparar meglio lo scioglimento, e far risaltar più al vivo l'odiosa ridicolezza dell'attor principale. È giunto il momento ch' ei parli: quest'era il caso del *loquere ut te videam:* si aspettava di vederne la fisonomia almeno in iscorcio: ed ecco che il poeta non gli mette in bocca che due parole freddissime e di niun conto, che deludono l'aspettazione. Io credei di doverci sostituire alcuni tratti, che corrispondano meglio all'apparato precedente, e diano qualche rilievo al carattere del protagonista. Vorrei sperare che questa ufiziosa arditezza non abbia a procacciarmi da Giuvenale una nuova satira.

V. 136. *Vicit digna viro sententia*. Eccone un'altra di nuova. La frase del testo fa intendere l'approvazione

generale; ma non fa sentire l'assenso del principe sul qual piuttosto dovea calcarsi. Mi parve che il cenno di giuramento del Giove Omerico, applicato a Domiziano in tal occasione, presentasse una caricatura assai felice sopra questo vano e buffonesco tiranno, che primo non ebbe vergogna di farsi intitolare *Domino e Dio*.

V. 147. *Rutupinove eruta fundo.* Da Rutupe promontorio nel mar d'Inghilterra, tra Cantorbery e il porto di Dowre.

V. d.° *Tamquam de Cattis*, ec. Domiziano era stato in guerra coi popoli della Germania, ed avea anche trionfato (*si Diis placet*) dei Catti, ora Assiani. I Sicambri erano popoli della Germania inferiore nella Westfalia.

V. 149. *Anxia praecipiti venisset epistola pinna.* Questa *pinna*, o *penna* credono alcuni che debba intendersi letteralmente per una penna che s'inseriva nelle lettere in caso di qualche battaglia disgraziata; altri vogliono che s'appartenga ai corrieri, che aveano la penna in capo come Mercurio ai piedi. Parmi più semplice prenderla per una frase metaforica di celerità. Pegaso nella traduzione servì acconciamente e alla realità e alla metafora.

V. 151. *Claras quibus abstulit urbi.* Se ne può vedere il catalogo presso Svetonio.

V. 153. *Postquam cerdonibus*, ec. La congiura contro Domiziano fu tutta ordita ed eseguita da' suoi domestici, e bassi ministri.

V. 154. *Lamiarum caede madenti.* Uno dei personaggi ragguardevoli messi a morte da Domiziano fu Elio Lamia, a cui prima avea rapita la moglie. La schiatta dei Lamj si citava per esempio di regia e antichissima nobiltà, facendosi discendere da Lamo re dei Lestrigoni. Non so se fosse più assurda la vanità dei genealogisti, o quella di quei grandi, a cui parea bello di aver alla testa della sua schiatta un antropofago. Se Satana avesse avuto discendenza, la razza dei Satanidi sarebbe la più nobile, e la più rispettata d'ogn'altra.

SATIRA IV.

Le Romane . Ho dato alla satira questo titolo per fissar tosto lo spirito dei lettori sul vero soggetto della medesima . Se Giuvenale avesse inteso di *attaccare indistintamente tutta la metà del genere umano* come pronunzia il La-Harpe, io avrei avuto ribrezzo di metter mano ad un libello così sfacciato ed ingiusto. Ma è visibile che il satirico non ha per oggetto che d'inveire contro l'eccessiva scostumatezza delle donne romane in quell'epoca abbominevole. Nell'altre sue satire egli non è più indulgente verso gli uomini di Roma di pressochè tutti gli ordini, o certo dei più ragguardevoli. Diremo noi ch'egli fa perciò la satira di tutto il sesso maschile o di tutti i nobili e potenti dell'universo? Una satira specialmente personale come sono tutte quelle del nostro autore, non è un discorso astratto e tranquillo sopra quel che può essere, o fu in altri tempi, o è attualmente sotto altro cielo una società; ma uno sfogo più o meno bilioso contro gli eccessi o i difetti dei nazionali e contemporanei. Qual Italiano offeso dei vizj e difetti dei Causidici, o dei Regolari della sua città, declamando sopra di essi andrebbe a pensare quel che fossero tali ordini in Inghilterra o nei Svizzeri? È vero che questi giudizj generali non sono mai pienamente esatti nè giusti. Ma non v'è uomo così misurato che non si sorprenda più d'una volta nel caso d'involvere in qualche declamazione una classe intera per le colpe del maggior numero, ancorchè ben sappia esservi alcuni esenti dalla taccia comune. Giuvenale può meritar più scusa perchè non parlava così all'aria, ma col disegno di stornar l'amico da un maritaggio ch' era quasi certo dovergli riuscir fatale (V. *l'Osserv. al* V. 160.). Che poi il maggior numero delle donne romane meritasse realmento i flagelli di Giuvenale, tutti gli storici e moralisti contempora-

nei l'attestano a piena voce. Per queste ragioni ho creduto di meritar la grazia piuttosto che l'indegnazione del sesso, presentando alle nostre donne un parallelo il di cui risultato non può tornare che a loro gloria. *I costumi* (conchiuderò applicando al loro sesso ciò che il La-Harpe dice del nostro), *i costumi che Giuvenale attacca di fronte sono così diversi dai nostri, e le sue pitture riescono alle volte così mostruose ed estranee ai quadri del nostro mondo morale, che la più viziosa delle donne leggendo questa satira ha ancora il diritto di credersi la più costumata del mondo.*

V. 7. *Haud similis tibi, Cynthia.* L'amica di Properzio.

V. 12. *Qui rupto robore nati*, ec. Non è da stupirsi se un poeta popolare, che parla popolarmente, nè senza apparenza di scherzo, mostra di dar fede a queste fole, quando i saccentoni di Grecia spacciavano con gravità ed importanza dogmatica paradossi ben più assurdi dei poetici. Prometeo manipolatore e animatore dell'uomo è un personaggio ben più plausibile che il Fato, o il Caso.

V. 16. *Nondum Graecis jurare paratis*, ec. Questo parmi un morso satirico fuor di luogo e fuor di tempo. L'adulazione, o se si vuole lo spergiuro dei Greci, era forse la prima colpa che si sviluppasse colla barba di Giove, la massima la più degna d'esser posta così isolatamente per caratteristica dei costumi del nuovo secolo? So che altri prendono questo luogo in altro senso, ma che sarebbe oscuro, sforzato, e non punto più acconcio rispetto alla frase. Io credei di poterlo omettere senza scrupolo.

V. 17. *Per caput alterius*. Cioè delle persone più care.

V. 38. *Sed placet Ursidio lex Julia*. Portata da Augusto *de maritandis ordinibus*.

V. d.° *Tollere dulcem Cogitat heredem*. Il verbo *tol-*

lere è proprio e specifico di questi casi. Il fanciullo appena nato si deponeva in terra, nè s'intendeva che il padre lo riconoscesse per suo e legittimo se non lo sollevava dal suolo.

V. 39. *Cariturus turture magno*, ec. Soliti regali che si mandavano ai vecchi celibi, o senza eredi, per buscarne almeno un legato nel testamento.

V. 44. *Quem toties texit perituri cista Latini*. Il senso di questo luogo è alquanto diverso da quel che sembra. Il primo che si presenta, e il più naturale, si è che questo Ursidio amoreggiasse la moglie di Latino, e che trovandosi in pericolo d'esser da questo colto sul fatto, avesse dovuto nascondersi sotto una cesta. Ma perchè denominarla *la cesta di Latino*, come se Latino stesso fosse quello che lo avesse nascosto colà? E quel ch'è più, a qual proposito dar a Latino il titolo di *perituro?* Era forse Latino o Ursidio che stava in procinto di perire? Lasciata perciò questa spiegazione, i critici e gli eruditi ricorsero alla seguente. Latino era, come si sa, un mimo eccellente. Il soggetto più comune delle favole dei mimi erano le avventure della galanteria, e le beffe fatte ai mariti. In una di queste favole Latino rappresentava il personaggio d'un amante, che trovandosi con un'Elena a stretto colloquio, e correndo rischio d'esser sorpreso dal marito e capitar male, non ebbe altro riparo che d'appiattarsi sotto una cesta. La favola doveva esser celebre in Roma, e la cesta di Latino era passata in proverbio. Ursidio fu più volte nello stesso caso di Latino; e perciò Giuvenale alludendo a ciò credè di poter dire, che la cesta di Latino lo coperse, vale a dire che col suo libertinaggio verificò in se stesso l'avventura rappresentata dal mimo. Io non ho difficoltà di credere che tal fosse l'intendimento del satirico, nè dubito punto che i contemporanei non ne cogliessero tosto il senso; ma credo altresì che se non vi presero sbaglio ciò accadesse per

la conoscenza che aveano del fatto, non per l'espressione di Giuvenale. Qual uomo ignaro di tale avventura poteva pensare che per la cesta di Latino, che coperse Ursidio, dovesse intendersi la cesta che coperse Latino stesso? Io però mi sono attenuto a questa spiegazione come la più ricevuta, ma credei di servire e alla buona intelligenza dei lettori, e alle buone regole della locuzione, presentando nel suo vero aspetto il senso dell'originale, che non riceve alcuna vaghezza da un *qui pro quo*.

V. 65. *Subitum, et miserabile, longum*, ec. Non è facile il rilevar con precisione il valore di questi termini, nè in qual senso si accordino coi varj atteggiamenti lascivi del mimo o mima che rappresenta la favola. Tutto il restante del sentimento riesce oscuro più per l'oscurità dell'espressione che della cosa. Io ho seguita la lezione e l'interpretazione del Silvestri, che mi sembra la più naturale ed acconcia, avendo cercato di fissare, e sviluppare il senso con un po' di diffusione necessaria, o certo opportuna.

V. 69. *Atque a Plebeijs longe Megalesia*. I giuochi detti *plebei* e instituiti per la riunione del senato e della plebe ammutinata, si celebravano ai 15 di novembre. I Megalesi in onor di Cibele, detta *Magna Dea* (in greco *megalethea*) ai 14 d'aprile.

V. 71. *Urbicus exodio risum movet Atellanae Gestibus Autonoes*. Col nome d' Urbico s'intende un genere particolar d'istrioni o mimi, che saltavano o gestivano nelle favole dette *Atellane* dalla città d'Atella nell'antico Lazio, ove prima s'introdussero; favole della specie delle nostre commedie colle maschere. Uno di questi mimi dovette nell'esodio ossia intermezzo aver rappresentata la persona d'una donna ubbriaca, per esempio d'Autonoe una delle Baccanti. È da osservarsi che i mimi rappresentavano promiscuamente le parti d'uomo e di donna.

V. 72. *Hunc diligit Ælia pauper*. Mi parve che il buon ordine del discorso volesse che quest' Elia poverella, co-

retta a contentarsi d'un mimo volgare, dovesse non cominciare, ma chiudere questa filza di donne spasimate degli attori teatrali. Perciò l'ho trasferita nel fine.

V. 75. *An expectas, ut Quintilianus ametur?* Questo tratto è il più grande elogio che possa farsi ad un uomo non che a questo retore. Esso riunisce l'energia, la finezza, e la novità. Il merito di Quintiliano ti colpisce quasi in un lampo, e ti si presenta come l'idea generale della virtù. Pure questa specie di parallelo improvviso fra una truppa d'istrioni ed un retore ha un non so che di brusco che sorprende, e sembra peccar di stranezza. Io ho creduto bene di prepararlo con un po' di gradazione. Quintiliano è ancora sulla cima del merito; ma si ascende a lui, non si salta.

V. 78. *Longa per angustos*, ec. Pazienza che dall'amor degli istrioni e dei mimi si passi senza avviso a quello dei sonatori, e che anche si accordi a questi piuttosto che ai primi, l'onore di farsi padri d'un nobile: la differenza non è grande, noi eravamo ancora in teatro. Ma ora si entra in una sfera più alta, in quella de' gladiatori, e l'amor delle femmine per questa razza d'uomini prende un carattere più sublime d'incontinenza bizzarra. Pure l'autore non dà alcun indizio di novità, e continua sul tuono istesso come se parlasse ancora dello stesso soggetto. Tal metodo non è quello dei buoni scrittori moderni. Noi amiamo che ad ogni cangiamento di scena si cangi alquanto di tuono, che si premetta un qualche cenno il quale rinnovi o rinforzi l'attenzione, e prepari l'animo dei lettori al genere e al grado dell'impressione che vuol destarsi. Io ho seguito costantemente questo metodo che mi par dettato dalla ragione e dall'arte.

V. 80. *Ut testudineo tibi, Lentule, conopeo*, ec. Può esser ch'io m'inganni, ma vorrei giurare che nessun dei Romani, nemmeno al tempo di Giuvenale, poteva intendere che avesse qui a far il nome di Lentulo, e con qual titolo

si applicasse ad Ursidio. Dal contesto si rileva, coll' ajuto dell' erudizione, che qui si accenna quel Lentulo, che avea una scuola di gladiatori dalla quale scappò il famoso Spartaco, capo della guerra servile, e che si dà per ischerno ad Ursidio il nome di Lentulo, alludendo al commercio che avrà sua moglie con Eurialo gladiator celebre della classe detta dei Mirmilloni. Ma sostengo che al primo nominarsi di Lentulo niuno potea raccapezzar nel suo spirito l'intenzione del poeta; 1.° perchè nei versi precedenti non v'è una sola parola, che indichi che qui vuol parlarsi de'gladiatori: 2.° perchè la famiglia de'Lentuli essendo estesissima in Roma e fecondissima di personaggi cospicui, non ci volea che un astrologo per indovinare qual fosse tra cento altri il Lentulo di Giuvenale, ch'era forse l' ultimo di questa famiglia, che dovesse esser presente alla memoria d'alcuno: 3.° perchè il Lentulo qui accennato non può assolutamente intendersi prima di aver inteso il nome d'Eurialo. È vero che questo apparisce nel verso seguente: l'indugio è breve, ma non cessa che questo non sia un *hysteron proteron* alquanto strano e di costruzione e di senso. 4.° In fine perchè per meritar il nome di Lentulo non bastava aver un figlio da un gladiatore, ma se ne richiedeva un'intera famiglia, nome che appunto specificava le scuole de'gladiatori. Per queste ragioni mi fu forza di sviluppar il senso, e presentar l'idee nell'ordine il più conveniente, e spero che i lettori ingenui me ne sapranno buon grado.

V. 82. *Nupta senatori comitata est Hippia ludium.* Fu moglie di quel Vejentone spesso mentovato. *Ludum* o *ludium* nome generale di chi si esercitava per mestiere nei giuochi teatrali, o circensi, applicato poi particolarmente ai gladiatori. L'amante di costei era nominato Sergio.

V. 87. *Paridemque reliquit*. Famoso pantomimo, che giunse ad innamorar, non ch'altre, Domizia Augusta, la quale perciò fu repudiata da Domiziano. Vuolsi

che poi lo stesso Paride fosse fatto uccidere dall' imperatore, ma non so persuadermi che se ciò fosse Marziale avesse osato far in onor di Paride un epitafio pieno d' elogj e delicati e toccanti. Giova qui riferirlo, anche perchè si scorga che Marziale sa quando vuole rivaleggiar con Catullo:

Quisquis Flaminiam teris viator,
Noli nobile praeterire marmor.
Urbis deliciae, salesque Nili,
Ars et gratia, lusus et voluptas,
Romani decus et dolor theatri,
Atque omnes Veneres Cupidinesque,
Hoc sunt condita quo Paris sepulcro.

V. 116. *Dormire virum cum senserat uxor.* Messalina. La prodigiosa dissolutezza di costei è riferita da Plinio il vecchio tra i fenomeni di Storia-naturale. *L. X. c.* 63

V. 120. *Flavo crinem abscondente galero*. Il color biondo della capigliatura era di moda fra le belle; e chi non l' avea tale o il copriva con chioma finta, o lo tingeva del color favorito.

V. 132. *Hippomanes*, ec. Questo termine, che vale propriamente *furor di cavallo*, ha due sensi relativi allo stesso oggetto. Io ho qui seguito quello di Virgilio che quadra perfettamente a questo luogo.

Hippomanes... lentum distillat ab inguine virus.
Hippomanes quod saepe malae legere novercae,
Miscueruntque herbas et non innoxia verba.

V. 143. *Tres rugae subeant*. Come non avvertì l' autore che questo esempio fa la satira della leggerezza del marito, non del carattere della moglie, e che perciò nuoce in cambio di giovare al suo assunto?

V. 152. *Mense quidem brumae*, ec. Se si attende a questa descrizione dee credersi che cotesta donna vana e imperiosa pretende che i mercatanti si mettano in mare

nel cuor del verno per procacciarle giojelli o altre preziosità. Ma se si bada al *tolluntur*, ch'è il verbo dominator del sentimento, par che non s'intenda altro se non che, tornato il mercante dal suo viaggio, manda tosto alla bottega per comperarvi ciò che ha riportato di più distinto: poichè il verbo *tolluntur* non conviensi che a quelle cose che ci stanno come dinanzi, e che possono prendersi sul fatto sol che si voglia, nè può applicarsi a cose lontane, e che domandavano un viaggio per acquistarle. Ma in questo senso le particolarità scelte per dinotar l'inverno sarebbero inopportune e sconvenienti. Che avrebbe che fare il mercante chiuso in casa, e i nocchieri in pronto che la nevata impedisce dall'imbarcarsi, quando non si tratta d'una nuova navigazione, ma d'una semplice vendita? Io perciò mi sono attenuto al primo senso, nel quale tutto sta a dovere, credendo più scusabile l'inesattezza d'un vocabolo che l'oziosità d'una descrizione mal applicata al soggetto.

V. 155. *Et Berenices in digito*, ec. Era questa pronipote d'Erode il grande, sospettata d'amore incestuoso con Agrippa suo fratello minore. Questa Berenice è la stessa, che fu tanto amata da Tito, e che con uno sforzo eroico fu poscia da lui congedata; fatto reso più celebre dalla tragedia di Racine.

V. 158. *Observant ubi festa*, ec Non sarebbe punto da stupirsi se Giuvenale avesse preso un abbaglio parlando dei riti giudaici. Egli non doveva esser più dotto di Tacito, non che degli altri scrittori profani: pure il nostro satirico fu su tal proposito più accurato di quel celebre storico. Se non è assolutamente vero che i re di Giudea fossero obbligati a celebrar i sabati a piedi scalzi, è però certo che nè i laici, nè i sacerdoti non entravano nel tempio di Gerosolima che in questa forma; e appunto a piè nudi vi comparve la regina Berenice soprammentovata, nel tempo della persecuzione usata da Floro contro quel popo-

lo, come attestano Gioseffo Flavio ed Egesippo. Ciò dovea praticarsi con più divozione nel giorno di sabato. Il nome di Berenice avrà risvegliata questa idea nello spirito di Giuvenale, ed egli non era uomo da lasciarla scappare.

V. 160 *Nulla ne de tantis gregibus tibi digna videtur?* Giuvenale poteva egli creder daddovvero che non vi fosse in tutta Roma neppur una donna, che avesse le qualità d'una buona moglie? Poteva egli avere scordato persino i nomi di quelle celebri donne, che vissero o a'suoi tempi, o certo dopo l'epoca dell'imperio? La virtuosa Ottavia, la sublime Agrippina, l'eroica Arria, l'interessante Paulina? Ma altro è il possibile, altro il probabile; altro il discorrere all'accademica, altro il consigliare sopra l'affar il più importante della vita; altro l'arrestarsi sulle eccezioni, altro lo spaziar sulle pratiche; altro alfine il cercar la moglie tra le storie teatrali, altro fra le comuni e domestiche. Inoltre un uomo, riscaldato dal desiderio d'un bene supposto, non rinunzia al progetto di procacciarselo, se non è persuaso dell'assoluta impossibilità dell'acquisto. Se un altro l'ottenne, dirà sempre, perchè non io? Finchè gli resta un angolo alle speranze, malgrado il cumulo degli esempj infelici, non cesserà di lusingarsi di poter essere o il più accorto, o il più fortunato degli altri. Giuvenale, che conosce meglio il pericolo, vuole a tutta possa salvarne l'amico coll'esagerarlo, affine d'opprimere e d'affogar la speranza.

V. 162. *Intactior omni.* Il ciel mi guardi dal dubitare della pudicizia delle Sabine, ma non parmi che a mostrarle *intatte* fosse da scegliere il punto nel quale aveano già fatto un corso di contatti d'ogni specie. Almeno è certo che la circostanza non facea nulla alla cosa.

V. 164. *Nigroque simillima cycno.* Il corvo bianco non era qui meglio applicato che il cigno negro?

V. 165. *Quis feret uxorem, cui constant omnia?* L'avversione dell'autore al sesso sembra qui portata all'estre-

mo, poichè in esso trova odioso anche il bene. Ma ciò che segue spiega e mitiga il sentimento. Egli dice a ragione che le migliori qualità diventano ributtanti quando si fanno pagare coll'orgoglio e colla jattanza. Anche però prescindendo da questo ingrediente può dirsi che il sentimento in generale non è senza verità. Un essere *cui constant omnia*, uomo o donna che sia, è troppo sufficiente a se stesso per poter amare ed esser amabile. È sapientissima la favoletta di Platone che l'amore nacque di *Penia* e *Poro*, dalla povertà ossia dal bisogno, e dall'abbondanza. Senza qualche specie di bisogno non v'è affetto d'alcuna specie. Bisogno di sensi, bisogno di cuore, bisogno di spirito, bisogno di ragione: ma senza abbondanza dall'altro canto non v'è attrazione d'affetto. Ma l'abbondanza istessa divien bisogno se non si comunica, e il bisogno che ricorre a lei, e l'invita a riversar la sua piena sopra di se, diventa abbondanza a lei stessa. Un comento più esteso di questa favola può spiegar l'origine e i fenomeni di tutte le affezioni sociali.

V. 177. *Atque eadem scrofa*, ec. Allude alla scrofa con trenta porcellini veduta da Enea nel suo primo arrivo in Italia, e che secondo la predizione di Eleno dovea servirgli di contrassegno del termine de' suoi viaggi.

V. 194. *Quoties lascivum intervenit illud*, ec. Ho creduto bene di conservar anche nella traduzione i termini greci Zoe e Psiche, che mandano colle loro lettere un certo bisbiglio vezzoso.

V. 196. *Ut tamen omnes Subsidant pennae*. Il senso dell'autore è abbastanza chiaro, non così quello dell'espressione, che non è senza imbarazzi ed equivoci. I comentatori ne hanno date varie spiegazioni, omettendo la sola che ha un'apparenza più ragionevole. Altri spiega l'*ut residant* per *tostochè*, senza osservare che per formarne un senso dovrebbe dirsi *residunt* in cambio di *residant:* altri vuol che significhi *quand'anche*, il che lascierebbe il senso sospeso, anzi farebbe un controsenso; e in tal caso, in luo-

go di *subsidant,* il termine conveniente sarebbe *subsiliant*. Io mi sono attenuto al significato il più comune dell' *ut,* ch'è *acciocchè, affinchè*. Ricordiamoci di quel che precede immediatamente, e il senso non avrà nulla che imbarazzi. Una voce lasciva, dice Giuvenale, val per le dita: ma quand' anche, soggiunge, la tua voce fosse più solleticante che quella di Emo, *per far che tutte le penne* (del volatile allegorico) *calino giù*, basta guardarti in faccia. Convien però confessare che la parentesi del testo è scollacata, e che l' ultimo sentimento sembra isolato, e la sua connessione gramaticale coll' *ut subsidant* non si ravvisa sì tosto. Tutto però potrebbe appianarsi e rischiararsi col semplicissimo cangiamento di due sole lettere. Ecco com' io leggo l' intero luogo:

Vox blanda et nequam digitos habet; et tamen omnes
Subsidunt *pennae; dicas haec mollius Æmo*
Quanquam et Carpophoro.

La costruzione s' arresta qui perchè il senso è compito. Egli avea già detto di sopra che costei era prossima ad ottantasei anni. Malgrado adunque le lascivie della sua voce non può suscitare il fomite. Il sentimento che seguita resta allora spiccato e da se, riferendosi bensì al senso, ma non alla costruzione del precedente.

V. 205. *Dacicus et scripto,* ec. Intendi le monete d' oro ov' era inciso il busto di Domiziano col titolo di Dacico e di Germanico, per le vittorie da' suoi capitani riportate contro i Daci e i Catti, le quali valsero a lui due trionfi. I tiranni di Roma, non contenti di appropriarsi le sostanze de' sudditi, si arrogavano anche il dritto di confiscarne la gloria.

V. 229. *Sic fiunt octo mariti,* ec. Questa mostruosa moltiplicità di divorzj non è un'esagerazione satirica. Molte donne, per detto di Seneca, contavano gli anni non dai consoli, ma dai mariti. Marziale con sommo spirito e con ugual sensatezza:

Quae toties nubit non nubit, adultera lege est:
Offendor moecha simpliciore minus.

V. 236. *Advocat Archigenen*, ec. La malizia di questa suocera è così oscuramente espressa, che potrebbe dubitarsi se la finta malata sia la madre o la figlia. Veramente il senso più apparente è il primo. Ma se la suocera sta in una casa, e la moglie col marito nell'altra, che importava che la madre chiamasse il medico, e che aveva a far l'adultero in casa della suocera? Convien che il lettore intenda per discrezione, che la madre col pretesto d'esser febbricitante chiama la figlia a se, e che non osando il marito niegargliela, ella tira in casa anche il galante, e lo nasconde finchè venga il punto del *tête à tête*. Questo è ciò che si è spiegato nella versione.

V. 243. *Accusat Manilia*. Giuvenale soffia dalla stessa bocca il freddo ed il caldo, secondo che gli torna meglio. Egli non vuol ricordarsi d'aver detto altra volta tutto l'opposto di quel che ora dice. Ecco i suoi versi nella satira non tradotta, ch'è la 2. nel testo, posti in bocca a Laronia, dove rinfaccia agli uomini maggiori vizj di quelli rimproverati alle donne:

Numquid nos causas agimus? civilia jura
Novimus? aut ullo strepitu fora vestra movemus?.

Che però Giuvenale fosse più verace in questo luogo che nel sopraccitato lo comprova Valerio Massimo coll'esempio d'una certa Afrania moglie del senatore Licinio Baccio. ,, Costei, *dic'egli*, era sempre pronta a litigare, e trattava ella stessa le proprie cause dinanzi il pretore, non ,, perchè mancasse d'avvocati, ma perchè abbondava d' ,, impudenza. Quindi stancando ella continuamente i tribunali colle sue grida, divenne un esempio celebre di quel ,, che possa nelle donne lo spirito litigioso; e dopo di lei il ,, nome di Afrania si applicò a titolo d'infamia a quelle ,, donne il di cui carattere non permetteva ad alcuno di ,, vivere in pace.,,

V. 245. *Principium atque locos Celso dictare paratae.* Celso, oratore e giurisconsulto celebre di que' tempi.

V. 246. *Endromidas Tyrias*. S'è già detto che l'*endromide* era un sajo usato dagli atleti. Le donne nobili, che si esercitavano nella palestra portavano il lusso anche nel sajo, intessendolo di porpora.

V. 247. *Vulnera pali*. Nella scuola degli esercizj atletici si conficcava in terra un grosso palo di sei piedi, contro il quale gli atleti novizj faceano saggio del lor valore, battendolo con bastoni o altri strumenti, e tentando di smuoverlo, scavarlo, o abbatterlo.

V. 249. *Dignissima prorsus Florali matrona tuba*. I giuochi Florali, così detti da Flora, divenuta di meretrice una specie di Dea, si celebravano in Roma dalle femmine della sua professione con ogni specie d'oscenità. Tutta la compagnia convocavasi per la città a suon di tromba.

V. 256. *Crurisque sinistri*. I soldati romani soleano guernir d'armatura tutta la gamba destra, e la sinistra sol per metà. L'armatura però de' gladiatori si variava secondo le loro varie classi, e le varie specie di combattimenti.

V. 268. *Semper habet lites.* Si sarà già osservato il perpetuo slegamento dei varj pezzi di cui è composta questa satira, e l'industrie da me usate ora per darvi almeno un'apparenza di connessione, ora per prepararne i passaggi. Si era alla cena, eccoci al letto senza saperlo. I lettori non amano d'esser così trabalzati da un polo all'altro: io volli almeno avvisarli di questo salto.

V. 276. *Tu tibi tunc curruca places*. Voce di varia lezione, d'origine barbara, nè usata altrove da verun autore. Vuolsi che s'intenda per essa un uccello che lascia agli altri far le uova nel proprio nido.

V. 280. *Hic Quintiliane colorem*. Può sorprendere che quando Giuvenale cita ed esalta Quintiliano come il più eccellente dei retori, Quintiliano all'opposto parlando dei satirici non faccia pur una parola di Giuvenale. Questa è

una gran presunzione contro il merito del nostro poeta presso i partegiani dell'uno o l'altro dei due suoi competitori. Ma il dotto Tiraboschi fece osservare che Giuvenale non pubblicò le sue satire che sotto l'imperio d'Adriano, e che Quintiliano allora già morto non avea potuto parlare di ciò che non avea nè letto nè inteso.

V. 284. *Homo sum.* V'è un gran senso in questa parola: essa contiene quanto di vero e di meglio potea e può mai dirsi dalle donne in propria discolpa. La celebre Ortensia, che perorò con tal successo la causa delle matrone di Roma, che i Triumviri voleano gravare d'una forte contribuzione, avrebbe forse sviluppato in tal guisa il senso di questo detto.

Uomini ingiusti e superbi, che ci rimproverate le vostre colpe, *homo sum*, siam simili a voi: ecco la nostra risposta. Fummo virtuose finchè la virtù per voi non fu una favola, un gioco. Oppresse dalla forza, umiliate dalla parzialità della legge, escluse dall'autorità e dagli onori, condannate all'oscurità, destinate al servigio d'un despota, sapemmo conservarci spose fedeli, e matrone saggie; aspirando al solo bene di cangiar un padrone imperioso in un fido amico, nè prefiggendoci altra gloria che di procurar la felicità di quello, a cui pur ci stringeva, non la scelta del cuore, ma l'autorità del comando. Superiori al vostro sesso in quelle amabili virtù che confortano e rendono dolce la vita, sapemmo anche, ove fu d'uopo, appropriarci quelle del vostro. Per voi, per piacervi, per attestarvi la nostra fede inviolabile, ci femmo a voi compagne ed emule di coraggio, di valor, di fermezza; pronte ad ogni sacrificio, sfidammo disastri e pericoli: talor anche guerriere, cittadine, eroine solo per voi, ci esponemmo al vostro fianco per quella patria, di cui pure a noi non apparteneva che il nome. Tali fummo costantemente, finchè a voi restò almeno un'apparenza di rispetto, se non d'amor conjugale, un'ombra almeno di vera o simulata virtù. Quest'

ombra non tardò molto a dileguarsi. Voi però non cangiaste, siete tuttavia uomini, ma siete scoperti. Noi all'opposto cangiammo radicalmente, non siam più donne. Questa confessione medesima attesta almeno la nostra gloria passata. Ma chi ci snaturò? chi ci fe' uomini pari vostri? voi stessi. Abusando della libertà e della forza, sopraffattori della legge, arbitri dell'opinione, vi scioglieste affatto da quei vincoli, che doveano del paro unir due corpi e annodar due cuori: vi deste a disperdere senza freno, o ad alienar senza riguardo quel bene che ci accordaste in diritto di proprietà: occupati a far preda nell' altrui famiglie, abbandonaste la vostra incustodita e negletta alle rapine, ai pericoli; disposti però a punir sulla vostra schiava il più leggiero sospetto coi furori d'una gelosia senza amore: seduttori, senza cessare d'esser tiranni, alternaste a vicenda le violenze e l'insidie: tutti gli artifizj della lusinga, tutte le maschere della perfidia furono da voi messe in gioco o per espugnar la fedeltà, o per sedur l'innocenza: alfine apriste scuola della più sfrenata licenza, ci toglieste quel pudore ch'era il più bel vezzo del sesso, e la salvaguardia della virtù; e rendeste oggetto di scherno quell' idea augusta, che cangiava un obbligo di convenzione in un dover sacro, e chiamava gli Dei a sanzionar la concordia e la felicità conjugale. Qual meraviglia se dopo tanto studio riusciste finalmente a farci cangiar costume e natura, e renderci simili a voi? E qual titolo di lagnanze se abbiamo alfine appreso a dispetto nostro ad approfittare dei vostri insegnamenti, e dei vostri esempj; se ora facciamo provar a voi stessi gli effetti delle vostre lezioni; e se usando d'una rappresaglia legittima, godiamo anche noi di sopraffarvi, schernirvi, ingannar gl'ingannatori, e tiranneggiar i tiranni? Cessino adunque le declamazioni. O emendatevi, se volete emendarci, o tacete per sempre, e soffrite il mal che creaste. La storia delle nostre colpe è quella della vostra infamia.

V. 291. *Et stantes Collina turre mariti.* I Romani all'appressarsi d'Annibale s'erano accampati fra le due porte, Collina ed Esquilina.

V. 297. *Atque coronatum et petulans madidumque Tarentum*. La cronologia ricercava che Rodi e Mileto fossero qui nominate dopo di Tarauto,

V. 299. *Fregerunt secula luxu Divitiae molles*. Confesso che non so leggere senza sorpresa mista d'un po' di sdegno le tante declamazioni che si trovano presso gli scrittori latini, non solo satirici, ma storici pur anche e filosofi, sopra il lusso, senza che mai declamino contro la causa primaria che lo produsse, per la quale anzi mostrano sempre ammirazione e rispetto. E qual è questa? L'orgoglio ambizioso de' Romani, che si credevano con piena fede esser la loro repubblica nata all'impero del mondo. Qual era la conseguenza d'un tal principio? Guerra perpetua, e sistema universal di conquista. Ora gli accompagnamenti, i trofei delle loro guerre erano essi altro che bottini, rapine, ladronecci di quanto v'era di prezioso in ogni stato, indi tributi esorbitanti, e governi, vale a dire saccheggi successivi d'intere provincie? Ecco dunque a poco a poco tutto l'oro del mondo sgorgare per mille rivi e perdersi nella voragine di Roma, donde poi traboccando a guisa del Nilo ne irrigava tutte le parti. Che far poi di tante ricchezze? seppellirle o gettarle in mare? Non era più che naturale d'impiegarle dapprima a procacciarsi gli agi e le comodità della vita, far il saggio di quel meglio vero o supposto, che in fondo è la mira delle brame e degli sforzi di ciascheduno, e che non ha poi altro confine che l'importanza del più? Aperta una volta questa strada, si apriva necessariamente il campo ai desiderj d'ogni specie. Le ricchezze non sono il prezzo di tutti i piaceri? il mezzo de' mezzi per ogni fine? lo strumento più sicuro della potenza? Dunque si avrà successivamente, per una progression necessaria e irrefrenabile, agiatezza, mollezza, lus-

so, vanità, intemperanza, cupidigia universale, seduzione, turpitudini, e corruzion senza limiti. Romani, quest'era il termine al quale vi conduceva quello spirito di conquista, ch'era il grande oggetto a cui miravano le vostre false e tanto vantate virtù. Questo discorso è fecondo di applicazioni di molti generi. È vano inveir contro gli effetti quando si adora la causa; e la causa del male è l'intemperanza del bene. Giuvenale compiange la perdita della povertà: perchè non compiange quell'ambizione primitiva che la fe' perdere? Credeva egli che le donne romane vorrebbero continuare a insudiciarsi le mani colle lane di Toscana quando aveano tante schiave per maneggiarle, e che il popolo di Roma avrebbe rinnovato l'esempio di Mida, col perir di stento in mezzo all'oro in luogo d'usarne? E non vedeva egli che l'uso non è separato dall'abuso che d'una sillaba?

V. 314. *Nota Bonae secreta Deae*. Chi amasse una lunga filastrocca di ciance erudite sopra questa Dea può consultar Macrobio nei Saturnali c. 7. Non erano però le sole donne che avessero i segreti della Bona Dea. Anche i maschj aveano i loro segreti particolari, da' quali vicendevolmente erano escluse le femmine; nè le loro cerimonie erano molto più edificanti di queste. Se ne trova un dettaglio nella sopraccitata Satira 2, ch'è da capo a fondo un'invettiva contro la scostumatezza mascolina, forse più acerba che questa contro la donnesca.

V. 316. *Ululantique Priapi Maenades* ec. ,, Un'accu-
,, sa gravissima si promuove dai censori di Giuvenale con-
,, tro l'aperta oscenità de' suoi versi. Cessi il cielo ch'io di
,, ciò prenda a scolparlo. Raccomanda male i costumi chi
,, calpesta la verecondia. Ne sia però lecito d'osservare,
,, che Giuvenale ha comune questa colpa con altri molti,
,, ai quali si è cortese di larga indulgenza, e comune con
,, Orazio principalmente; colla cospicua differenza che in
,, Orazio la disonestà è una galanteria, un trastullo, e

,, spesse volte un consiglio, ma in Giuvenale una virtuo-
,, sa e severa detestazione. Aggiungi che il secondo vive-
,, va in secolo corrottissimo, in cui le leggi erano mute, e
,, l'antica verecondia romana interamente disfatta. Per
,, avvivare negli animi la scintilla già spenta della vir
,, tù era dunque mestieri presentare il quadro del vizio in
,, tutta la sua turpitudine, onde farlo efficacemente odio-
,, so ed orribile ,,.

In tal guisa si esprime il celebre Monti nella sua insigne annotazione o dissertazione da me in altro luogo citata alla quinta satira di Persio. E a provare non altro essere stato il fine sì di Giuvenale, come di Persio nell'unico luogo in cui può darsi questa taccia a quel virtuoso satirico, in un'altra nota alla satira quarta allega gli esempi rispettabili d'autori ecclesiastici e sacri che per mettere in pieno abbominio le feste e i riti del Paganesimo ne dipinsero a parte a parte le laidezze in tutta la loro bruttura, e quel ch'è più credettero talora di dover esporre le scandalose profanazioni a cui si abbandonavano alcune società cristiane col pretesto delle loro sacre cerimonie. Conchiude però egli sensatamente e piamente che non intende con ciò nè di difendere nè di scusare i versi lubrici dei satirici, qualunque ne fosse l'intenzione e lo scopo. L'emendazione del vizio non dee mai farsi col sacrificio dell'onestà.

V. 335. *Atque utinam ritus veteres*. I sacrifizj di cui ora si parla, e nei quali accadde il fatto di Clodio, benchè della medesima specie, celebrati anch'essi dalle sole donne, e in onor della stessa Dea, non erano però gli stessi in ogni senso; essendo questi sacrifizj pubblici e solenni fatti dalle Vestali a nome del popolo per la salute della repubblica, e perciò ancor più degni di riverenza che gli altri soprammentovati, i quali poteano dirsi una divozione privata. Il Silvestri con molta sagacità ed accuratezza erudita rischiarò appieno questo argomento, ed emendò gli abbagli di più d'un autore antico e moderno. V. sat. 2. annot. al v. 27.

V. 337. *Quae psaltria,* ec. Questa *psaltria* era il troppo famoso Clodio, che nella sua prima gioventù, innamorato di Pompea moglie di Cesare, sommo pontefice, travestito da donna osò introdursi nella casa di Cesare stesso, ove si celebravano i misteri della Bona Dea, per occuparsi con quella di misteri alquanto diversi; fatto reso celebre per se stesso, e per le sue conseguenze politiche.

V. 338. *Majorem, quam sunt duo Caesaris Anticatones.* Questo era il titolo di due libri scritti da Cesare in opposizione a quello scritto da Cicerone in lode di Catone Uticense. Gli antichi usavano di arrotolare i loro libri, dal che fur detti volumi. La forma cilindrica svegliò nell'autore l'idea del rapporto alquanto strano fra il *phallo* e un libro: ma non tutti i rapporti sono opportuni da scegliersi, quando specialmente siano affogati da discordanze più sensibili, e l'autore non abbia preparato il lettore a coglierli prontamente. Ma e che mai è venuto in capo al satirico di cavar fuora gli Anticatoni di Cesare per paragonarli allo strumento di Clodio? Erano forse questi il solo volume esistente in Roma? O due discorsi sopra un tal soggetto poteano formar una mole di libro che si distinguesse da ogni altra, e fosse passata in proverbio? E un' opera di sì poca conseguenza, scritta più d'un secolo innanzi, doveva ella esser così presente, anche nella sua grandezza, ai lettori, che ne vedessero tosto l'analogia e la convenienza d'un tal ragguaglio? Si dirà che gli Anticatoni appartenevano a Cesare, e la moglie di Cesare era appunto l' oggetto delle mire di Clodio. Ma non v' era altro modo d'indicarlo senza ricorrere a una di lui opera per accennar un'operazione così diversa? La casa e la dignità di Cesare non sarebbero state più opportune, non avrebbero mostrato meglio l'audacia di quello scelerato, e la sua irriverenza per quanto v'era di più augusto nelle persone e nelle cose? Io spero d'aver servito meglio e alla decenza e alla convenienza con un' espressione allegorica in cui tutte le parti sono

appropriate al soggetto e naturalmente connesse, e per la quale il fatto e le circostanze aggravanti risaltano tosto con un'evidenza piccante.

V. 377. *Jam durum, Posthume, jamque Tundendum eunucho Bromium committere noli*. Bromio è il nome del garzone prediletto di Postumo. Altri leggono *tondendum* per *tundendum*. Il senso del contesto è più chiaro delle parole. Il Silvestri nel suo stile semivernacolo lo espresse con molta grazia.

Seco dunque ei dimori: e se talora
Un tal cappone a sorte,
Postumo, entrar vorrà nella tua corte,
Scaccial da quel confine,
Ch'ei non perdona a galli nè a galline.

V. 383. *Hedymeles*. Nome greco che vale *di melodia soave*.

V. 387. *An capitolinam*, ec. Domiziano avea instituito in onor di Giove Capitolino giuochi e concorsi di musica istrumentale, come pure d'altre belle arti, e al vincitore era assegnata in premio una corona di quercia.

V. 394. *Respondes his, Jane pater*. Presso i Romani, in tutti i sacrifizj fatti agli Dei, la cerimonia avea sempre per proemio un'invocazione a Giano.

V. 397. *Varicosus fiet aruspex*. Per la sua perpetua stazione in piedi esaminando tutto giorno le viscere.

V. 412. *Quocunque in trivio*. Perchè la donna novelliera sia pienamente oggetto di caricatura credei di dover aggiungere ciò che forse Giuvenale ci avea sottinteso, vale a dire ch'ella si piccava più di novità che di verità, e le bastava d'esser la prima a raccogliere e spacciar le dicerie e le ciarle d'ogni specie.

V. 414. *Vicinos humiles rapere, et concidere loris Exorata solet*. Non parrebbe egli che questa femmina fosse stata pregata caldamente di straziar colle verghe quel poveruomo, e che avesse alfine condisceso a sì onesta istan-

za? No: deesi dunque intendere che cedendo alle preghiere altrui si contentò solamente di farlo battere a sangue. E che? volea dunque farlo accoppare perchè il cane abbajò di notte? È questa una femmina o una tigre? Ecco ciò che risulta dal termine di *exorata*. Quest'è voler che si concepisca un senso strano col presentarne un assurdo.

V. 421. *Cum lassata gravi*. Tra i varj esercizj usati in Roma da quelli che frequentavano i bagni affine di provocarsi il sudore, uno era quello di rimenarsi per le mani una grave massa di piombo.

V. 422. *Callidus et cristae*. Le fregagioni della stufa erano un'arte che servìa meno alla salute che alla lascivia. Gli stufajuoli esperti si facevano uno studio di soddisfare a un uficio mostrando di occuparsi dell'altro.

V. 432. *Tamquam alta in dolia longus Serpens.* La comparazione è tanto più felice perchè, per attestato d'Aristotele e di Plinio, i serpenti sono avidissimi del vino.

V. 432. *Bibit et vomit.* Perchè non si creda che la pittura di queste sconcezze stomachevoli sia una caricatura piuttosto che un ritratto, odasi il moralista che si fa mallevador del satirico. *Non minus pervigilant, non minus potant, et oleo et mero viros provocant, atque invitis ingesta visceribus per os reddunt, et vinum omne vomitu remetiuntur.* Sen. Epist.

V. 435. *Laudat Virgilium* ec. Una donna che avesse l'aria e le maniere pedantesche, che prendesse un tuono decisivo, affettasse ad ogni proposito un gergo erudito, parlasse di se con una jattanza immodesta, sarebbe certamente degna delle censure e derisioni di Giuvenale. Ma sarebbe una pedanteria d'un'altra specie ben più grave il condannar indistintamente tutte le donne, che senza trasandar le cure e i doveri della famiglia coltivano modestamente il loro spirito, e danno ai libri e agli esercizj del talento le ore che l'altre perdono nei grandi affari della toletta e della

moda, o nei circoli della civetteria, o nelle conversazioni malediche. Non altro che la sopraffazione o l'invidia può interdire ad un sesso l'uso e la compiacenza di quella facoltà che la Natura gli diede in comune coll'altro. Molti esempj mostrarono in ogni secolo non esservi alcun genere d'erudizione, alcuna qualità di talento in cui le donne non possano segnalarsi per modo da non temer il confronto dei più rinomati dei nostri. Ma l'amena letteratura in particolare sembra il dipartimento assegnato dalla natura alle donne. Se si ristampassero riunite tutte le opere d'immaginazione, di sentimento, e di gusto composte dalle donne più celebri da Saffo sono ai nostri giorni, se ne farebbe una picciola ma interessante biblioteca, che potrebbe intitolarsi la biblioteca delle Muse. La letteratura moderna ne conta assai più di nove degnissime di questo nome. Esse sono troppo famose perchè vi sia bisogno di rammentarle. Ma io non posso trattenermi dall'indicarne una che mi splende dinanzi, vera Amazone di spirito, che unisce ne' suoi scritti la filosofia al sentimento, alla finezza delle riflessioni la forza e vivacità dello stile, e che seppe trattare soggetti utili e rilevanti di letteratura e di morale con quella eloquenza sublime, ragionata, e toccante di cui non potea trovare il modello fuorchè nella propria famiglia.

V. 443. *Una laboranti poterit succurrere lunae.* Si credeva dai Romani, nè già dal solo volgo, che l'ecclissi della Luna fosse effetto di parole magiche e fattucchierie, e che non si potesse soccorrerla meglio che facendo il più alto e discordante strepito di caldaje e altri simili strumenti, onde la buona luna divenuta sorda non potesse intendere quelle parole onnipotenti che l'avrebbero fatta morire o cadere in terra. Ciò basta per farci intendere qual fosse l'astronomia de' Romani, di cui pure anche le femmine erano tanto infatuate, come vedremo più sotto.

V. 445. *Nam quae docta nimis.* Questo *nam* è molto freddo, ed ha un'aria d'argomentazione scolastica. Il mo-

do interrogativo, unito ad un po' di scherno, è ciò che il luogo parea richiedere.

V. 446. *Crure tenus medio*, ec. Se volete mostrarvi maschj, dice Giuvenale alle donne, professando letteratura, mostratevi maschj anche nel vestito e nell'altre usanze: abbandonate la stola talare ch'è propria vostra, e assistete ai sacrificj di Silvano, da cui per legge religiosa siete escluse. Ma poichè queste donne non affettavano di parer maschj in altro che nel far pompa di filosofia e di lettere, par che dovessero toccarsi, non quegli usi che appartenevano ai maschj in generale, ma quei soli che distinguevano i letterati e i filosofi. Pure nè la tunica a mezza gamba, nè il sacrificio a Silvano non erano usanze loro proprie e particolari, ma comuni a tutti indistintamente. Solo l'ultima di lavarsi per un quadrante può appartenere ai filosofi, che facevano professione di povertà. Quindi Orazio, burlando gli Stoici che si chiamavano re,

Dum tu quadrante lavatum rex ibis.

V. 452. *Volvitque Palaemonis artem*. Remmio Palemone Vicentino fu grammatico celebre in Roma, e merita d'esser citato come l'archimandrita dei pedanti. È prezzo dell'opera sentir alcuni tratti caratteristici dell'arroganza di costui, conservatici da Svetonio. Diceva egli che le lettere erano nate con lui, e con lui dovrebber morire: quel Varrone, acclamato universalmente come il più dotto dei Romani, era da lui chiamato *porco letterario*: quando Virgilio nelle Bucoliche nomina Palemone per giudice d'una gara di canto fra due pastori, fece un vaticinio sopra di lui, che doveva essere il giudice nato ed inappellabile di tutti gli oratori e i poeti. A questi tratti aggiungerò un aneddoto non conosciuto da Svetonio. Questo Palemone ebbe una discendenza numerosa, che, divisa in più rami, si propagò di secolo in secolo, e perpetuò i dogmi della sapienza gramaticale, e i caratteri distintivi del loro padre.

V. 454. *Ignotosque mihi tenet antiquaria versus*. Nella traduzione mi prevalsi della frase di Orazio a proposito delle voci antiquate. *Dicere cinctutis non exaudita Cethegis*.

V. 462. *Et pinguia Poppaeana*. Specie di belletto particolare, usato da Poppea moglie di Nerone, donna celebre per la mollezza.

V. 465. *Moechis foliata parantur*. Chiamavasi *foliatum* un composto di varj unguenti preziosi, e specialmente di quello che estraevasi dalle foglie di nardo, da che fu anche detto *nardino*.

V. 469. *Comites educit asellas*. Credeasi che il latte d'asina rendesse la pelle più bianca e morbida. Quindi Poppea solea lavarsi tutto il corpo con esso, e a tal fine in ogni suo viaggio conducea seco, per attestato di Plinio, non meno di cinquecento asinelle.

V. 476. *Ponunt Cosmetae tunicas*. Per soggiacer alle battiture.

V. 485. *Sicula non mitior aula*. Dionisio, Agatocle, Falaride furono tutti tiranni di Sicilia, celebri per crudeltà.

V. 489. *Aut apud Isiacae potius sacraria lenae*. Che la madre Iside fosse meritamente così chiamata, e che il suo tempio fosse un mercato di contratti amorosi cel dice il maestro dell'arte, dove insegna ai seguaci di Venere i luoghi più opportuni al loro commercio:

Neu fuge linigerae Memphitica templa juvencae,
Multas illa facit quae fuit ipsa Jovi.

V. 495. *Si tibi displicuit nasus tuus*. Sembra da questo luogo doversi inferire che fosse a quei tempi un vezzo di moda il far penzolar sulla fronte le ciocche dei capelli fin sopra il naso.

V. 503. *Andromachen a fronte videbis*. D'alta ed eroica statura.

V. 512. *Bellonae matrisque Deum chorus intrat*,

Dei Bellonarj s'è già parlato altrove. Per la madre degli Dei s'intende Cibele. Giuvenale fa qui entrar insieme questi due ordini di ciurmadori fanatici come se fossero un solo, e uniti fra loro; quando non solo erano diversi, ma ragion vuole che fossero anche nemici l'uno dell'altro per gara di superstizione, e per interesse di guadagno. Perciò nella traduzione si aggiunse un tratto che prevenga l'obbiezione e accenni il motivo di questa colleganza.

V. d.° *Ingens Semivir*. Il sommo sacerdote di Cibele, detto l'Archigallo, ossia capo de' Galli, che tale era il nome di questi ciurmadori così denominati da un fiume della Frigia. La ceremonia della castrazione spontanea, rito distintivo di questa setta, fu instituita in commemorazione di quella che fece il bell'Ati, il quale amato dalla Dea Cibele, e avendole mancato di fede per una ninfa, infedeltà di cui Cibele si vendicò colla morte della rivale, egli perciò disperato cadde in furore e si recise le parti ree e corree, non so se per offrirle come un dono funebre all'amica, o appenderle per trofeo all'altar della Dea. Questo eroismo singolare meritò quindi ad Ati onori semidivini, ed egli ebbe da lì innanzi in Frigia i suoi sacerdoti della stessa specie, che al suono di timpani e crotali giravano il mondo urlando, strillando, pitoccando, e vendendo predizioni ed oracoli alla bassa ed alta plebaglia. Questo esempio, oltre mille altri, basta a dimostrare che la religion de'Pagani può chiamarsi con ragione la teología della demenza.

V. 518. *Centum lustraverit ovis*. Il zolfo e l'uova, secondo il rituale pagano, erano d'una grande efficacia nelle lustrazioni religiose.

V. 518. *Et xerampelinas*. Cioè vesti del color delle foglie *di vigna secca*.

V. 524. *Inde Superbi Totum regis agrum*. Il campo Marzio, usurpato prima da Tarquinio Superbo, poi da Bruto restituito a Marte.

V. 526. *Si candida jusserit Io* ec. Da queste parole e da ciò che poi si dice al v. 531. apparisce che il poeta passa, senza avviso, com'è suo costume, dall' Asia all'Egitto, e dai sacerdoti di Cibele a quelli d' Iside. Io ho dato a questo luogo l'ordine suo naturale, mettendo tosto in scena l'impostore egiziano. Le avventure d'Io, la sua trasformazione in vacca indi in Dea, e il culto ch' ebbe in Egitto col nome d' Iside sono cose già note. Chi poi fosse vago di sapere cosa fosse nel senso degli Egizj e dei Greci questa Io o quest'Iside, non ha che consultare gli antiquarj mitologomistici, e saprà ch' erano la Natura, la Terra, la Luna, Venere, o checchè si voglia. Confrontando le spiegazioni di questi dotti, ogni Divinità mitologica è un' Omeomeria di Divinità. È un problema difficile a sciogliere se vaneggiassero di più gl' inventori originarj di queste fole, o gli eruditi che assunsero di spiegarle: ma quelli almeno vaneggiarono buonamente, questi vaneggiano con apparato scientifico, e vanno a pescar la ragione nei mari dell'insensataggine.

V. 528. *A Meroe portabit aquas*. Meroe isola dell' Etiopia formata dal Nilo. Una tal acqua doveva esser sacra per una divota di questa specie.

V. 529. *Antiquo quae proxima surgit ovili*. I Romani chiamavano col nome d'ovile o *septum* uno steccato di tavole nel campo Marzio, ove il popolo nella sua prima rozzezza stava raccolto e rinchiuso come in una mura per dar il voto ne'suoi comizj. Presso questo ovile era situato il tempio d'Iside. Il Silvestri però, aderendo al Britannico, ama meglio di credere che qui l'ovile sia preso in senso proprio, perchè in quel sito fossero anticamente le stalle del re Tarquinio. L'epiteto d' *antiquo* dato all'*ovile*, e la menzione fatta nel verso precedente del *campo del re* può avvalorar l'interpretazione.

V. 534. *Plangentis populi currit derisor Anubis*. Il capo de'sacerdoti Isiaci, che simulava Anubi colla testa di

cane, ridendo in suo cuore della stolta credulità del popolo. Ben disse Virgilio, parlando dell'Egitto, *Omnigenumque Deum monstra, et latrator Anubis*. Ma il senso preciso di questo luogo, e tutto il ridicolo d'una tal scena, è dipinto egregiamente con grazia e vivacità da Minuzio Felice: *Isis perditum filium cum Cynocephalo suo* (Anubi) *et calvis sacerdotibus luget, plangit, inquirit; et Isiaci miseri caedunt pectora, et dolorem infelicissimae matris imitantur. Mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur; nec desunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt, vel invenire quod perdunt*.

V. 537. *Magnaque debetur violato poena cadurco*. La voce *cadurco* mal intesa fece sbagliar a più d'un interprete il senso preciso di questo luogo. Il Salmasio, appoggiato a un passo di Plinio il naturalista, ne diede sagacemente la spiegazione più acconcia. Sappiamo da lui che i Cadurci, popoli della Gallia distinti nel lavorar le coltri, aveano anche inventato l'uso de' sacconi o paglierecci da letto, riempiendoli di fieno, o checchè altro si voglia, come apparisce, soggiunge, dalla voce *cadurcum* usata *in appellatione tomenti*. Posto ciò, crede il Salmasio, che le donne che celebravano la festa d'Iside dovessero in tutti quei giorni rinunziare al letto conjugale, e coricarsi sopra un pagliereccio, pieno d'erbe e di foglie di quei vegetabili, che, secondo la credenza di que' tempi, conflnivano ad ammorzar il fomite, e mantenere la castità. L'usar col marito in que' giorni era una specie di adulterio religioso, che esigeva un'espiazione solenne.

V. 538. *Et movisse caput visa est argentea serpens*. La Dea Iside avea per ornamento della testa un bell'aspide, *squameae cervicis*, come dice Apulejo, *striate tumore sublimem*. Questa pia farsa meritava d'essere rilevata con un po' di tuono drammatico. V. la traduzione.

V. 542. 544. *Cophino foenoque relicto. Magna sacerdos arboris*. V. Sat. 3. v. 14. e segg.

V. 550. *Armenius vel Comagenus haruspex*. La Comagene era una provincia della Siria contigua all'Armenia minore.

V. 554. *Credent a fonte relatum Ammonis*. Del celebre oracolo di Giove Ammone, situato nella Libia inferiore, così Quinto Curzio. *Est aliud Ammonis nemus; intus fontem habet: solis aquam vocant.*

V. 555. *Quoniam Delphis oracula cessant*. Su gli oracoli, sulla cessazione di quel di Delfo, sull'epoca, e sulle cause di quest'evento chi vuol ascoltar un vaneggiatore di chiaro nome legga Plutarco, chi cerca un che istruisca con accuratezza critica si attenga a Vandale, e chi ama di conversar con un filosofo che ragiona con precisione e con grazia non si stacchi da Fontenelle.

V. 556. *Et genus humanum damnat caligo futuri*. Lo scherzo è grazioso, ma l'espressione esagerata. Poichè restava Ammone non poteva dirsi che il mondo fosse condannato ad un'assoluta ignoranza dell'avvenire. Giove valea bene Apollo. I Romani che consultavano più volentieri l'oracolo di Delfo doveano lagnarsi di non aver così spesso i fogli del futuro, ma il genere umano ne sapeva ancor quanto prima. Il *già già* della traduzione lascia al senso la sua grazia, temperando quanto basta la frase.

V. 558. *Cujus amicitia*, ec. Intende il matematico, vale a dire astrologo, Seleuco, il quale promise ad Otone l'imperio; il che fu cagione che questi ne tentasse l'avventura, facendo trucidare l'imperator Galba.

V. 563. *Et parva tandem caruisse Seripho*. Isoletta angusta e meschina dell'Arcipelago.

V. 566. *Tanaquil tua*. Nome dato per ironia a una moglie ben diversa da Tanaquil. Fu questa moglie di Lucumone, che poi divenne re di Roma col nome di Tarquinio Prisco: avea credito di donna casta, saputa, e fatidica, ed era fama che avesse pronosticato al marito l'imperio.

V. 569. *Haec tamen ignorat.* Sembra a Giuvenale che sia più comportabile in una donna il dar fede all' astrologia, che il professarne la scienza, perchè questa aggiunge alla debolezza il ridicolo odioso del dottoreccio.

V. 576. *Numeris revocata Thrasylli.* Astrologo famosissimo al tempo di Tiberio. Tacito ne parla in più luoghi. Così al v. 581. Petosiride, altro dotto in astrologia, mentovato con lode da Plinio.

V. 582. *Spatium lustrabit utrumque Metarum.* Le mete situate nel circo, intorno alle quali deveano aggirarsi i carri e i cavalli nei giuochi equestri.

V. 584. *Crebrum poppysma roganti.* Parmi che questo *poppysma*, spesso domandato dallo strologo, debbe intendersi del suono della moneta piuttosto che dello scricchiar della mano, come altri spiegano.

V. 587. *Senior qui publica fulgura condit.* Tutto ciò ch'era colpito, o incenerito dal fulmine riputavasi funesto e di tristo augurio: quindi ogni rimasuglio di ruina si raccoglieva con diligenza, e si nascondeva sotterra, chiudendo il luogo dov'era caduto esso fulmine, ed espiando l'augurio colle formule e i riti prescritti dallo stesso Numa. I fulmini si distinguevano in privati e pubblici: gli ultimi erano quelli che cadevano sui luoghi sacri e sui pubblici edifizj, e perciò esigevano sacrificj più solenni, e riti più complicati e misteriosi. Gli Etruschi erano i più accreditati maestri della scienza espiatoria, non meno che dell' aruspicina.

V. 588. *Plebejum in Circo positum est et in aggere fatum.* Per aggere s'intende il muro di poca elevatezza che tramezzava il circo, e che propriamente diceasi *spina*.

V. 590. *Consulit ante phalas, delphinorumque columnas.* Fale sembra che fossero detti gli obelischi piantati quà e là intorno il sopraddetto muro. Siccome poi nel gio-

co delle carrette doveasi girar intorno le mete ben sette volte, così per non isbagliar il numero delle giravolte si erano piantate intorno all' una e all' altra meta alcune colonnette sopra le quali si ponevano quinci picciole figure di delfini, e quindi alcune uova, che poi levandosi di volta in volta servivano di segnali per fissar il numero delle corse. Nello spazio accennato in questi versi tenevano la loro bottega gli strologhi della plebaglia.

V. 601. *Nunquam tibi mane videndus*. Lo scontro d' un Etiope nell' uscir di casa era di pessimo augurio. Floro, parlando della battaglia di Bruto e Cassio in Filippi, asserisce gravemente, *et in aciem prodeuntibus Æthiops nimis aperte ferale signum fuit*.

V. 603. *Ad spurcos decepta lacus*. Le donzelle e donne, che volevano celar i frutti dei loro amori illegittimi, usavano di farli esporre sulle sponde d' una palude, ricettacolo d' immondezze. Quindi l' altre femmine che aveano bisogno di simulare un parto mandavano colà a provedersi d' un figlio.

V. 604. *Salios*. Sacerdoti di Marte, magistrato istituito da Numa, e che non solea conferirsi che alle più alte famiglie.

V. 610. *Thessala vendit Philtra*. La Tessaglia era feconda d' erbe venefiche, e i suoi abitanti, e specialmente le femmine, erano famosi per veneficj, incantesimi, e fattucchierie d' ogni specie, a segno che donna Tessala era sinonimo di strega o venefica. Esse facevano un traffico della lor arte. La più accreditata fra le loro malie erano i filtri, ossia ricette amatorie. Chi spaccia segreti per soddisfar le passioni è ben certo di far fortuna. Non v' è pagatore più generoso del vizio.

V. 613. *Ut avunculus ille Neronis*. Caligola fratello d' Agrippina minore, madre di Nerone.

V. 616. *Cui totam tremuli frontem Caesonia pulli*.

Cesonia moglie di Caligola. Credevasi che costei per mantenersi l'amor del marito gli desse a bere stemprata in una pozione quell'escrescenza carnosa, che spunta sulla fronte del polledrino appena nato, la quale credevasi un potentissimo filtro amatorio. Ma il beveraggio in vece dell'amore produsse la frenesia, che già per svilupparsi in quel mostro non avea bisogno di polledri.

V. 620. *Agrippinae boletus*. L'imperatore Claudio fu avvelenato da sua moglie Agrippina con un boleto, ch'era il più squisito dei funghi.

V. 622. *Tremulumque caput*, ec. Svetonio ci dà il ritratto fedele della figura di questo principe stupido, e portato al trono dalla stupidezza. *Risus indecens, ira turpior, spumante rictu, humentibus naribus, praeterea linguae titubantia; caputque, cum semper tum in quantulocumque actu maxime tremulum*.

V. d.° *Descendere jussit in coelum*. L'espressione è strana. È però probabile, come crede il Silvestri, che l'autore alluda all'immaginazione di Seneca. Questo grave filosofo scrisse un pezzo spiritoso in prosa e in verso sopra la morte di Claudio, da lui odiato perchè l'avea mandato in esiglio in Corsica (*facit indignatio versus*). Finge egli che questo imperatore fatto divo secondo il rito, ed asceso in cielo, fosse per sentenza d'Augusto ripudiato dagli Dei, e cacciato all'inferno. Ad ogni modo l'allusione non salva la locuzione bizzarra e contraddittoria. Dovendo sceglier fra due frasi ugualmente difettose, avrei disapprovato meno l'opposta, vale a dire che il boleto *conscendere jussit ad manes*, poichè alfine questa, secondo Seneca, essendo la destinazione di Claudio, la frase non dovea terminarsi col cielo. Del resto è originale e grazioso, il titolo dato dall'autore a questa satira d'*Apocolocintosi* di questo Claudio; termine greco che vale *inzuccazione*, e contrasta piace-

volmente coll'altro di *Apoteosi;* poichè laddove gli altri imperatori si supponevano trasformati in Dei, con questi termini si supponeva che Claudio si trasformasse in una zucca,

V. 626. *Tanti partus equae! tanti una venefica constat!* Giuvenale qui prende il cambio, e dice meno di quel che vorrebbe e dovrebbe. Egli mette dunque del paro in odiosità malefica la cavalla che produce innocentemente il veleno, e la donna che ne fa uso. Il buon senso dice tutto all'opposto; e anche senza ciò, poichè l'autore fa la satira delle femmine e non delle cavalle, questa parità non corrisponde all'oggetto. La traduzione diede a questo luogo un tornio più conveniente.

V. 638. *Sed clamat Pontia: Feci.* Il fatto è storico, e Ponzia una donna vera di que' tempi. Marziale:

O mater, qua nec Pontia deterior.

V. 640. *Facinus tamen ipsa peregi.* Cosa fa quì quel *tamen*? Non si vantò già ella pur ora del suo delitto?

V. 646. *Minor admiratio summis Debetur monstris.* È vero che l'ammirazione può prendersi anche in senso cattivo, ma il termine in questo luogo è sempre fiacco ed improprio. Mostri di tal fatta non esigono ammirazione, ma orrore.

V. 661. *Pontica ter victi*, ec. Mitridate re del Ponto vinto da Silla, da Lucullo, e da Pompeo, e non pertanto sempre in guerra coi Romani, temendo l'insidie che si tendevano alla sua vita, si era provveduto di contravveleni efficacissimi tratti dall'erbe del suo clima.

SATIRA V.

V. 1. *Stemmata*, ec. Ecco un esempio di quella sterile abbondanza, che dai retori dozzinali fu sempre confusa coll'eloquenza, e che consiste nel ripetere un sentimento stemprandolo con varietà illusoria in una folla di frasi perfettamente sinonime. È certo che dopo i tre primi versi si potea saltare all'ottavo senza nessun discapito o di bellezza o di senso. Tutto il resto non è che un *idem per idem* aggirato per cinque versi di più; e quell'arrestarsi a specificar con diletto le forme di quegli eroi o monche o svisate ha uno scherzo che tiene alquanto del buffonesco, e sembra più intruso che chiamato dalla convenienza.

V. 13. *Cur Allobrogicis*, ec. La famiglia de' Fabj pretendeva esser discesa da un figlio di Ercole, generato da quell'eroe allorchè giunto nel Lazio liberò il paese dal famoso ladrone Caco. Quindi erettasi ad Ercole un'ara detta massima, situata nel Foro Boario, i Fabj, come eredi legittimi di Ercole, si arrogavano sopra essa un titolo di proprietà, o come a dire un *gius patronato*. Il nome de' Fabj è celebre nella storia romana per una serie d' uomini insigni. Uno di essi avendo trionfato degli Allobrogi (ora Savojardi) ottenne il titolo d'Allobrogico. La razza tutto ad un tratto passò dall'estremo dell'onore a quello dell'ignominia. Il figlio di questo Allobrogico si distinse per tal modo nelle prodigalità del lusso più vituperoso, che il pretore urbano lo privò dell'amministrazione de' proprj beni. Sembra però che qui si parli d'un altro Fabio detto il Persico più vicino ai tempi di Giuvenale, dei nefandi costumi del quale Seneca parla con ugual indegnazione e abbominio.

V. 15. *Et euganea quantumvis mollior agna*. Bel testimonio del credito tradizionale in cui erano a quei tempi le la-

ne d'Euganea. I Romani aveano ugualmente sotto il loro dominio la Spagna e la Gallia; pure le agnelle, la di cui lana passava tra loro in proverbio, non erano le *spagnuole*, ma le *padovane*.

V. 15. *Et tenerum attritus catinensi pumice*. Colla pomice uscita dall'eruzioni dell'Etna, presso il quale era situata la città di Catania.

V. 26. *Salve Getulice*. Druso, figliastro di Cesare, fu cognominato Getulico dalla sua vittoria sopra quel popolo. La famiglia de' Silani apparteneva alla gente Giunia, e fu sempre computata tra le primarie per onori e per nobiltà.

V. 29. *Populus quod clamat Osiri Invento*. È noto che Osiride era il Dio supremo degli Egiziani, adorato sotto la forma del bue Api, e che questo bue supposto eterno si perdeva e si ritrovava in capo ad un certo tempo con una vicenda perpetua: il che produceva ora un lutto estremo, ora un'esultanza strabocchevole di tutto quel popolo invasato d'una bestial santità. V. Sat. preced Not. al v. 534.

V. 30. *Quis enim generosum* ec. Il *generosus* dei Latini non è lo stesso che il *generoso* italiano. Presso i primi, generoso significava soltanto uomo disceso d'antico genere; ma combinando l'idea principale coll'accessoria, il termine fu preso in senso di *nobile*, ch'è quanto a dire uomo ragguardevole o rispettabile per antichità di schiatta. Da questa combinazione d'idee gl'Italiani passarono ad una terza, che fissò tutta la loro attenzione. Riflettendo i primi padri della lingua, che niuno ha dritto di esigere riverenza se non per le qualità personali, si prevalsero del vocabolo *generoso*, ma lo estesero a significare uomo fornito di quelle virtù, che dovrebbero più particolarmente esser l'attributo della nobiltà, vale a dire uomo liberale, umano, cortese, benefico. Siccome però la riunione di queste qualità coll'antichità della schiatta o non fu gran fatto co-

mune, o non si sostenne a lungo; così l'idea originaria di nobile, attaccata al vocabolo *generoso*, restò presso di noi affogata dall'accessoria di liberale e magnanimo, ed infine ambedue si separarono in due termini distinti di nobile, e di generoso; il secondo de' quali significò con precisione la nobiltà del carattere, il primo quella del sangue. È bello per i fondatori della lingua italiana che un termine, il quale nella sua origine latina non esprimeva che un'idea schietta e indifferente, divenisse nella loro bocca un'istruzione morale. Ecco un nuovo esempio di ciò che ne avvenne di dir altrove più volte, come la somiglianza, l'analogia, l'affinità, la deduzione fanno che un vocabolo faccia in certo modo conquista di nuovi significati, o passi successivamente dall'uno all'altro; e come lo studio dei glossarj primitivi, e la storia successiva dei significati dei termini fanno conoscere il sistema intellettuale dei varj popoli nella formazione e progression delle idee. Dopo questo divagamento non inopportuno, confesso d'aver qui usata la voce *generoso* non nel senso italiano, ma nel latino, e ciò perchè in altro modo non avrei potuto conservare la vivacità dell'allusione del testo: e il feci con più coraggio, perchè persisto a credere ciò che ho sostenuto altra volta, non potersi negar a chi scrive e sa scrivere il diritto di richiamar un vocabolo al senso della sua origine indicato dall'etimologia purchè la circostanza il richiegga, che l'etimologia sia chiara e generalmente nota, e che il vocabolo, abbenchè non usato comunemente in tal senso, abbia però nella lingua molti termini cognati e congeneri, cose tutte che convengono in questo luogo al nostro *generoso* per uomo di chiaro genere.

V. 38. *Ne tu sis Creticus aut Camerinus*. L'isola di Creta conquistata diede a questo Metello il soprannome di Cretico. Sulpicio Camerino fu uno dei tre senatori spediti in Atene per raccogliere le leggi di Solone, e quelle d'altre città della Grecia.

V. 39. *Tecum est mihi sermo Rubelli Plaute. Tumes* ec. Rubellio Plauto, per conto di sua madre Giulia, era nipote di Druso Cesare figlio di Tiberio. Il Silvestri ce ne dà le prove genealogiche. È probabile che il poeta parli all'aria, fingendo di parlar a Rubellio, che doveva allora esser morto.

V. 43. *Non quae ventoso*, ec. Come a dire, e non piuttosto da una vil donniccinola, che campa la vita a stento tessendo lane all'aria aperta, sul muricciuolo che circonda il campo de' pretoriani.

V. 46. *Ast ego Cecropides*. Cecropide in questo luogo val tanto quanto *Eneadae* e *Trojugena* in altro. L'uno e l'altro indica ugualmente uomini d'alta prosapia, e superbi della loro antichità. I magnati ateniesi si vantavano di discender da Cecrope, come i romani da Enea.

V. 51. *Domitique Batavi Custodes aquilas*. Domiziano, vale a dire i suoi capitani, aveano sconfitto i Batavi: ma la ferocia di quella nazione, vinta soltanto e non soggiogata, obbligava l'impero a tener colà un'armata, pronta a reprimere i di lei sforzi incessanti per vendicarsi de' suoi oppressori.

V. 56. *Dic mihi... animalia muta*. Tutto lo squarcio seguente sino al verso 70, insieme coll'altro dal v. 126 sino al 139, furono ben più tradotti che imitati dal Boileau nella satira sulla nobiltà, ove formano un pezzo non interrotto di trentatrè versi. Quest'è ben far la corte al suo originale. Ma se qualcheduno del partito di La-Motte e di Fontenelle avesse imitato alla stessa foggia Pindaro o Teocrito, crediamo noi che il nostro Aristarco satirico avrebbe risparmiato l'apologhetto Oraziano della *cornicula*? Ma no; il gran Boileau non ha bisogno di *colori furtivi*: egli potrebbe dirsi piuttosto uno di quegli antichi divoti, che credevano opera di pietà il rubbacchiar le reliquie.

V. 63. *Sed venale pecus Corythae*, ec. Due razze fa-

mose di cavalli; quella d'Irpino è mentovata con onore anche da Marziale.

V. 72. *Plenumque Nerone propinquo*. Giulia madre di Rubellio, e Agrippina di Nerone erano nate di due cugini. V. al v. 39. Le parole che seguono *Rarus enim* ec. mi parvero indicare che il poeta non intenda di tacciar Rubellio di semplice vanità per esser cugino d'un imperatore qualunque, ma di esser così stupido per non sentire che l'appartenere a Nerone era piuttosto una vergogna che un titolo di vanagloria. Almeno è certo che il senso inteso così riesce vero e piccante, e meglio legato con ciò che segue. V. la traduz.

V. 77. *Ne collapsa ruant... Stratus humi*. Queste due allegorie non sono le meglio scelte, e ancora meno le meglio espresse, nè l'applicazione è la più esatta e felice. I lettori di buon senso non hanno mestieri ch'io m'arresti a mostrarlo, e la versione italiana lo farà sentire ai meno avveduti.

V. 83. *Dignus morte perit*. Una sentenza così sublime come la precedente, ed espressa con tanta sublimità, dovea lasciarsi sola. Qualunque altra vi si fosse aggiunta non poteva che riuscire fiacca e superflua. La presente non è abbastanza netta, e quelle cento ostriche, e quella caldaja di Cosmo non servono che a indebolirla. Veggasi il tornio dato da me al sentimento onde rilevarlo, e nobilitarlo di più.

V. d.° *Ostrea Gaurana:* tratte dal monte Gauro presso il lago Lucrino. *Cosmo* profumiere celebre di quel tempo; Marziale ne fa menzione in varj luoghi.

V. 94. *Piratae Cilicum*. Cioè pirati dei pirati stessi. I Cilici erano professori di pirateria, e si resero più d'una volta formidabili ai Romani stessi.

V. d.° *Sed quid damnatio confert*, ec. Se dunque una tal condanna non ebbe verun effetto perchè citarla? Non doveasi anzi dissimularla gelosamente? Non è questo un

dire al suo Pontico: Amico, usa e abusa come vuoi del tuo governo: non ti curar delle leggi, non temer del senato e delle sue vane sentenze, di cui nessuno tien conto. È vero che hanno condannato Numitore e Capitone. E che perciò? Natta e Pansa furono per questo meno ladri? segno certo che queste condanne non sono che illusorie. Lascia pur che i provinciali ricorrano a Roma: essi non faranno che aggiunger ai danni sofferti quello della spesa del viaggio. Era questo ciò che Giuvenale doveva e voleva insinuare al suo allievo? Pure questo è ciò ch' ei dice poco meno che in questi precisi termini. I Greci chiamavano *glossalgia*, come a dire *malattia di lingua*, un flusso di parole inconsiderate, che talora contradicono allo stesso intendimento di quel che parla. Il nostro autore soggiace più d' una volta a questa scorrevolezza di lingua.

V. 96. *Praeconem, Chaerippe, tuum*. È impossibile l'intender questo luogo senza conoscer il fatto al quale visibilmente si allude. Io volli levarlo dal testo perchè oscuro e di niun effetto per noi, e ancor più perchè fa parte di quel sentimento, che diede luogo all' osservazion precedente.

V. 98. *Non idem gemitus*. Ecco un nuovo esempio del mal effetto che fa talvolta la semplice disattenzione nella scelta del tornio opportuno, e nel modo di presentare i sentimenti relativamente all'intendimento o alla situazion di chi parla. Giuvenale, non v'ha dubbio, è tra i *poeti* forse il più severo dei *moralisti*, o certo non inferiore ad alcuno. L'Elvezio non avrebbe un oppositore più dichiarato di lui: egli vuol costantemente che la giustizia si ami per se stessa, non per vista d'utilità, nè per timore di pena. Pure, prendendo isolatamente questa non breve digressione, e badando al tuono dominante della medesima, parrebbe di udir un fattore o un *cancelliere* accorto, che istruisce il suo padrone che aspira

ad esser governatore, quali siano i popoli, che possano ancora smungersi con più guadagno e senza pericolo, quali ove la ruberia sarebbe di poco frutto, e potrebbe costar caro al rubatore. Perchè non si creda ch' io travegga darò il transunto del discorso, aggiungendoci qualche breve osservazione. *Non erano,* dic' egli, *uguali nel tempo scorso i gemiti dei popoli, nè così gravi i loro danni. Gli alleati appena soggiogati erano floridi e ricchi: ogni casa era piena zeppa di dovizie; addobbi preziosi, vesti di porpora, monti di monete, quadri di Parrasio, statue di Mirone, avorj di Fidia, sculture di Policleto, e in ogni mensa vasi intagliati di Mentore.* A che pro tutto questo dettaglio? Non par esso fatto per destar gola ed invidia nei governatori che giunsero troppo tardi, e per far compatire gli antecessori se colle loro estorsioni dimagrarono alquanto popoli così traboccanti d'opulenza e di lusso? *Quindi*, segue, *Dolabella, Antonio, e 'l sacrilego Verre mandavano a Roma navigli carichi di spoglie, trionfi riportati in pace.* (Doveasi aggiungere, *sopra alleati ed amici.*) *Ora non possono rubarsi che pochi buoi, pochi cavalli, ed un toro, o gl' idoletti domestici, giacchè questo è il più e il sommo dei loro averi.* Tutto ciò è detto con una freddezza indifferente, come se non si avesse altro oggetto che di mostrare, che non valea la pena di fare il ladro per così poco. *Forse*, prosegue, *tu non farai conto dei Rodiani imbelli, e dell' unguentata Corinto, nè a torto; perchè, cosa puoi tu temere da una gioventù che colla resina si fa liscie le gambe?* È visibile che manca il legame tra questo sentimento e quel che precede: ma è altresì chiaro ch'egli vuol dire: T' ho mostrato finora che non c'è nulla che meriti l'onore d'essere rubato da te; aggiungo che non potresti farlo senza pericolo. Ma tu disprezzi i Rodj e i Corintj, incapaci di farti male per la loro mollezza, e n' hai ben ragione. Che? Dunque la debolezza d'un popolo dà forse diritto a un governatore di saccheg-

giarlo, e potrà egli permettersi qualche ruberia quando sia certo di poterlo fare impunemente? Ciò che segue parrebbe avvalorar questo senso: *ma abbi cura di schifar la Gallia, l'orrida Spagna, e la costa Illirica:* o perchè nazioni povere, o perchè feroci. *Risparmia i popoli mietitori, che danno da mangiare a Roma.* (Chi raccomanda di risparmiar un popolo sembra permettere di non usar la stessa indulgenza con qualche altro.) *Benchè, e che potresti cavarne, se Mario ha già resi ignudi gli Affricani? Sopra tutto guardati dal far qualche grave ingiuria a coloro, che sono forti e miserabili: quando tu gli abbia spogliati di tutto, restano loro le arme.* In tutto questo discorso non si sente altro che una serie di consigli avveduti e giudiziosi, non tanto dedotti dai principj d'umanità, di moralità, di giustizia, ma da viste di prudenza e di utilità ragionata. Questa è la conversazione confidenziale d'un uomo di mondo con un amico, che fa un calcolo tra i profitti e i rischj, e che in fondo viene a dir così: Vorrei compatirti se ti proponi d'impinguarti al par di tant'altri colle spoglie delle provincie, quando potessi fare un buon bottino senza opposizioni e tumulti, quando i provinciali fossero ricchi come altre volte, e tolleranti per mollezza e viltà come i Rodiani e i Corintj: ma poichè dopo tante antecedenti rapine il guadagno sarebbe assai magro, e il rischio di qualche disastro grandissimo, ti consiglio piuttosto a farti onore coll' astinenza, e se non puoi far acquisto di tesori, acquistarti almeno la fama di moderato ed onesto. Io so bene che Giuvenale non la intendeva così; ma è antico il detto *parla perch' io ti vegga,* e il modo con cui parla l'autore in questo lungo squarcio non lo fa vedere nel lume più decoroso e più limpido. Nella versione poetica, coll'aggiunta d'alcuni piccioli tratti, e con qualche diversità nei torni, si cercò di far sentire che tutto questo discorso non è che per soprabbondanza di ragione, e in rapporto alle circostanze dei tempi,

ma che quelle riflessioni non derogavano punto ai princi-pj più nobili della morael, espressi e prima e dopo sen-za equivoco, e portati in pompa dall'autore in questa come nell'altre sue satire.

V. 101. *Spartana chlamys*. Cioè tinta in porpora della Laconia.

V. 117. *Parce et messoribus illis*, ec. I popoli d'Af-frica e di Sicilia. Quelle due provincie si chiamavano i granaj di Roma.

V. 120. *Cum tenues nuper Marius*. V. l'Annot. al v. 47. Sat. I.

V. 123. *Scutum gladiumque relinques*. Ma un pro-console rapace e violento non può con qualche prete-sto toglier prima l'arme ad un popolo per poi saccheggiar-lo impunemente? Gli esempj non sono molto lontani.

V. 128. *Acersecomes*. Termine greco, che significa *intonso*, vale dire il mignone favorito di primo pelo.

V. 130. *Caeleno*. Nome della principale delle tre Arpie.

V. 131. *Tunc licet a Pico numeres genus*. Primo e richissimo re del Lazio, creduto figlio di Saturno.

V. 142. *Quo mihi te solitum*. Questa costruzione è strozzata e irregolare. L'intiera e giusta sarebbe, *Quo mihi jactas nobilitatem tuam tu qui solitus es*, ec. Oppu-re, *quo mihi jactas te nobilem, te solitum*, ec. Le lin-gue moderne non sanno appagarsi di ellipsi di questa spe-cie, che indarno gli scolastici vorrebbero farei prendere per vezzi di latinità. Veggasi il tornio dato a questo luogo nella versione poetica.

V. 143. *Tempora santonico velas adoperta cucullo*. Specie di cappuccio che si fabbricava nella Gallia dai San-toni, ossia popoli della Saintonge.

V. 157. *Solam Eponam*. La Dea dei cavalli e delle stal-le. Altri leggono *Hipponam*, da *hippos*, cavallo; altri *Eponam*: ma il primo non s'accorda col metro, nè l'al-

tro coll'etimologia. Nelle pareti delle stalle erano dipinti i mostacci di cotesti Dei puzzolenti. Si sa che presso i Romani le cloache, non ch'altro, aveano i loro Dei protettori.

V. 160. *Idumaeae Syrophoenix incola portae*. La porta idumea o giudaica (giacchè i Romani confondevano queste due popolazioni finitime) ebbe il nome dall'ingresso trionfale che fecero per essa Tito e Vespasiano, tornando dalla conquista della Giudea. Questo Sirofenice doveva esser un venditor di profumi ed unguenti che venivano di quelle provincie, e che tenea colà oltre la bottega una taverna; e Ciane doveva essere l'ostessa o la fantesca.

V. 168. *Thermarum calices, inscriptaque lintea*. Nelle terme si usava di vender vino alla minuta per uso dei concorrenti, e a difenderli dal sole o dalla pioggia si stendevano dinanzi alla taverna alcune tende vergate a più colori.

V. 169. *Maturus bello Armeniae* ec. L'Eufrate, il Reno, e il Danubio furono per gran tempo i limiti dell'impero romano e gli imperatori vi tenevano costantemente alcune legioni di presidio.

V. 117. *Praestare Neronem Securum valet haec aetas*. Io non so accordarmi coi comentatori nella spiegazione di questo luogo. Aderendo essi al senso apparente, credono che l'autore intenda che l'età di Laterano opportuna alla guerra poteva render sicuro Nerone contro gli attacchi dei nemici dell'imperio. Ma la frase sarebbe impropria e sproporzionata alla cosa. Io credo piuttosto che sia questa un'ironia amara, colla quale prendendo occasione da Laterano passa a mordere la vita indegna e vituperosa dei nobili del suo tempo. Ah! invero, dic'egli, Nerone può riposar tranquillo sul valore degli onorati campioni della nostra età. Il testo potrebbe anche ammettere un senso diretto, ma ugualmente acconcio e

tendente allo stesso fine: Nerone a questo tempo potrebbe dormir tranquillo; egli non avrebbe a temere d'un Galba o d'un Vindice, che si sollevassero contro di lui. Che mai potrebbe tentar di grande una nobiltà perduta ne' vizj più bassi, e audace solo nell'infamia? Ma quel che segue sembra accordarsi meglio colla mia prima interpretazione.

V. 171 *Mitte Ostia, Caesar.* Eccone la prova: Ordina, o Cesare, dice l'autore, che la tua squadra s'imbarchi al porto d'Ostia. Ma dove troverai tu il tuo luogotenente, che sarà un Laterano, o tal altro della sua sfera? nella più sucida taverna, ec. Nerone non può egli viver tranquillo con questa specie di difensori?

V. 180. *Nempe in Lucanos.* Nelle carceri domestiche che tieni in qualche tua villa, condannandolo a lavorar la terra.

V. 186. *Clamosum ageres ut phasma Catulli.* Fasma, ossia Spettro, era il titolo d'un dramma moltoacclamato, composto da Catullo mimo di que' tempi.

V. 187. *Laureolum velox.* Fu anche questa una farsa di questo nome, nella quale un certo Laureolo rappresentava un uomo, che condannato alla croce vi balzò sopra speditamente d'un salto. Un nobile infame della schiatta de' Lentuli, non si vergognò di sostener egli stesso il personaggio di Laureolo.

V. 190. *Triscurria patriciorum.* Parola disusata di senso incerto. Sembra però più probabile che sia formata da *scurra* e da *tres*, e vaglia buffonerie le più sconcie.

V. 191. *Planipedes audit Fabios*, ec. I Fabj e gli Scauri (dei quali era proprio il prenome di Mamerco) erano giunti a tal eccesso d'abbiezione e viltà, che si allogavano a prezzo per sostener le parti dei buffoni della specie de' nostri arlecchini, detti *planipedi* perchè comparivano nel proscenio a piedi ignudi, a differenza degl' istrioni più nobili, e soffrivano d'essere schiaffeggiati per divertir la plebaglia.

V. 192. *Quanti sua funera vendant*. La frase è viva e ben appropriata. Si accennano coloro tra i nobili, che contrattavano col capo de' gladiatori per combattere nell' arena, esponendosi al pericolo prossimo d'esser ammazzati.

V. 193. *Nullo cogente Nerone*. Questo sentimento nobilissimo è così compresso e strozzato dall' espressione, che riesce quasi impossibile non prendervi abbaglio. Ognuno dee credere, e lo crede in fatto, che le parole *vendunt nullo cogente Nerone* si riferiscano a quelli che vendevano *i loro funerali* (ossia la loro vita) ai gladiatori, e che s'intenda solo di calcare sulla circostanza aggravante che il fanno senza essere sforzati da Nerone, come lo furono i senatori di quel tempo. Ma non si osservò che un tal senso verrebbe a intralciarsi col primo, e romperebbe la continuità del contesto di tutto questo squarcio, dal 183, fino al 197, che comincia e finisce cogl' istrioni e coi mimi, e solo dopo il termine di questa declamazione si passa a parlar dei nobili gladiatori citando l'esempio di Gracco. Quel ch'è più, questa interpretazione, adottata da tutti i comentatori, farebbe perder a questo luogo la parte del suo sapore la più squisita. Ciò apparirà chiaramente, esponendo con precisione e nettezza il senso compito di questo luogo, e la serie progressiva dei sentimenti. Dopo una declamazione contro i nobili istrioni, fa l'autore un parallelo fuggitivo tra coloro che si vendevano al teatro, e gli altri che contrattavano coi gladiatori, e dichiara essere maggior ignominia la prima che la seconda. *Che importa*, dic' egli, *o quale stupore se vendono la loro vita*, se già vendono lo stesso onore? (quest' è ciò che doveva aggiungersi, e che il poeta credè di poter omettere; e questa omissione diede luogo all'abbaglio) *e lo vendono*, segue, *dinanzi al Pretore preside dei giuochi teatrali, e lo vendono* (la mancanza dell'articolo non lascia distinguere se vendano l'onore o la vita) *senza che Nerone ve*

gli costringa (giacchè Nerone aveva sforzati molti senatori a farsi comici e mimi, non meno che gladiatori). Quel che vien dopo mette in evidenza la mia interpretazione: *Ma sia Nerone che il comandi, pongansi di qua le spade, di là i pulpiti degl'istrioni* (i pulpiti non l'arena), *qual è meglio o peggio? Chi può temer tanto la morte che voglia piuttosto esser collega de' più vili istrioni?* Qui tutto è coerente, e il sentimento spicca in tutto il suo lume, laddove nel testo viene offuscato da una locuzione incompleta ed equivoca. Ognuno ora può vedere, che se il *vendunt nullo cogente Nerone* si applica ai gladiatori viene a smaccarsi l'energia di quel sublime *quid refert?* Io ho cercato nella versione di farne sentir vivamente tutto lo spirito.

V. 196. *Quid satius?* non sarebbe più proprio *quid pejus?*

V. 197. *Zelotypus Thymeles*. Il mimo Latino di cui s'è già parlato. Di Corito nessun ne parla.

V. 198. *Et illic Dedecus urbis habes.* Cos'è questo *illic?* e cosa pure quell'*et*, come se si continuasse lo stesso discorso? Non dovrebbe piuttosto leggersi *at isthic?* Il senso allora sarebbe acconciamente legato con ciò che precede. Non è meraviglia, disse pur ora Giuvenale, che sotto un principe suonatore vi fossero dei nobili mimi. Qui qui, *isthic*, soggiunge, sta l'ignominia della città, che senza l'esempio del principe si veda un Gracco far volontariamente il personaggio del gladiatore il più vile. Questo è il senso ragionevole: ma con quell' *illic* ce lo trovi chi può.

V. 200. *Nec mirmillonis in armis, Nec clypeo Gracchum*. Come sta questo accusativo isolato e pendente? e dov'è chi lo regga? Vorrebbe forse dirsi ch'è un caso continuato del *dedecus*? Ma, oltre che sono troppo staccati l'uno dall' altro, il senso superiore è già compito, e il *nec* che segue forma non meno un nuovo senso che una

nuova costruzione. Io arrossisco veramente di me stesso. Non son io un pedante di nuova specie, che corregge il latino d'un autor classico? Io confesso che mi trovo alquanto imbarazzato fra Giuvenale e Prisciano, e non so ben conciliarli. Grammatici decidete.

V. 202. *Damnat enim tales habitus*. Gracco preferiva l'ufizio e l'abito di *reziario* a quello di *mirmillone*. Di queste due specie di gladiatori s'è parlato nell'Annotazione al v. 158 della sat. 2. Il dirsi che Gracco condannava l'armatura del mirmillone perchè l'odiava sembra un sarcasmo contro la codardia di Gracco, come se le arme in generale gli facessero ribrezzo portando seco l'idea di guerra.

V. 207. *Credamus tunicae*. Dee supporsi che queste siano parole del popolo, il quale sulle prime non sapea ben persuadersi che colui fosse Gracco, e poi lo raffigura ai fregi della tunica che lo qualificavano per uno de'Salj: il che fa spiccar maggiormente l'impudenza di quel vituperato, che profanava così sconciamente una delle più auguste dignità. Nella versione si cercò di far sentire al vivo l'indignazione e lo scandalo degli spettatori.

V. 210. *Cum Graccho jussus pugnare secutor*. I mirmilloni si chiamavano anche *secutori* perchè doveano perseguitare il reziario fuggitivo.

V. 211. *Libera si dentur*. Gracco e Nerone erano ambedue nobili (benchè in grado diverso), ma questa ugnaglianza è troppo poca cosa perchè si passi continuando il discorso da un nobile gladiatore ad un nobile imperatore e parricida, come personaggio della medesima specie. Io ci ho fatto un po' di scala perchè si possa salire da Gracco a Nerone senza bisogno di ale. V. la vers. poetica.

V. 213. *Cujus supplicio*, ec. Accenna il supplicio destinato in Roma ai parricidi. Sopra l'atrocità d'un

tal supplicio è degno d'esser letto un insigne squarcio dell'opera istruttiva, filosofica, e interessante, intitolata le *Notti Romane al sepolcro degli Scipioni*.

V. 218. *Aut Spartani Sanguine conjugii*. Vale a dire, Oreste non uccise Ermione sua sposa, figlia di Menelao re di Sparta, come fece Nerone, che trasse a morte prima Ottavia, indi Poppea.

V. 219. *Nullis aconita propinquis Miscuit*. A differenza di Nerone, che avvelenò Britannico suo fratello.

V. 221. *Troica non scripsit*. Allude ai versi scritti da Nerone sopra l'incendio di Troja. Dicesi anche che gli cantasse al suon della cetera, contemplando lo spettacolo di Roma incendiata, per quanto fu creduto, per opera di lui medesimo. A ciò si allude nella versione.

V. d.° *Quid enim Virginius*, ec. Virginio Rufo Giulio Vindice, e Servio Galba si sollevarono ad un tempo contro Nerone.

V. 225. *Gaudentis foedo peregrina ad pulpita cantu*. Come fece in Napoli, e per tutta la Grecia.

V. 226. *Graiaeque apium meruisse coronae*. Colla corona di apio si premiavano i vincitori dei giuochi Nemei. Non fu però il solo apio che fregiò la testa di Nerone. Può anzi dirsi ch'ella divenne un bosco, poichè avendo dato saggio della sua abilità in ogni città della Grecia, e in ogni specie di giuochi, ne acquistò in premio non meno di 1808 corone ch'egli riportò a Roma come trofei dell'esuberante suo merito. Gli storici parlano di questo fatto con meraviglia sdegnosa, e lo mettono a carico dello spirito adulatorio dei Greci: benchè non sia niente più mirabile che se a' tempi nostri un gran titolato, vero o sedicente Mecenate delle lettere, ottenesse una patente di membro onorario da tutte le Accademie d'Europa. Se non che Nerone ha dal suo canto due vantaggi considerabili; che si procacciò la corona cogli esperimenti

autentici del suo valore, e che non sarà stato avaro di frutti d' oro a chi lo pasceva di foglie; laddove i titoli accademici sono per lo più dati in fede, e non fruttano alle società altro che un bel complimento di grazie in frasi eleganti.

228. *Ante pedes Domiti*. Nerone era propriamente della famiglia Domizia, e non apparteneva ai Neroni che per l'adozione dell'imperator Claudio. Il Domizio qui nominato doveva essere quel Lucio Domizio, uno degli uccisori di Cesare, grand'uomo di guerra, e ammiraglio di Bruto. I Triumviri, per timore delle sue forze navali, si riconciliarono con lui, e lo levarono dalla lista dei proscritti. Nelle guerre fra Ottavio ed Antonio seguì le parti di questo; alfine lo abbandonò, scorgendolo troppo schiavo di Cleopatra, e prevedendo inevitabile la sua rovina.

V. d.° *Thyestae Syrma*. Tieste, Antigona, Menalippe, personaggi di cui Nerone sostenne le parti nelle rispettive tragedie. Il colosso accennato qui sotto di smisurata grandezza fu innalzato a Nerone, e fabbricato da Zenodoto architetto celebre delle Gallie.

V. 230. *Et de marmoreo*. Il prostituirsi sulle pubbliche scene, mettendosi nel rango di veri istrioni, come faceva Nerone, era certamente cosa indecentissima in un Principe; nè può negarsi che la passione di lui per la musica ed i giuochi equestri non fosse degenerata in pazzia. Ne abbiamo una prova la più convincente in due fatti singolarissimi; l'uno che avendo Giulio Vindice, capo della sollevazione contro il tiranno, pubblicato un manifesto in cui lo caricava d'obbrobrj, di niun altro si offese di più quanto di sentirsi chiamare *cattivo suonator di cetera*, e si appellò al popolo di questa calunnia: l'altro, che sul punto di uccidersi per non cader in mano dei nemici esclamò con profondo dolore, *e un tale artista dovrà perire!* (*qualis artifex pereo!*) È però anche un po' singo-

lare che tutti gli autori contemporanei parlino di questa passion di Nerone per tali studj con tal amarezza d'indignazione che la mettono del paro, se non anche al di sopra dell'altre sue nefandità e scelleratezze reali. Ciò fa sentire, se non m'inganno, che nell'esacerbare i rimproveri al trasporto di Nerone per siffatte arti avea la sua parte una specie d'avversione e disprezzo per l'arti stesse, che si riguardavano per se medesime come vili e vituperose. Giova qui osservare quanto le circostanze, le abitudini, e le prevenzioni nazionali influiscano più della ragione nel determinare il giudizio anche dei meno volgari sul valore intrinseco delle cose, e sulle opinioni e le usanze degli altri popoli. I Romani nati villani e soldati si fecero per più secoli un pregio della loro ignoranza e rusticità. Despoti delle famiglie, si credettero autorizzati al despotismo dell'universo; nè conobbero altra gloria che quella dell'armi e della scienza sistematica delle conquiste, vale a dire dei ladronecci politici. Quindi consideravano le arti senza distinzione come occupazioni di gente imbelle, leggiera, e nata alla servitù o alla dipendenza; e quantunque in progresso il popolo, e i grandi di Roma diventassero infatuati per gli spettacoli del teatro e gli esercizj del circo, pure chiunque affettava il nome di saggio, chiunque si piccava di conservar l'antico carattere e la dignità di Romano non seppe mai accordare alle belle arti e ai loro maestri una estimazione seria e importante; e in particolare i professori e più gli esecutori di musica si consideravano poco da più che quelle femmine di piacere, che sogliono nel tempo stesso e frequentarsi e vituperarsi. Qual prodigiosa differenza tra i Romani e i Greci! Questo popolo dotato sopra ogn'altro d'ingegno fecondo, d'immaginazione vivace, di sagacità riflessiva, sin dai primi secoli colle sue favole d'Orfeo e d'Anfione ripetè dalla poesia e dalla musica la fondazion della società. I più rinomati legislatori e filosofi presero la

musica per direttrice del costume. Pitagora la fece simbolo e fondamento della morale. Omero rappresenta il suo eroe primario occupato nella sua tenda a suonar la cetra; e a Temistocle fu recato a scorno di non saper maneggiarla. La ginnastica era da loro guardata sotto l'aspetto di privata e pubblica utilità, come una scuola iniziativa di valore e desterità: ella rendeva l'uomo vero padrone e dispositor del suo corpo e delle sue forze, lo formava alle fatiche e ai pericoli, e lo abilitava a soccorrere in cento incontri agli altri e a se stesso. I re e i principi si recavano a pregio di concorrere coi privati al premio dei loro giuochi. Pindaro colma di elogi poetici Gerone, Trasibulo, Arcesilao per le corone riportate nella corsa dei carri. Gli atleti vincitori ottenevano onori poco men che divini. Finalmente in Atene gli attori teatrali erano promossi senza ostacolo alle principali magistrature, e impegnati in ambasciate e comandi. Potrebbe forse dirsi che i Greci e i Romani peccassero del paro in eccessi opposti. Ma una filosofia non fanatica e non pedantesca, dettata non dai sistemi o dai pregiudizj, ma dalla natura ben ragionata, insegnò ai popoli a non confonder la cosa cogli abusi, o gli artisti coll'arte, e prescrisse a questa le misure e le norme col ragguaglio alle persone, alle condizioni, agli ufizj: ma in generale considerò le belle arti quali sono nella loro essenza, vale a dire le più amabili produzioni dello spirito, le conciliatrici della ragione coi sensi, le ministre d'un piacere il più puro, il più nobile, quello che appartiene all'uomo in proprietà senza dividerlo coll'animale, dedotto dai principj di quel bello che insegna l'armonie morali colla sensazion delle fisiche, e gli accordi dell'azioni e dei doveri colla consonanza dei numeri. Indarno mi si opporrebbe l'esempio di Nerone, e d'altri suoi simili. Nel contagio universale dell'iniquità come preservar le arti dall'infezione comune? E qual

assurda ingiustizia di farle ree perchè non valsero a guarir anime putrefatte sin dall'infanzia dalla cancrena del vizio? Non sono le arti che corrompono il costume, è il costume che corrompe le arti. I governi, gl'instituti, l'educazione, l'esempio propaghino la virtù; e le belle arti non serviranno che ad alimentarla e farla più amabile.

V. 233. *Ut Braccatorum*, ec. Intende i popoli della Gallia detta Bracata, che sotto Brenno invasero Roma, e minacciarono d'incendiarla.

V. 235. *Ausi quod liceat tunica punire molesta*. Vuolsi che per questo termine s'intenda una veste intrisa di pece e bitume, di cui si coprivano i condannati per appiccarvi il fuoco, supplicio praticato solo contro gl'incendiarj. Se così è, non poteva usarsi un'espressione più miserabile per una cosa più atroce. Si potea dir meno se si fosse trattato d'una camicia un po' ruvida? Io ho sostituito un altro sentimento, che se non è quel del poeta è però più chiaro e più energico.

V. 239. *Et in omni gente laborat*. Il senso gramaticale di questa frase non è ben certo: gl'interpreti ne danno varie spiegazioni, ma parmi che niuna di esse si combaci abbastanza colle parole. Io mi sono attenuto a quella che mi parve convenir meglio alla cosa, intendendo che Cicerone *si affaticava a pro di tutti*.

V. 241. *Quantum non Leucade, quantum*, ec. In Leucade, o piuttosto Leucate, ove Ottavio sconfisse la flotta di Marc'Antonio; e in Tessaglia, o piuttosto in Macedonia, ove pugnò contro l'armata di Bruto e Cassio.

V. 245. *Arpinas alius*: Mario.

V. 247. *Nodosam post haec*. Se un soldato gregario compiva male il suo ufizio, era dal centurione battuto con un tralcio di vite.

V. 253. *Nobilis ornatur lauro collega secunda*. Catulo, unico di famiglia nobilissima, fu collega di Mario

nel comando della guerra contro i Cimbri. Egli partecipò materialmente del di lui trionfo, ma il merito e la gloria furono unicamente di Mario.

V. 259. *Ancilla natus*. Servio Tullio nato d'una schiava.

V. 264. *Et quae... Tiberinum virgo natavit*. Clelia.

V. 266. *Servus Matronis lugendus*. Detto Vindicio. Degno, dice Giuvenale, che alla sua morte le matrone prendessero il lutto, come nei funerali di Bruto, avendo col palesar la congiura salvato la vita ai loro figli e mariti.

273. *Ab infami gentem deducis asylo*. Romolo per popolare la sua città in miniatura aperse un asilo a tutti i fuorusciti, ladroni, sicarj; e questi eroi furono i primi padri di quelle schiatte patrizie, che menavano tanto vampo del loro sangue.

SATIRA VI.

I Voti. Il la Harpe non riconosce in questa satira che dei passi molto vivi ed energici, ma l'accusa come fondata sopra un sofisma. „ Non è vero, dice egli, che „ non convenga desiderare dei talenti sublimi o dei po- „ sti cospicui, perchè qualche volta tornarono fatali a quei „ che li conseguirono. Basta rispondere che v'ebbero de- „ gli uomini favoriti dalla fortuna senza che loro acca- „ dessero di queste fatali disavventure, e l'argomento ca- „ de a terra ... Questa satira così decantata si riduce a „ provare in ultima analisi che tutti i beni a cui può as- „ pirare il cuore umano sono mescolati d'amarezze e „ d'inconvenienti. Una verità tanto volgare e comune non „ meritava di formar la base d'una satira scritta per dir „ delle cose più che volgari. „ Questa censura parmi dettata piuttosto dalla pura parzialità del la Harpe contro que-

sto satirico, che dall'esattezza ed equità d'un buon critico. In primo luogo egli potea riflettere che Giuvenale era stoico o partigiano di quella setta, che le due massime di questa erano il disprezzo dei beni esterni, e la cieca rassegnazione al destino come ministro d'una volontà suprema e immutabile. Non è dunque da sorprendersi se Giuvenale si fa predicatore d'una tal dottrina, ed egli potrà al più esser censurato come stoico, ma non mai come poeta. Ma, quel ch'è più, per provare che la risposta di la Harpe basta ad atterrare l'argomento del nostro autore, conviene prima risolvere il problema se la sufficienza di fortune, e una vita sicura, tranquilla, ed equabile sia o no da desiderarsi a preferenza d'una vita luminosa e agitata col probabilissimo pericolo a fianco del massimo e del più terribil dei mali, e sarà per lo meno permesso di decidere questo problema piuttosto secondo il senso di Giuvenale che secondo quello del suo censore, come sempre lo decisero i sermonatori, i filosofi, e in generale i più saggi e rispettati degli uomini. Se l'argomento della gravezza e probabilità dei mali che seguono le grandi fortune non fosse d'alcuna forza contro qualche esempio contrario, i moralisti perderebbero l'arma più solida per combatter le passioni viziose; poichè queste promettono sempre un bene presente ed estremo all'appassionato, e alle minaccie che gli si fanno delle conseguenze funeste che ne risultano egli potrebbe sempre rispondere che queste non accadono nè a tutti nè sempre. Io so bene che pur troppo i viziosi rispondono così: ma è questa una buona ragione per un filosofo di non sostenere una verità utile, e non piuttosto d'inculcarla con forza, di metterla in pieno lume? Finalmente il vero oggetto di questa satira non è quello di condannare assolutamente i voti agli Dei, ma gli errori e l'intemperanze dei desiderj: ella tende *in ultima analisi* come apparisce dalla sua conclusione sublime, a provare che non deesi amare e

desiderar nè unicamente nè passionatamente i beni esterni quasi fossero fonti di aperta e assoluta felicità, come pur troppo suol farsi dal comune degli uomini; che nei beni istessi non deesi coi voti bramare il sommo, poichè l'estremo di ciò che si crede il bene si trae dietro il più delle volte l'estremo male, massima altamente filosofica che conferma il detto profondo d'Esiodo

In tutto la metà prevale al tutto:

che in vece d'importunar gli Dei con voti imprudenti ed offerte mercenarie è atto più religioso e più sano il rimettersi alla volontà e alla sapienza di quelli esseri che conoscono più di noi il nostro meglio; e che infine la sola cosa che convenga di domandarsi agli Dei è quella appunto che non si domanda, vale a dire la virtù, la moderazione, e la fermezza d'animo, sole sorgenti della vera umana felicità. Queste verità sono tutt'altro che *volgari*, e sono ben degne d'esser la base d'una satira filosofica. Io perciò considerandone e l'importanza del soggetto, e le molte insigni bellezze di cui abbonda, con pace del la Harpe, mi permetto di crederla la miglior d'ogn'altra di questo autore, e una delle migliori che siensi mai scritte o possano scriversi.

V. 10. *Viribus ille Confisus periit*. Intende Milone Crotoniate. La storia o novella del modo della sua morte può vedersi presso Valerio Massimo L. 9.

V. 16. *Longinum*. Cassio Longino celebre giuriconsulto, ed allora cieco, messo a morte per ordine di Nerone a cagion delle sue ricchezze, ma col pretesto di tener fra le imagini de'suoi maggiori quella di Cassio uccisor di Cesare.

V. d.° *Et magnos Senecae praedivitis hortos*. Giuvenale, che nella satira precedente si mostra così grande ammirator di Seneca che invidia più quel filosofo nel bagno che Nerone in soglio, poteva essere o più cortese o più avveduto parlando delle sue ricchezze, e guardarsi dall'usar

un'espressione, che sembrava autorizzar le accuse di cui appunto per questo veniva aggravato da' suoi nemici, e adulatori del tiranno. Spererei che l'ombra di Seneca mi fosse obbligata per il punto di vista sotto il quale ho fatto guardare le sue ricchezze. Aggiungo che il nome di Seneca posto nel fine, piuttosto che innanzi a quello di Laterano, conveniva meglio alla dignità e ai rapporti del personaggio, e aggiungeva al sentimento una gradazione di forza.

V. 17. *Lateranorum obsidet aedes*. Plauzio Laterano console disegnato fu fatto uccidere da Nerone con tanta fretta, che non gli die' tempo nemmeno d'abbracciar i suoi figli, nè gli permise di scegliere il genere della sua morte.

V. 24. *Ut maxima toto Nostra sit arca foro*. I ricchi privati soleano metter in deposito i loro scrigni nel tempio di Saturno situato presso il foro, ove pur serbavasi il pubblico erario, onde salvarli dai frequenti incendj della città, e dalle mani dei ladri.

V. 36. *Quid si vidisset praetorem*, ec. Qui si fa una descrizione magnifica della pompa d'un pretore, che fa il suo ingresso nel circo per essere il soprastante si giuochi. È però osservabile che tutto questo apparato è quello stessissimo nel quale comparivano in pubblico i capitani delle armate, che aveano ottenuta qualche insigne vittoria nel giorno destinato al loro trionfo. Non si sa che nei tempi della repubblica nè un pretore, nè verun altro magistrato nel dì del suo ingresso fosse onorato colla pompa dei trionfanti. Non potendosi credere che Giuvenale per esagerar meglio accumuli un cerimoniale sopra l'altro, converrà dire che il popolo, il quale non conservava una picciola ombra d'autorità fuorchè nei giuochi circensi nei quali avea posto tutto il suo cuore, avesse ottenuto dagl'imperatori sempre avidi di affezionarselo per incrudelir impunemente sopra i ricchi e i

potenti, di concedere al presidente degli spettacoli le insegne trionfali, perchè la solennità della festa popolare avesse il massimo splendore possibile. Io non fo che azzardare questa interpretazione, abbandonandola alla decision dei più dotti.

V. 38. *In tunica Jovis*. Si toglieva di dosso a Giove Capitolino la sua tunica tinta di porpora e ricamata d'oro per riporla sulle spalle del trionfante.

V. d.° *Sarrana* lo stesso che Tiria, nome tratto, secondo alcuni, da Sarra, pesce del mar di Tiro, dal cui sugo si estraeva un color prezioso di porpora.

V. 39. *Aulaea togae*. Sarcasmo sull'ampiezza e i ricami di quella veste.

V. 41. *Publicus*. S'intende un servo del pubblico.

V. d.° *Et sibi consul Ne placeat*. Preso qui in senso generale di magistrato primario.

V. 42. *Curru servus portatur eodem*. Per ricordar al trionfante le vicende della fortuna e delle condizioni umane. Questa corona, e più questo servo, quanto erano appropriatissime ad un capitano vittorioso e trionfatore, altrettanto hanno poco che fare con un presidente dei giuochi. Ciò potrebbe avvalorare i miei dubbj accennati al v. 36.

V. 50. *Vervecum in patria*. Democrito nativo d'Abdera città della Tracia, screditata per la stupidezza degli abitanti passata in proverbio.

V. 56. *Mediumque ostenderet unguem.* Cioè il dito di mezzo, detto *impudico*, che piegati gli altri soleva mostrarsi ritto ad alcuno in segno di derisione vituperosa.

V. 55. *Fas est genua incerare Deorum*. I voti e le preghiere agli Dei, espressi su carte o tavolette intonacate di cera, si attaccavano alle ginocchia delle loro statue.

V. 58. *Descendunt statuae*. Questo è il preambolo della peripezia di Sejano; ma questo Sejano si fa aspettare alquanto, e il lettore non prevenuto non afferra tosto

il senso preciso di quelle *statue che discendono* senza che prima si dicesse ch' erano ritte.

V. 62. *Et crepat ingens Sejanus*. La storia e le vicende di Sejano, famoso esempio dell' una e dell'altra fortuna cortigianesca, si leggono presso Tacito e Svetonio, e più diffusamente e compitamente presso Díon Cassio.

V. 65. *Pone domi lauros*. Parole d'un Romano all'altro.

V. 66. *Sejanus ducitur unco*. Il corpo dei malfattori giustiziati si strascinava per la città con un graffio infitto nella gola, e si gittava nel Tevere.

V. 67. *Quae labra! quis illi*, ec. Ciò si prende comunemente nel senso interrogativo. Parmi che abbia più sapore supponendolo modo ammirativo d'uno spettatore presente.

V. 71. *Nil horum*, ec. Con queste parole si condanna il modo tenuto da Tiberio per disfarsi di Sejano, che fu condannato senza processo, e senza alcuna formalità giudiziaria. Sejano meritava la morte; ma un principe deve punire, non assassinare.

V. d.° *Verbosa et grandis epistola venit*. Tiberio dall' isola di Capri, lontana 14 miglia da Napoli, ove stava ritirato, scrisse al senato una lunga lettera di accuse contro Sejano.

V. 74. *Si Nurtia Tusco Favisset* Nursia era la Dea protettrice de' Toscani, e Sejano era nativo di Bolsena.

V. 77. *Ex quo suffragia nulli Vendimus*. Cioè, dacchè Roma cessò d'esser repubblica. Giuvenale capiva perfettamente che nelle democrazie il gran bene della libertà consiste nell' arbitrio di venderla di volta in volta al più offerente. Ecco la fonte sublime dell' entusiasmo patriottico della plebaglia.

V. 81. *Perituros audio multos*. Si ripiglia il discorso fra due Romani.

V. 82. *Magna est fornacula*. *Magna est fornacula* è

come a dire *grande e piccola*. Ma cos'è questa *fornacula?* V'erano forse altre statue da liquefarsi oltre quella di Sejano? Questa non può essere che una fornace metaforica. Questo è il senso espresso nella versione.

V. d ° *Pallidulus mi Brutidius.* Troviamo presso Tacito un Brutidio, che per servire alla malvagità di Tiberio si fe' delatore di Lucio Silano, e lo fe' condannare di maestà. Il Silvestri crede che Giuvenale possa intendere di costui. Tiberio dopo la congiura di Sejano prese in sospetto non solo i di lui amici, ma tutti i faccendieri forensi, che trafficavano dello spionaggio e della calunnia, come capaci d'ogni specie di perfidia, e ministri delle iniquità di Sejano, come lo furono di quelle di Tiberio stesso. Di fatto sappiamo da Dione che Tiberio fece ammazzare in un sol giorno tutti i principali fra i delatori. La pallidezza di questo Brutidio serve d'indizio al Romano che parla ch' egli abbia sospetto d'esser compreso in questo numero, e che tema per la sua vita.

V. 84. *Quam timeo victus*, ec. Chi può cavar i piedi netti da questo pantano merita davvero l'elogio Virgiliano: *erit mihi magnus Apollo.* Non so qual comentatore pretende che ciò si riferisca al Brutidio nominato di sopra, non so se lo stesso con quel di Tacito, o diverso, retore di professione, e che accusato d'esser amico di Sejano trattò egli stesso la sua causa, ma dovè soccombere. Perciò il suo famigliare che parla teme ch' ei possa inveire contro se stesso come fece Ajace furioso. Questa storia par fatta a mano per accomodarla in qualche modo alle parole del testo: ma vera o falsa che sia non vale punto di più. 1.° Che importa di sapere quel che farà o non farà Brutidio, se già essendo convinto doveva esser messo a morte? Non bastava dire, Brutidio è già condannato? 2.° Perche potea credersi mal difeso s' egli si difese da se? Questo era ben altro che *Cicero pro domo sua*. 3.° E da chi voleva *exigere poenas?* il testo nol dice: dall'accusa-

tore; come, se aveva risolto d'uccidersi da se stesso per punirsi d'essersi difeso male? la frase non ammette un tal significato, e il sentimento sarebbe assurdo e ridicolo. Lasciato dunque Brutidio al suo destino, resta a sapere chi sia l'Ajace. Non Sejano ch'era già morto. Resta Tiberio; ma perchè *vinto?* perchè *Ajace?* perchè *mal difeso?* Non v'è una parola di queste che possa convenire a Tiberio. Confesso che non so raccapezzare il senso di questo geroglifico. Pure conviene appigliarsi a qualche cosa. E bene: nei casi disperati ogni tentativo è scusabile. Arrischiamoci. Io leggo *victor* in luogo di *victus*, e metto una virgola dopo *l'exigat*, unendo l'*Ajax* coll'*ut*. Posto ciò, ecco la mia spiegazione. Il fuoco non è spento, avea già detto quel Romano: molti altri sono sul punto di perire. Ho veduto pocanzi Brutidio pallido pallido: *quanto temo che il vincitore* (Tiberio che vinse la gara per l'imperio e la vita tra Sejano e lui) *non voglia estender più oltre le sue vendette* (pœnas exigere). Ma sopra chi? e come? *Appunto come fece Ajace, mal difeso* (mal sostenuto dai Greci nella sua contesa con Ulisse per l'arme d'Achille). Or come si vendicò Ajace? Crucciato per l'ingiustizia a lui fatta, e divenuto furioso, trucidò un branco di pecore credendole i Greci. Così appunto fece Tiberio. Benchè uscisse salvo dalla congiura di Sejano, entrò in un furor di sospetti e spaventi, e credendo d'esser cinto da insidiatori e nemici, fece così all'impazzata una strage senza distinzione, confondendo buoni e tristi, rei ed innocenti. Ecco il senso che ho seguito nella versione. Io non dico che questa nuova spiegazione sia liscia e libera da ogni intoppo: e come poteva esserlo in un luogo così pieno di scabrosità? dico solo ch'ella concorda coi fatti, e presenta un senso ben legato, chiaro, e plausibile in vece d'un garbuglio enigmatico. *Si quid novisti rectius istis Candidus imperti, si non, his utere mecum.*

V. 92. *Tutor haberi Principis.* L'orgoglio di Sejano

era giunto a tale che osava dire esser egli il vero imperatore, e Tiberio non altro che governatore d'un' isola.

V. 94. *Cum grege chaldaeo*, degli astrologhi molto consultati e favoriti da Tiberio. Questa però non era la sola greggia o mandra fra cui vivesse quel vecchio e dissoluto tiranno. Qual fosse tel diranno Tacito e Svetonio.

V. 95. *Et castra domestica*. Sejano prefetto del pretorio avea collocata questa milizia in un quartiere della città, con che potea dirsi d'avere un campo domestico.

V. 102. *Frangere pannosus*, ec. Affine di persuader i lettori che l'edilità d'un castello meschino qual era Ulubra era preferibile ai sommi onori della corte, doveasi contrapporre ai pericoli della potenza la sicurezza dell'oscurità. Quest'è ciò che si aggiunse nella versione.

V. 109. *Ad sua qui domitos*. Par che voglia intender di Cesare: ma il nostro satirico è alquanto scortese, per non dire ingiusto, con quel Dittatore. Niuno usò meno la sferza di Cesare. Questo detto si convenia molto meglio a Silla, che per assoggettarsi i Romani non usò la sferza, ma le coltella e le scuri. Se non che Silla non potea citarsi in esempio delle sciagure prodotte dalla potenza, poichè ebbe anzi un corso prospero di fortuna, e visse e morì sicuro ancorchè privato. *Crimen Deorum Silla felix*.

V. 112. *Ad generum Cereris*. Il poeta volle ingentilir Plutone.

V. 116. *Quisquis adhuc uno*, ec. Le feste di Minerva erano dette quinquatrie, perchè duravano cinque giorni, cominciando dagl'Idi di Marzo. Vuolsi che questo passo si riferisca alla mercede che in quel mese solea pagarsi ai maestri. Ma non parmi che le parole del testo s'accordino abbastanza con questo senso, giacchè non si parla di maestri, ma d'un onore diretto fatto alla Dea, di cui si celebrava la nascita. Un passo d'Ovidio suggerisce una spiegazione più acconcia. Così egli nel 3.° dei Fasti:

Pallada nunc pueri, teneraeque orate puellae,

Qui bene placavit Pallada doctus erit.

È noto che gli Dei non si placavano che coi sacrifizj e coi doni. Parmi dunque più verisimile che in una tal festa i fanciulli, o i padri per loro, facessero al tempio un'offerta di alcune monete, che s'impiegavano nel mantenimento del culto.

V. 120. *Ingenio manus est.* Trucidato Cicerone per ordine d'Antonio, il suo busto e la mano furono esposti sui rostri, come per insultarle da quel luogo ch'era stato tante volte il campo della sua gloria.

V. 122. *O fortunatam natam.* Questo verso attribuito a Cicerone fu deriso generalmente per la cacofonia, benchè non manchino esempj simili presso i più celebri poeti, come lo mostrarono il Turnebo e il Doura. È poi certo che un tal verso, recitato con buon garbo, non avrebbe nulla di spiacevole. Io però non sono senza sospetto che il verso sia supposto, e attribuito a Cicerone da'suoi nemici e calunniatori: a ciò m'induce, non tanto la sgraziataggine del verso, quanto la sfacciatezza della lode. Cicerone amava la gloria, e quando era attaccato dai Pisoni e dai Clodj rendea giustizia a se stesso con la franca sicurezza dell'uomo grande: ma la sua vanità (se si vuole usar questo nome) era troppo delicata per esaltar se stesso gratuitamente con una bonarietà così grossolana. Del resto gli autori antichi e moderni hanno parlato con troppo disprezzo dei talenti poetici di Cicerone. I saggi di versificazione ch'ei ci lasciò lo mostrano tutt'altro che sprovveduto di questo dono, e fanno credere che se avesse potuto dedicarsi alle Muse con quell'intensione di spirito con cui coltivò l'eloquenza, non avrebbe forse temuto il confronto d'alcun de'poeti coetanei innanzi Virgilio. Non è che Cicerone oratore che possa far ombra in quell'età a Cicerone poeta.

V. 129. *Diis ille adversis*, ec. Giuvenale tutto occupato nell'illustrar quanto è possibile il suo soggetto, non

si dà gran pena delle accuratezze *storico-critiche*. Demostene non era nè fabbro, nè nato di fabbro, e bastava legger le sue opere con un po' d'attenzione per esserne convinto. Suo padre era un cittadino di famiglia ragguardevole, un ricco capitalista, che teneva due fucine accreditate ove facea lavorar molti schiavi, e che lasciò a suo figlio la facoltà ragguardevolissima di quindici talenti. Un tal uomo non divien cisposo per il fumo della fornace, e un figlio erede d'una tal somma non ha bisogno di travagliar sull'incudine. Di più, il padre di Demostene non potea mandarlo alle scuole di rettorica, avendolo lasciato orfano in età di sette anni. Questo ammasso di sbagli è indegno d'un uomo colto, e scandaloso in un autore allevato realmente alle scuole dei retori, e che si mostra un retore in tutto il suo stile.

V. 131. *A carbone et forcipibus.* Il carbone, le tanaglie, l'incudine, e Vulcano sono altro che una stessissima cosa in quattro termini? E questa si chiama amplificazione? Io mi sono contentato di Vulcano, senza toccare i suoi strumenti, e ho anche risparmiata la cispa al padre di Demostene.

V. 134. *Buccula.* Parte della visiera che copre le guance; *curtum temone jugum*, il giogo sotto il quale passarono i nemici vinti; *aplustre*, ornamento di nave; *tristis captivus*, l'effigie d'uno schiavo scolpita sulla cim dell'arco trionfale.

V. 141. *Quis enim virtutem*. Sembra che Giuvenale abbia avuto in mira quattro insigni versi d'Ovidio, che sviluppano egregiamente questa vergognosa verità:

Nec facile invenias multis e millibus unum
Virtutum pretium qui putet esse sibi.
Ipse decor recti, facti si praemia desint,
Non movet; et gratis poenitet esse probum.
(De Ponto lib. 3.)

V. 150. *Rursus ad Aethiopum ... aliosque elephan-*

tos. È lo stesso che il primo membro. Gli elefanti appartengono all'Etiopia di cui Annibale avea conquistata una nuova provincia.

V. 152. *Opposuit Natura Alpemque nivemque*. Le Alpi ai tempi nostri videro prodigj più grandi. Malgrado l'irruzione d'Annibale esse aveano sino a questi giorni conservato l'orgoglio d'esser tuttavia la barriera posta dalla Natura all' Italia. Ora la Natura stessa vede con sorpresa le loro cime umiliate, e i loro sublimi e precipitosi dirupi divenuti strada rotabile di passaggieri sprezzanti.

V. 158. *Cum gaetula ducem portaret bellua luscum*. Annibale era montato sopra un elefante. Il viaggio per le paludi della Toscana gli fece perdere un occhio.

V. 159. *Vincitur idem*. Annibale, vinto alfine da Scipione, dovè esiliarsi dalla patria per non esser sacrificato al vincitore; e infine si rifugiò alla corte di Prusia re di Bitinia: ma avendo scoperto che costui avea già mercanteggiato coi Romani sulla sua vita, si diede la morte succhiando il veleno che teneva in un anello.

V. 165. *Cannarum vindex... Annulus*. Dopo la battaglia di Canne Annibale mandò a Cartagine più d'un moggio di anelli detratti ai cavalieri romani morti sul campo. L'anello di Bitinia, dice Giuvenale, fe' la vendetta di quei Canne.

V. 167. *Ut pueris placeas*. Uno degli argomenti delle declamazioni suasorie era il confortare Annibale a far l'assedio di Roma, o il consigliarlo a ritirarsi.

V. 168. *Pellaeo juveni*. Alessandro, nativo di Pella capitale della Macedonia.

V. 171. *Cum tamen a figulis*. Babilonia, ove Alessandro morì, avea le mura di terra cotta.

V. 172. *Mors sola fatetur*. Questo sentimento ha del puerile. Che importa che i corpi degli uomini dopo morte sien grandi o piccoli? È forse per la mole del corpo che gli uomini grandi per l'imprese si credono superiori agli al-

tri? E v'è bisogno della morte per assicurarsi del contrario? Gli eroi hanno forse mentre vivono il privilegio d'esser più alti o più grossi d'un uomo del volgo? Veggasi il tornio dato nella versione a un tal sentimento.

V. 174. *Et quidquid Graecia mendax Audet in historia*. Ma s'ella è mendace per carattere e abusa della storia, non merita dunque alcuna fede. Ciò fa vacillare tutto ciò ch'ei vuol fondare sopra l'esempio di Serse. Io vi ho posto un puntello perchè la fabbrica non rovini. V. la versione. Del resto, i tratti del pazzo orgoglio di costui e delle sue ridicole bestialità, qui ripetuti da Giuvenale per ben dieci versi, eccedono realmente le misure della credibilità; e quantunque non si possa ragionare nè sull'idee d'un pazzo, nè sull'orgoglio d'un despota, io inchino a credere che i Greci facessero a metà con Serse, l'uno col fare delle stravaganze, gli altri coll'immaginarle.

V. 176. *Et madidis cantat quae Sostratus alis*. Il canto, le ale, e l'umidità sono tre idee che accozzate in una frase formano una specie di chimera allegorica. Sembra che questo Sostrato fosse un poeta ampolloso, divoto forse più di Bacco che delle Muse, il quale avesse fatto un poema sulla spedizione di Serse. La versione separando le accennate particolarità le conciliò meglio tra loro, e rese la frase più chiara e più coerente.

V, 182. *Ipsum compedibus qui vinxerat Ennosigaeum*. Termine greco che vale *scotitor della terra*, epiteto dato da Omero a Nettuno.

V. 183. *Mitius id sane*. La tradizione per altro non omise di attribuirgli anche questo tratto, ch'era il più sublime d'ogn'altro. È curioso l'udir Erodoto che racconta questi fatti colla sua schietta e piacevole naturalezza. *Da Abido sino all'altro continente v'è un tragitto di sette stadj. Il re l'aveva congiunto coi ponti: ma insorta una fiera burrasca, sgominò tutto il lavoro e lo sciolse. Di ciò avvertito Serse, e mal sofferendo siffatto insulto, comandò*

che si dessero all' Ellesponto trecento bastonate, e che si calasse nel mare un pajo di catene: intesi anche a dire, che ordinò che fosse di più bollato in fronte. E poi certo che commise a' suoi servi di schiaffeggiar l' Ellesponto, aggiungendoci queste barbare voci: O acqua amara, il tuo padrone ti dà questo castigo, perchè l' hai oltraggiato quand' egli non ti fe' mai alcun male. Pure il re Serse a tuo dispetto ti passerà, e a te nessuno farà più sacrificj, come fiume amaro e perfido. L' orgoglio del Giove persiano, come lo chiamava Gorgia, dovea, non v'ha dubbio, superar gli esempj comuni; ma io non saprò persuadermi della verità letterale di questi racconti se non si trova un certificato autentico di tutti i medici di quella corte, che ci assicuri che quel re nacque, visse, e morì in uno stato di perpetua demenza.

V. 190. *Sed quam continuis*. Segue qui una lunga e dettagliata descrizione della vecchiezza o decrepitezza. Se in una descrizione poetica il merito essenziale è quello del particolareggiare minutamente ogni cosa qualunque ne sia la specie, di nulla omettere, di non lasciar nulla al lettore nè da aggiungere, nè da pensare, questa descrizione dovrà certamente contarsi tra le più accurate, le più evidenti, e in conseguenza le più perfette di questo genere. Ma se l'uffizio del gusto non istà nell' ammassar ma nello scegliere, se un' espressione feconda dice spesso più del dettaglio, se la deformità degli oggetti dee presentarsi piuttosto di scorcio che di fronte, i lettori più delicati non saranno ugualmente contenti di questo ritratto, che s' accosta alla caricatura: crederanno che il poeta potesse abbreviarlo poco meno che della metà, e risparmiar ai lettori più d'un tratto di prolissità, d' esagerazione, e di sconcezza. Io aggiungerò un' osservazione non indifferente. Quest' è che chi fa voti per una vita lunga li fa anche per una vita sana e prospera, giacchè non si desidera la vita che per gustarla; e poichè un voto di più non incomoda nè gli

Dei, nè gli uomini; sarebbe una contradizione assurda l'ometter quello senza il quale l'altro riuscirva peggio che vano. Si dirà che una vecchiezza senza confini determinati non può a meno di soggiacere ai mali che vanno disorganizzando la macchina. Rispondo prima, che cotesto cumulo d'acciacchi non è comune ai vecchi, nemmeno ai più provetti; poichè non essendovi alcun uomo, che speri di diventar un vecchio immortale come Titone, ognuno si terrebbe assai contento di ottener dal cielo una vita lunga ed esente da infermità, per terminarla con una morte placida ed insensibile, come pure accade a più d'uno.

V. 194. *Umbriferos ubi pandit Tabraca saltus*. Tabraca castello della Numidia littorale, circondato da selve popolate di scimie.

V. 212. *Et quibus aurata mos est fulgere lacerna*. I suonatori di flauto o di cetera comparivano sul teatro con vestiario il più sfarzoso e magnifico. Odasi come li descrive l'autor de'libri ad Erennio: *Ut citharaedus nunc prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus, cum chlamyde purpurea coloribus variis intexta, cum corona aurea, magnis fulgentibus gemmis illuminata.*

V. 221. *Quot Themison aegros*, ec. Temisone era un medico celebre, e che faceva una setta diversa da quella d'Ippocrate e d'Asclepiade. Sembra perciò che non meritasse questo tratto mordace: ma Temisone non doveva esser più fortunato dei medici moderni, avvezzi ad esser chiamati alternamente e salvatori e carnefici, benchè spesso ugualmente innocenti.

V. 226. *Quo tondente*, ec. Se n'è già parlato Sat. 1. v. 25.

V. 250. *Ut vigeant sensus* ec. La seconda parte di questa descrizione è di ben altro merito che non è la prima. Questo è uno dei pezzi più insigni di Giuvenale, anzi farebbe onore ai poeti di più alta sfera. Sensato, subli-

me, e patetico esso partecipa della maestà dell'epopea e del toccante della tragedia.

V. 247. *Exemplum vitae fuit a cornice secundae.* Tra le infinite fole dell' antica storia naturale correva anche questa, che la cornacchia vivesse nove secoli.

V. 249. *Atque suos jam dextra computat annos.* Gli antichi usavano d'indicare gli anni sino al centinajo colle dita della mano sinistra, e le centinaja con quelle della destra.

V. 250. *Quique novum toties mustum bibit.* Non bastava il cenno sul computar degli anni sulle dita, senza aggiungere questa bassa e triviale superfluità?

V. 253. *Antilochi barbam ardentem.* Antiloco figlio di Nestore fu ucciso in battaglia da Mennone figlio dell' Aurora, venuto in soccorso dei Trojani.

V. 257. *Atque alius.* Laerte padre d'Ulisse.

V. 267. *Tunc miles tremulus*, ec. Questo picciolo schizzo della morte di Priamo non farebbe torto all' insigne quadro di Virgilio.

V. 271. *Sed torva canino.* I poeti imaginarono che Ecuba fosse trasformata in cagna: favola probabilmente originata dalle perpetue maledizioni, accompagnate da urli cagneschi, scagliate da Ecuba contro i Greci, dai quali credesi che fosse perciò lapidata. Odasi come la fa parlare Ovidio nel senso preciso di Giuvenale:

Quid ferrea cesso?
Quo Dii crudeles nisi ut nova funera cernam
Vivacem differtis anum? Quis posse putaret
Felicem Priamum post diruta Pergama dici?

V. 276. *Exilium et carcer*, ec. Le vicende di Mario si trovano diffusamente esposte presso Plutarco nella vita di quell'eroe.

V. 281. *Animam exhalasset opimam.* L'espressione è originale, ardita, e felice. Pure in qualunque altra lingua un'anima pingue o grassa sarebbe una locuzione biz-

zarra e quasi ridicola. Quest'è un esempio dei tanti sbagli che da noi si prendono nell'uso dei termini che si guardano come sinonimi. Benchè *opimus* si prenda dai Latini per pingue, non ha però un senso basso come il nostro, e la circostanza a cui è applicato dal nostro autore lo nobilita altamente. Esso allude alle *spoglie opime*, ch'erano quelle che un capitano vincitore togliea di dosso colle sue mani al capitano nemico, azione di cui non v'era in Roma la più gloriosa. Perciò questo epiteto applicato all' anima di Mario, che trionfava dei Cimbri, è lo stesso che anima pregna e traboccante di gloria.

V. 283. *Provida Pompejo*, ec. Della malattia di Pompeo, in conformità del detto di Giuvenale, così parla Vellejo Patercolo. *Qui si ante biennium quam ad arma ventum est... gravissima vexatus valetudine decessisset in Campania (quo quidem tempore universa Italia vota pro salute ejus primo omnium civium suscepit) defuisset Fortunae destruendi ejus locus, et quam apud superos habuerat valetudinem, illibatum detulisset ad inferos.*

V. 286. *Hoc cruciatu Lentulus*, ec. Voglio credere che a Pompeo dispiacesse di morire anche senza la sua testa, ma non so persuadermi ch'egli perciò avesse bramato piuttosto che il fine suo quello di Cetego e di Lentulo, strozzati nella carcere per mano del carnefice, come due infami malfattori e traditori della patria.

V. 288. *Et jacuit Catilina cadavere toto*. Catilina restò giacente sul campo di battaglia, e finì con una morte d'eroe una vita di scellerato.

V. 289. *Formam optat modico*, ec. Il voto per la bellezza d'una figlia pareva dettato dal bisogno o dall' utilità, ma quello per la bellezza d'un maschio non era suggerito che dalla vanità e dalla debolezza materna. I supplicanti quando faceano voti agli Dei per oggetti onesti e ragionevoli indirizzavano le loro preghiere ad alta voce, ma se i voti erano d'un genere che facessero vergogna a

chi li formava, bisbigliavano la loro preghiera fra i denti come nell'orecchie agli Dei, a guisa di quelli che tentano di subornar un giudice e corromperlo coi regali. Su questo argomento s'aggira principalmente la seconda satira di Persio ch'è forse la più perfetta di quell'autore, e che ora gioverà leggere nella precisa, austera, e nervosa versione del sig. Monti, in cui può dirsi che Persio abbia trovato il traduttor secondo il suo cuore. L'intera satira ha molte affinità colla presente del nostro, e chi vorrà farne il paragone le troverà ugualmente eccellenti nella loro diversità.

V. 292. *Pulchra gaudet Latona Diana*. Allude al noto verso di Virgilio sulla bellezza di Diana:

Latonae tacitum pertentant gaudia pectus.

V. 294. *Cuperet Rutilae Virginia*, ec. Figlia d'Aulo Virginio, alla quale la bellezza dovea costare o la vita o la libertà.

V. 313. *Nec erit felicior astro Martis*. Allude alla rete di Vulcano che accalappiò Marte: ma era questo il luogo di chiamarlo astro?

V. 317. *Quosdam maechos et mugilis intrat*. Pesce scaglioso e di testa grossa. Catullo spiega con più precisione il senso di Giuvenale:

O tum te miserum malique fati
Quem attractis pedibus, patente porta,
Percurrent raphanique mugilesque.

V. 318. *Sed tuus Endymion*, ec. Questo *sed*, particola avversativa, e il nome d'Endimione che giunse a innamorar Diana, mi parea che indicassero doversi questa prendere per una risposta alle cose precedenti, messa in bocca al padre o all'amico di questo bel giovine. Il poeta avea detto che diverrebbe adultero pubblico, e soggiacerebbe agli agguati e alle vendette dei mariti. Ma tu rispondi, soggiunge, ch'egli andrà esente da tai pericoli: bello com'Endimione, si farà amare da una matrona.

bella, riservata, costante quanto Diana, e libera dal giogo maritale (una vedova per esempio o una divorziata). Quest'è il senso che mi sembrava il più naturale e'l più coerente. Ma confesso che le parole usate nel contesto non quadrano a questa spiegazione. *Matrona* non dice tutto quel ch'io penso, e il *dilectae* non è a proposito, poichè non si tratta di sapere se egli amerà, ma se sarà amato, e l'*adulter* è del tutto opposto all'oggetto, poichè se quel giovine è pur adultero, lo sia egli d'una matrona diletta o d'altra, sarà sempre esposto ai pericoli degli altri: e il *sed* che reggeva il sentimento non ha che fare con quel che precede. Sembra dunque che il senso dell'autore sia questo: ma almeno il giovine non sarà adultero pubblico e di professione; lo sarà soltanto privato e d'una matrona prediletta, quindi soggiacerà meno alle disgrazie che toccano a coloro che vanno cercando avventure di casa in casa. Benchè questo mi sembri l'intendimento più sicuro di Giuvenale, ho però seguito il primo che parmi più saporito, nè vorrei giurare che non fosse anche il vero, giacchè questo non è il solo caso che Giuvenale volendo dir una cosa fa uso di qualche termine che non è dei più acconci.

V. 327. *Nec Sthenoboea minus*, ec. Stenobea o Antea moglie di Preto re di Argo innamorata di Bellerofonte. La sua storia trovasi presso Omero, Il. L. 6. La *Cressa* è Fedra figlia di Minos re di Creta.

V. 329. segg. *Elige quidnam*. Si tocca il fatto della celebre Messalina, la quale per un eccesso mostruoso ancor più d'impudenza che di lascivia, vivente ancora e sano l'imperator Claudio suo marito, volle sposar pubblicamente e sollennemente Cajo Silio, giovinetto il più bello di Roma.

V. 336. *Veniet cum signatoribus auspex*. Tacito non ce ne lascia dubitare: *Praedicta die adhibitis qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa convenisse*,

atque illam audisse auspicum verba, subiisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter convivas; oscula, amplexus, noctem denique actam licentia conjugali.

V. 354. *Ut tamen et poscas aliquid, voveasque facellis.* Sembra scherzare un poco e sul supposto bisogno di far voti agli Dei e sulla qualità dei sacrificj. Per condiscendere, par che dica, alla tua debolezza, per darti il piacere di offrire ai sacrarj quelle *divine* mortadelle di porco, delle quali credi gli Dei così ghiotti come sei tu. Nella versione si aggiunse colle mortadelle un contrapposto più degno.

V. 363. *Monstro quod ipse tibi possis dare*, senza dipendere dalla fortuna, che non ha nessuna influenza sulle qualità dell'animo. Nè però intende di disapprovare che si ricorra agli Dei per farseli propizj nell'acquisto della virtù, il che sarebbe in contradizione con ciò che disse pocanzi, ma bensì che per entrarne in possesso convien prima che l'uomo lo voglia efficacemente, e faccia dal suo canto ogni sforzo per giungere a questa meta, e che solo in tal caso può implorar l'assistenza del cielo con fiducia d'esser esaudito e soccorso. Giuvenale viene in certo modo ad accordarsi con un testo di ben altra autorità. *Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.*

V. 365. *Nullum numen habes*, ec. Seguo la lezione, *Nullum numen abest*, benchè la più comune sia *habes*. Stupisco però che questa possa essersi addottata da alcuno, formando un senso in apparenza indecente e pressochè empio, come se fosse una fortuna o un merito il non aver seco alcun Nume. La lezione da noi adottata è doppiamente da preferirsi perchè può servire con ugual felicità a due sensi del tutto opposti: l'uno è, se hai teco la prudenza, non ti mancherà nè l'assistenza, nè il favore d'alcun degli Dei: l'altro, se sei fornito di prudenza, non hai mestieri di ricorrere agli Dei, avendo in lei sola l'equivalente di tutti.

SATIRA VII.

V. 17. *Fontejo consule natus*. Fontejo Capitone fu console sotto Nerone insieme con Cajo Vipsanio. Ora contando dopo questo consolato anni sessanta della vita di Calvino, ne risulta che questa satira fu scritta l'anno 2. dell'impero d'Adriano.

V. 19. *Magna quidem*. ec. *Ducimus autem*, ec. Può aver, dice Giuvenale, grande influenza nella fermezza d'animo la disciplina della filosofia, ma nondimeno anche la sola esperienza della vita può bastare a insegnar la rassegnazione, e renderci superiori alle avversità.

V. 26. *Vix est totidem, quot Thebarum portae*. Tebe di Beozia avea sette porte. Quindi la tragedia di Eschilo intitolata, *i sette a Tebe*.

V. 28. *Nona aetas agitur*, ec. Non è certo quel che s'intenda per questa nona età. Forse questa è un'espressione allegorica presa dalle età dell'uomo. Posto che a questa si assegnasse per termine un centinajo d'anni potrebbe questa dividersi in dieci età, sicchè la nona cominciasse agli anni 90., e terminasse nei 100. Ora essendo questa l'età della decrepitezza e della dissoluzion della macchina, il poeta diede acconciamente il nome di nona età a quella che suppone prossima all'intero sfasciamento morale. Non trovandosi però menzionata altrove questa divisione d'età per diecine, alcuni in cambio di *nona* leggon o *nunc*.

V. 32. *Quanto Faesidium laudat vocalis agentem Sportula*. Una sportula di alta voce, una sportula che grida, una sportula che loda è un personaggio, che non potrebbe figurare fuorchè nella fiaba delle tre melarance. Questa frase bizzarra, tradotta nella lingua del senso comune, equivale alla seguente: noi alziamo un grido più

alto di quello che manda un cliente per applaudire all'aringa d'un avvocato, il quale gli dà la sportula giornaliera perchè lo lodi a bocca piena. Par che la rettorica delle parole non sappia trovar bello un sentimento se non lo presenta sfigurato colle sue figure scolastiche.

V. 33. *Senior bulla dignissime*. Vecchio fanciullo, degno perciò di portar al collo la *bulla*, insegna di quell'età in forma di cuore.

V. 40. *Tunc cum virguncula Juno*, ec. Chi sa dirmi se con questo lungo squarcio Giuvenale renda più odiosi gl'increduli, o più ridicoli gli Dei. È certo che s'egli avesse avuto il fine occulto di scusare e autorizzare gli spergiuri, anzi i miscredenti, non potea scegliere il miglior mezzo dell'enumerazione di queste cantafavole religiose. Forse però l'autore non intese che di notare la differenza tra i primi secoli e'l presente rispetto alla credenza; ma la sua smania eterna d'amplificar tutto non gli lasciò pensare agli effetti della sua amplificazione, e del modo con cui viene esposta. Egli non mostra nemmeu d'avvertire, che quei dettagli sulla nuova corte celeste sembran contradire apertamente al di lui assunto. Come potevano gli uomini credere che nei tempj non vi fossero Dei, se questi erano cotanto cresciuti in numero, ed ognuno esigeva i suoi sagrificj? Vorrebbe forse dire che quanto più la superstizione s'è accresciuta, tanto scemò la religione? Ciò potrebbe esser ben pensato nella religione sola degna di questo nome: ma quali erano nel paganesimo i confini tra la religione e la superstizione? quali i caratteri distintivi dell'una e dell'altra? quali i fondamenti legittimi di questo culto? quale il corpo destinato a vegliare perchè si conservasse nella sua integrità? qual'e la critica che depurasse le tradizioni ed i fatti? Saturno che castrava il padre, e che fu poi detronato dal figlio, era forse degno d'un ossequio religioso più di Giove re? E Giunone *verginella* meritava ella più rispetto di Giunone adulta e re-

gina? Non v'era mezzo: o il paganesimo dovea rinnegarsi tutto, o godersele tutto così come stava con le sue ridicolaggini connaturali e ascitizie. Del resto sarebbe una ricerca non meno curiosa che interessante e istruttiva l'indagar nelle opere dei dotti e celebri scrittori dell'antichità quali fossero con precisione le loro idee sulla religion nazionale. Molti dei nostri non sanno abbastanza stupirsi udendoli parlare con apparenza di ottima fede dei loro Dei da commedia. Altri servendo ai loro sistemi, da qualche tratto scappato alla loro penna amano di crederli, come li chiamano, spregiudicati, e poco meno che spiriti forti del paganesimo. Io per me credo che esaminando meglio e la natura dell'uomo, e le loro opere in particolare, secondo la classe e l'oggetto di ciascheduna, si troverà che le loro opinioni erano il conflitto, o il risultato d'una mescolanza variamente modificata di tre principj, la credulità, la ragione, e la cautela. La prima instillata col latte, inculcata dall'educazione, alimentata dai riti e dalle cerimonie, accompagnata da terrori ed abborrimenti ad un solo cenno contrario, corroborata dall'abitudine dovea divenir necessariamente non già una persuasione ma un senso. Questa parola basta a far intendere quanto sia disuguale anche nelle menti più ferme la lotta fra la sensazione e il ragionamento, e con quante radici ella si abbarbichi al cuore per allacciar insensibilmente lo spirito. La ragione si sviluppa, ma tardi, nè in tutti allo stesso grado; s'avanza a passo lento, trova i posti già occupati dalla sua rivale, ha quasi ribrezzo di se, sofistica contro se stessa, e talora si persuade d'aver torto sol perchè brama d'averlo. I più sensati ed onesti doveano senza dubbio esser colpiti dall'incongruenza di varie tradizioni volgari, ma queste faceano parte d'un edifizio troppo imponente per arrischiare a sconcertarlo o discioglierlo. E poi qual preservare o quale escludere di tante favole religiose tutte equipollenti d'autorità? Adottarne alcune?

qual fluttuazion nella scelta! Rigettarle tutte? qual vacuità, qual deserto! Un mondo senza Dei? qual orrore! Il politeismo aveva ingojata la Divinità, nè questa si conoscea senza quello. Ciò che per noi educati da una sana filosofia, e sopra tutto illuminati dalla Grazia si affaccia tosto come una verità evidente, non era per i Pagani che un'opinion problematica. Così la ragione imbarazzata ed incerta, mal fidandosi degli altri e non abbastanza di se, vergognandosi d'esser credula, e temendo d'esser empia, dovea andar vagando fra le abitudini dell'educazione e i barlumi del buon senso; e solo continuando ad aggirarsi per questa selva incantata, sparsa di Genj e di larve, si permetteva talora di sterparne qua e là alcun ramo, o di abbattere una qualche pianta, che facea più d'inciampo a'suoi passi. Finalmente la cautela prodotta dall'oggetto della sicurezza personale, e della riverenza di riti inviscerati nella società consigliava anche i più liberi a secondar in parte o in tutto le usanze del volgo, e talor anche a mostrarsi tanto più superstiziosi quanto meno erano infetti dalla superstizione comune. Da questo impasto d'idee risultano l'espressioni ambigue e contradittorie di cui abbondano gli autori classici, il dir troppo o troppo poco, l'azzardar il più e l'intender meno, il gittar così alla sfuggita un principio senza spingerlo alle conseguenze, o il sostener una conseguenza senza rimontar a un principio, il far dello stesso Giove ora una Divinità teologica, ora un essere confuso colla materia, ora un personaggio eroicomico. Il popolo sacrificava agli Dei affine di placarli o sedurli, e non cercava di più. I begli spiriti li deridevano per libertinaggio, e li adoravano per leggerezza. I furfanti teatrali li schernivano per mover a riso la plebaglia, e se ne facevano li zelatori per tramar la morte di Socrate: i poeti non d'altro solleciti che del diletto e dell'applauso volgare, checchè si credessero internamente, fomentavano una religione che apriva così larga carriera all'imma-

ginazione e alla loro arte: i filosofi più saggi si contentavano di dubitarne privatamente; e i Maghi, i Brami, i Mistici, i Gnostici, che si fanno uno studio di render fanatica la stessa ragione, autorizzavano le tradizioni per assoggettarla, e, per dir così, amalgamarla coi loro idoli religiosi; e mescolando colle favole popolari le loro favole metafisiche, resero la filosofia più enigmatica, e la teologia più imbarazzata e incurabile, appunto perchè in un caos di errori aveano sparso qualche bagliore di verità. Il distinguere tutti questi componenti che campeggiano confusi nell'opere degli autori antichi, e il dedur con precisione qual fosse l'idea dominante o predominante nel loro spirito domanderebbe molta sagacità, e darebbe luogo a molte riflessioni importanti.

Ma per tornar a Giuvenale vedremo in progresso di questa satira ch'egli distingue con finezza le due specie d'incredulità, la speculativa e la pratica: e vedremo poi nel fine ch'egli si dichiara in fondo buon Pagano, benchè non forse pienamente ortodosso. È visibile ch'egli non sapea dar fede a quello sciame di Dei e Semidei, che popolava l'Olimpo, e che amava anch'egli di ridere alle loro spese: ma quali al suo tribunale fossero esclusi e quali ammessi, cosa ei credesse esserci di vero nel Paganesimo, e a quali insegne lo distinguesse dal falso, non ce lo dice, e forse nol dicea nemmeno troppo chiaramente a se stesso. Quindi è che il suo stesso imbarazzo non gli lasciò abbastanza conoscere il modo e le misure di spiegarsi in un argomento così delicato. Egli andò tropp'oltre sul principio se non volea rendere l'amico incredulo, e si messe troppo addietro nel fine se volea farne un apostata del Paganesimo.

V. 48 *Urgebant Atlanta minori Pondere*. Si credeva buonamente che Atlante sostenesse sulle spalle il cielo. Non è questo un saggio di scienza astronomica che gareggia egregiamente coll' elefante degl'Indiani che sostien a terra, e colla testudine che sostien l'elefante?

V. 53. *Primaque par adeo*. Il sentimento era superfluo, l'autore volle anche renderlo oscuro. Voleva egli dire, che i giovani di primo pelo erano tanto rispettati dai fanciulli quanto lo erano i vecchj dai giovani di primo pelo? Ma colle sue frasi incomplete e monche presenta un senso di apparenza contradittoria. È permesso in filosofia l'argomentare *ab absurdo*, ma nella logica dello stile l'obbligar i lettori a dedurre il senso d'un passo dall'assurdo opposto è un'assurdità senza scusa.

V. 61. *Si reddat veterem*, ec. Se ti rende la borsa puntualmente con tutte le sue monete, rese rugginose dal tempo.

V. 62. *Et tuscis digna libellis*. Gli Etruschi erano maestri classici nella scienza d'espiare i prodigj.

V. 64. *Bimembri Hoc monstrum puero*. Questo prodigio potea bastare. No, egli ne presenta sette, e occupa appunto ben sette versi. *Divitias miseras!*

V. 68. *Examenque apium longa consederit uva*. Uno sciame di api aggruppate in forma di grappolo pendenti dalla cima d'una casa o d'un tempio, o anche da un albero vicino, si prendeva per augurio funesto. Bisogna aver ben la testa scompigliata dalla superstizione per cavar presagj di sciagure da un insetto mellifico, e che inoltre figura un prodotto così delizioso. Non dovea questo prendersi piuttosto per un pegno d'abbondanza e prosperità? Il bello è che Plinio istesso, parlando delle api, dopo aver detto che disposte in questa forma *ostenta faciunt privata et publica*, vi aggiunge con gravità, *saepe expiata magnis eventibus*. E questi è quel Plinio, che nel principio della sua Storia Naturale parla espressamente da Panteista: oh andate poi a conciliare insieme lo *spirito forte* e la femminella! Ciò serve a comprovare ciò che s'è detto poco fa.

V. 84. *Comedam, inquit, flebile nati Sinciput elixi, pharioque madentis aceto*. La circostanza dell'allesso

inacetato non serve che a render ridicolo ciò che doveva destar ribrezzo.

V. 93. *Et irato feriat mea lumina sistro*. Il sistro era uno strumento a corde posto in mano della Dea Iside, che fra' gli altri suoi attributi aveva anche quello di mandar malattie a quello e a questo. La Dea era padrona di servirsi del suo strumento come le piaceva meglio: ma si sarebbe creduto ch'ella dovesse usar il sistro dandolo sulla testa piuttosto che sopra gli occhi.

V. 95. *Et phthisis et vomicae putres*, ec Quest'è crearsi de' mostri per armeggiar contro loro. Fuvvi mai alcuno così pazzo dall'avarizia, che si contentasse espressamente d'esser tisico o tubercoloso, purchè fosse ricco?

V. 97. *Ne dubitet Ladas*. Nome del cursore il più famoso dell'antichità.

V. 99. *Pisaeae ramus olivae*. Pisa era lo stesso che Olimpia città dell'Elide nel Peloponneso celebre per i suoi giuochi.

V. 100. *Ut sit magna*. Di questo discorso poco edificante l'autore si riserba nel fine a far una confutazione piena ed insigne.

V. 111. *Urbani qualem fugitivus scurra Catulli*. Come a dire: costui contraffà il vero, come il servo fuggitivo nella favola di Catullo il mimo. L'epiteto d'*urbanus* è lo stesso che *urbicus* di cui s'è parlato. *Sat.* 6. *v.* 71.

V. 118. *Nullum discrimen habendum est Effigies inter vestras statuamque Vaselli*. Nella satira 16. del nostro autore si trova mentovato un certo Vasello declamatore, di cui si parla con disprezzo, e gli si attribuisce un *cuore di mulo*. Forse costui avrà avuto l'impudenza di farsi rizzare una statua, la quale doveva esser divenuta oggetto di scherno. Del resto il Giove idolatrico era ben degno di questo amaro sarcasmo. Ma non pertanto questo linguaggio è assai mal sonante in un Pagano, che non conosce altri Dei che di questa razza, e ben più atto a incorag-

giar l'empietà di quellochè a generar nell'amico quella fiducia ch'ei pur voleva inspirargli nella giustizia celeste. È vero ch'egli lo mette in bocca al suo Calvino trasportato dalla passione; ma qual è l'uomo religioso, che si compiacesse di ripetere a sangue freddo le bestemmie spiritose d'un libertino?

V. 122. *A Cynicis tunica distantia.* I Cinici e gli Stoici aveano le stesse massime di dottrina, e si distinguevano propriamente solo nell'abito, usando i primi la tunica, e gli altri no.

V. d.° *Non Epicurum*, ec. La voluttà d'Epicuro consisteva nella tranquillità equabile dell'animo, e nella vacuità dalle passioni. Egli amava la vita e gli alimenti ortensi, e Seneca stesso rende giustizia alla sua esemplare frugalità. Ella era così singolare che al suo detto per contrastar di felicità con Giove gli bastavano acqua e polenta. La fallace unicità del vocabolo fece sbagliare il senso dell'idea e nell'opinione e nei fatti. Gli uomini di mondo ne abusarono per giustificare la loro intemperanza, e i filosofi della scuola per sopraffar un antagonista, che avea peccato contro la Crusca, usando un vocabolo vecchio in un senso nuovo. La cabala degli avversarj si fortificò coi disordini dei falsi seguaci; alfine Epicureo divenne sinonimo d'intemperante, ed Epicuro senza immaginarlo fu convertito in Epicureo.

V. 125. *Tu venam vel discipulo committe Philippi.* Il tuo male è leggiero, e per guarirti basta anche un medico volgare come son io.

V. 130. *Et majore domus*, ec. L'ipocrisia del lutto nei funerali è tratteggiata con vivacità, ma il dettaglio è troppo lungo per una parentesi.

V. 137. *Vana supervacui dicunt chirographa ligni.* Si parla dei debitori, ma questo nominativo l'autore l'ha creduto superfluo. Se costoro dicono vane e supeflue (non sarebbe più proprio supposte?) le scritture di loro pugno impresse in tavolette incerate.

V. 141. *Gallinae filius albae*. Il proverbio s'è conservato sino ai tempi nostri, benchè una gallina bianca non sia così gran rarità.

V. 153. *Solitus totum conflare Tonantem*. L'esagerazione va al di là di tutti i confini. Per fonder una statua d'oro, e specialmente di Giove che doveva esser più grande d'ogn'altra, ci vuol altro che le poche ore notturne che sono in balia d'un ladro.

V. 157. *Custos Gallicus urbis*. Rutilio Gallico, che fu prefetto di Roma sotto Domiziano.

V. 167. *Ad subitas Thracum*, ec. Questo esempio potea bene omettersi, non solo perchè più favoloso che storico, ma perchè inoltre non fa al caso; poichè se i Pigmei non si stupiscono d'esser portati in aria dalle grù, devono però strillare e tapinarsi come appunto facea Calvino. *Quanquam* è improprio, poichè la frequenza di tali spettacoli è appunto ciò che fa che nessuno rida.

V. 174. *Nulla ne*, ec. Tutto il pezzo seguente sino al fine della satira è doppiamente insigne e per la sublime moralità, e per la dignità dell'eloquenza.

V. 185. *Dulcique senex vicinus Hymetto*. Socrate. Imetto era un monte dell'Attica popolato dall'api, e ricco di mele. Spero d'esser entrato nel senso di Giuvenale. Egli si contentò di farmelo travedere, ed io mi compiacqui di esprimerlo.

V. 197. *Quas et Caeditius gravis invenit*. Giudice crudele sotto Vitellio.

V. 199. *Spartano cuidam*. Il fatto è raccontato da Erodoto.

V. 204. *Et tamen omnem Vocem adyti*, ec. Apollo dunque inspirava veracemente la Pitia, e l'oracolo di Delfo presagiva il vero, ed il giusto: e se quel di Delfo perchè no quel di Dodona, e d'Ammone ec.? e se gli oracoli erano veri perchè no tutto il resto? *V. l'osserv. al v.* 40.

V. 212. *Faucibus ut morbo siccis*, ec. Si sarebbe per-

messo di buon grado all'autore di omettere questi cinque versi su i dettagli del cibo e del vino, particolarità un po' bassa in tanta gravità del soggetto.

V. 249. *Nec surdum nec Tiresiam*, ec. Questi Dei non eran altri che quelli del Paganesimo: dunque ognun di essi era un Nume vero legittimo, ministro della provvidenza, e degno ugualmente di culto. Perchè dunque sin da principio, parlarne in modo da invitare a farsene beffe? Perchè tutto fosse coerente, e la satira in ogni senso perfetta dovea dirsi, *e alfine confesserai*, non i tuoi Dei da scherno, ma esservi un Dio solo e verace che non è nè cieco nè sordo, e in un modo o nell'altro non lascia mai impunita la malvagità. *V. l'osservaz. sopraccitata*.

SATIRA VIII.

V. 1. *Qualia demens Aegyptus portenta colat*. Giuvenale disse egregiamente. Chi può adorar una bestia non è che un pazzo spacciato. Ma la pazzia fisica non è lo stesso che la morale. Quella è una malattia involontaria, questa vien da noi; ella deriva da un'idea mal concepita o da una conseguenza mal dedotta, e in tal senso è prezzo dell'opera il ricercar l'origine della pazzia Egizia come dell'altre. Giacchè non dee mai uscir di mente all'uomo *l'humani nihil a me alienum puto*. È veramente difficile che alcuno de' nostri popoli adori una bestia in anima e in corpo: ma una bestia in corpo umano fu adorata più d'una volta o per amore o per forza.

V. 4. *Effigies sacri nitet aurea cercopitheci*. Scimia colla coda.

V. 5. *Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae*. Eravi in Tebe d'Egitto una statua di Mennone lavorata con tal artifizio, che colpita dai raggi del sol nascente mandava un suono come di cetra. Questo macchinismo

dovea parere un'operazione magica. Cambise nella spedizione d'Egitto la mutilò. Quindi il *dimidio* del testo.

V. 6. *Atque vetus Thebe*, ec. Di questa immensa città parlò prima Omero nel *L*. 9. *V. l'osservaz. a quel luogo*.

V. 7. *Illic aeluros*. I gatti. Essi erano così sacri che chi ne avesse ucciso alcuno anche a caso era per legge ammazzato sul fatto senza processo. Chi brama aver più distinte notizie delle bestie adorate e delle adoranti può consultar Erodoto, Strabone, e Plutarco. Quest'ultimo par che voglia far un poco la corte agli Egiziani, poichè nell' indagar l'origine dei varj culti animaleschi vaneggia più che non filosofa. Quanto può dirsi di più ragionevole o verisimile su tal proposito si troverà in una nota alla dissertazione del Sig. Court de Gebelin sull'allegorià. Dissertazioni Omeriche T. 1. P. 2. p. 76.

V. 8. *Oppida tota canem*, ec. Veggasi con qual sensatezza si burli il Bergier di questa ammirazione di Giuvenale, nel fine della nota citata.

V. 10. *O sanctas gentes*, ec. Un amator dell'orto e de'suoi prodotti parodiò questo verso cangiando l'ironia in epifonema:

O sanctas vere gentes quae numina in hortis
Nata colunt!

V. 16. *Ut mendax aretalogus*. Termine derivato dal Greco *aresco*, *placeo*, e da *logos*. Novellatore che non cerca che d'intrattenere contando fole.

V. 18. *Fingentem immanes*, ec. Queste e l'altre seguenti sono le avventure del viaggio d'Ulisse, che nell'Odissea si fanno raccontar da quell'eroe alla mensa d'Alcinoo.

V. 20. *Cyaneis*. Scogli all'imboccatura del Bosforo Tracio, detti anche anticamente *Simplegadi*, vale a dire *cozzanti insieme*, perchè veduti da lontano facevano questa apparenza.

V. 27. *Console Junio*. Quinto Giunio Rustico fu console l'anno 3.° dell'impero d'Adriano. Questa particolarità fissa l'epoca della satira. *V. la nota seg.*

V. 28. *Super calidae referemus moenia Copti.* Città dell Egitto Superiore detta da Plinio *Indicarum Arabicarumque mercium Nilo proximum emporium*. Credesi che Giuvenale si trovasse in Egitto perchè fu colà rilegato sotto apparenza d'onore col titolo di prefetto d'una coorte militare, e ciò in pena d'aver in una satira punto la soverchia potenza degl'istrioni, e il loro favore alla corte. Questa opinione non è fondata che sopra un'antica vita di Giuvenale scritta da un Anonimo. Qual fosse l'imperatore che facesse questo strano onore al nostro poeta il biografo non lo dice, e si esprime con sì poca precisione, che diede motivo ad altri di credere ch'ei fosse stato esigliato da Nerone, ad altri da Domiziano. Ma il nome del console Giunio dimostra, che se fu realmente rilegato in Egitto ciò non potè accadere che sotto Adriano. Io però riflettendo alle circostanze riferite dal biografo, e al suo modo di esporle non so difendermi dal sospetto che questo esiglio di Giuvenale sia piuttosto una congettura azzardata che un fatto certo. Non mi mancherebbero ragioni plausibili per avvalorar il mio dubbio, ma basterà questo cenno agli eruditi per esaminar meglio la cosa, e decidere con più fondamento se un tal aneddoto meriti d'esser ammesso con piena fede.

V. 35. *Ardet adhuc Umbos et Tentyra*. I Tentiriti, secondo Strabone, erano i soli che perseguitassero e uccidessero i coccodrilli adorati da tutti gli altri per Dei. Plutarco nel trattato d'Iside e d'Osiride riferisce un'altra guerra religiosa di questa specie fra quei di *Cinopoli* e di *Licopoli*, città del lupo e città del cane, che a stento potè esser sedata dall'autorità dei Romani.

V. 39. *Alterius populi*. Non si dice quale dei due fosse l'aggressore, ma da ciò che segue apparisce ch'erano gli Ombiti.

V. 44. *Horrida sane Aegyptus*. Intendi non l'Egitto, ma questa parte della provincia.

V. 66. *Vel quo Tydides*. Il L. 5.

V. 93. *Vascones, haec fama est.* I Vasconi popoli della Spagna, ov'è ora il regno di Navarra, avendo nelle guerre civili di Roma sostenute le parti di Sertorio, assediati da Quinto Metello, e ridotti all' estremità per mancanza d'ogni specie di vitto, piuttosto che arrendersi al nemico soffersero di divorarsi l'un l'altro.

V. 103. *Quisnam hominum veniam dare*. Giuvenale è troppo caritatevole in tanta atrocità. Valerio Massimo dà una sentenza più giusta parlando dei Numantini, che si abbandonarono al medesimo eccesso. *Nulla est in his necessitatis excusatio; nam quibus mori licuit, sic vivere necesse non fuit*.

V. 108. *Sed Cantaber unde Stoicus.* L'autore prende per lo stesso popolo i Cantabri e i Vasconi, come contigui, e dell'origine stessa. Varj popoli di Spagna si segnalarono ugualmente in questo eroismo antropofago.

V. 110. *Nunc totus Grajas*, segg. Questi tre versi non possono prendersi che per un sarcasmo ironico sull'affettazione di letteratura greca e latina introdotta per vanità nelle nazioni più inette. È vero che la Gallia era colta da molto tempo, e Marsiglia e Lione erano già celebri; ma la Bretagna d'allora era ben diversa dalla presente; e

La divisa dal mondo ultima Islanda (Tule)

era ancor più divisa dalla filosofia e dalle lettere. E poi che ha da far una scuola di rettorica col disprezzo della morte a fronte del dovere? e qual rapporto tra una declamazione scolastica e il sacrificio di Regolo? Giuvenale sarebbe ben ridicolo se non avesse inteso di ridere. Chi sapea meglio di lui se i Romani arcicolti fossero perciò assai disposti a morir di fame per la virtù?

V. 114. *Et par Virtute atque fide, sed major clade Saguntus*. Sagunto altra città della Spagna si rese altamente me-

morabile nella storia di Roma. Nella spedizione d'Annibale i Saguntini indomabilmente costanti nella fedeltà verso i Romani, dopo un assedio di nove mesi in cui soffersero tutti gli orrori, finalmente, come dice Livio, *versa in rabiem fide*, alzarono in mezzo alla città un immenso rogo, e trucidatisi di propria mano, con tutte le loro sostanze vi si scagliarono sopra. Lo storico non aggiunge la particolarità qui riferita. Ella non è nemmen verisimile: giacchè chi è così fermo di perire non pensa a prolungar la vita con un mezzo così nefando. Giuvenale ha gran torto d'aver messo del pari *virtute atque fide* i Saguntini ed i Vasconi, non facendoli superiori che nella strage. L'azione di questi mostra, anche nell'ultima estremità un tenace e basso attaccamento alla vita; quella degli altri ha tutto il sublime che può dare una magnanimità sovrumana, e una fedeltà disperata. Anche l'oggetto dei Saguntini è più nobile che quello dell'altro popolo. I Vasconi furono fedeli ad una fazione, i Saguntini allo stato.

V. 115. *Maeotide saevior ara*. Si accenna il barbaro instituto della Chersoneso Taurica (ora la Crimea) di sagrificar sull'ara di Diana tutti gli ospiti che colà capitavano.

V. 122. *Anne aliam* ec. Il senso proprio di queste parole è il seguente; Potrebbero essi far altro, o di più, se tutto l'Egitto fosse in procinto di perir di fame per l'universale siccità di molti anni (come appunto accadde sotto Busiride), e non avrebbe ciò bastato per conciliar al Nilo una massima odiosità? Avverto però che con questo sentimento egli sembra dire che nel caso di questa estrema siccità gli Egiziani sarebbero compatibili se si fossero cibati di carne umana, giacchè l'*anne aliam* non può riferirsi che al fatto dei Tentiresi posto immediatamente di sopra. Ma siccome nemmeno sotto Busiride non si andò più oltre che il sacrificio, parmi che avrebbe giovato di più all'intento di Giuvenale l'insistere su questa circostanza. Io

perciò nella versione volli omettere i tre versi *quis modo casus* ec. già per se stessi superflui; con che l'*anne aliam* non si riferisce più all'atrocità di Tentira, ma si rapporta naturalmente al sacrificio di Tauride, e forma un senso coerente all'oggetto, alla storia di Busiride, e fors'anche all' intendimento di Giuvenale; il quale non sarebbe impossile, che malgrado i versi interposti, nello scrivere il suo *anne aliam* fosse tornato col pensiero alla Tauride, che avea lasciata un momento fa.

V. 124. *Britones*, I Brittanni della Gallia; *Agathyrsi*, popoli della Scizia.

V. 127. *Parvula fictilibus* ec. Le diramazioni del Nilo, dice Strabone, si navigavano così facilmente che alcuni popoli Egizj usavano schifi d'argilla. Questo andar a diporto sul Nilo come noi diremmo *in gondoletta*, Giuvenale lo dà per indizio di gente scioperata, imbelle e di niun conto: ma una particolarità sopra i Tentiresi da noi soltanto accenuata nella nota al v. 35 e che qui giova riferir per disteso colle parole di Plinio il naturalista (L. 8. n. 38) mostra che questo popolo avea in qualche punto un coraggio e una bravura utilissima, ed inoltre in ciò almeno un buon senso molto superiore a quello degli altri suoi nazionali. Odasi Plinio: ,, Havvi anche una razza d'uo-
,, mini nemica di questa belva, (il Coccodrillo) nel Nilo
,, istesso, i Tentiriti, così detti da un'isola di questo no-
,, me. La loro statura è picciola, ma la presenza di spi-
,, rito è in questo sol uso ammirabile. Terribile quella be-
,, stia a chi fugge, fugge chi l'insegue; ma niun al-
,, tro popolo osa affrontarla fuorchè quest'uno. Si gittano
,, essi a nuoto nel fiume e balzando loro sul dosso come
,, si fa coi cavalli, mentre questi rivolgono il capo all'in-
,, su e spalancano la gola per morderli, cacciata loro in
,, bocca una clava ne tengono con forza le due estremità
,, a dritta e a manca, e servendosene come di freni gli spin-
,, gono a terra cattivi. Talora anche spaventandoli colla

„ sola voce gli costringono a vomitare i corpi ingojati di „ fresco per sepellirli. Perciò a quella sola isola i coccodril- „ li non osano accostarsi nuotando, anzi il solo fiuto dell' „ alito d'un Tentirita li caccia in fuga, come quel dei „ Psilli i serpenti. „

V. 131. *Mollissima corda*. Qui comincia, e va quasi sino al fine, uno squarcio toccante, sublime, filosofico, e che fa grande onore all'umanità, e al carattere di Giuvenale. Ma come mai non sentì egli che questa nuova serie di sentimenti meritava che il lettore fosse risvegliato con qualche tratto più vivo, e sopra tutto che non si dovea cominciarla a mezzo il verso con un tuono uniforme, come se si continuasse il medesimo discorso, e il medesimo stato dell'anima? Anche nelle conversazioni, nel passaggio da una serie all'altra di sentimenti o d'affetti, non si prelude con qualche interjezione, non si cangia il tuono della voce, non si atteggia il volto variamente, non si accompagna il discorso coi gesti più animati? Il movimento è anche materia dello stile, è quello che deve infonder allo scritto l'azione che manca. Nello stile non v'è niente d'inutile, non v'è semiminima senza il suo effetto.

V. 133. *Quae lacrymas dedit; haec nostri pars optima sensus*. Sentimento vero e divino. Le lagrime sono figlie della pietà, e chi dice pietà dice il più bel fiore dell'anima; umanità, compassione, amore, carità, soccorso, difesa e consolazione dei miseri, perdono, clemenza, generosità, tutto è compreso in questa parola. È un detto antico che la giustizia abbraccia in se stessa tutte le virtù: questo detto conviene ben meglio alla pietà. Quella è figlia della legge, questa della natura. Del resto questo solo tratto fa il più grande elogio al carattere di Giuvenale, e lo giustifica delle imputazioni di misantropia e d'atrabile. Non sente pietà dei miseri chi non sente amore dei buoni, e chi ama i buoni non può non detestare i malvagj. Uno sgorgo di bile onora un bel cuore quanto una vena di lagrime. Questi so-

no due rami della stessa fonte che hanno solo un sapor diverso. Gl'impeti, i trasporti, le imprudenze dei buoni sono ben più sicuri garanti dell' onestà, che la circospezione misurata ed ignobile di quell'anime fredde e raccolte, che dicono e fanno tutto per calcolo. Esse fanno il mal senza scusa, e il ben senza merito.

V. 134. *Plorare ergo jubet.* Non parmi che l'autore abbia usato gran finezza nella circostanze dei casi che sogliono eccitar la compassione. Se ne faccia il ragguaglio colla versione poetica.

V. 140. *Et face dignus Arcana*. Nei sacrificj di Cerere Eleusina i portatori della fiaccola doveano esser persone della più illibata integrità.

V. 151. *Dispersos trahere in populum*. È bello l'aver dedotto dalla compassione il sistema dell'organizzazione sociale: pure parmi che ci sia qualche confusione tra il principio ch'è la compassione, e la ragione ch'è il mezzo. Io ho cercato di distinguer con più precisione l'idee, e di metter un po'più d'ordine e di gradazione in questo progresso. Veggasi la versione cominciando dal. v. 223, e ragguagliandola al testo v. 142.

V. 155. *Protegere armis Lapsum*. Parmi che per questo *armis* debba intendersi non le arme, ma le spalle: e la ferita nominata nel verso seguente deve credersi d'una fiera piuttosto che d'un altro uomo.

V. 157. *Communi dare signa tuba*, ec. Se v'era bisogno di trombe e di torri, v'erano dunque anche allora guerre, violenze, pericoli, e il ferro non si lavorava soltanto per farne marre ed aratri. La Natura avea forse data all'uomo la compassione solo perchè si esercitasse unicamente verso i popoli della stessa origine? Si è cercato nella versione di allontanare o modificar queste idee.

V. 174 *Et ventri indulsit non omne legumen*. Che importava questa aggiunta? Pittagora si asteneva forse dalla fava perchè la credesse animata?

INDICE



